



**Giovanni
Nicola
Grou SJ**

**Manuale
delle
anime interne**

MANUALE DELLE ANIME INTERNE

del P. GIOVANNI NICOLA GROU DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA 1857,
Revisione con lievi aggiornamenti linguistici a cura di "Ema" per totustuus.net

INDICE

BREVI CENNI INTORNO ALL'ABATE GROU

PREFAZIONE

MANUALE DELLE ANIME INTERNE

Della vera e solida devozione

Idea della vera virtù

Dei mezzi per giungere alla vera e solida virtù

Della nuova vita in Gesù Cristo

Della violenza che bisogna fare a se stessi

Della croce

Della libertà dei figli di Dio

Della forza in sé e della forza in Dio

Della condotta di Dio sopra dell'anima

Del Timor di Dio

Della Santità

Del sacro Commercio, ossia Idea della vita spirituale

Dio è tutto e la creatura è nulla

Ciò che Dio da noi richiede, e che noi dobbiamo chiedere a Dio

Dell'uso del tempo

Accecamento dell'uomo

Debolezza e corruzione del cuore umano

Sopra le tre parole dette a Sant'Arsenio, Fuggite, Tacete, Riposate

Della fedeltà alle piccole cose

Profitto che deve trarsi dai propri difetti

Del Direttore

Dello spirito di Fede

Dell'amor del Prossimo

Del Mondo

Della dignità dell'uomo

Del Cuore umano

Delle tentazioni

Della condotta da tenersi in rapporto alle tentazioni

Dell'io umano

Dell'annientamento

Della generosità

Dell'ubbidienza

Dell'umiltà

Della Provvidenza di Dio sopra i suoi figli

Preziosità dell'anima

Della purità di intenzione

Marta e Maria

Sopra quelle parole del Salmo 82: Io sono dinanzi a Voi qual giumento, e sono con Voi

Del pensiero della morte

Del pensiero dell'eternità

Dio solo

Della confidenza in Dio

Dell'amor di Dio

Della vita dell'anima

Della pace dell'anima

Verità fondamentali concernenti la vita interna

Prima verità

Seconda verità

Terza verità

Quarta verità

Quinta verità

Sesta verità

Del lume divino

Dell'infanzia spirituale

Preghiera

Della gelosia di Dio

Del puro amore

Dell'interno di Maria

Del presepio

Sopra Gesù Cristo

L'interno di Gesù Cristo

Sugli effetti della Comunione

Rapporto fra l'Eucaristia e la Croce

Sopra il Crocifisso

Sopra i riflessi dell'orazione

Della semplicità

Sopra quelle parole del salmo VIII. Voi avete cavato una lode perfetta dalla bocca dei pargoli e dei lattanti

Dell'abbandono

APPENDICE

Maniera facile e breve per fare l'orazione di pura fede e di semplice presenza di Dio

BREVI CENNI INTORNO ALL'ABATE GROU

Gradirà forse taluno di trovar qui un breve ragguaglio sull'Autore di quest'opera esimia ricavato da uno più esteso dell'*Ami de la religion* [Tom. XXXIII. pag. 65 e seg.].

Nacque Giovanni Grou nella diocesi di Boulogne il 24 novembre 1731 e giovinetto ancora entrò nel collegio dei Gesuiti. All'età di 15 anni fu ammesso al noviziato, e a 17 emise i suoi primi voti; in seguito fu posto, come suole farsi nella Compagnia, sulla via dell'insegnamento, il che servì a sviluppargli maggiormente il genio per la letteratura. I suoi autori favoriti erano Platone e Cicerone, perché vi scorgeva colla ricchezza dello stile, una rara bellezza di pensieri ed una morale più pura che nel comune degli autori antichi. Il primo frutto del suo studio sopra il filosofo greco fu la *Repubblica di Platone* tradotta in francese, 2 vol. in-12°. Questa traduzione fu seguita da quella delle *Leggi* dello stesso autore e poi da quella dei *Dialoghi*.

Il Padre Grou dimorò diversi anni a Pont-à-Mousson e là ebbe la bella sorte di pronunciare i suoi ultimi voti, ma ciò in un'epoca in cui i Gesuiti erano in Francia già soppressi. Dopo la morte di Stanislao furono purtroppo rimandati anche dalla Lorena, ed il Padre Grou venne allora a Parigi, ove prese il nome di Leclair; ei viveva una vita ritiratissima, dividendo il suo tempo fra lo studio e gli esercizi di pietà. Da principio monsignor di Beaumont, arcivescovo di Parigi, l'impiegò a scrivere sopra materie concernenti la religione e per qualche tempo gli assegnò una pensione che gli fu poi sottratta. Uno dei suoi confratelli gli fece fare la conoscenza d'una santa religiosa della Visitazione che si diceva essere favorita di singolarissime grazie e fu essa che lo impegnò nella via della perfezione. Ei non perdeva un momento del tempo che gli rimaneva libero dagli esercizi spirituali e dalle cure del suo ministero; ma li dedicava tutti ai seri suoi studi ed il risultato d'una vita sì laboriosa furono vari libri ascetici. Il suo primo lavoro in tal genere fu la *Morale estratta dalle confessioni di sant'Agostino*; Parigi, 1766, 2 vol. in-12°. Lo scopo dell'autore era d'opporre la morale cristiana al sistema degli increduli e d'attingerne i principi negli scritti di quel gran Vescovo. A quest'opera succedettero *I caratteri della vera divozione*; Parigi, 1788, in-18.°, che la definiscono e ne assegnano i motivi, l'oggetto ed i mezzi per raggiungerla. Questo volume fu seguito in breve dalle *Massime spirituali coi loro schiarimenti*; Parigi, 1789, in-12°.

Circa quel tempo compose i piccoli trattati di pietà che noi offriamo al pubblico e li fece copiare ad uso d'una dama di merito distinto da lui diretta. Tali manoscritti, che formano nove piccoli volumi in-12°, vennero conservati; ma noi per ora non ne pubblichiamo che solo una parte, forse in seguito ci risolveremo di consegnarli tutti alla stampa. Egli aveva intrapreso altresì un'opera di tal importanza che gli costò quattordici anni d'indagini, di sterili e fatiche, ma una fatale combinazione ci privò del frutto di tanti sudori. Prima d'abbandonare la Francia egli affidò quei suoi scritti ad una signora che

nel tempo della rivoluzione venne arrestata, i cui domestici, per timore di comprometterla, li diedero alle fiamme, con tutte quelle carte che presso lei rinvennero.

L'esistenza del padre Grou poteva dirsi agiata e tranquilla, ei godeva la stima generale, beneficava coi suoi consigli e coi suoi scritti e fruiva d'una pensione che gli accordava il re. Al primo scoppiar della rivoluzione aveva progettato di tenersi nascosto ed esercitare in segreto il suo ministero; ma la religiosa di cui abbiamo parlato lo distolse da quel pensiero, esortandolo a partire per l'Inghilterra. Venendo invitato in pari tempo da uno dei suoi antichi confratelli, cappellano d'un ricco cattolico inglese, M. Tommaso Weld, ad unirsi a lui, s'appigliò al consiglio della Suora, accettò l'offerta e partì. Alloggiato nel castello di quella pia famiglia, ne divenne il direttore generale. E oh!, quanto bene non lo aspettava in questa sua missione. Quel suo pratico e profondo conoscimento delle vie di Dio, quella sua erudizione tutta celeste tornarono d'immenso utile a quelle anime che la mitezza del suo spirito, la sua insinuante dolcezza aveva già guadagnato e che ponevano in lui tutta la loro confidenza.

Qui il Padre Giovanni apprese che quel suo capo d'opera, frutto di 40 anni di fatiche, era stato preda delle fiamme, e da anima grande e generosa ne sostenne la perdita contentandosi di dire con una calma angelica: *Se Dio avesse voluto cavar la sua gloria da quel lavoro, l'avrebbe conservato*. Per quanto gli era possibile mantenevasi esatto alle regole dei Gesuiti, si alzava tutti i giorni alle quattro senza lume e senza fuoco, e dopo aver dato un'ora alla meditazione recitava il Breviario, si disponeva in seguito alla celebrazione della santa Messa che non omise un sol giorno fino all'ultima sua malattia. Amava di praticare la povertà e di nulla possedere di proprio, e quando lo costringeva il bisogno, chiedeva con semplicità i libri e i vestiti necessari. Le virtù che tralucevano più belle in lui erano una fede viva, un'umiltà profonda, uno zelo ed un candore evangelico e la sua anima mandava un riflesso di tranquillità immutabile. Nel 1796 fece stampare a Londra delle *Meditazioni in forma di ritiro sopra l'amor di Dio*, con un piccolo scritto intitolato: *Il dono di sé a Dio*. Alcuni teologi credettero scorgervi delle idee favorevoli al quietismo, ma un vescovo francese ne giudicò la dottrina sana, senza eccezione.

Un altro libro da lui intitolato *School of Christ* fu stampato a Londra.

Il *Supplemento alla Biblioteca degli scrittori gesuiti*, pubblicato nel 1816 in Roma, cita col nome del P Grou, la *Scienza del Crocifisso* e la *Scienza pratica del Crocifisso nell'uso dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia*, che serve di continuazione al precedente.

Due anni prima della sua morte fu assalito da penosissima asma, di lì a poco venne colto da un colpo apoplettico e finì col soggiacere all'idropisia: le sue gambe divennero deformi, non poteva starsene a letto, e passò i dieci ultimi mesi di sua vita inchiodato su una sedia a braccioli. In mezzo al suo gran patire non volle mai sottrarsi ai suoi pii esercizi; e continuò fino alla morte ad udire la confessione delle persone di quella

famiglia in cui si trovava. Gli si portava il suo Signore Sacramentato due volte alla settimana, e quando sentì venire il suo ultimo istante chiese i SS. Sacramenti che ricevette in piena cognizione. Poco prima d'esalare la sua bell'anima strinse il Crocifisso fra le mani, ed esclamò : *Oh! mio Dio, ella è pur dolce cosa morire fra le vostra braccia.* La sua morte avvenne il 13 dicembre 1803, essendo in età di 72 anni compiuti.

I suoi manoscritti, che erano moltissimi, furono consegnati ai padri Gesuiti suoi confratelli, e questi fecero stampare nel 1815, *L'Interiore di Gesù e di Maria*, 2 vol. in-12°. Quest'opera pregiatissima fu di poi ristampata più volte.

PREFAZIONE

Ai nostri giorni non mancano libri ove i principi della morale cristiana e della vita interiore siano esposti, discussi e sviluppati estesamente e con chiarezza, con tutto ciò il vero spirito del cristianesimo è purtroppo assai poco conosciuto. Fra coloro stessi che in questo secolo d'incredulità non arrossiscono di dichiararsi apertamente cristiani, pochi ve ne sono che siano veri discepoli di Gesù Cristo. E ciò perché, come dice il padre Grou in uno dei suoi trattati contenuti in questo volume,

“Non è possibile esser seguace di un tal maestro senza essere di vita interna, dedita al raccoglimento, senza aver contratta la pia abitudine di rientrare in sé, o piuttosto di non mai uscirne e di possedere la propria anima in pace”.

Reca stupore che l'incredulità abbia nello spazio di circa un mezzo secolo fatto progressi sì rapidi che i giornali non temono di nominarci un *popolo d'atei*, al quale converrebbe nulladimeno far abbracciare una religione qualsiasi, poiché com'essi dicono, allo stesso popolo è questa necessaria ed uno dei nostri moderni Aristarchi veniva lo scorso anno seriamente proponendoci quella del paganesimo, come più confacente ai costumi attuali della società.

E'fuor di dubbio che l'impero della religione si affievolisce di giorno in giorno, specialmente in Francia dopo quel diluvio di libri empì ed osceni che ci ha, per dir così, inondati e che sparse ovunque il veleno dell'incredulità. Come lo dicono i vescovi di Francia, la filosofia volterriana “giunse colla sua scaltra morale ad infettare le opere stesse più estranee alla religione, associando alle sue funeste trame storia, filosofia, poesia, scienza, teatro, le arti stesse, ecc. [Dimostrazioni del clero di Francia al re, il 24-9-1775]” dopo finalmente che la rivoluzione del 89 ha coronato quest'orribile congiura con gli scandali più spaventosi.

Noi riteniamo tuttavia che attribuendo il deperimento della fede a quell'emporio di produzioni anticristiane ed immorali di cui soprabbondano ai nostri giorni le biblioteche, alla licenza sfrenata dalla stampa, che divulga ogni dì l'odio della religione e dei suoi ministri perfino nelle nostre campagne, oppure ai vizi della pubblica educazione, noi riteniamo, dico, che si siano con ciò indicati piuttosto i mezzi posti in uso dai nemici della religione per annientarla nelle menti dei popoli, anziché la vera causa dei loro trionfi. Sta questa nell'ignoranza, ora fatta quasi generale anche nelle classi più elevate della società, non solo dei principi fondamentali della fede, ma più generalmente ancora dei doveri che impone a tutti coloro che la professano: ignoranza che nell'opinione di molti e molti cristiani fa sostituire certe formule e pratiche pie alle vere virtù del cristianesimo.

Dando alla luce un'opera il di cui scopo principale è di far conoscere queste virtù, senza le quali non conservasi che il solo nome di cristiani, come pure di facilitarne la

pratica, ci parve utile cosa il porre a confronto i cristiani dei primi secoli con quelli di questi ultimi tempi.

I moderni filosofi non cessano giammai di proclamare i primi fedeli una massa d'ignoranti, di uomini deformati dai loro cattivi costumi, che abbracciarono la religione cristiana senza conoscerla e ricevettero il battesimo senza sapere a che s'impegnavano. Ora egli è un fatto notorio e perciò incontrastabile che fra quelli che si convertirono al cristianesimo vi fu immenso numero d'uomini dotti e resi celebri dalla loro eloquenza, i quali s'accinsero, nel secondo e terzo secolo della chiesa, a difenderla contro gli insulti dei Pagani; ed oltre a ciò niuno era ammesso nella società cristiana se non dopo aver sostenuto lunghe e severe prove.

“Quegli, dice Fleury, che si giudicava atto a farsi cristiano veniva dapprima ordinato catecumeno mediante l'imposizione delle mani; il vescovo o il semplice sacerdote lo segnava in fronte col segno della croce, pregando Dio perché profittasse delle istruzioni che gli venivano date e si disponesse a ricevere degnamente il battesimo. Questi poscia assisteva ai pubblici sermoni ai quali erano ammessi gli stessi infedeli. Il tempo del catecumenato durava per lo più due anni, veniva però abbreviato o prolungato secondo i progressi e le disposizioni del catecumeno. Non si aveva riguardo soltanto all'avanzamento che faceva nella dottrina, ma ancora e più all'emendazione dei suoi costumi per cui restava in questo stadio fintanto che fosse perfettamente convertito [*Costumi de' cristiani*. n. 2.]”.

“Si ricusava il battesimo, dice Origene [*Contr. Cels.* lib. III.], a chi non voleva romperla con gli abiti viziosi, e non faceva frutti degni di penitenza” Un filosofo pagano, celebre professore di eloquenza, il quale aveva per molto tempo inveito contro il cristianesimo, non poté esser ammesso al battesimo se non dopo aver pubblicato un'opera che deprimeva il paganesimo e favoriva la religione cristiana. Ed è appunto a tale fermezza del vescovo di Sicca in Africa, che noi dobbiamo l'aureo libro d'Arnobio contro i Gentili [Fleury, *Hist. eccl.*, lib. VIII, n° 45].

I cristiani, più riservati dei filosofi che arringano in pubblico senza far discernimento tra i loro uditori, s'appigliano in quella vece, come dice Origene, a studiare e ad esaminare accuratamente il cuore di coloro che domandano esser ammessi al numero dei loro discepoli, e prima di riceverli nella loro adunanza li invigoriscono con replicate esortazioni nel loro proposito di viver bene [*Contr. Cels.*, lib. III].

Ma la principale e più insistente raccomandazione che veniva fatta a coloro i quali dopo lunghe prove si eleggevano al battesimo, era di vivere dopo averlo ricevuto della vita stessa di Gesù Cristo e con caldi ragionamenti se ne dimostrava loro la necessità. “S'insegna loro, ripiglia di nuovo Origene, che mediante il battesimo sono sepolti con Gesù Cristo, e che con lui devono camminare in novità di vita [Lib. VIII, in ep. ad Rom.]”.

Ed è questo appunto che l'apostolo Paolo esige da tutti i cristiani; egli dice nella sua epistola ai Romani, che essendo noi stati come piantati ed innestati in Gesù Cristo per mezzo del battesimo, non dobbiamo più vivere che dello spirito e della vita di Lui, nella guisa che un ramo innestato ed immedesimato con un albero vive della vita di quello e si nutre del suo succo. Questo grande apostolo riguarda il fedele convertito a Gesù Cristo come una persona interamente trasformata in un'altra e denomina la prima l'uomo vecchio e la seconda l'uomo nuovo. L'uomo vecchio, vale a dire le antiche colpevoli abitudini, i peccati commessi prima della rigenerazione, è stato crocifisso con Gesù Cristo, per non rivivere mai più. Voi dovete, dice egli in appresso, considerarvi come morti al peccato e non viventi più che per Dio, in Gesù Cristo nostro Signore, facendo poi allusione al modo con cui si battezzavano i catecumeni, i quali venivano immersi interamente nell'acqua: Noi siamo stati, così egli soggiunge, sepolti con Lui mediante il battesimo per morire al peccato, affinché a somiglianza di Gesù Cristo, che è risuscitato fra i morti per la gloria del Padre suo, noi camminiamo sulle sue vestigia in una vita tutta nuova [Rom., cap. VI].

E non poteva questo gran Santo comprovare meglio ai suoi discepoli che praticava esattamente quanto loro insegnava se non con queste parole: Vivo io, ma non sono più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me [Gal. cap. 11].

Tale è l'impegno sacro e strettissimo che contraggono tutti i cristiani ricevendo il battesimo. Ecco il bel riflesso di Fleury a tal proposito. "Tutti coloro, dice egli, ch'erano battezzati intraprendevano una vita nuova, vita tutta interiore e soprannaturale che rendeva agevole quanto dapprima sembrava loro impossibile". E in tale asserzione si accordano pienamente e costantemente gli autori ecclesiastici dei tre primi secoli.

San Giustino, filosofo pagano convertito alla fede, lesse ancor egli l'elogio dei cristiani di quel II secolo nella sua apologia della religione cristiana diretta all'imperatore Tito Antonino. "E chi ci dirà insensati perché adoriamo Gesù Crocifisso, quando Egli è la suprema ragione che cangia totalmente i costumi di quei che l'adorano? I più vergognosi stravizi formavano altre volte il nostro piacere ed ora non amiamo che la purità, avevamo lo sguardo sempre rivolto ai mezzi di poter arricchire ed ora tutti i nostri beni sono messi in comune, o se pur li riteniamo è solo per farne parte a quei che sono bisognosi, lo spirito di crudeltà che regnava tra noi si tramutò in uno spirito d'amore per gli stessi nostri nemici; noi preghiamo per essi, e da noi a tutti s'estende il dovere dell'ospitalità che prima restringevamo ai soli parenti e tutt'al più ai compatrioti... I cristiani hanno amore per tutti ancorché vengano da tutti perseguitati, la morte che si fa loro soffrire è apportatrice di vita, gli obbrobri, i dileggi sono la loro gloria, le calunnie stesse contribuiscono ad attestare la loro giustizia, essi alle ingiurie, alle maledizioni, agli improperi non oppongono che rispetto e carità. Vivono virtuosamente, eppur sono puniti come fossero malvagi, dall'una parte i Giudei loro fanno guerra, dall'altra i pagani li perseguitano, ma né gli uni, né gli altri non possono addurre ragione dell'odio che

contro loro li muove. E per dir tutto in una parola i cristiani sono nel mondo ciò che è l'anima nel corpo: l'anima è sparsa in tutte le parti del corpo ed i cristiani sono sparsi in tutte le parti del mondo; l'anima benché nel corpo non è corporale, e i cristiani tuttoché nel mondo non sono però del mondo. La carne muove allo spirito continua guerra perché esso la trattiene dall'abbandonarsi ai suoi piaceri, ed il mondo perseguita i cristiani perché disprezzano tutti i suoi dilette. ecc. [Justin., Apolog. I]”.

Alcuni anni dopo Atenagora, filosofo platonico d'Atene che aveva abbracciato il cristianesimo, presentò a Marco Aurelio un'erudita apologia della religione cristiana, nella quale giustifica contro le calunnie dei pagani, la loro credenza e i loro costumi. Ei paragona la morale del Vangelo cogli studi sterili e vani dei filosofi. “Troverete fra noi, dice egli, degli ignoranti, degli operai, delle vecchierelle che forse non potranno comprovare con ragionamenti la verità della nostra dottrina., ma ben ne dimostrano l'utilità coi fatti; non sapranno recitare lunghi discorsi, ma bensì compiere molte buone opere, maltrattati non si difendono, donano a chi ne li chiede, ed amano il prossimo come se stessi.

Io non credo Voi dubitate che gente la di cui vita si propone Dio per modello, e il di cui scopo è di rendersi irreprensibile dinanzi a Lui, non paventi anche solo il pensiero del minimo peccato; perciocché se noi credessimo finir la vita qui sulla terra, si potrebbe averci in sospetto di seguire la carne ed il sangue, e di darci in braccio alla dissolutezza; ma noi crediamo che Dio è presente giorno e notte non solo a tutte le nostre azioni, ma altresì alle nostre parole e ai nostri pensieri, crediamo ch'Egli è tutto luce e penetra fino nell'interno dei nostri cuori, che dopo questa vita transitoria ci aspetta quella beata dell'eternità e che se sgraziatamente cadiamo con gli infelici, saremo al par di loro tormentati dal fuoco e con credenza sì intima e viva nell'anima, può esser verosimile che spontanei ci portiamo al peccato, che ci espone così alla giustizia di quel gran giudice?... Se tra voi vi è chi possa convincerci del minimo tra i delitti di cui ci accusano, acconsentiamo allora che ci siano inflitti i più crudeli supplizi; ma se tutta la nostra colpa sta nel portare il nome di cristiani, spetta a Voi, o eccelso e saggio Monarca, il difenderci con l'autorità delle leggi. Fino ad ora tutte queste dicerie finiscono in un rumor confuso; nessun cristiano fu trovato in delitto, che se ciò fosse avvenuto, quel cristiano sarebbe stato un ipocrita [Legatio pro Christ.]”.

Noi abbiamo in Tertulliano, filosofo e celebre giureconsulto africano, convertito anch'egli alla fede, un altro testimonio della santità dei cristiani del terzo secolo. Egli oppone nella sua Apologia i costumi dei pagani alla castità, modestia, umiltà, pazienza, semplicità e dolcezza dei cristiani. “Quanta crudeltà, dice egli, è in voi a nostro riguardo! Quante volte accade che il popolo nella demenza del suo furore ci colpisca con pietre o incendi le nostre case senza aspettare gli ordini vostri e che nel delirio dei baccanali non rispetti i morti stessi che sono tolti da'loro sepolcri e fatti a brani! E che abbiamo noi fatto per vendicarci di tanti oltraggi, di tante animosità nell'inseguirci fino

alla morte? Chi può opporci un sol passo, un sol tentativo in proposito? Ci basterebbe munirci una sola notte di fiaccole per prenderci una piena soddisfazione di tali ingiustizie. Forse che ci mancherebbero forza e truppe per dichiararci vostri nemici, qualora ci fosse lecito il render male per male? E forse che i Mori, i Marcomanni, i Parti o qualsiasi altra nazione, sarà più numerosa, più valente di tutte le nazioni del mondo insieme unite? Noi siamo appena, e già tutte le vostre città, isole, castelli, borgate, i campi, il palazzo, la piazza ed il senato tutto è pieno di cristiani, i soli vostri templi ne rimangono vuoti. E non saremmo molto atti alla guerra anche con forze ineguali, noi che tanto volenterosi ci lasciamo trucidare, se uno dei nostri principi non ci prescrivesse di ricever la morte piuttosto che darla?... Voi avete bel rimproverarci i fastelli di sarmento e i pali a cui veniamo attaccati, ahi; e non sapete voi che questi appunto sono i preziosi ornamenti del nostro trionfo? Il disprezzo della morte ricoperse di gloria Scevola, Regolo, Empedocle, Anassarco e tanti altri perché morirono per la patria, per l'impero, per l'amicizia, solo il morir per Dio vi sembrerà follia?... Prendo a testimonio i vostri registri, voi che giudicate i malfattori, ditemi *ve n'è un solo che sia cristiano?* Sono quei del vostro partito che riempiono le prigioni, che lavorano nelle miniere, che sono esposti alle bestie feroci; ma ivi o non si troverà nessun cristiano, o non vi sarà che per esser cristiano, o se v'è per altro non è più cristiano”.

Più di cinquant'anni dopo scriveva Origene così: “Sono indicibili le violenze che si fanno i cristiani per giungere a domare quella violenta inclinazione ch'è in noi verso i piaceri del senso e che ci strascina ad usarne; quando invece i pagani s'avvolgono impudentemente nelle più sconce voluttà, asserendo che in ciò non vi è nulla che s'opponga al dovere di onest'uomo.

I cristiani stessi più ignoranti sono a questo riguardo innalzati molto al disopra dei filosofi, delle vestali e dei pontefici pagani più incontaminati. Non v'è cristiano macchiato di tali vizi, o se pur ve n'è alcuno, esso non si trova fra coloro che intervengono alle nostre adunanze e partecipano alle preghiere [Contr. Cels., lib. IV et VII.]”.

Infatti, come osserva Fleury, chiunque cadeva in qualche peccato, principalmente d'impurità, veniva tosto cacciato dalla chiesa e pianto come morto al suo Dio [Fleury, *Hist. eccl.*, lib. VII, n.° 18].

Tali erano i cristiani dei primi tempi; ed il più gran genio del terzo secolo, Origene, quell'oracolo dei sapienti e modello altresì delle anime interne, non esita d'asserire nel celebre suo libro contro Celso “che le virtù dei cristiani erano tali che quegli stessi i quali, paragonati ai più perfetti fra loro, apparivano gli ultimi, erano da più assai che la maggior parte di coloro che componevano le civili assemblee [Contr. Cels., lib. III]”.

Essi infatti non s'appellavano ai tribunali civili per ottener giustizia gli uni contro gli altri. I vescovi conciliavano tutte le differenze perché non si sopportava, giusto il divieto

di san Paolo, che i cristiani perorassero dinanzi ai tribunali degli infedeli, e coloro che non volevano sottomettersi alla decisione del vescovo venivano scomunicati, come peccatori impenitenti e incorreggibili, rari tuttavia erano i litigi fra i cristiani, perché tanto disinteressati, umili e pazienti. A questo tribunale si portavano altresì le lagnanze contro quelli che non vivevano a norma della loro professione [Fleury, Costumi de' cristiani, n.° 32]: poiché ve ne furono purtroppo di tristi anche nei primi secoli, ma non s'indugiava a scacciarli dalla chiesa, più non si voleva aver con essi comune la mensa, né più loro si parlava, ma venivano fuggiti come gente colta da mal contagioso. San Paolo ordina di evitare il loro contatto con maggior cautela che non quello dei pagani dai quali era impossibile di separarsi interamente. Si accordava tuttavia la penitenza a coloro che la chiedevano ed il tempo a questa assegnato si proporzionava alla gravezza dei peccati. Così per un adulterio era ordinariamente di quindici anni, una buona parte dei quali in pane ed acqua.

“Ad alcuno parrà forse questo eccessivo rigore, dice Fleury, ma consideri che i peccati a cui corrispondevano tali penitenze erano rari fra i cristiani. Nella stessa maniera che la gente dabbene, educata civilmente, e posta in onorevole posizione sociale giunge ben difficilmente a delitti che attirino la vendetta delle leggi e l'infamia del patibolo: così non era frequente che i cristiani, scelti con tanta cura e sì ben istruiti, commettessero degli adulteri, ecc. [Fleury, Costumi de' cristiani, n.25]”.

Basta volgere un'occhiata ai cristiani dei nostri giorni per tosto conoscere quanto siano rari quelli che menino una vita interiore e del tutto soprannaturale, secondo l'espressione di Fleury; che amino tutti e gli stessi loro nemici: pei quali gl'insulti, gli obbrobri siano oggetto di vanto; che ripaghino le ingiurie, le maledizioni con parole condite dalla più rispettosa carità, come osserva san Giustino, che siano disinteressati, umili, pazienti, tutti animati di vivissimo desiderio di uscire al più presto da questa vita per andare a riunirsi a Dio, secondo l'asserzione di Tertulliano; anime sì perfettamente trasformate in Gesù Cristo, attaccate a Lui come a loro radice ed edificate su di Lui come sopra il loro fondamento [Col 2,6-7]; erano alla prova di tutti gli assalti, di tutte le astuzie del nemico; ma le anime deboli nella fede, che fanno consistere tutta la loro pietà in alcune devote pratiche, la cui condotta non è costantemente regolata da uno spirito interiore che crocifigga ogni cupidigia della carne [Gal 5,24], tali anime, dico, vengono facilmente smosse, né ci vuol molto ad infettarne lo spirito e sedurne il cuore. Non dobbiamo dunque stupirci che un branco d'uomini empì sia giunto in questi ultimi tempi a spargere in Francia il veleno dell'incredulità. Se fossero i cristiani animati dallo spirito dei primitivi fedeli, cotali sforzi rimasti sarebbero senza effetto, ma l'accecamento della maggior parte di coloro che non hanno ancora scosso totalmente il giogo della fede è tale che riguardano la vita interiore come l'appannaggio esclusivo dei chiostrì.

Ne serva di prova l'applauso che la maggior parte ha dato a quella satira non meno

ridicola che mordace sulla vita devota ed interiore pubblicata da uno scrittore resosi sgraziatamente celebre per le sue invettive contro del clero. È lui che definisce la vita devota: un nuovo genere di cristianesimo; estraneo al mondo, perché gli è superiore; tendente a ricondurre la società ai tempi dell'ignoranza e della barbarie. Ma per ridicola, benché giustissima incoerenza, confessa, ch'ella presenta il carattere della santità perfino sulla terra [Memorie a consultare, ecc. di M. de M.].

Ci lusinghiamo che leggendo con attenzione e con desiderio di conoscere e praticare la vita interiore i trattatelli contenuti in questo volume, non si tarderà a convincersi ch'ella è infatti la sola via che conduce alla santità, l'unico mezzo d'unirsi intimamente a Gesù Cristo, come pur di schivare quella terribile sentenza pronunciata dall'apostolo San Paolo contro quei vili cristiani che non s'appigliano, per dir così, se non alla corteccia del cristianesimo: *Se qualcuno non ha lo Spirito di Gesù Cristo, non appartiene a Gesù Cristo* [Rom 8,9].

Il padre Grou non si limita a tracciare le regole che si debbono seguire per avanzare gradatamente nella vita interiore, comprova altresì ne' suoi opuscoli ch'ella è sorgente di consolazioni ineffabili, poiché assoggettando l'immaginazione e i sensi, mette l'uomo al riparo dall'impeto delle sue passioni, le quali turbano di continuo il riposo e suo e della società; dimostra ch'ella gl'innalza l'animo e lo rende capace di azioni eroiche, gli facilita l'adempimento di tutti i suoi doveri di vita domestica e sociale; lo convince che anche per la natura è minor fatica salvar l'anima propria che non sia il perderla; in una parola *che tutti i beni della vita presente, nonché della futura, sono promessi alla vera pietà*, come asserisce la Scrittura [Tim 4,7]. “Qual contento maggiore, esclama Tertulliano, del disprezzo del mondo, della vera libertà, della purezza della coscienza, del saper contentarsi di poco, del non paventar la morte [*De spectac.*, cap. 29]!”.

MANUALE DELLE ANIME INTERNE

Della vera e solida devozione

La parola devozione che è latina, corrisponde a quella di offerta, dedizione; sicché una persona devota può definirsi: una persona che si è dedicata interamente a Dio. Non vi è espressione più forte di questa per dimostrare la prontezza dell'anima in voler tutto fare e soffrire per Quegli al quale si è dedicata.

Tale disposizione riguardo alle creature è necessariamente limitata, non così riguardo a Dio. Non è, né può essere, che uno gli sia di soverchio devoto, dacché la menoma riserva od eccezione lo spoglierebbe affatto di questo titolo.

La vera e solida devozione è dunque quella disposizione dell'animo, che ci rende pronti a fare e a soffrire, senza eccezione né riserva, tutto ciò che unirà nei disegni del Divino Volere: questa disposizione è il più eccellente dono dello Spirito Santo. Non ci sarà mai pericolo di eccedere nella frequenza e nell'ardore del chiederla perché non sarà mai lecito lusingarsi di possederla in tutta la sua perfezione, potendo essa sempre crescere così in se stessa, come nei suoi effetti. Ciò posto, ben si vede che la devozione è qualche cosa d'interno anzi d'intimo, poiché ella interessa proprio il fondo dell'anima e ciò che in essa vi è di più spirituale, l'intelletto cioè o la volontà. La devozione non sta nel discorso, nell'immaginazione, né in ciò che è sensibile, no, non è già uno devoto precisamente perché è in grado di ragionare bene sulle cose di Dio, perché ha delle vaste idee, dei bei pensieri sugli oggetti spirituali, non perché si sente alle volte intenerito fino alle lacrime.

Si vede inoltre che la devozione non è passeggera, ma bensì abituale, permanente, stabile, che si estende ad ogni istante della vita e deve regolarne tutta la condotta.

La prima base della devozione è questa: che essendo Dio l'unica sorgente e l'autore unico della santità, la creatura ragionevole deve dipendere in tutto da Lui e lasciarsi assolutamente governare dal di Lui spirito. Bisogna che ella sia sempre unita a Dio con l'intimo del cuore, sempre attenta ad ascoltarlo entro di sé, sempre fedele a compiere ciò che ad ogni momento Egli da lei richiede.

E' dunque affatto impossibile l'essere veramente devoto, senza esser dato alla vita interna, al raccoglimento, senza esser avvezzo a rientrare in sé, o per meglio dire a non uscirne mai e a possedere l'anima propria in pace. Chiunque si dà a soddisfare i sensi, l'immaginazione, le passioni, non dico già solo nelle cose peccaminose, ma anche in quelle che non sono cattive in se stesse, non sarà mai devoto, poiché il primo effetto della devozione è di soggiogare i sensi, l'immaginazione e le passioni e di non permettere mai che seco traggano la volontà.

Chiunque è curioso, soverchiamente sollecito, bramoso di spargersi al di fuori, d'aver ingerenza negli affari altrui, non può abitare con se stesso: chiunque è critico, negligente, motteggiatore, violento, sprezzante, altero, delicato su tutto ciò che ferisce l'amor proprio; chiunque è attaccato ai suoi sensi, ostinato, cocciuto, schiavo del rispetto umano, dell'opinione e per conseguenza debole, incostante, volubile nei suoi principi e nella sua condotta, non sarà giammai devoto nel senso che ho espresso.

Il vero devoto è un uomo d'orazione, il quale trova le sue delizie nel trattenersi con Dio, che non perde mai o quasi mai la sua presenza, non già ch'ei pensi sempre a Dio, ciò è impossibile quaggiù, ma perché gli è continuamente unito col cuore e si lascia regolare in tutto dal divino suo spirito.

Per fare orazione egli non abbisogna né di libro, né di metodo, né di sforzi d'immaginazione e neppure di quelli della volontà. Non ha che da rientrare dolcemente in se stesso e si trova in Dio, vi trova la pace, alle volte saporosa, altre volte secca, ma sempre intima e reale.

Egli preferisce ad ogni altra l'orazione nella quale può dar molto a Dio e soffrire, l'orazione in cui l'amor proprio, non trovando pascolo alcuno, va lentamente consumandosi, in una parola l'orazione semplice, nuda, vuota di immagini, di sentimenti avvertiti e di tutto ciò che l'anima può scorgere o sentire in ogni altra specie d'orazione.

Il vero devoto si studia d'adempiere perfettamente tutti i doveri del suo stato e tutti i giusti riguardi dovuti alla società. Egli è fedele ai suoi esercizi di devozione, ma non se ne fa schiavo, li interrompe, li sospende, li lascia pur anche per un tempo, qualora la necessità o la convenienza lo esiga. Purché egli non faccia la propria volontà è sempre sicuro di far quella di Dio.

Il vero devoto non va in cerca delle opere pie, ma aspetta che gliene si presenti l'occasione. Fa tutto ciò che dipende da lui pel buon esito di quelle, ma ne abbandona il successo a Dio. Egli ama di preferenza, è vero, quelle opere buone che sono più oscure, ma non fugge nemmeno quelle che hanno dello splendore quando la gloria di Dio e l'edificazione del prossimo vi sono interessate.

L'uomo devoto non si sovraccarica di preghiere vocali e di pratiche che non gli lascino il tempo di respirare, egli conserva sempre la libertà di spirito, non è né scrupoloso, né inquieto sopra se stesso, cammina con semplicità e confidenza.

Egli è deciso di nulla ricusare a Dio e nulla accordare all'amor proprio, di non commettere nessun diretto volontario, ma tutto questo senza cavilli. Procedo con scioltezza, non è minuzioso, e se cade in qualche fallo non si turba, ma se ne umilia, si rialza e più non vi pensa. Le sue debolezze ed imperfezioni non lo sorprendono, né si scoraggia per quelle giammai. Sa che da per sé ei nulla può, ma che Dio può tutto, non

calcola per conseguenza minimamente sui suoi buoni propositi e le sue risoluzioni, ma s'appoggia tutto sulla grazia e la bontà di Dio. E cadesse pure cento volte al giorno, non si desolerebbe per questo mai, ma stenderebbe amorosamente le mani a Dio pregandolo di rialzarlo e di avere pietà di lui.

Il vero devoto ha orrore del male, ma è ancora più grande il suo amore pel bene. Ei pensa più a praticare la virtù, che non ad evitare il vizio. È generoso, magnanimo e quando si tratta d'esporsi pel suo Dio, non teme le ferite. In una parola egli è più desideroso di fare il bene a rischio di commettere qualche imperfezione che non di ometterlo per evitare di peccare.

Non v'è nulla che sia più amabile nel commercio della vita di un vero devoto. Egli è semplice, retto, aperto, senza pretese, dolce, preveniente, solido e verace, la sua conversazione è allegra, interessante, ei sa prendere parte ai leciti divertimenti, spinge anzi la condiscendenza quanto lungi gli è possibile, salva la coscienza.

Si dica pure ciò che si vuole, la vera devozione non è punto triste, né per sé, né per gli altri. E come potrebbe esser triste colui che gode continuamente del vero, dell'unico bene dell'uomo? Le passioni sì sono tristi: l'avarizia, l'ambizione, l'amore. Ed è per trovare diversivo al cruccio con cui esse tormentano il cuore che l'uomo si getta con furore nei piaceri tumultuosi dei sensi, i quali esauriscono, ma non saziano l'anima.

Chiunque si dedica come si conviene al servizio di Dio, sperimenterà quanto sia vera questa sentenza, che servire a Dio è regnare, fosse pur anche nella povertà, nell'ignominia e nelle sofferenze. Tutti coloro che qui in terra cercano la loro felicità fuori di Dio, tutti, senza eccezione, verificano queste parole di Sant'Agostino: il cuore dell'uomo, fatto per Dio, sarà sempre agitato, finché non si posi in Lui.

Idea della vera virtù

Vi sono pochi cristiani, anche tra coloro che sono singolarmente dedicati a Dio, che abbiano una giusta idea della vera virtù. Quasi tutti la fanno consistere in una certa usanza di pietà, nella fedeltà ad alcune pratiche esterne. Che se poi hanno ad intervalli qualche sensibile mozione pia, allora senza neppure discernere se questi movimenti derivino da Dio o dai loro propri sforzi, si credono tosto solidamente virtuosi. Nulladimeno essi sono soggetti a mille difetti che non avvertono e che si cercherebbe invano di metter loro sott'occhio. Essi per esempio sono minuziosi, esatti allo scrupolo nei loro esercizi spirituali, ripieni di stima di loro stessi, d'una eccessiva sensibilità, tenaci nelle loro idee, concentrati nel loro amor proprio, imbarazzati ed affettati nel loro tratto, mai non si vede in essi cosa che senta di vero, di semplice, di naturale, si preferiscono internamente agli altri e sovente disprezzano, condannano, perseguitano nei santi stessi la vera pietà ch'essi ignorano. E purtroppo non vi è niente di più comune nel cristianesimo di questa giustizia falsa e farisaica. I veri buoni non hanno maggiori

nemici di questi, cui poi ritrarre con una pennellata, chiamerò quei falsi giusti che hanno crocifisso Gesù Cristo e che lo sacrificano ancora tutti i giorni ne'suoi più perfetti imitatori. Dal momento che una persona si dà seriamente a Dio e si applica alla vita interna può esser certa d'attirare sopra di sé dapprima la gelosia e la critica, in seguito le calunnie e le persecuzioni dei devoti farisaici.

Per concepire ciò che sia vera virtù bisogna considerarla in Gesù Cristo. Egli è il nostro unico modello, come tale ci è stato dato e si è fatto Uomo per renderci la santità sensibile e palpabile. Ogni santità non formata o coniatà sulla sua è falsa; dispiace a Dio, inganna gli uomini ed è per lo meno inutile pel cielo. Studiamo dunque Gesù Cristo e per riprodurlo poi in noi chiediamogli di continuo il suo lume e le sue grazie.

Gesù Cristo non ha mai cercato se stesso, né mai ebbe in vista i propri interessi, né temporali, né spirituali. Egli non ha mai fatto azione alcuna per piacere agli uomini e mai non omise opera buona, pel timore di dispiacere loro. Dio solo, la sua gloria e la sua volontà furono l'unico oggetto de'suoi pensieri e dei suoi sentimenti, la regola unica di sua condotta. Egli ha tutto sacrificato, tutto senz'ombra di riserva agli interessi del suo divino Padre.

Gesù Cristo ha fatto consistere la pietà nelle disposizioni interne: non già nei sentimenti vani ed illusori, ma bensì nei sinceri, efficaci, accompagnati sempre dall'opera, in una disposizione permanente dell'animo ad un'intera dedica a Dio, ad un continuo annientamento di sé, ad una carità senza limiti verso gli uomini. Tutti gli istanti di sua vita sono stati consacrati al compimento di queste tre disposizioni. Egli non ha trascurato l'osservanza di nessun punto della legge, ma ha dichiarato nello stesso tempo e coi suoi discorsi e col suo esempio che questa osservanza doveva derivare da un interno principio d'amore e che la sola esecuzione della lettera faceva degli schiavi e non dei figli di Dio.

Gesù Cristo ha sempre riguardata la vita presente come un tragitto, un pellegrinaggio, un tempo di prova, destinato unicamente ad attestare a Dio il suo amore. Egli fu sempre occupato delle cose eterne, ha accordato alla natura quel solo che le era necessario e nulla più. Benché Egli non avesse niente di proprio, e che pei bisogni del corpo si tenesse in una dipendenza continua dalla Provvidenza divina, non fu tuttavia mai inquieto pel domani e ha voluto sperimentare più volte gli effetti della povertà.

Gesù Cristo ha abbracciato per scelta ciò che ripugna maggiormente agli uomini, ciò a cui essi non fanno sottomettersi che per necessità di loro condizione. Egli non ha assolutamente riprovato le ricchezze, ma a loro ha preferito la povertà. Non ha condannato i gradi e i contrassegni d'onore, che Dio stesso ha stabiliti fra gli uomini, ma ha insegnato loro che una condizione oscura, spoglia d'ogni considerazione, era più grata a Dio, più giovevole alla salute; che il credersi da più degli altri per esser nato grande, nobile, potente è un errore, una sorgente di molti difetti. Tranne quei gusti naturali che il

Creatore ha annessi a certe azioni, e di cui l'uso è soggetto alle regole più severe, Egli ha decisamente disprezzato ogni altro genere di quei piaceri che si ricercano con tanto furore e si è ricusato anche ai più innocenti. La fatica, le corse apostoliche, la preghiera, l'istruzione dei suoi discepoli e del popoli hanno riempito tutti i momenti di sua vita.

Gesù Cristo è stato semplice, uguale, senza affettazione ne' suoi discorsi e in tutte le sue azioni. Egli ha insegnato con tutta l'autorità di Uomo-Dio le cose più sublimi, più sconosciute, agli uomini prima di Lui. Ma Egli ha proposto la sua dottrina in una maniera facile, familiare, esente da mondana eloquenza, alla portata di tutti gli spiriti. I suoi miracoli, divini in se stessi, lo sono ancor più per la maniera con cui li ha operati. Ha voluto che il racconto degli Evangelisti corrispondesse alla semplicità di sua vita.

E' impossibile esprimere con minor ricercatezza fatti e discorsi che portano l'impronta della divinità. Gesù Cristo ha avuto una tenera compassione pei peccatori sinceramente umiliati e dolenti dei loro falli. Io sono venuto pei peccatori, diceva, e non pei giusti, che si confidano nella loro propria giustizia. Il pubblicano, la Maddalena, la donna adultera, la Samaritana sono da lui trattati con una bontà che sorprende. Ma l'orgoglio, l'ipocrisia, l'avarizia dei Farisei, sono l'oggetto della sua censura e delle sue maledizioni. I peccati dello spirito, peccati ai quali i falsi devoti sono più soggetti che gli altri, sono quelli ch'egli condanna con maggior severità, perché denotano maggior cecità nella mente e maggior corruzione nel cuore.

Gesù Cristo ha sopportato con una dolcezza inalterabile i difetti e le rozzezze dei suoi Apostoli. A considerare le cose con le nostre idee, quanto non doveva Egli soffrire nel convivere con uomini così imperfetti ed ignoranti nelle cose di Dio? Il commercio col prossimo è forse una delle cose più difficili e che più costano ai santi. Quanto più sono essi elevati in Dio, tanto maggior bisogno hanno di condescendenza per impiccolirsi e proporzionarsi, per dissimulare, per scusare nei loro simili mille difetti di cui essi s'avvedono meglio d'ogni altro. Questo punto vuol essere continuamente praticato, e dalla condotta che si tiene a tal riguardo risulta ciò che rende la virtù amabile o nauseante.

Gesù Cristo ha sofferto da parte dei suoi nemici ogni genere di persecuzioni, ma non ha mai ceduto, non ha mai opposto che la sua innocenza e la verità e con ciò li ha sempre confusi. Giunta l'ora in cui doveva darsi nelle loro mani, ha lasciato agire le loro passioni, che riguardava come strumenti della divina giustizia.

E vedendoli ostinati nella loro malizia tacque, né volle giustificarsi benché lo potesse con tutta facilità: si lasciò condannare, permise che si applaudissero del loro preteso trionfo e, non pago d'accordare loro il perdono, pregò e versò per essi il suo sangue. Ecco il punto più sublime e più difficile della perfezione.

Chiunque aspira alla vera santità e a condursi in tutto con lo spirito di Dio deve

aspettarsi di passare per la bocca degli uomini, di sostenere le loro calunnie e, alle volte, le loro persecuzioni. È qui specialmente che bisogna proporsi Gesù Cristo per modello, sostenere per quanto si può a proprie spese gl'interessi della virtù, non rispondere ai calunniatori che con una vita innocente, osservare il silenzio quando il parlare non è assolutamente necessario, lasciare a Dio la cura di giustificarci se lo giudica bene, sopire nel cuore ogni risentimento, ogni asprezza, prevenire i propri nemici con ogni sorta di atti caritatevoli, pregare Dio che perdoni loro, e non veder altro nei disgusti che ci arrecano fuorché il compimento dei disegni di Dio sopra di noi. Una virtù che si sostenga così nel disprezzo, nell'obbrobrio, nei cattivi trattamenti può dirsi consumata; Dio infatti riserva per lo più all'ultimo questa prova. Felici coloro che passano per essa! Avranno tanto maggior parte alla gloria di Gesù Cristo quanto più parteciparono alle sue umiliazioni. L'aver desiderio d'un tale stato, l'accettarlo quando ci viene offerto, il sostenerlo quando ci troviamo in esso, non può derivare che dalla grazia di Dio e da una grazia straordinaria.

In quanto a noi teniamoci nella nostra piccolezza, non aspiriamo da noi stessi a cose elevate e chiediamo solo a Dio che il rispetto umano non ci porti giammai ad abbandonare gli interessi di Lui.

Dei mezzi per giungere alla vera e soda virtù

Il primo mezzo, che sembra il più facile mentre è il più difficile, è quello di volerlo; volerlo, dico, con una volontà sincera, efficace, costante e intera. Ma quanto è mai rara tal buona volontà, se anche allorché uno si lusinga di volere non vuole col fatto?

Sono desideri, velleità e brame, non una volontà forte e decisa. Vuol taluno esser devoto, ma alla propria foggia, ma fino ad un certo punto, purché non gliene costi troppo. Vuole e tutto finisce col volere. Non viene mai alla pratica e solo che sia d'uopo mettere mano all'opera, allontanare o vincere gli ostacoli, combattere i propri difetti, lottare contro la natura e le sue viziose tendenze tosto ne prova forte disgusto. Oggi vuol cominciare con ardore, ma poi quasi subito si rallenta, intraprende e desiste, e non vuol intendere che tutto sta nel perseverare. Chiediamo pertanto a Dio questa buona volontà, chiediamogliela tutti i giorni e, mediante la nostra fedeltà d'oggi, ci meriteremo d'ottenerla pel giorno seguente.

Il secondo mezzo è quello di stabilirsi un regolamento per la giornata ed attenersi poi ad esso con ogni esattezza. Non conviene dapprincipio aggravarsi di troppo, ma è meglio aumentare gli esercizi insensibilmente, grado grado. Bisogna in ciò aver riguardo alla sanità, all'età, allo stato e ai doveri ch'esso impone, poiché sarebbe una devozione mal intesa quella che pregiudicasse ai nostri obblighi.

Il terzo mezzo è quello di esercitarsi nella presenza di Dio. Per questo è necessario richiamare ciò che la fede insegna, che Dio abita cioè nel cuore dell'uomo, che ognuno

lo trova entro di sé, sol che ci voglia entrare e raccogliersi, che Egli è nel nostro cuore per ispirarci sani pensieri e buoni sentimenti, per portarci al bene ed allontanarci dal male. Quella che noi chiamiamo voce della coscienza è la voce di Dio stesso, che ci ammonisce, ci riprende, c'illumina e ci dirige. L'essenziale è dunque di esser attento e fedele a questa voce. Ma non è già nella dissipazione, nell'agitazione, nel tumulto ch'ella si fa sentire, no, si ode nella solitudine, nella pace, nel silenzio delle passioni e nell'immaginazione. Il passo più importante che possa dar l'anima verso la perfezione è quello di tenersi abitualmente in stato d'udire questa voce, di applicarsi a possedere sempre in pace l'anima propria, d'evitare tutto ciò che la dissipa, tutto ciò che l'inquieta e l'impegna fortemente. Tutto questo deve essere per lungo tempo materia d'esame e di combattimento incessante.

Il quarto mezzo è quello di scegliere un dato tempo del giorno per dedicarlo esclusivamente a Dio, tenersi alla sua presenza, parlargli non con la bocca ma con l'intimo del cuore e ascoltarlo; e questo esercizio si chiama orazione mentale. Per avvezzarsi ad essa si può nei principi aiutarsi col libro dell'*Imitazione*, facendo una pausa ad ogni versetto, meditando e dolcemente assaporando la dottrina che quello contiene.

Benché basti dapprima il consacrarvi un quarto d'ora la mattina ed uno la sera, nel progredire tuttavia conviene prolungare quella della mattina alla mezz'ora. Dacché questa santa occupazione sarà divenuta gustosa e che si potrà fare a meno del libro, ci verrà dato di passare del tempo in pace dinanzi a Dio, nel raccoglimento dell'anima, pregandolo d'agire Lui stesso su di essa e di operarvi a grado del suo divino volere. E' un errore grossolano quello di reputare ozioso il tempo passato in tenersi attento e raccolto dinanzi a Dio, sia che a Lui piaccia farci sentire la sua operazione, sia che voglia occultarcela affatto.

Il quinto mezzo è quello di accostarci sovente ai SS. Sacramenti che sono le principali sorgenti della grazia. Non bisogna farsi della confessione un tormento, ciò è contrario all'intenzione di Dio, né farsi un costume e una specie di formula d'accusa, difetto comunissimo alle persone che si confessano con frequenza.

Le cose di cui le anime che tendono alla perfezione devono principalmente accusarsi sono i lumi ai quali hanno resistito, i sentimenti d'amor proprio che hanno ascoltato, tutto ciò che hanno detto, fatto od omesso con riflessione e proposito deliberato. La comunione sarà sempre ben fatta quando da quella si uscirà con un nuovo coraggio e novella risoluzione d'essere più e più fedele a Dio. Non bisogna credere che per confessarsi e comunicarsi bene si debba assoggettarsi agli atti che si trovano nei libri. Ciò è utile alla gioventù la di cui immaginazione è viva e leggera, a chi si comunica di rado e in generale a coloro che non sono per niente avvezzi al raccoglimento. Ma per poco che uno abbia progredito nella via dell'orazione, non gli bisogna più ricorrere ai

libri né per udire la Santa Messa, né per ricevere i sacramenti.

Il sesto mezzo sono le letture spirituali ed è molto importante il farne una buona scelta. Convieni dare la preferenza ai libri che toccano il cuore e hanno una certa unzione. Il Rodriguez è ottimo pei principianti, e per quelli che sono più avanzati; l'Imitazione, il Padre Surin, San Francesco di Sales, ecc., ecc., i Salmi, il Nuovo Testamento e le vite dei Santi. La lettura deve essere una semi-orazione, cioè a dire che si deve, leggendo, dar luogo all'azione di Dio, soffermarsi a quei passi ove l'anima si sente commossa. Convieni leggere nello scopo di praticare e, siccome non tutto è alla portata di tutti, così è necessario appigliarsi a ciò che è a noi proprio e personale, senza tuttavia moltiplicare troppo le pratiche, il che nuocerebbe alla libertà di spirito che bisogna sempre conservare.

Il settimo mezzo è la mortificazione del cuore. Tutto s'opponne in noi al bene soprannaturale, tutto conduce ai sensi, all'amor proprio. Bisogna lottare senza tregua contro se stessi e farsi una guerra continua, così per resistere alle impressioni esterne, come pure per combattere le interne. La vigilanza sul proprio cuore o su tutto ciò che lo concerne, non sarà certo mai soverchia. Tutto questo sui principi è penoso, ma la cosa si facilita a misura che uno si abitua a rientrare in se stesso e che si applica alla presenza di Dio.

L'ottavo mezzo è la devozione a Maria Santissima. Chi cerca in Gesù Cristo per sua intercessione le grazie di cui abbisogna le otterrà infallibilmente. Ed è soprattutto nelle tentazioni di noia, di tedio, di scoramento, di svogliatezza, quando si vorrebbe lasciare ogni cosa, che bisogna rivolgersi a Lei con una santa fiducia che ci esaudirà.

La devozione all'Angelo Custode è altresì molto raccomandata. Egli non ci abbandona giammai mentre ci è dato come guida nel sentiero della santità. Convieni perciò indirizzarci a lui nei nostri dubbi e imbarazzi e pregarlo sovente di vegliare su di noi.

Finalmente il punto massimo è quello d'avere una buona guida, un direttore esperto, avveduto nelle vie di Dio e che si lasci esso pure condurre dallo Spirito Santo. Tali buoni direttori furono sempre alquanto rari e lo sono ancor più al giorno d'oggi. Si può nulladimeno affermare che le anime buone bramose d'andare a Dio rettamente hanno sempre trovato un uomo atto a condurvele. La stessa Provvidenza è impegnata a provvederne loro e non manca giammai di farlo, quando viene a tal fine invocata. Si può dire che il difetto è sempre delle anime, quando non hanno il direttore che Dio ha loro destinato. Lo preghino dunque di far loro conoscere chi sia quello cui devono confidare la cura di loro perfezione e quando l'avranno trovato gli aprano il loro cuore, l'ascoltino con docilità, seguano i suoi consigli, come se Dio parlasse per bocca sua. Un'anima di buon volere e ben guidata non può non giungere a santità.

Della nuova vita in Gesù Cristo

L'apostolo San Paolo diceva ai primi cristiani in parecchie sue lettere che mediante il battesimo essi erano morti e sepolti con Gesù Cristo e che uscendo dal fonte battesimale erano risuscitati con Lui, il che li obbligava a condurre una nuova vita modellata sulla gloriosa sua risurrezione. Ecco ciò che a suo esempio si predica ai fedeli nella solennità della Pasqua.

Siccome io scrivo per anime non solo morte al peccato, ma decise a vivere una vita tutta di grazia, così propongo loro la risurrezione del Salvatore non come prototipo, ma come termine di questa vita tutta santa ch'esse hanno abbracciata, e dico loro che per risuscitare con Gesù Cristo bisogna morire con Lui. Orbene: la vita di Gesù Cristo è stata una morte continua e la sua morte naturale sulla croce non fu altro che l'ultimo atto e la perfetta consumazione del mistico suo morire.

Così la vita nuova ch'esse devono condurre in Gesù Cristo altro non è che una continua morte; morte ai più leggeri peccati, alle minime imperfezioni; morte al mondo e a tutte le cose esterne; morte ai sensi e alle cure smoderate del corpo; morte al carattere e ai difetti naturali, morte alla propria volontà; morte alla stima e all'amore di noi stessi; morte alle consolazioni spirituali; morte alle congetture e alla sicurezza riguardo allo stato dell'anima nostra; morte finalmente a tutto quello che sa di proprio in ciò che concerne la santità. Ed è mediante quei diversi gradi di morte che si stabilisce in noi la vita mistica di Gesù Cristo. E quando nulla in noi più rimane a morire, Egli ci comunica le qualità della sua vita gloriosa, ancorché siamo ancora su questa terra, almeno riguardo all'anima e in quanto essa ne è suscettibile nel suo stato presente. Fermiamoci brevemente sopra ciascuno di questi gradi di morte.

1.° Morte ai più leggeri peccati ed alle minime imperfezioni

La prima risoluzione che deve formare un'anima che vuol essere tutta di Dio è quella di non commettere nessun difetto avvertito e deliberato: di non agire giammai in qualsiasi cosa contro coscienza, di non ricusare giammai a Dio ciò che Egli da noi richiede e di non mai dire: Oh! ciò è cosa da poco, è un'inezia, Dio mi perdonerà. Questa risoluzione è della massima importanza, e conviene attaccarvi con fedeltà inviolabile. Ciò non vuol dire tuttavia che non sfuggano dei falli di primo moto, d'inavvertenza, di fragilità, ma questi non ci trattengono nella via della perfezione perché non sono né preveduti, né fatti con riflessione.

2.° Morte al mondo e a tutte le cose esterne

Ciò vuol dire che non si deve più amare, né cercare il mondo, e accordargli solo quel che per dovere di società non gli si può ricusare e che Dio stesso vuole gli si accordi; vuol dire giungere a tanto da soffrire e gemere nel proprio cuore pel commercio che si ha indispensabilmente con lui; non bisogna per conseguenza più rispettare il mondo, né aver riguardo ai suoi giudizi, né temere i suoi dispreggi, i suoi motteggi, le sue

persecuzioni, né arrossire d'adempiere lui presente i propri doveri e i precetti del Vangelo, sì che l'apprensione di ciò che il mondo potrà dire e pensare di noi non ci distolga per nulla da ciò che Dio e la coscienza ci dettano. In un secolo guasto al par del nostro, quanti non v'hanno mai combattimenti a sostenere, ostacoli a vincere, usanze a disprezzare, pregiudizi a conculcare, se si vuol pienamente trionfare del rispetto umano? È questo uno degli ostacoli sui quali dobbiamo più severamente esaminarci, senza dar luogo all'indulgenza.

3.° Morte ai sensi e alla cura smoderata del corpo

Questa richiede somma vigilanza contro la mollezza, l'amor degli agi, la sensualità; impone di dare al corpo solo ciò che gli è necessario riguardo al cibo, al sonno e al vestito, di mortificarlo di tempo in tempo con delle privazioni e se la sanità lo permette, se Dio lo ispira e il confessore lo approva, di castigarlo eziandio con qualche pena afflittiva. Fa di più evitare tutto ciò che può produrre nell'animo una viva impressione e perciò vieta principalmente l'accordare la minima soddisfazione alla vista e all'udito.

4° Morte al carattere e ai difetti naturali

E' ardua cosa il riformare a tal segno il proprio carattere che non conservi che il solo buono e ne sia rimosso ogni difetto. Molti Santi infatti, che la Chiesa venera sugli altari, non erano interamente morti su questo punto. Non tutti sono stati degli Agostino, dei Francesco di Sales, nei quali il carattere era affatto vinto e sottomesso alla grazia. Il gran mezzo di giungervi senza tanto studio, né riflessione, è quello di vegliare alla custodia del proprio cuore, di rintuzzare i primi moti, di non agire né operare per capriccio, vivacità o impeto, di mantenersi sempre in pace e padroni di sé. E perché non prepararsi per Dio e col soccorso della sua grazia ciò che fanno tante persone nel mondo per i loro temporali interessi?

5.° Morte alla volontà propria e al proprio giudizio

Di quanta estensione è mai questo punto, e come difficile nella sua pratica! Dapprima conviene studiarsi di sottomettere lo spirito e la volontà alla ragione nelle cose ordinarie, di non abbandonarsi ai capricci, alle fantasie, di non appoggiarsi troppo al proprio sentimento, ma ascoltare le ragioni altrui e, qualora ci sembrano buone, aver per esse certa deferenza, cedere volentieri nelle cose, indifferenti al parere, al desiderio degli altri. In ciò poi che concerne la nostra condotta spirituale, consiste nel ricevere semplicemente dalla mano di Dio quello ch'Egli ci manda, nel tenerci in quella posizione in cui ci mette, senz'altro desiderare, nel non formar giudizio alcuno sul proprio stato, né sulle operazioni della grazia, nel praticare riguardo al direttore ubbidienza d'intelletto e di volontà, nel reprimere l'attività dello spirito e nel tenerlo sempre dipendente da Dio come pure la volontà, nel non riflettere, né ragionare sopra di sé e nel guidarsi dietro lo Spirito divino, di tanto superiore ai lumi e ai discorsi umani. Questa morte richiede

ancora di più: vuole che non si dia nella lettura pascolo alla curiosità della mente, ma che si cerchi semplicemente di nutrire il cuore e non si facciano sforzi per penetrare e intendere tutto ciò che si trova nei libri spirituali, cosa che sarebbe pericolosa perché finirebbe col riempirci di false idee, renderci presuntuosi ed esporci alle illusioni. Crediamo che Dio ci darà di mano in mano i lumi che ci saranno necessari e non vogliamo prevenirlo, ma riceviamoli umilmente ed applichiamoci alla pratica. In generale teniamo il nostro spirito e il nostro cuore in un certo vuoto, acciocché Dio possa riporre in essi ciò ch'è di suo gusto.

6. Morte alla stima e all'amore di noi stessi

Questa morte, come si vede, si fa ognora più intima, dacché nulla vi è di più profondamente radicato in noi quanto l'orgoglio e l'amor proprio. Son questi i due gran nemici di Dio, per conseguenza anche i nostri e, come è naturale, nelle anime a Lui dedicate. Ei li combatte e perseguita senza tregua né risparmio, ed esse non hanno che a lasciarlo agire ed assecondarlo nell'occasione.

7.° Morte alle consolazioni spirituali

Viene per l'anima un tempo in cui Dio le sottrae ogni sentimento di soavità. Ella non trova più gusto in nulla, tutto le pesa, tutto l'annoia, tutto la stanca, più non sente allora la presenza di Dio, ha bensì la pace ma non avverte d'averla, crede anzi d'esserne priva col rimanente che esposti altrove. Bisogna che l'anima sia generosa, ch'ella acconsenta a queste privazioni, che si avvezzi a non ricercare in niente se stessa, ad amar Dio puramente e a servirlo per Lui medesimo e a proprie spese. E' certo che la natura non può che risentirsi a tali sottrazioni, ella infatti grida, si lamenta, freme, si dispera; bisogna lasciarla gridare e raddoppiare la fedeltà, bisogna trascinare la vittima al sacrificio senza riguardo alcuno alle sue ripugnanze.

8° Morte ad ogni congettura, ad ogni sicurezza riguardo allo stato dell'anima propria

Fintanto che l'anima trova ancor qualche risorsa nell'intimo di sua coscienza, qualche sostegno nel suo direttore, che non si crede abbandonata da Dio, può ancora sorreggersi fra le tentazioni e le prove, le è agevole il sostenere le più aspre pene ; ma allorché ella si scorge senza appoggio, che vede l'inferno sotto i suoi piedi, che nulla la sostiene e che crede ad ogni istante di precipitarvi, in una parola quando ella si persuade che Dio l'ha abbandonata, che è perduta senza scampo, quando niente giunge a trarla dal suo inganno, tutto anzi concorre a ribadirla nell'anima sì desolante persuasione, è allora che le sue angosce divengono eccessive, ch'ella abbisogna d'un coraggio eroico per perseverare e poter sottomettersi a tutto ciò che piacerà a Dio disporre di lei nell'eternità.

9.° Morte finalmente a ogni proprietà nell'opera della propria santificazione

L'anima si era appropriata i doni di Dio, le virtù di cui l'aveva arricchita e provava una

certa compiacenza nella sua purezza; or ecco che Dio la spoglia di tutto, non in realtà ma in apparenza e la riduce a una completa nudità, di modo ch'ella non scorga più in sé né doni, né virtù, né nulla di soprannaturale. Non sa più, né ciò che sia, né ciò che diverrà. I suoi peccati, il suo nulla, la sua riprovazione, ecco quel solo che vede in sé e di cui si giudica degna. Ecco la consumazione della morte mistica, alla quale segue la risurrezione e lo stato glorioso. Lasciamo a Dio i suoi segreti e non diciamo niente di più.

Della violenza che bisogna fare a se stessi

Dai giorni di San Giovanni Battista, Gesù Cristo ci dice: il Regno dei cieli patisce violenza e i soli violenti lo rapiscono. Se Gesù Cristo ha appianato in un senso la via del cielo per l'abbondante effusione delle sue grazie, per quello spirito d'amore che sparse sopra i discepoli, l'ha resa altresì più stretta, perché Egli è venuto a perfezionare la legge ed esige più di quello che esigeva Dio nella legge naturale e in quella di Mosè. Dal momento dunque che Giovanni Battista ha annunziato la venuta del Salvatore, il regno dei cieli non si ottiene più che per via di violenze fatte a se stessi, bisogna rapirlo e prenderlo per così dire d'assalto. Dura suona questa parola alla natura dacché è appunto essa che viene combattuta e talora fino al sangue, senza tregua, né riposo. Se il servizio di Dio non consistesse che in un certo macchinismo di devozione, compatibile con una vita dolce e agiata, con le ricerche dell'amor proprio e con una segreta compiacenza in noi medesimi, il numero dei santi che è quanto dire dei veri cristiani, dei veraci amatori del Vangelo, non sarebbe sì scarso e la condizione nostra sarebbe sotto ogni aspetto più comoda di quella dei Giudei, ai quali Dio prescriveva molte pratiche esterne che la legge di grazia ha abolite.

Ma a queste pratiche esterne Gesù Cristo ne ha sostituite d'interne senza paragone più penose. Io non sono venuto, dice egli, ad apportar la pace, bensì la spada. Ed Egli pone questo tagliente nella mano dei suoi servi e vuole che lo adoperino contro loro stessi per circoncidere il loro cuore, recidere senza pietà le tendenze della guasta natura, per darsi la morte e non lasciare in essi alcun vestigio del vecchio Adamo.

Ma, diciamolo pure un'altra volta, quanto aspro e difficile riesce mai tutto ciò! Finché si tratta di recitare alcune preghiere stabilite, di visitar chiese, di praticare opere di carità, si trova buon numero di persone che abbracciano il partito della devozione e un direttore che non richieda nulla di più può star certo di venir ascoltato, sarà anzi proclamato un uomo di Dio, un santo. Ma fate che parli di correggere certi difetti, di vincere il rispetto umano, di riformare il proprio umore, di tenere a freno tutti i sentimenti naturali e di seguire in ogni cosa lo spirito della grazia, allora non gli si dà più retta, allora si dice ch'egli esagera, che spinge le cose.

E' certo tuttavia che lo spirito del cristianesimo consiste appunto in ciò che il vero cristiano riguardi se stesso come suo capital nemico, che si faccia una guerra continua,

non si risparmi in nulla e ponga tutto il suo progresso nelle vittorie che riporta contro di sé.

Quando cominciamo a darci a Dio, suole Egli trattarci dapprima con molta dolcezza per più facilmente attirarci, sparge nell'anima una pace, una gioia ineffabile, ci fa trovar gustoso il ritiro, il raccoglimento, gli esercizi di pietà, ne facilita la pratica della virtù. E per tal modo niente costa, tutto sembra possibile. Ma dacché si è una volta assicurato del possesso di un'anima, non tarda a illuminarla sui suoi difetti, alza gradatamente il velo che glieli nascondeva e le ispira una forte volontà di combatterli. Da quel momento eccola armarsi contro se stessa, intraprendere la distruzione del suo amor proprio, inseguirlo senza posa ovunque lo scorge e al chiaror di quella luce divina, dove non lo scorgerà? Ella non vede che miserie e imperfezioni, riconosce di cercar in tutto se stessa, di esser tenace nel proprio senso, la stessa sua devozione le appare piena di difetti, credeva di amar Dio e trova che invece riferisce tutto a sé quell'amor che ha per Lui, che si appropria i suoi doni, che se ne vanta, mentre concepisce un segreto disprezzo per gli altri che non furono di tali grazie favoriti e non serve Dio se non in vista dei suoi favori.

Ma Dio scopre all'anima tutto ciò gradatamente, poiché se gliene fosse data la cognizione tutto ad un tratto, ella non potrebbe sostenerne la vista e cadrebbe nello scoramento. Il poco tuttavia che ne scopre basta per farle conoscere ch'ella non è ancora entrata nel cammino della perfezione e che prima di giungere al termine molti combattimenti le rimangono da sostenere.

Se l'anima è coraggiosa e fedele, che fa allora? Si umilia ma non dispera; pone in Dio la sua confidenza e lo scongiura d'aiutarla nella guerra che sta per intraprendere. Poi penetra ben bene il suo spirito ed il suo cuore di quella massima del libro dell'*Imitazione*: Tanto sarà il tuo profitto, quanta la forza che ti farai; massima che contiene l'essenza del Vangelo e sulla quale si sono formati i Santi.

Dietro il loro esempio, essa dichiara guerra alla natura, al proprio spirito, al proprio cuore, al proprio carattere e, per non cadere nei sottili inganni dell'immaginazione e d'un ardore indiscreto, prega Dio di dirigerla in quella guerra, di farle conoscere man mano i nemici che deve combattere, di non lasciarle niente inosservato, d'avvertirla di tutto ciò che accade in lei, acciocché ella possa col soccorso della grazia riordinarsi. Quindi forma la generosa risoluzione di contrariarsi in tutto e di nulla tollerare in sé che possa offendere l'infinita santità di Dio.

Eccola dunque divenuta soldato di Gesù Cristo, eccola arruolata sotto i suoi stendardi. Fino a quel punto Dio l'aveva preparata e disposta, ma da questo momento ella veste le armi di sua fede ed entra nel campo di battaglia.

Quanto durerà questo combattimento? Finché vi sarà un nemico da vincere, finché la natura conserverà un soffio di vita e che il vecchio Adamo non sarà distrutto. Un buon

cristiano non depone giammai le armi e quando pure avrà combattuto sino a venirgli meno le forze, la sua missione non sarà ancor unita. Che vuol dir ciò? E che può mai rimanergli ancora mentre è esaurito dalle proprie vittorie e ha spinta la violenza contro se stesso all'ultimo segno cui poteva arrivare? Nulla gli resta più da fare, gli resta però da soffrire l'azione di Dio, che d'indi in poi vuol far solo ciò che supera le forze umane.

La santità comincia coi nostri sforzi sostenuti dalla grazia e si compie e si consuma mediante la divina operazione. L'uomo erge fin dove può l'edificio, ma perché in esso si trova dell'umano. Dio rovescia tutto questo lavoro dell'uomo e vi sostituisce il proprio, nel quale la creatura non ha altra parte che di lasciarlo fare. Ella non agisce più ma patisce, perché Dio opera su di lei; non si fa più violenza ma la soffre e quello stato puramente passivo è senza paragone più penoso. Fintanto che l'anima è attiva, si sente in forza ed è sostenuta dalla propria azione; ora in questo sentimento della sua forza entra sempre un po' d'amor proprio, che le fa attribuire a sé parte della vittoria perché infatti vi ha contribuito.

Ma quando Dio agisce solo, allora viene tolta all'anima ogni facoltà d'operare. Ella ben vede ciò che Dio fa in lei, ma non lo può assecondare ed è ben lontana dall'attribuirsi alcunché non essendo al tutto che passiva. Tutta l'operazione di Dio consiste d'altronde in distruggere, rovesciare, spogliare l'anima e ridurla ad una perfetta nudità e non esige da lei altra corrispondenza se non che si lasci togliere quasi senza rammarico tutte le grazie, tutte le virtù, tutti i doni, di cui Egli l'aveva adorna e ch'ella si era appropriati.

Oh! ella è pur grande e difficile l'opera d'una tal distruzione, d'un tale annientamento della creatura! oh! a quanti combattimenti non la sottopone per una lunga serie d'anni? E quando si crede tutto finito, nuovi assalti e ben più terribili ci aspettano dalla parte di Dio, il quale agisce sulla sua creatura da sovrano padrone ed esercita su di lei tutto il dominio che ella col dono fattogli di sua libertà gli ha ceduto. Oh! di quanto coraggio deve essere ripiena l'anima per intraprendere e condurre a termine la guerra contro se stessa! Ma qual coraggio incomparabilmente maggiore le è necessario per sostenere la guerra che in seguito le fa Dio stesso e per lasciarsi comprimere sotto la sua mano onnipotente?

Oh mio Dio! comincio ora a conoscere qual sia la violenza che debba farsi e provare colui che Voi chiamate alla perfezione evangelica. Ma siatene benedetto, questa vista non mi spaventa. Se calcolassi sopra di me, certo che abbandonerei ogni cosa, dacché non mi sento capace di nulla, ma non mi appoggio che su di Voi solo e so che tutto posso in quello che mi conforta. Voi avete cominciato l'opera e Voi spero la continuerete, la condurrete al compimento. In quanto a me non voglio avervi altra parte che quella di assecondarvi per quanto mai mi sarà possibile ed in seguito poi di lasciarvi far solo tutto quello che vi piacerà.

Della Croce

Chi non porta ogni giorno la sua croce non è degno di me

[Gesù Cristo]

La croce è il compendio del Vangelo e lo stendardo del cristiano. Per suo mezzo Gesù Cristo ha riparato la gloria di suo Padre, ne ha placata la collera e ha riconciliato con Lui il mondo. Ma quella croce mediante la quale Gesù Cristo ci ha riscattati non ci dispensa dal portare la nostra, essa all'opposto ci obbliga indispensabilmente a camminare sulle pedate del nostro Divino Maestro. La sua croce ha santificato la nostra, le ha dato valore e l'ha resa pregevole e meritoria per la vita eterna. Senza la croce di Gesù Cristo tutte le nostre pene, tutte le nostre sofferenze non avrebbero potuto soddisfare a Dio pel minimo peccato e il cielo ci sarebbe stato chiuso per sempre. Ma noi ben sappiamo tutto ciò: quello che s'ignora o, per dir meglio, che quasi nessuno vuol risolversi a praticare, è che per renderci la croce di Gesù Cristo salutare, ci conviene rinunciare e morire a noi stessi e ciò tutti i giorni, di continuo. Tolto questo non siamo più cristiani, Gesù Cristo ci disconosce, ci rinunzia. Le sue parole sono su ciò precise. Per poco che amiamo Dio, per poco che amiamo noi stessi non vi è più da esitare.

Vediamo dunque in che consista la necessità di portare la propria croce e se questa necessità sia realmente così dura quanto dalla natura è appresa.

La necessità di portar la propria croce consiste *in primo luogo*, e in modo specialissimo, nell'evitare il peccato e tutte le occasioni che vi ci possono indurre. La cosa è giusta e ogni cristiano la riconosce, ma la pratica ne è molto estesa. Il peccato ha i suoi allettamenti, i suoi temporali vantaggi: le occasioni di commetterlo sono frequenti, anzi giornalieri, queste ci sollecitano fortemente e la maggior parte dei cristiani, che vi si trovano di continuo esposti, hanno bisogno di farsi incessante violenza, per non soccombervi.

Consiste *in secondo luogo* nel mortificare le passioni, moderare i desideri, nel tenere la carne soggetta allo spirito, nel vigilare sui propri sensi, nel custodire gelosamente tutti gli abiti del cuore, dacché la fucina del peccato sta in noi e nella nostra concupiscenza. Noi siamo portati al male e quand'anche l'ignorassimo, una funesta esperienza ci renderebbe avvertiti che è a noi inevitabile il cadere senza una vigilanza delle più assidue.

Ella consiste *in terzo luogo* nel separarci con lo spirito e col cuore da ogni oggetto terreno, carnale e temporale per occupare invece il pensiero nostro e il nostro affetto d'oggetti celesti, spirituali ed eterni; ciò richiede una lotta incessante contro il peso della corrotta natura che ci trascina verso terra. E sol che vi facciamo attenzione ci sorprenderemo ad ogni istante in pensieri e desideri che ci attaccano ad essa a guisa

d'animali e che ci riconducono sempre al benessere, alle esigenze, alle agiatezze del corpo e ai mezzi di procurarcele. Il fisico ci occupa più del morale a meno che non facciamo grandi e assidui sforzi per innalzarci al di sopra di noi stessi.

Consiste *in quarto luogo* nel ricevere come tratti della divina Provvidenza tutti gli avvenimenti spiacevoli, che ci avvengono per mezzo di cause naturali, sia per malizia degli uomini sia per nostra colpa. Queste croci della Provvidenza sono frequenti, dacché Dio tante più ce ne manda quanto più ci ama, come quelle che tendono a staccarci dalla terra e unirci a Lui. E queste valgono più di tutte a mortificarci, perché non scelte da noi e sono per conseguenza le più alte a santificarci.

Consiste *in quinto luogo* nell'abbracciare tutte le prove e le pene delle quali la vita spirituale è intessuta; questo riguarda però specialmente quelle anime interne che seguono più da vicino Gesù Cristo. Questo Divino Salvatore, nell'ammettere tali anime a sue Spose, le aggrava della sua croce, di quella croce ch'Egli stesso ha portata; croce composta di due tronchi che sono le sofferenze e le umiliazioni interne ed esterne; croce con cui il demonio, gli uomini e Dio stesso si uniscono ad un tempo ad opprimerle; croce intima che penetra fin nel fondo dell'anima; croce a paragone della quale tutte le croci precedenti non meritano il nome di croci; croce finalmente che mira al totale sterminio dell'amor proprio e al sacrificio dei nostri più cari interessi.

Quest'*ultima croce* è la porzione solo di un piccolo numero d'anime favorite: non è croce di necessità ma d'amore ed è perciò più pesante, dacché il motivo dell'amore è senza paragone più forte di quello del dovere. A questa croce conviene aggiungere tutte quelle che l'anima abbraccia volontariamente, come le austerità, i voti, lo stato religioso.

Tali sono press'a poco le croci alle quali è più o meno sottoposta la vita del cristiano e gli stessi malvagi ne hanno una parte comune coi buoni, poiché non sono meno esposti degli altri a tutte le croci della Provvidenza, per non parlare di quelle che sono loro proprie e derivanti dalle loro passioni, dai loro delitti.

Esaminiamo ora se questa necessità di portare la propria croce sia in realtà tanto ardua quanto pare alla natura. Sopra ciò dico dapprima in generale che non c'è né può esservi sulla terra vera felicità fuori della croce, dico che più costa il perdersi che il salvarsi, che i cattivi hanno in un certo senso maggiori affanni da sostenere che non i buoni, col di più ch'essi soffrono senza consolazione, senza speranza e vivono in turbamento, in agitazione continua, sempre costretti a fuggir da se stessi e a nascondersi ai propri sguardi, sempre tormentati dai segreti rimproveri della loro coscienza. E quand'anche noi portassimo la propria croce cristianamente non vi fosse altro vantaggio che quello di sottrarsi ai rimorsi che straziano l'empio e il libertino, non sarebbe esso più che sufficiente per levare alla dottrina evangelica ogni traccia di soverchio rigore? Vediamo in particolare ogni genere di croci e vediamo pure le consolazioni che la grazia vi unisce.

La *prima* croce consiste nell'evitare il peccato e tutte le occasioni di esso. Questa invero è ardua cosa che include sovente grandi e frequenti sacrifici, ma è forse nulla ciò che soffre la coscienza, la ragione per offender Dio? E qualora si abbia un fondo di religione non si paga forse caro un momento di piacere seguito da pentimenti inevitabili? Che vi è al contrario che sia più dolce, più soave della pace della coscienza? E non sarà essa da preferirsi ad un momento di ebbrezza? Qual contento nell'aver resistito a una tentazione alla quale si stava per soggiacere? Con quale soddisfazione, con qual sentimento fiducioso l'anima allora s'avvicina a Dio, s'unisce a Lui con la preghiera e la partecipazione dei Sacramenti, mentre colui che si sente colpevole non osa comparire davanti a Dio e i doveri di pietà gli sono divenuti tormento e supplizio!

La *seconda* croce consiste nel mortificare le passioni. Ma forse che non esige travaglio maggiore l'abbandonarvisi che il tenerle in freno? non sono esse veri tiranni e carnefici? non eccitano nell'anima una fame insaziabile, che non si calma che ad intervalli per farsi poi sentire più violenta?... L'ambizioso, l'avaro, il voluttuoso sono forse un momento felici? possono esserlo anche allorché tutto arride ai loro desideri, ciò che non succede quasi mai? Le conseguenze delle passioni non sono forse quasi sempre spaventose anche all'occhio del mondo? Paragonate sott'ogni aspetto sia dal lato della religione sia da quello della vita presente, lo stato di un'anima schiava delle sue passioni con quello di un cristiano che le combatte o che viene a capo d'assoggettarle: e dovrete necessariamente convenire che il Vangelo, ordinandoci questa guerra, contribuisce alla nostra felicità non solo eterna, ma eziandio anche temporale.

La *terza* croce è la divisione violenta dell'anima da se stessa, cioè della sua parte inferiore ed animalesca dalla superiore e spirituale. Questa separazione è dolorosissima, dacché il corpo ci attira sempre a sé. Ah! e che vi è mai di più esigente di questo corpo miserabile? E'egli forse mai pago? Più gli si dà e più richiede e quella assidua vigilanza a lusingarlo, a distogliere da lui tutto ciò che gli può nuocere, non è già per se stessa un tormento? Al contrario quale potere può darsi mai più degno dell'uomo e a lui più gradito che il rendersi padrone del proprio corpo, ridurlo a contentarsi del necessario, avvezzarlo al lavoro ed alla fatica, non esser quasi mai occupato di lui, poter così interamente occuparsi dei suoi doveri religiosi e sociali?

Le croci della Provvidenza che formano *la quarta specie*, sono inevitabili. A queste i cattivi non sono meno esposti dei buoni. Ma i veri cristiani addolciscono l'amarrezza di tali croci con la loro rassegnazione, pazienza e sommissione al Voler Divino, la religione loro somministra i motivi e i mezzi per portarle in pace, anzi con allegrezza. Ciò che purtroppo non accade agli altri, che si danno in braccio alla tristezza, all'abbattimento, alla disperazione e rendono con queste loro disposizioni le croci stesse infinitamente più gravi di quel che sono in sé.

Infine le croci spirituali, le croci di pura prova sono, come ho già detto, croci d'amore

e formano la delizia delle anime che le portano. Queste le hanno accettate per elezione e lungi dal chiedere a Dio di venirne liberate, lo pregano anzi di continuo d'aggiungervene di nuove, esclamando con un gran santo: Ancor più, Signore, ancor più; e a somiglianza del loro Divino Salvatore vogliono rimanervi confitte sino alla morte. Tali croci, che sono le più tremende, sono quelle altresì che si portano con maggior coraggio, con amore più intimo, con pace più profonda, con più valido soccorso della grazia, quelle che conducono sempre ad una felicità ineffabile nell'altra vita e procurano sovente anche in questa una beatitudine anticipata. Bisogna su ciò prestar fede all'esperienza dei santi, ché tutti ad una voce dicono la stessa cosa, e dei quali niuno oserà sospettare ch'abbiano voluto concorrere ad ingannarci.

E' dunque vero, inconfutabilmente vero, che la felicità del cristiano, anche temporale, sta tutta nella croce e che, all'incontro [con essa], infelice anche in questa vita è colui che rifugge dal portarla e cerca invece tutto ciò che può contentar la natura.

Della libertà dei figli di Dio

Fra tutti coloro che servono Dio, sono i più liberi quelli che si lasciano in tutto dirigere dal suo spirito. Questa proposizione potrebbe a prima giunta sembrare un paradosso, ma pur ella è vera e vera nel senso più stretto. San Paolo infatti chiama questi appunto figli di Dio: Coloro, dice egli, che sono condotti dallo spirito di Dio, sono figli di Dio. I mondani che vivono a seconda dei loro desideri, che non si violentano in niente appaiono liberi e non lo sono. Divengono quanto prima schiavi delle loro passioni che li tiranneggiano all'ultimo segno. È questa una verità che sono forzati loro malgrado a confessare, il che se pur non facessero, la loro condotta parlerebbe abbastanza, poiché non vi è uomo dato in braccio alle proprie passioni, che non venga da queste condotto a quei passi a cui egli non credeva di giungere; che non ne sia come avvinto e obbligato in certo modo a fare il male che condanna; tale è la forza d'una sciagurata abitudine.

Anche fra coloro che sono sinceramente cristiani, ma deboli e codardi nella pratica del loro dovere, se ne contano molti che non possono chiamarsi liberi. Le occasioni li traggono al male, la minima tentazione li atterra; li vince il rispetto umano, vogliono il bene e mille ostacoli li distolgono da esso, detestano il peccato e non hanno la forza di allontanarsene. Niuno dunque dirà mai che sia libero chi non fa il bene che vorrebbe e fa il male che non vorrebbe. E neppure sono liberi quei devoti che si dirigono a proprio giudizio. Essi credono bensì d'esserlo, perché si sono formati un piano di devozione di loro gusto, perché si attengono a certe devote loro usanze senza dipartirsene giammai; ma se vogliamo esaminarli, vedremo che sono essi pure schiavi della loro immaginazione, pieni d'incostanza, d'inquietudine, di bizzarria, di capricci, cercano la devozione sensibile e, non trovandola, ciò che accade spessissimo, sono malcontenti di Dio e di se stessi. Sono anche per lo più scrupolosi, vacillanti, provano in sé continue agitazioni che non giungono mai a calmare. L'amor proprio li signoreggia e li fa suoi

schiavi come i mondani lo sono delle loro passioni.

Convien dunque conchiudere, o che non vi sia vera libertà nel servizio di Dio, il che è un errore e una specie di bestemmia, o che questa libertà è la porzione di coloro che si danno a Dio di tutto cuore e che si assoggettano a seguire in tutto le mozioni della grazia.

Ma si potrà dire: come è possibile l'essere libero e, nello stesso tempo, soggetto in tutto allo spirito di Dio? Non sono queste due idee contraddittorie? Per nulla affatto, dacché la perfetta libertà della creatura ragionevole consiste appunto in tale assoggettamento, perciò quanto più in tal senso si rende soggetta tanto più diviene libera.

Per ben comprendere questa asserzione bisogna dapprima riflettere che la libertà è la principale perfezione dell'uomo, perfezione ch'è in lui più o meno eccellente quanto maggiore o minore è la sollecitudine di usarne in conformità alla ragione e alle vedute di Dio, poiché una libertà non regolata sarebbe vizio o libertinaggio.

Bisogna in secondo luogo osservare che la vera libertà non consiste già nella capacità di fare il male. Questa capacità è un difetto inerente alla creatura, di sua essenza purtroppo fallibile perché cavata dal nulla, laddove Iddio, Essere perfettissimo, è nell'assoluta impossibilità di farlo: prova che l'arbitrio di darsi al bene o al male non fa parte della libertà. dacché allora l'uomo sarebbe più libero del suo Dio.

Questa sciagurata facoltà è in lui un'imperfezione radicale, che può condurlo all'eterna rovina. Che dovrà egli dunque fare per correggere questo difetto della sua libertà, per avvicinarsi quanto gli è possibile a quella di Dio?

Convien che lo preghi di farsi sua guida nella scelta delle sue azioni, che ascolti entro di sé la voce della grazia, che la segua e vi si abbandoni. Con questo mezzo egli vuole ciò che vuole Iddio, fa ciò che Dio gli ispira di fare e garantisce il buon uso della sua libertà, s'innalza per quanto dipende da lui alla perfezione della libertà divina, che diviene in qualche modo la sua, poiché non agisce più di proprio impulso, ma dietro l'impressione che riceve dalla volontà di Dio. Eccolo dunque interamente libero quanto si può esserlo su questa terra e ciò mediante la perfetta soggezione a Dio.

Questa soggezione è però assai fastidiosa; e d'onde ciò? Dalla nostra tendenza al male, dalle cattive nostre abitudini, da quello spirito d'insubordinazione e d'orgoglio che fu causa della caduta degli angeli e del primo uomo. Non è già la ragione dell'uomo, né la sua coscienza quella che si sente costretta e ne mormora; è la sua guasta natura, sono le sue passioni, che l'umana ragione, emanazione e raggio della divina, non si lagnerà certo mai della necessità in cui si trova di sottoporsi e conformarsi ad essa: la coscienza poi, quell'istinto di rettitudine messoci da Dio nell'intimo del cuore, avrà anzi cara una

dipendenza ch'è la sua prima legge e non darà mai alla regola che la dirige l'odioso nome di tortura. Questa, che non si attiva se non contro le passioni sfrenate, l'orgoglio e il nostro amor proprio, è invece un freno salutare, è un giogo soave e grato per la ragione illustrata dalla fede.

Tale violenza d'altronde dura solo fintanto che le passioni sono soggiogate, l'amor proprio vinto, l'orgoglio calpestato, fino a che le nostre cattive tendenze siano dall'abitudine cambiate in inclinazione al bene e che la voce della grazia si sia fatta più forte di quella della natura. Ma per veder giungere sì felice momento bisogna aver fatto per del tempo generosi sforzi sopra di sé, bisogna avere, mediante i soccorsi della grazia, acquistato qualche impero sui sensi, sull'immaginazione, su quei primi moti che, involontari, ci sfuggono.

Allora l'anima si sente affatto indipendente da tutto ciò che non è Dio e gusta la deliziosa libertà dei suoi figli; si muove a compassione dei miserabili schiavi del secolo e si rallegra di trovarsi liberata dalle loro catene. Siede tranquilla sul lido mentre vede quei miseri stravolti dal capriccio dell'onde di quel mare d'iniquità, agitati da mille venti contrari e sempre in procinto di venir sommersi. La sua calma è profonda, ella è padrona dei suoi desideri, delle sue azioni, perché ciò che fa è appunto quel che desidera di fare. Non vi è oggetto d'ambizione, di avarizia, di voluttà che la tenti, né rispetto umano che la trattenga; i giudizi delle creature, le loro critiche, i loro motteggi, i loro disprezzi non sono più nulla per lei e non hanno forza di farla deviare dal retto sentiero. Le avversità, i patimenti, le umiliazioni, le croci d'ogni genere nulla più hanno che la spaventi o l'intimorisca. In una parola, eccola fatta superiore al mondo, ai suoi errori, alle sue false attrattive, nonché ai suoi terrori. E che saprà dunque esser libero se ciò non l'è.

Eppure la libertà va più oltre. L'anima divenuta libera anche riguardo a se stessa, non dipende più dalla sua immaginazione, né dall'incostanza della sua volontà, è ferma, irremovibile nelle sue risoluzioni, stabile nelle sue idee, decisa ne'suoi principi, ordinata in tutte le sue azioni. Lo spirito di Dio, che segue fedelmente, comunica la sua immutabilità alla creatura tanto per sé variabile, sicché la volontà di lei rimanga salda come una roccia in mezzo a tutti gli interni combattimenti che la travagliano. La sola esperienza può dare di ciò una giusta idea. Le persone che sono veramente di Dio, non escluse le principianti, rimangono sorprese della differenza che passa fra quel che sono e quel ch'erano prima. Questa differenza può esattamente paragonarsi a quella che esiste tra un mare tranquillo, in perfetta calma e padrone in un certo senso delle sue onde, ad un mare procelloso, in balia di tutti i venti. Qual libertà può esservi maggiore di questo possesso di sé, di questo predominio su tutti i moti dell'anima, alla quale appena sfugge alcunché di inavvertito; e questo pure per brevissimi istanti!

Parrebbe che la libertà dei figli di Dio non potesse affrancare maggiormente l'anima. Eppure vi è di più, dacché la rende libera riguardo allo stesso Dio, vale a dire sia che Ei

la provi o la consoli, sia che ravvicini o faccia sembante d'allontanarsene, la tranquillità di quest'anima è imperturbabile. Si è fatta superiore a tutte le vicissitudini della vita spirituale e, ancorché la superficie del suo esterno possa essere talvolta agitata, nell'interno però gode sempre una squisita pace. La sua libertà rapporto a Dio consiste in questo, che volendo essa tutto ciò ch'Egli vuole, senza propendere né da un lato né dall'altro, senza riflettere sui propri interessi, ha già aderito anticipatamente a tutto quello che sta per accaderle; ha confusa la sua elezione con quella di Dio, ha spontaneamente accettato tutto ciò che da sua parte le avviene, di modo che può dire in qualunque stato si trovi, di non esservi suo malgrado, di trovarsi contenta di tutto, di avere tutto ciò che desidera. Sì, anche allorché è vessata e quasi oppressa da croci, sommersa in un mar di pene, allorché il demonio, gli uomini e Dio stesso s'uniscono a muoverle guerra, che manca totalmente d'appoggio sì nell'interno che nell'esterno, anche allora, dico, è contenta; anzi giusta è l'espressione dell'Apostolo, il suo gaudio è pieno, traboccante. E a tal segno va del suo stato giuliva, che non lo cambierebbe con nessun altro, né mai farebbe un solo passo per uscirne.

Tale, anzi maggiore, è la libertà dei figli di Dio. Non vi è cosa al mondo che ad essi accada senza loro voglia, nulla desiderano, di nulla si rammaricano, niente li turba, niente li sgomenta. Confrontate tal situazione non dico solo con quella dei mondani nelle loro gioie, nei loro dispiaceri, nei loro progetti, nei loro timori e nelle loro speranze, ma con quella ancora degli apparenti devoti, ai quali l'amor proprio non permette giammai di gustar vera pace; e converrete meco che non v'è sacrificio al quale non si debba assoggettarsi, per poter giungere ad uno stato sì eminente.

Della forza in sé e della forza in Dio

San Paolo ha detto: Quando io sono debole è allora che sono forte; vale a dire quando ho il sentimento intimo della mia debolezza, che ne sono convinto dall'esperienza, quando conosco che non sono capace di nulla e me ne umilio e pongo in Dio tutta la mia fiducia, è allora che divengo forte della forza stessa di Dio, il quale gode di far risaltare la sua potenza nella debolezza della sua creatura; è allora che tutto posso in quegli che mi conforta.

Né è meno vero che dacché uno è forte in sé diviene tosto debole; il che è quanto dire che quando ha il sentimento della propria forza, che se la arroga, ne va altero, ne presume e si crede capace di tutto fare e soffrire, è allora che egli è veramente debole, perché Dio ritrae la sua grazia da una creatura presuntuosa e l'abbandona a se stessa.

La forza in sé è dunque vera debolezza, anzi debolezza estrema; è un principio inevitabile di cadute e quasi sempre di cadute umilantissime. All'opposto il sentimento della propria miseria, qualora sia accompagnato da umiltà e da confidenza in Dio, è forza vera, forza onnipotente, la forza stessa di Dio. E qual fine avrà Iddio nel volerci penetrati da questa convinzione? Quella di far risplendere la sua forza in noi. Egli è

infinitamente geloso che tutto quel bene che si trova nella sua creatura non venga attribuito che a Lui solo, perché vuol essere riconosciuto come autore e consumatore unico della santità e non sopporta che la creatura si supponga capace della minima cosa, particolarmente nell'ordine della grazia, e molto meno che calcoli sopra se stessa, sui suoi propositi, sul suo coraggio, sulle sue disposizioni.

Il gran segreto perciò della condotta di Dio sopra l'anima ch'Egli vuole condurre a santità sta nello spogliarla d'ogni avanzo di confidenza in sé. Per questo, le fa sentire tutto il peso della sua miseria. Ei permette che tutte le disposizioni prese dal suo giudizio smentiscano le sue speranze, che le sue vedute, i suoi progetti abbiano buon esito, ma che i suoi lumi l'abbacinino, il suo giudizio la seduca, la sua previdenza sia vana, la sua volontà vacilli e cada ad ogni passo. Vuole con ciò insegnarle a non appoggiarsi per niente sopra di sé, ma in tutto sopra di Lui solo.

Nei principi, quando si provano gli effetti sensibili della grazia, che lo spirito si vede rischiarato da grandi illustrazioni, e che la volontà si sente trasportata da pii movimenti, è naturale di supporre allora capace di fare e soffrir tutto per Dio, di non credere neppure possibile il ricusargli alcuna cosa, né l'esitare minimamente innanzi alle più ardue. Si giunge perfino alcune volte a chiedere a Dio croci pesantissime, le più forti umiliazioni persuasi d'aver forza sufficiente per sostenerle. Qualora l'anima sia retta e semplice, questa specie di presunzione, proveniente dal sentimento ch'è in noi del potere della grazia, non è altro che un difetto d'esperienza e non dispiace a Dio, purché non sia accompagnata da riflessi e vana compiacenza in sé.

Ma Dio non tarda a guarir l'anima da questa buona opinione che tiene di se stessa. Basta che le sottragga la sua grazia sensibile, che l'abbandoni a sé medesima, che la esponga alla più leggera tentazione ed ecco che ella tosto prova disgusti, ripugnanze, scorge ovunque ostacoli e difficoltà, soccombe nelle minime occasioni ed uno sguardo, un cenno, una parola sconcertano quella che si credeva superiore ai maggiori pericoli. Ella allora dà nell'eccesso contrario, teme di tutto, di tutto dispera, ritiene di non poter più vincersi in nulla e viene tentata di abandonar ogni cosa e a tutto infatti rinunzierebbe, se Dio non accorresse in suo soccorso.

Dio tiene una simile condotta con quest'anima fintanto che per mezzo di reiterate esperienze, l'abbia intimamente convinta del suo nulla, della sua inettitudine al bene e della necessità in cui si trova di non appoggiarsi che su di Lui solo. A ciò le servono le tentazioni, che la mettono cento volte sul punto di cadere e nelle quali Dio, quando la vede priva d'ogni soccorso la sorregge; le giova altresì la rivolta delle passioni che credeva estinte e sente sollevarsi con violenza eccessiva, fino ad ottenebrare la ragione e porre l'anima sull'orlo del precipizio; né meno utili le sono i falli di fragilità d'ogni genere, nei quali Dio la lascia incorrere appunto per umiliarla, i disgusti, le insolite difficoltà che incontra nella pratica della virtù, quelle forti ripugnanze per l'orazione e gli

esercizi di pietà, in una parola, il sentimento vivo e profondo della malignità della natura e della sua avversione pel bene. Dio impiega tutti questi mezzi per annientar l'anima ai suoi propri occhi, per ispirarle odio e ribrezzo di se stessa e convincerla che non v'è delitto, per orrendo che possa essere, del quale ella non sia capace, e, all'opposto, che senza il divino soccorso ella non è atta alla minima buona azione, non sa concepire un buon desiderio, un pio pensiero, nonché farsi la più leggiera violenza.

Quando, dopo molte sferzate, molte cadute e molte miserie, l'anima è finalmente giunta a riconoscere la totale sua impotenza a qualsiasi minima cosa, allora Dio la riveste poco a poco della sua forza, facendole però sempre sentire che questa forza non è sua, ma le viene dall'alto. Con essa tutto intraprende, sopporta ogni cosa: patimenti, umiliazioni di ogni genere, stenti, fatiche per la gloria di Dio e il bene delle anime. Tutto le prospera, non c'è difficoltà che la trattenga, non ostacolo che le resista, non pericolo che la sorprenda, perché non è più lei ma Dio che soffre ed agisce nella sua persona. E non solo ella riferisce a Dio la gloria di tutto, ma riconosce e prova ch'Egli solo è quello che può e fa tutto; e vede sé nelle mani di Lui come un debole strumento che Egli volge a suo grado, o piuttosto un nulla ch'Egli impiega all'esecuzione dei suoi disegni. Ed è perciò che San Paolo, dopo aver raccontate le gran cose da lui fatte e sofferte pel Vangelo, aggiungeva nel più intimo convincimento: Con tutto questo io sono un nulla, non sono io, ma la grazia di Dio che è con me.

Una tal anima rende a Dio tutta la gloria che Egli può aspettarsi da lei senza riservarne neppure la minima parte per sé, perché si tiene per quella che è in realtà, cioè un niente; per tal modo ella glorifica Dio in tutto quel che fa e soffre per Lui e lo glorifica ancor più per questa interna disposizione d'annientamento. Oh! qual perfetta morte a se stesso non richiede mai questo stato e per quali ardue prove non deve l'anima passare per giungervi. Quando però vi è pervenuta intona a Dio un perenne cantico di lode, o per meglio dire, Dio stesso si loda ed esalta in quest'anima, nella quale tutto è per Lui, dacché ella né può, né vuole nulla più prender per sé.

Ma: e che bisogna fare per vestirsi così della forza di Dio? Io suppongo l'anima già nella ferma e irremovibile risoluzione di nulla ricusare a Dio e di nulla permettersi che conosca il suo disgusto; posto tal fondamento, dico che le conviene umiliarsi dei suoi falli, ma non mai turbarsene, riguardarli come effetto della sua debolezza e trarne il frutto che Dio vuole gliene derivi, che è quello di non più appoggiarsi in niente sopra se stessa, ma in tutto riposarsi in Lui. Ella deve inoltre diffidare dei buoni sentimenti che prova in certi momenti di fervore, non credersi per queste passeggiere mozioni né migliore, né più forte; ma giudicarsi dietro a quello che conosce di essere quando le è sottratta la grazia sensibile: deve di più non perdersi mai d'animo alla vista delle sue miserie, né dire fra sé: No, non sarà mai possibile che io giunga a fare o soffrire la tale o tal cosa; ma riconoscendosi inetta al minimo sforzo per la virtù, andar piuttosto ripetendo: "Dio è onnipotente: solo che m'attenga a Lui, Ei mi renderà possibile e facile

ciò che supera le mie forze”. Convieni dire a Dio con S. Agostino: “Datemi quel che mi comandate e comandatemi quel che volete.” Le ripugnanze che ci sorgono nell'anima non devono recarci stupore, ma da queste stesse è d'uopo prender argomento per rivolgerci a Dio e chiedergli incessantemente la grazia di vincerle; poi, superate che si siano una volta, conviene guardarci dall'applaudire alla nostra vittoria, ma ringraziarne Iddio. In una parola bisogna evitar ugualmente la presunzione e la pusillanimità: difetti che nascono l'uno dal fidarsi troppo di sé, l'altro dal non fidarsi abbastanza di Dio. La pusillanimità deriva da mancanza di fede, la presunzione dal non conoscer se stesso. Il rimedio a tutte e due è di riguardar Dio come principio della nostra forza.

E come potremo mai esser presuntuosi, se saremo convinti che tutta la nostra forza ci viene infusa? E come saremo pusillanimi, se crediamo come si conviene che la nostra forza è la forza stessa dell'Onnipotente?

Della condotta di Dio sull'anima

Io sto alla porta e picchio. Se alcuno ode la mia voce e mi apre, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me

[Gesù Cristo, nell'Apocalisse, cap. III, v. 20]

Mentre noi siamo quaggiù, l'unico desiderio di Dio è quello di entrare nel nostro cuore e di regnare in esso; non per trovarvi la sua felicità (e come potrebbe Egli aver bisogno di noi per esser felice?) bensì per formare la nostra, non solo eterna, ma eziandio temporale, giacché la ragione, la fede, l'esperienza si accordano ad assicurarci che fuor di Dio non vi è per l'uomo felicità.

Or che fa Iddio per procurarci così gran bene? Sta costantemente alla porta del nostro cuore, vi picchia mediante i lumi, le buone ispirazioni, i rimorsi, nell'intento d'avviarci alla ricerca del bene e alla fuga del male. Che se noi non l'udiamo, se non ci percuote l'orecchio quel suo bussar d'ogni istante, è perché manchiamo di vigile attenzione, perché non rientriamo sovente nel nostro interno. Egli segue a picchiare senza disgustarsi, per anni e anni, o per dir meglio, finché dura la nostra vita. La sua pazienza nell'aspettarci è incomprendibile. Egli sopporta i nostri disprezzi, la nostra resistenza, la nostra ostinazione con una bontà e perseveranza che vince ogni espressione.

Richiamate, o Signore, alla mia memoria il tempo in cui Voi incominciaste a battere a questo cuore, e quello altresì nel quale egli ha incominciato a essere a Voi ribelle. Rammentatemi tutti gl'inviti vostri amorosi e tutte le mie resistenze: sì gli uni che le altre sono, ahimè!, innumerevoli. Passò forse giorno nel corso di tanti anni nei quale Voi non mi abbiate chiamato e chiamato tante volte? Ne trascorse forse uno solo in cui questa cara voce non sia stata da me respinta?

Qual eccesso di bontà da parte vostra e d'ingratitudine dalla mia! Ah! mio Dio, questa

doppia vista mi penetra e mi confonde, mi sento compreso dal più vivo orrore di me stesso e d'una riconoscenza illimitata pei vostri benefizi.

Ah! sì, quanti peccati, quale abuso della vostra grazia non scorgo in me! E in Voi, qual non vedo pazienza ineffabile nel sopportarmi e nell'aspettarmi instancabile, benché fin dal mio primo peccato, avreste potuto precipitarmi per sempre nell'inferno! Quante anime non vi sono infatti laggiù e vi saranno eternamente, che pur vi hanno offeso meno di me! Perché non mi toccò l'ugual sorte? È questo il secreto della vostra giustizia e della vostra misericordia. Benedetta misericordia, ch'io esalterò per tutti i secoli, mentre purtroppo immenso numero d'anime, meno di me colpevoli, saranno senza scampo vittime della vostra giustizia vendicatrice.

E quando, dopo aver picchiato per un tempo più o meno lungo, Dio si vede aperta la porta, tosto Egli entra, prende possesso del cuore, vi stabilisce il suo impero e non ne esce più se non ne viene scacciato. Ed egli entra in questo cuore, con una sollecitudine che tiene dell'ansia, con una gioia che niente uguaglia, vi entra con tutti i tesori delle sue grazie, risoluto d'arricchirne senza misura l'anima, qualora ella sia tanto fedele, quanto Egli è liberale. Egli perdona, oblia tutto il passato e l'anima nello stupore di tali finezze dimentica quasi essa pure che lo ha per gran tempo e con frequenza offeso; o se pur lo rammenta, è questa ricordanza affatto scevra d'amarezza, dettata sol dall'amore e dalla riconoscenza. Egli reca a questo cuore un'abbondantissima pace, una pace intima, deliziosa che supera ogni sentimento. E se non a tutte le anime è dato di far sì dolce esperienza, è perché, o si volgono a Dio dominate più dal sentimento del timore che da quello dell'amore, o perché si danno a Lui debolmente, con riserva, o perché finalmente la loro fedeltà non corrisponde ai suoi benefizi. Perciò appunto la maggior parte di esse ricade ne' suoi peccati e passa la vita in alternative continue di cadute e di penitenza. Ma quelle anime che si consacrano a Dio pienamente, che gli aprono tutti gli abiti del cuore e che sono più toccate dal suo amore che non dal loro proprio interesse, queste, dico, gustano fin dal primo loro darsi a Dio quanto Egli sia buono, quanta soave accoglienza Ei soglia fare al peccatore sinceramente convertito.

Ecco, o Signore, ciò che ebbi la fortuna di provare e che non dimenticherò finché vivo.

Sì, dal momento che mi sono dedicato senza riserve a Voi, Voi avete cancellate tutte le mie iniquità, avete lavata l'anima mia nel sangue del vostro Divino Figlio, avete rischiarata la mia mente con lume celeste, avete versato nel mio seno una pace meravigliosa, io allora ho conosciuto e sentito quanto sia dolce l'appartenervi e come fuori di Voi si debba ogni cosa disprezzare. Ogni giorno Voi mi ricolmate di nuovi benefizi, ogni giorno mi unite più intimamente a Voi e mi staccate dalle creature e da me stesso. Deh! Vi piaccia dunque, o mio Dio, rendermi altresì fedele e generoso. Fate che consideri come la maggior disgrazia il ricusarvi o anche sol disputarvi qualche cosa;

giacché non è forse il mio vero bene che avete sempre unicamente di mira in tutto quello che da me richiedete? E potrei io porre la mia felicità altrove che nel sacrificarvi tutto senza risparmio? Vita d'amore, vita di sacrificio, vita di olocausto, sì, ora comincio a conoscere il vostro pregio, comprendo che il vero, il santo uso della mia libertà non può né deve consistere che nell'immolare me stesso, e nel lasciarmi immolare da Voi.

La pace che l'anima assapora nel principio della sua via non è da paragonarsi con quella che Gesù Cristo le promette anche in questa vita, purché si mantenga fedele e generosa. Il termine della vita spirituale è un'unione immediata e centrale con Dio, anzi non è più unione, ma trasformazione, unità, è l'espressione dell'adorabile unità che regna fra le tre Divine Persone. Gesù Cristo lo dice apertamente nell'ultima preghiera che fa al Padre suo per i suoi eletti: *Che siano tutti una sola cosa in noi, dice Egli, come Voi, mio Padre, siete in me e io sono in Voi.* E nell'Apocalisse esprime l'intima familiarità di questo commercio fra Dio e il vero devoto con queste parole: *Io cenerò con lui ed egli con me.*

Fra quest'anima e me vi sarà una specie d'uguaglianza, la mia tavola sarà la sua e la sua diverrà la mia; comune sarà tra noi il cibo; e quale cibo? Quello stesso di cui si sostenta Iddio. Dio passerà dunque nella sua creatura e la creatura nel suo Dio, avranno insieme una stessa vita e della loro vita uno stesso principio. Ecco le magnifiche promesse che Dio fa all'anima ancor viatrice e delle quali ella comincia a godere gli effetti sotto il velo della fede. Ma qui non ci rimane che un riverente silenzio. Questa divina comunicazione è tale che l'anima stessa che la prova, non la conosce e non saprebbe concepirla.

Ma per venire trasformato in Gesù Cristo glorioso, bisogna aver prima condivisi i suoi obbrobri, i suoi patimenti, bisogna esser morto interamente a se stessi e all'amor proprio in ciò che ha di più intimo. Ed è appunto a questa perfetta purga dell'anima che sono dirette tutte le prove a cui Dio la sottopone: prove necessarie, senza le quali essa non giungerebbe a spogliarsi d'ogni sua proprietà; prove dolorose, ma nelle quali Dio la sorregge potentemente e in cui nulla le resta da fare se non che slanciarsi e abbandonarsi in Lui e lasciarlo agire; prove di cui un momento solo è più glorioso a Dio e profittevole all'anima di tutte le buone opere e le azioni più sante d'una lunga vita.

Ah! mio Dio, se amo me stesso e se amo Voi più di me, potrò rifiutarmi al compimento dei vostri disegni adorabili, per quanto severi possano sembrare alla natura? Fino a questo punto Voi tutto avete fatto per me, mi avete amato anche allora che io vi offendevo. Ed ora che io sono vostro e che voglio esserlo con tutto il mio cuore non m'amerete Voi incomparabilmente di più? E che ho io mai a temere dal vostro amore e perché paventerò d'esserne la vittima? Se questo amore mi distrugge e mi consuma, ciò non può essere che per farmi rinascere e rivivere in Voi. Mi dedico dunque e mi abbandono senza riserva a tutto ciò che vi piacerà disporre di me. Accetto con piena e

risoluta volontà tutte le croci che la vostra misericordia mi ha destinate e già fin da questo momento le prediligo, come i più preziosi favori che possa ricevere da Voi e non voglio più esserne disgiunto fino all'ultimo mio respiro. Così sia.

Del Timor di Dio

La perfetta carità bandisce ogni timore

[San Giovanni]

Dio vuol esser temuto, non v'ha dubbio, e non invano la Sacra Scrittura l'annuncia in mille passi terribile ne' suoi giudizi, né indarno San Paolo ripete: essere cosa tremenda il cadere nelle mani del Dio vivente. Il timore di Dio infatti è il principio della sapienza, non ne è però che solo l'avviamento: l'amore ne è il progresso e la consumazione. Il timore è un dono dello Spirito Santo, ma un dono col quale vuol disporci a doni più eccellenti ancora. E' dunque utile, anzi necessario l'aver questo sentimento di timore e l'esserne penetrati non solo nell'anima, ma fin nelle midolla delle ossa. Non bisogna tuttavia fermarsi in questo; bensì aspirare a quella perfetta carità che scaccia il timore o, per dir meglio, che lo purifica, lo nobilita, lo cambia in un timore che emana dall'amore.

Se si tratta d'uscire dallo stato di colpa, abbandoniamoci pure a tutto il terrore dei giudizi di Dio, paventiamo la sua inesorabile giustizia, temiamo le sue eterne vendette; sia questo sentimento allora dominante, agisca in tutta la sua forza, senza che noi cerchiamo di minimamente scemarne la vivezza; mentre lo Spirito Santo, Egli stesso ce lo pone in cuore per disporci ad una sincera conversione.

Dopo il ravvedimento è necessario che il timore segua a sostenerci nella pratica della penitenza, che il pensiero del fuoco eterno da noi sì sovente meritato e del quale la penitenza, come dice Tertulliano, non è che un compenso, rinforzi il nostro coraggio, ci renda santamente nemici di noi stessi, generosi nell'abbracciare tutto ciò che la natura incontra di più penoso. Né dobbiamo deporre il timore nelle continue occasioni in cui ci troviamo di peccare, alla vista dell'estrema nostra debolezza e del triste potere dell'abitudine. Opponiamo alle attrattive del piacere, alle suggestioni del demonio, al violento impulso della concupiscenza il timore della divina giustizia, delle tremende minacce che lancia contro i peccatori che ricadono nella colpa dopo averne ottenuto il perdono. Il santo timore è un contrappeso di cui abbisognano in mille incontri le anime innocenti, non meno che i peccatori ravveduti, per premunirsi contro il peccato. Ma Dio non vuole che il motivo del timore sia il dominante nella vita del cristiano; no, poiché Egli merita d'esser servito per fini incomparabilmente più nobili e il cuore umano è creato solo per seguire la guida dell'amore.

L'amore è l'unico sentimento veramente degno di Dio, Egli ne ha fatto il primo e principale suo precetto; e le infinite sue perfezioni, i benefici di cui ci ha ricolmi sia

nell'ordine della natura che della grazia, i beni eterni che ci promette in ricompensa dell'amore; che richiedono essi, che reclamano da noi con amore? Questo sentimento è altresì il solo che giunga a cambiare totalmente il cuore, a volgerlo verso Dio, a nausearlo delle creature, l'unico che lo commuova, lo dilati, lo innalzi al di sopra di sé e che lo renda capace di tutto operare e di soffrire tutto per Dio.

Due cose sono comandate al cristiano: la fuga del male e la pratica del bene. Il timore potrà bensì farci evitare il male, ma non varrà mai a portarci a operare il bene. Quanto all'opposto, l'amore produce eccellentemente ambedue questi effetti: ci distoglie con forza ed efficacia dal male, anche dal solo male apparente, e ci porta altresì al bene o all'eminenza della virtù e ciò malgrado tutte le ripugnanze e tutti i sacrifici della guasta natura. Il timore non mira che al proprio interesse, non può quindi essere generoso, si limita anzi a ciò solo ch'è di obbligo stretto e crede ancora far molto con l'adempirlo. L'indole dell'amore invece è affatto opposta. La vivacità, l'intensità del suo sentimento supera sempre il valore del suo dono e poi conta per nulla tutto quello che ha fatto sol che veda di poter fare qualche cosa di più. Le finezze, le attenzioni, le prevenienze dell'amore non sono note che a lui solo, il timore non sa neppure farsene un'idea. Quando Dio comincia a diffondere ne' nostri cuori il fuoco della sua carità e noi sentiamo d'amarlo e ci pare di non aver altra brama che di comprovargli questo sentimento, abbandoniamoci a Lui pure interamente, coltiviamolo con assidue cure ed evitiamo col massimo impegno tutto ciò che potrebbe anche per poco indebolirlo; Dio stesso si compiace allora di svelarsi all'anima nell'amabilità delle sue attrattive, l'impressiona sì vivamente del suo amore, della sua bontà, che l'anima crede quasi impossibile che si possa temerlo; perciò lo avvicina e gli parla con una santa familiarità, altro linguaggio con Lui non conosce fuorché quello dell'amore e le verità più terribili di nostra fede più non la sgomentano, anzi vi pensa appena. Al timore santo che prima la dominava subentra il dolcissimo sentimento dell'amore ed ella sperimenta con trasporto la verità di ciò che ha detto San Giovanni: "La perfetta carità bandisce il timore". Ancor ella teme, è vero, ma il suo timore è un timor casto, un timore tutto filiale. Paventa l'offesa di Dio, non perché Egli sia terribile nelle sue vendette, ma perché Egli è suo Padre, ed ella lo ama, perché Egli è d'infinita perfezione e odia sommamente il peccato. Teme perciò quest'anima non solo la colpa grave, ma anche la leggera e perfino la minima ombra d'imperfezione; e mai non acconsentirebbe a commetterne pur una con avvertenza. Vede che il cuore del suo Dio è ferito dal peccato ed ella, che gli è stretta unicamente per amore, scorge nella più lieve offesa di Lui un male grandissimo, superiore a qualunque altro male, ed oh di qual forza, di qual coraggio non la riempie questo filiale timore per resistere alle tentazioni! qual attenzione, qual assidua vigilanza non ispirale! Eccola tutta prevenienze, tutta precauzioni per evitare tutto ciò che può dispiacere all'oggetto del suo amore. Come agevolmente supera ogni ostacolo, rompe ogni legame che la teneva vincolata al mondo, trionfa della carne, della propria sensualità, del demonio e di tutte le sue suggestioni! E quale non è di poi la sua gioia nel

vedersi affrancata da giogo tanto servile e nel poter così amare con tutta l'estensione del suo cuore quell'oggetto che solo è degno d'essere amato! Il timor servile, quel timore che agghiaccia, che chiude il cuore produsse egli mai, o potrebbe forse produrre effetti di tal natura?

Se la tema di dispiacere all'amato trattiene l'anima dal minimo male, la brama di essergli accetta la porta con dolce violenza alla pratica di tutto quel bene che Egli può mai desiderare da lei... Ne previene, senza però affannarsi, tutte le occasioni, coglie con trasporto tutte quelle che le si presentano e, purché possa contentare il suo Dio, ha per nulla i disagi, i dolori e i sacrifici che le conviene sostenere, l'unica sua pena sarebbe anzi d'aversi a rimproverare qualche trascuratezza, qualche fragilità in proposito. Ella ben sa che il nemico capitale di Dio è il suo amor proprio, la sua corrotta natura e odia se stessa come sotto questo rapporto è odiata da Dio, s'insegue, si fa guerra, si violenta in tutto e, convinta che con le proprie industrie non giungerà mai alla distruzione di se stessa, si abbandona a Dio e alle sue dolorose operazioni, affinché Egli stesso atterri e annienti il suo nemico.

Ecco i felici effetti della perfetta carità, che si sia impadronita del cuore; il timore ve l'introdusse, è vero; ma dacché ella ha preso a regnare vuole starsi sola e lo scaccia da esso. L'unione di questi due sentimenti infatti è incompatibile. La carità, che a Dio solo anela, è aliena da ogni interesse proprio, quando invece il timore non ha di mira, nel suo operare, che il proprio interesse e ne forma il movente delle sue azioni. La carità non serve a Dio perché è terribile, ma perché è buono; non lo teme come un padrone esigente, ma lo ama come suo padre; non ha riguardo al castigo e nemmeno alla ricompensa che Egli può darle, ma fissa unicamente il suo sguardo in Lui, che ama per se stesso, senza altra vista interessata.

Talvolta avviene che un'anima data interamente a Dio e che lo ama di tutto cuore, sia vivamente compresa dal terrore dei suoi divini giudizi; se questo timore deriva da Lui è quella una prova a cui deve assoggettarsi con amorosa rassegnazione; che se fosse produzione della sua fantasia, le converrebbe tosto deviare il suo pensiero da quelle tristi immaginazioni ed evitare con gran cura tutto ciò che potrebbe fomentarle. Che se poi un tal timore venisse suscitato dal nemico per indurla alla disperazione, allora dovrebbe subito rianimare la sua fiducia in Dio e gettarsi fra le sue braccia, abbandonarsi in Lui e pregarlo di cavare la sua gloria da questa tentazione, facendola servire al trionfo del puro amor suo, dacché è certo che Egli appunto la permette all'anima per sollevarla ad un amor più puro, più disinteressato e scevro d'ogni propria più intima soddisfazione. Fatto generosamente tal sacrificio, l'anima rientra in calma, il demonio si ritira e gli viene tolto ogni poter di molestarla, il regno del divino amore si stabilisce in essa e si consolida sempre più. In questo modo anche il timore, che viene da prova e da tentazione, deve disporre secondo i disegni divini alla carità perfetta. Procuriamo con l'aiuto della grazia che tale sia sempre l'uso che ne faremo.

Della Santità.

Siate santi perché io sono santo, disse Dio ai figliuoli d'Israele. Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto, disse Gesù Cristo ai suoi discepoli. Queste parole ci presentano in Dio il motivo e il modello della nostra santità e se cercheremo di penetrarne il senso, daranno a noi maggiori lumi o più forti spinte al bene di quante ce ne vengono dalla dottrina dei filosofi più dotti e illuminati. Dio solo però con la sua luce divina potrà rischiarare la nostra mente e rendercele intelligibili e la pratica meglio ancora della teorica varrà a svilupparcene il senso profondo e inesauribile.

Siate santi, dice il Signore, perché io sono santo. Che cos'è la santità riguardo a Dio? È l'amore dell'ordine. Egli l'ama essenzialmente e nulla può approvare, nulla scusare, nulla lasciare impunito di ciò che minimamente vi si oppone. Egli può bensì permettere il disordine nella sua creatura, tollerarlo in essa anche per qualche tempo, perdonarglielo, qualora se ne pentà e lo ripari; ma l'occhio suo divino lo vede sempre con indignazione, lo insegue e, trascorso il tempo di sua misericordia, giunto quello di sua giustizia, lo punisce irremissibilmente ovunque lo scorge. E ciò perché? Perché Egli è santo e non può in conseguenza non prescrivere alla creatura intelligente e libera l'amore dell'ordine, né lasciare di ricompensarla, qualora vi si mantenga fedele. Talvolta l'eserciterà e affliggerà con delle croci, l'esporrà a dure prove, fingerà anche d'abbandonarla; ma con questo non mira che a consolidare la sua virtù e, purché ella in questo tempo di tribolazione perseveri nell'ordine, Egli porrà poi fine alla lotta e coronerà da par suo le vittorie da lei riportate.

E' fuor di dubbio che questa essenziale santità di Dio è il primo e principale motivo che impegna all'imitazione di esso. Noi siamo tenuti ad amare l'ordine, perché Dio l'ama e perché a questo fine unicamente siamo dotati di ragione e di libero arbitrio: di ragione per conoscere l'ordine, di libero arbitrio, per conformarci ad esso. Come creature ragionevoli siamo creati a immagine e similitudine di Dio. Dio conosce e ama se stesso qual fonte di santità, anzi come la santità stessa; e noi che siamo sue copie dobbiamo conoscerlo, amarlo, obbedirgli e imitarlo. Non basta che siamo sue immagini a motivo della nostra natura spirituale, dotata d'intelligenza e di libertà, ma dobbiamo esserlo altresì per elezione e pieno consenso del nostro volere. Io devo dunque prefiggermi di voler farmi santo, debbo di continuo industriarmi per divenirlo e rigettare con orrore tutto ciò che alla santità è contrario, perché Dio è il santo per eccellenza, e io ho il bene d'esser creato a sua immagine.

E come oserei accostarmi a Dio con fiducia, senza esser santo o senza trovarmi almeno sul cammino che guida alla santità? Io ho l'esistenza a quest'unico scopo d'avere un commercio intimo con Lui: commercio di riconoscenza, perché tutto tengo da Lui; commercio di preghiera, perché è continuo il bisogno che ho di Lui; commercio di speranza, perché tutto aspetto dalla sua bontà; commercio d'amore, perché egli è il

sommo Bene dell'anima mia e che fuori di Lui non vi è e non può trovarsi felicità. Ma: e che ne sarà di questo commercio d'unione con Dio, s'io rinuncio alla santità? E esso verrà interamente sciolto. Il mio allontanamento da Dio si farà sempre maggiore a misura che mi scosterò dalla santità, e Dio dal canto suo si allontanerà da me. Io non potrò più sostenere la sua vista; ed Egli volgerà sdegnoso da me lo sguardo, mi odierà, mi riproverà, mi condannerà ed io sarò eternamente privo della sua presenza.

Ciò non è tutto ancora: Dio m'ha attirato a sé per via di grazia più ancora che per via di natura: Ei mi ha sollevato ad uno stato soprannaturale, mi ha destinato a un fine nobilissimo: a vederlo faccia a faccia e a fruire della stessa sua beatitudine per tutta l'eternità. E non avrà Egli perciò diritto incomparabilmente maggiore di dirmi: Siate santo, perché io sono santo? Potrò io aspirare al godimento eterno di Dio, santità per essenza. Potrò essergli intimamente unito, partecipare della sua gloria, se non mi studio d'esser santo di una santità scevra d'ogni neo d'imperfezione? E in che m'occuperò in questa terra d'esilio, se non pongo ogni cura nel purificarmi sempre più, nel distruggere in me tutto ciò che alla santità fa ostacolo, nel fare acquisto di tutte quelle virtù che mi possono rendere grato ai suoi occhi divini? Ché se coi miei sforzi non m'è dato raggiungere questo grado di perfetta purezza, qual felice risorsa non rinverrà nell'abbandonarmi totalmente in Dio, acciò che Egli stesso imprenda a santificarmi e a rendermi tale che possa meno indegnamente comparirgli dinanzi! E cosa? Destinato come sono al possesso eterno di Quegli che è il Santo dei Santi, la di cui santità forma lo stupore, la gioia, la beatitudine dei celesti comprensori: destinato, dico, a ripetere con essi un giorno quel dolcissimo cantico: "Santo, Santo, Santo è il Dio degli Eserciti" vorrò io dispensarmi d'attendere io pure alla santità, non impiegherò anzi tutti i momenti di mia vita a quest'intento? E perché dunque sono al mondo, se quest'oggetto non mi occupa esclusivamente? E che vi è mai fuori di esso che sia degno dei miei pensieri?

Senonché si trova in questo motivo uno stimolo più forte ancora. Dio ci dice: Siate santi perché io sono santo, e perché fu appunto mio pensiero, assumendo la vostra natura, di santificarla. Il cristiano dunque non è semplicemente uomo, ma partecipa mediante Gesù Cristo della natura divina, poiché divenne figlio di Dio Padre per adozione e fratello del Divino Verbo incarnato. E non solo vi partecipa l'anima sua, ma lo stesso suo corpo. Ché se come lo afferma San Paolo, i suoi membri sono membri di Gesù Cristo, con quanto maggior diritto non appariranno unicamente a Lui la sua anima e le sue facoltà? Come dunque il cristiano incorporato con la Divinità non sarà santo d'anima e di corpo? Oh Dio, e qual non sarebbe il nostro ardore per la santità qualora fossimo di ciò ben penetrati! Dietro a questo non mi meraviglio che gli Apostoli non volessero chiamare con altro nome i primi cristiani se non con quello di Santi e che un sì pio costume si conservasse lungo tempo nella Chiesa. Ma ai nostri giorni non sarebbe ella cosa ridicola, anzi offensiva l'appropriare generalmente ai cristiani tal titolo? E non sono questi per la maggior parte con la loro condotta, e buon numero anche per principio, nemici della santità? Quanto è spaventosa questa mutazione nella faccia

del cristianesimo e quanto desolante! Ma qual è la santità proposta per modello ai fedeli? Non altra che quella stessa di Dio: Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto. E' Gesù Cristo in persona, è un Dio fatto uomo per tracciare a noi il cammino della santità, che ci rivolge queste parole. E che vogliono esse significare? Forse che a noi è dato l'uguagliare la santità di Lui? No, ciò è impossibile, anzi non arriveremo mai neppure ad avvicinarla. Ma qualunque sia la santità che vogliamo raggiungere, sempre bisogna che venga modellata sulla sua, unica fonte e modello unico d'ogni santità.

I nostri occhi sono troppo deboli per fissare la santità quale in Dio stesso si ritrova e totalmente inetti a giustamente applicarla alla nostra condotta; per questo Dio assunse l'umanità, conversò con gli uomini, impiegò la sua vita nell'istruirli coi suoi esempi e con le sue parole e presentò loro nella loro natura da lui vestita, un modello di santità che potessero essi pure concepire e imitare. Niuno dunque potrà più dire con ragione: A chi di noi sarà dato salire fino al cielo per ritrarre alla vista dello stesso Dio la giusta idea della santità? Il Santo dei Santi discese in persona sulla terra vestito d'umana carne, parlò e si condusse da uomo; per cui altro da noi non si richiede che d'applicarci allo studio dello spirito di Gesù Cristo, conformarci alle sue massime e camminare sulle sue vestigia. Con questo mezzo diverremo perfetti, come è perfetto il Padre nostro celeste.

Ma Gesù Cristo non solo è il modello della nostra santità, Egli ne è altresì il principio e la causa efficiente. Noi nulla possiamo senza la sua grazia e conviene che questa grazia agisca con pieno dominio sul nostro libero arbitrio, per formare in noi una santità a immagine della sua. Ed ecco che Gesù Cristo ce l'offre continuamente, ci promette anzi d'aumentarne il grado a misura che ne faremo buon uso: ma siccome questo buon uso dipende più da Lui che da noi stessi; così se i nostri interessi ci stanno veramente a cuore, il partito più vantaggioso e sicuro da prendersi è quello di consacrare a Lui stesso tutta la nostra libertà, pregarlo di disporre di noi come di cosa che gli appartiene e protestargli in pari tempo che mai non ci scosteremo dalla guida dei suoi lumi e che fedeli seguiranno i suoi impulsi. Oh! son pur felici quelle anime che si danno a Dio con tanta ampiezza di cuore e che più non ritirano il dono già fatto. La loro santità sarà l'opera di Gesù Cristo, esse non vi avranno altra parte che quella di lasciarlo operare in esse a norma del suo divino beneplacito e di non opporvi alcuna resistenza; morendo così di vero cuore al proprio spirito e alla propria volontà, non vivranno più che della vita di Gesù Cristo.

Del sacro Commercio, ossia idea della vita spirituale

La vita spirituale altro non è che un commercio di donazione fra Dio e l'anima: Dio dà per ricevere e riceve per dare e così l'anima.

Ma Dio che dà per primo è, nel dare, anche l'ultimo. Egli previene con la grazia nel tempo e accorda la gloria nell'eternità: grazia e gloria, che sono una comunicazione più o meno perfetta di Dio stesso. L'anima dal canto suo si dà a Lui perché disponga ad ogni

momento di lei, a seconda del suo beneplacito. Ecco quanto ella fa, o almeno quanto far deve in questa vita; nell'altra più non si muove a nulla col suo libero arbitrio; dacché non è più lei che si dona a Dio, Egli è che la rapisce, né più appartiene a se stessa, ma è tutta trasformata nel sommo Bene ch'ella possiede e da cui è posseduta. Solo nella vita presente sussiste dunque questa scambievole, libera donazione tra Dio e l'anima. Vediamo quali siano riguardo a Dio le leggi di questo sacro commercio e vediamo pur quelle che l'anima alla sua volta deve osservare per corrispondere alla preveniente, ineffabile bontà del suo Dio.

Prima legge: Dio fa i primi passi, li fa sempre e in ogni cosa. Chi mai l'ha prevenuto in donare? esclama San Paolo. Questa verità è evidente anche nell'ordine della natura, poiché da Dio abbiamo ad ogni istante l'esistenza e quanto si richiede a conservarla; il medesimo si rincontra nell'ordine soprannaturale dove tutto ha principio mediante la grazia, o santificante o attuale, che è un dono di Dio, dono puramente gratuito che non possiamo meritare. Se dopo aver perduta la grazia battesimale noi la ricuperiamo con la penitenza, è Dio che muove i primi passi per richiamarci a Lui, poiché allontanati che ce ne siamo sgraziatamente una volta col peccato, non è più possibile a noi di fare a Lui ritorno. Se ci viene dato conservare intatta la grazia santificante, ciò avviene in forza d'una serie di grazie attuali che riceviamo da Dio ad ogni istante. Egli è di fede, ché per compiere un atto meritorio ci è necessario un soccorso della grazia che lo prevenga e accompagni e Dio non sottrae giammai questo aiuto se non a titolo di punizione. E però egli è incontrastabile, ché Dio è sempre quegli che previene; e così infatti deve essere, poiché Egli è sempre e in ogni caso la sorgente unica d'ogni bene. La legge imposta alla creatura non può essere che una legge di cooperazione e di fedeltà. Dio la previene, essa deve seguirlo; Dio la beneficia, essa deve custodire gelosamente i suoi doni; Dio le fa la grazia di chiederle, essa deve dargli con animo generoso quanto le domanda. E come questa legge di donazione e di scambio potrebbe ella sussistere, se la creatura non volesse nulla accordare a chi le dà ogni cosa, oppure non desse a proporzione di quel che riceve? La legge che le è imposta è altresì una legge di riconoscenza verso un Dio sì liberale, che la previene con benefici incessanti, ma d'una riconoscenza piena d'umiltà, mémore che nulla merita e che anzi con le proprie infedeltà si è messa le tante volte in procinto di venire abbandonata piuttosto che ricercata.

Seconda legge: I doni di Dio sono perfettamente disinteressati; Egli non può trarre per sé alcun vantaggio da quel bene che gratuitamente ci dona. Se esige da noi qualche corrispondenza non è al suo interesse che Ei mira, ma unicamente al nostro. Neppure può dirsi che il buon uso che noi faremo delle sue grazie sia il motivo che lo stimola ad accordarcele.

E quante non ce ne ha somministrate finora delle quali abbiamo abusato, ciò che Egli ben prevedeva! E questa previsione della nostra infedeltà nel corrispondervi non ha arrestato il corso dei suoi benefici. Ah! quale eccesso non è questo di bontà! qual

purezza d'amore!

L'anima non può conformarsi che molto imperfettamente ad una tal legge. E' impossibile che ella non ritragga per se stessa qualche utile da ciò che a Dio ella dona e non deve infatti, né può giammai, rinunciare totalmente al proprio interesse nel bene che pratica. Quanto le è dato di poter fare a proporzione che la grazia la va sollecitando si è: non formarne lo scopo del suo operare, non venire a patti con Dio, non mai credere di far troppo per Lui, nulla rifiutargli, sotto pretesto che non è obbligata e che Egli non lo esige assolutamente, non affezionarsi di soverchio ai suoi doni né affliggersi quando glieli sottrae, ma restargli fedele e generosa anche quando mette il suo amore alla prova; e finalmente perseverare nel suo servizio e continuare nella pratica di ciò che sa essergli grato, anche nel tempo in cui le più forti tentazioni la persuadono esser la sua rovina irreparabile. Con tale disinteresse, ella imita in qualche modo quello di Dio; lo ama, lo serve, gli dà tutto per Lui medesimo senza alcun riguardo a sé. E qui sta appunto la maggior gloria che a Dio possa tributare la sua creatura: gloria che Egli ricompenserà con una liberalità infinita. Occulta però Dio talvolta all'anima la vista del premio che le prepara, per così nobilitare i suoi motivi ed aumentarle il merito. Ammirabili industrie dell'amor divino conosciute solo da piccolo numero d'anime scelte, a cui Egli ne rivela il segreto.

Terza legge: I doni di Dio sono senza ritrattazione, è la Sacra Scrittura che ce lo afferma. Egli mai non ritira i suoi doni, né si pente d'averceli dati, e nemmeno rinfaccia la sua liberalità all'anima che ne abusò; l'ammonisce solo del cattivo uso che ne ha fatto, disposto tuttavia a ricolmarla di beni più distinti ancora, se pentita ritorna sinceramente a Lui. Osservate come Egli tratta un Davide, un San Pietro e tanti altri penitenti dopo la loro conversione. Oh, l'amorosa accoglienza che fa un tal padre al figlio prodigo che a Lui ritorna! Come gli ridona ogni cosa aggiungendovi altresì nuovi favori! Gli stessi giusti sono gelosi della benignità e affetto con cui riceve i peccatori penitenti.

Gran legge è questa per la creatura! Invischiata come ella è nell'amor proprio, vile, interessata, se non riceve sul momento la ricompensa dei suoi sacrifici spesso assai piccoli; se non vede tra le mani del suo Dio la mercede dei suoi servigi si accora, va lagnandosi che Egli manca di fedeltà; si pente di quanto gli ha dato ed osa per poco riprenderselo. Ah, quanta viltà in tale condotta! E che ne sarebbe di noi, se Dio ci desse un simile ricambio, se Egli ritirasse le sue grazie quando non trova in noi corrispondenza oppure ce le negasse perché ne prevede l'abuso? Accordiamo tutto a Dio senza mai averne rincrescimento, diamogli tutto senza tenere poi l'occhio rivolto a quanto gli abbiamo dato, dimentichiamo anzi i doni già fatti e consideriamo unicamente quello che ancora ci resta da fare per compimento dei suoi voleri. Siamo solo dolenti di non dargli abbastanza, né appaghiamoci se non con l'immolargli il tutto senza riserva. Che importa a noi del come Dio mostri gradire i nostri doni? Che importa, se pare a noi, ch'Ei non ne faccia alcun caso e che ci tratti, dopo mille sacrifici, con più rigore? È forse a questo che

dobbiamo riflettere; o non dovremo anzi dire; desidera il nostro buon Dio da noi quel sacrificio? Lo merita Egli? Ah sì, non v'è dubbio. Ebbene, tanto basta per un'anima generosa.

Quarta legge. Iddio certo non abbandona giammai se non viene abbandonato. Egli previene bensì la creatura coi suoi doni, ma non è mai il primo a lasciarla; insegue anzi per lungo tempo la fuggitiva, con una pazienza instancabile e finché il più ostinato peccatore conserva ancora un filo di vita. Egli sempre gli somministra la grazia che gli è necessaria per ravvedersi. Oh quale esempio di fedeltà!

E quale perfetto modello per un'anima che si è data a Dio! Egli non mi abbandona giammai e io pure devo tenermi sempre a Lui unito. Io vivo sicurissimo sotto la sua protezione ed è troppo giusto che ancor Egli possa far conto della mia fedeltà. Ahimè! non trovo nessuna sicurezza in me stesso, non oso farmi garante di un sol momento. Nulla v'è di più fragile, nulla di più incostante della mia volontà. Oggi protesto a Dio che gli sarò sempre fedele e domani forse l'abbandonerò. Ecco ciò che deve tenermi in continua diffidenza di me stesso e farmi risolvere di rimettere una volta per sempre fra le mani del mio Dio quella libertà di cui a ogni momento posso abusare. Ecco parimenti ciò che deve rendermi premuroso di corrispondere con fedeltà inviolabile alle più piccole grazie; che se volontariamente manco di parola, fosse anche una volta sola, che non dovrò temere da parte di Dio e di me stesso? Dio per punirmi diminuirebbe la sua carità come pure la misura delle sue grazie e io diverrei più debole e quindi più esposto a ricadere. Ah! Signore, io spero che la vostra bontà vorrà perdonarmi, ogni mancanza di sorpresa, d'inavvertenza e di fragilità; ma deh! vi supplico, non permettete che giammai io abbia a commettere una sola infedeltà con volontà deliberata. Non sia mai ch'io faccia il sordo alle vostre ispirazioni, né che mi opponga con avvertenza ai vostri Voleri. Ahi! purtroppo devo tutto temere della mia incostanza ed è perciò appunto che ripongo interamente e di tutto cuore la mia libertà fra le vostre mani; Voi governatela e disponete di me secondo il vostro divino beneplacito. Sì, mio Dio, una grazia è la più importante da Voi, di bel nuovo imploro, quella di poter esservi sempre fedele; non me la negate, o Signore, ch'io sono disposto a sacrificarvi ogni cosa per ottenerla. Così mi fosse dato di emularvi, nell'osservanza delle leggi del sacro commercio che v'è tra Voi e me, quella fedeltà inviolabile con cui custodite quelle del vostro amore. E' questo l'unico ardentissimo voto del mio cuore, che tutto abbandono alla vostra infinita misericordia.

Dio è tutto e la creatura è nulla

Se alcuno arrivasse a ben approfondire queste due verità, comprenderebbe altresì in tutta la sua estensione la vita spirituale, il cui scopo è di rendere a Dio e alla creatura ciò che è loro dovuto. A Dio si deve il tutto, e senza riserva; alla creatura il nulla e il puro nulla. Chiunque regola la propria condotta su questa base fondamentale sarà fuor di dubbio sinceramente umile e perfettamente docile alla grazia. Quando l'anima

incomincia a darsi tutta a Dio, si sente compresa della propria viltà e impotenza e della grandezza ed eccellenza di Dio: cognizione che non deve essere puramente speculativa e sterile, come quella che può aver agevolmente ogni uomo che riflette di proposito sul proprio nulla, ma cognizione tale che influisca su tutta la nostra condotta, tanto interna che esterna. L'effetto di questa cognizione è di svestirci poco a poco di noi stessi, di spogliarci dei nostri pretesi diritti, di ridurci in una parola allo stato di giustizia, vale a dire al nulla; e d'occuparci solo di Dio, in maniera che formiamo un solo tutto in Lui. Se, dimentichi della nostra totale impotenza, ci crediamo qualche cosa o prefiggiamo noi stessi e i nostri vantaggi a scopo del nostro operare, dimostriamo di disconoscere la verità del nostro nulla e del tutto di Dio, da cui ogni cosa deriva e a cui ogni cosa deve tendere. Dio è tutto nell'ordine della natura. Il mondo non era prima ch'ei lo creasse e l'essere è un dono che racchiude tutti gli altri doni. La mia proprietà è il nulla, devo a Dio quanto sono, la memoria, la volontà e l'intelletto: e lo stesso uso di queste facoltà è suo dono. Se io le ritengo come cose che m'appartengono e me ne compiaccio, e prendo da esse argomento di preferirmi a coloro che in apparenza o in realtà sono meno favoriti di me, io allora usurpo a Dio la gloria, smentisco col fatto la verità del mio nulla; faccio ingiustizia a quelli cui oso antepormi, mentre al par d'essi non sono che un mero nulla, anzi con questo mio orgoglio mi rendo peggiore del nulla, oggetto di indignazione agli occhi di Dio, il quale non può soffrire in ciò che non è una tal presunzione. Che cosa avete che non abbiate ricevuto? dice San Paolo. E se l'avete ricevuto, perché ve ne gloriegate come se ricevuto non l'aveste?

Non solo Dio è tutto nella natura, ma Egli creò il tutto per sé: quanto esiste nel mondo, tutto si riferisce essenzialmente a Lui, come a fine unico e necessario. Può ben dirsi in un certo senso che l'universo fu creato per uso e diletto dell'uomo; l'intenzione però del Creatore è che esso riferisca a Dio tutte le creature che gli sono date in uso e se ne serva per glorificarlo e non mai altrimenti, dacché a questo solo scopo venne egli dotato d'intelligenza e di libero arbitrio. Ecco l'ordine che Dio si propose nella creazione dell'uomo. Essendo questi capace di glorificarlo immediatamente, deve impiegare la propria esistenza, le potenze dell'anima sua, le sue facoltà nel divino servizio, deve in tutto assoggettarsi al dominio di Dio, da cui essendo stato costituito padrone del mondo visibile, deve riguardarlo come un complesso di benefici divini e farlo servire alla gloria del suo benefattore. Se l'uomo contravviene a quest'ordine del Creatore e gli nega la dipendenza dovuta e si ritiene arbitro del proprio volere; se ricusa d'assoggettarsi al supremo suo dominio e a sé riferisce un sol pensiero od una sola azione; se nell'uso che fa delle creature non si attiene ai voleri e alle intenzioni di Dio o vi si affeziona in modo da impegnarvi il cuore: egli è un ingrato, un ribelle, un usurpatore della divina gloria.

Dio è tutto nell'ordine della grazia e la creatura, vero nulla nell'ordine della natura, è qualche cosa di meno, se può dirsi, in quello della grazia. Cosa si intende per ordine della grazia? Un ordine mediante il quale la creatura intelligente, nulla per se medesima, viene destinata al possesso eterno di Dio, di quell'Essere sommo e infinito che

comprende ogni cosa e ne è il principio. Or questo fine è sì sublime, sì superiore alla capacità dell'uomo, che vi è maggior proporzione tra il nulla e l'essere, che tra la semplice esistenza e questo fine soprannaturale. L'essere destinati a sì alta meta è dunque una pura grazia del Creatore ; ma grazia tanto eccellente che Dio, tuttoché Dio, non poteva spingere più oltre la sua liberalità verso l'uomo. E' principalmente sotto questo aspetto che noi dobbiamo guardare Dio come il tutto e noi stessi come il nulla. Dio dunque è tutto nell'ordine della grazia, in quanto che:

1° Egli solo ha potuto darci e ci ha dato la giusta cognizione dell'eccellenza del nostro fine. L'uomo da sé non sarebbe mai giunto ad averne la minima idea.

2° Egli solo ha potuto prescriverci, come fece, i mezzi necessari per giungere a questo fine soprannaturale. La religione, il suo culto, i suoi sacramenti, i suoi precetti, tutto è d'istituzione divina. E come sarebbe mai stato possibile all'uomo, col suo corto e fallace intendimento, d'arrivare a conoscere questi mezzi? E con quale autorità li avrebbe poscia stabiliti?

3.° L'uomo, qualora non venga prevenuto da benefica luce che rischiarì il suo intelletto e da una pia mozione che eccitò la sua volontà, è inetto a formare un buon pensiero, un santo desiderio, nonché a praticare un atto meritorio per la vita eterna. La sua libertà ha bisogno di continuo che la grazia la prevenga, l'aiuti, e lo stesso aderire che fa al bene non è tanto suo, che non sia ancor più di Dio. Mossa dunque ed eccitata da divino impulso, tutto il merito dell'anima sta in una fedele e costante cooperazione, fedeltà e costanza ch'ella già deve a Dio.

Tale sarebbe la dipendenza dell'uomo riguardo alla grazia quand'anche non avesse peccato; ma dopo la colpa d'origine questo assoggettamento si richiede assai più. La concupiscenza lo trascina al male e ispiragli una segreta avversione al bene. Le sue passioni prevengono e offuscano la sua ragione ed eccessiva è la sua debolezza ed incostanza. Egli abbisogna per fare il bene e perseverare in esso d'una grazia più valida; e questa grazia ei la deve unicamente all'immensa bontà di Gesù Cristo, riparatore dell'umana natura decaduta in Adamo.

Ché se al peccato originale, cagione prima del suo indebolimento, l'uomo aggiunse per lunga serie d'anni frequenti peccati attuali, s'egli ha contratto funeste abitudini che lo hanno familiarizzato, per dir così, con la colpa rendendogliela in certa guisa necessaria; allora egli non è solamente un puro nulla nell'ordine della grazia, ma vi è di più: vi è tra essa e lui un'opposizione formale; egli vi resiste, per così esprimermi, a tutta forza e fa'd'uopo che Dio lotti con lui per indurlo al bene. Ed è appunto qui che Dio è tutto nella santificazione di quest'uomo, il quale non solo spiega in tal caso la sua nullità, ma di più oppone a Dio i maggiori ostacoli.

In questa triste e dolorosa situazione purtroppo ci siamo trovati quasi tutti, ché

rarissimi sono coloro nei quali l'Innocenza battesimale rimanga illesa! Situazione in cui, ahimè! ad ogni istante possiamo ricadere. E ciò con una sola deliberata infedeltà e una sola resistenza alla grazia. Sì, per un'anima favorita distintamente da Dio, da Lui richiamata dai suoi travimenti, e posta nella via del puro suo amore, una mancanza avvertita, un volontario e ostinato rifiuto alla minima inchiesta di Lui, può avere le conseguenze più funeste, cagionarle ben anche l'eterna rovina. Più, un semplice riflesso di compiacenza sopra se stessa, un movimento solo d'orgoglio ricordando le grazie ricevute o ciò che ha fatto per Dio, un sentimento di disprezzo pel prossimo e di preferenza su di esso, basta per precipitarla gradatamente in uno stato più funesto ancora di quello da cui Dio l'ha cavata. Ahimè, ahimè! E che non sarebbe colto da salutare spavento alla vista di quell'abisso in cui il peccato l'ha fatto cadere e in cui potrebbe ad ogni istante ricacciarlo? E chi vorrà ancora supporsi da qualche cosa quando pensa a ciò che fu e ciò che sarebbe, qualora Dio non fosse accorso in suo aiuto; quando pensa a ciò che può divenire da un momento all'altro, se appena si sottrae dalla tutela di Dio per appoggiarsi sopra se stesso? O mio Dio! Siate il mio tutto, sì nell'ordine della natura che in quello della grazia. Insegnatemi a sacrificarvi ogni cosa, ad attribuirvi tutto il bene che faccio, a tutto aspettare da Voi. Insegnatemi a riguardarmi sempre come un nulla nell'essere, colpevole per volontà, inetto alla minima buona azione, capace solo dei più gravi peccati, tosto che m'allontani da Voi; distruggete in me quest'amor proprio, frutto del peccato e riducetemi a quel beato annientamento che non oppone più ostacoli al vostro supremo dominio e che rende a Voi tutto l'omaggio dovutovi dal nulla creato. Così sia.

Ciò che Dio da noi richiede e ciò che noi dobbiamo chiedere a Dio

Nella vita spirituale è importantissimo, anzi di assoluta necessità di ben chiarirci, rapporto alle nostre interne disposizioni, su quanto Dio richiede da noi e noi chiedere ciò che dobbiamo a Lui, ossia su quanto Egli ha diritto d'esigere da noi e quanto vuole che noi aspettiamo da Lui. Il mancare di cognizione in materia di tanto rilievo produce delle inquietudini, delle perplessità mal fondate sul proprio stato. Così vi sono delle anime timorose, che non finiscono di rammaricarsi sulla loro condotta, quando non ne avrebbero nessun motivo; altre invece si pascono d'una vana compiacenza di se medesime, quasi fossero sicure d'essere molto grate agli occhi di Dio, mentre in realtà non lo sono oppure muovono ingiuste doglianze contro la provvidenza, ne mormorano temerariamente, commettono mille mancanze e si espongono finalmente ad abbandonare ogni cosa. Procuriamo perciò sulla scorta del lume divino di bene svolgere e approfondire il significato dei due punti accennati, per poi, dietro la cognizione che ne acquisteremo, modellare i nostri giudizi e la nostra condotta.

Dio non esige da noi che quanto sia in poter nostro; è questa una verità evidente. Ora una cosa sola dipende da noi: il buon uso, vale a dire, del nostro libero arbitrio, a proporzione che dalla grazia attuale viene illuminato il nostro intelletto e mossa al bene

la nostra volontà. Dio richiede dunque in primo luogo da noi un'assidua vigilanza sui movimenti del nostro cuore e un'attenzione continua perché non ci sfugga il grato suono della sua voce che in esso si fa udire; attenzione però che non riesca né gravosa, né costringente, come si suole credere, ma spontanea e dolcissima per chiunque ama sinceramente Iddio ed è risoluto di piacergli in ogni cosa.

Dio vuole che l'anima non s'abbandoni affatto dietro altri oggetti esterni che la distolgano da questa attenzione, vuole che si privi di certi divertimenti o vane curiosità, che scacci gli inutili pensieri che le impediscono di tenere rivolto lo sguardo al proprio interno, che tronchi altresì con prontezza ogni attacco che possa impegnarle gli affetti del cuore, ogni turbamento che inquieti e agiti il suo spirito. Non bisogna però credere che i doveri del nostro stato, le cure domestiche, le convenienze della vita sociale e gli avvenimenti disposti dalla Provvidenza siano per se stessi di nocimento all'interno raccoglimento; no, si può e si deve anzi conservarlo in mezzo a tutti questi imbarazzi.

Del resto solo per poco tempo ha dell'arduo questa vigile attenzione, dacché sostenuti generosamente i primi sforzi, il raccoglimento ci diverrà naturale e spontaneo e ne acquisteremo anzi una sì felice abitudine da non poterne quasi più uscire. Dio richiede da noi una perfetta e fedele corrispondenza alla grazia, nelle diverse circostanze in cui ci troviamo. La misura di grazia che viene accordata agl'incipienti non è pari a quella dei proficienti, né quella dei proficienti uguaglia quelle delle anime consumate nella perfezione della virtù.

Tal grado di virtù che può esser lodevole in un'anima principiante nel divino servizio, non potrà esserlo in un'altra più avanzata; quella pia pratica, che si dovrà approvare in uno stato, non converrà più ad un altro. Importa dunque moltissimo di saper appigliarsi alle buone opere e di saperle omettere unicamente dietro l'istinto divino, né giammai attaccarvisi con una specie d'ostinazione. Non aspiriamo a sollevarci al di sopra del nostro stato presente; né intraprendiamo o desideriamo cose maggiori delle nostre forze e pari a quelle che si ammirano nei Santi, né permettiamoci nella nostra comunicazione con Dio certe intimità permesse solo a quelle anime che sono passate per ogni sorta di prove.

Dio richiede che non gli ritogliamo giammai, e in nessun caso, ciò che una volta gli abbiamo dato, che invece di regolarci secondo le nostre vedute, consultiamo sempre il suo spirito e dipendiamo dai consigli di chi è destinato a guidarci e che senza ciò, nulla imprendiamo di straordinario. Ci vuole rassegnati e abbandonati al suo beneplacito nei diversi stati in cui dispone che ci troviamo, né ci permette di cercare mezzi per uscirne, col pretesto che la natura se ne risente di troppo e teme di non poter a lungo assoggettarsi a Lui. Se Dio dunque ci affligge con qualche tentazione, umiliazione, angustia interna diretta a purificarci, non dobbiamo desiderare ch'ei ce ne liberi, ma chiedergli solo la grazia di poter sostenerla con coraggio e costanza finché a Lui piacerà.

Ma ciò che Dio richiede sopra ogni altra cosa da noi è l'abbandono in Lui, un abbandono che sia pieno, costante, che non ammetta riserva, eccezione. Questo abbandono ha i suoi gradi che vanno sempre aumentandosi fino alla perdita totale di se stessi in Dio e perciò è d'uopo tenersi in una semplice e continua disposizione di sacrificare a Lui ogni cosa nel modo e nel tempo che gli piacerà, pronti a rinunciare anche effettivamente ad ogni più caro interesse. Riescono perciò inutili le previdenze, le supposizioni di quelle critiche circostanze in cui non ci troveremo forse giammai, inutile pure l'esaminarci se avremo forza bastante per sostenere la tale o tal prova. Sì, tutto questo è inutile e anzi pericoloso al nostro spirito, è inutile perché invano studieremo di formarci una giusta idea dell'incerto avvenire, della disposizione esterna e interna in cui ci potremo trovare, è pericoloso perché questa falsa previdenza dell'avvenire può farci cadere nell'abbattimento o nella presunzione. L'anima abbandonata lascia a Dio la cura di sé e di quanto la può riguardare; non l'occupa l'avvenire, ma il solo momento presente. Dio non richiede da noi la devozione sensibile, i lumi straordinari e i sentimenti gustosi delle cose spirituali, di cui purtroppo spesso si pascola l'amor proprio. Queste sono grazie che dipendono da Lui ed Egli le dà o le toglie come meglio gli aggrada. Non dobbiamo dunque desolarci quando nell'orazione o nella comunione siamo privi d'ogni consolazione, che ci sentiamo aridi, stupidi e impotenti a produrre qualsiasi buon sentimento, meno ancora dobbiamo ritenere che l'orazione o comunione fatta in tal modo ci riesca infruttuosa. E l'amor proprio avido sempre di sua soddisfazione che ci fa veder le cose sotto tale aspetto, ma Dio ne giudica ben altrimenti. Dio non richiede che costringiamo la nostra immaginazione a segno di impedire totalmente alla nostra fantasia ogni pensiero che ci distolga da Lui. Ciò non è in poter nostro, dipende bensì da noi di non coltivare volontariamente questi pensieri, di sprezzarli senza però turbarcene e sottometterci in questo al giudizio di chi ci guida. E neppure sia in noi di non esser molestati da pensieri contro la fede, la speranza, le purità. Simili tentazioni sono permesse da Dio per il maggior nostro avanzamento. Ci è bensì lecito, ad imitazione di S. Paolo, il chiedergli con sommissione d'esserne liberati: ma se Dio ci risponde come all'Apostolo: Ti basti la mia grazia, dobbiamo umilmente rassegnarci, portarle con umiltà e combatterle coi mezzi che ci verranno dall'obbedienza prescritti. Iddio ci vuole sottomessi alle disposizioni della Provvidenza in tutti gli avvenimenti che dipendono da Lei e dalla volontà altrui; vuole che ci studiamo di ritrarne sempre l'aumento della sua gloria e della nostra perfezione, persuasi della verità di quanto afferma San Paolo, che agli amanti di Dio ogni cosa risulta in bene. Riguardo alle imprese anche più sante a cui c'impegna il Divino Volere, Iddio non richiede da noi che solo la fatica, l'applicazione e tutti quei mezzi che sono in mano nostra, ma non ne pretende mai l'esito, ché questo dipende unicamente da Lui, anzi talvolta permette per nostro maggior bene che la riuscita di quanto intraprendiamo non corrisponda all'aspettativa e agli sforzi nostri.

Ecco press'a poco un'idea di quanto generalmente Dio richiede dalla nostra fedeltà e

dal buon uso che dobbiamo fare del libero arbitrio. Circa ciò che a noi spetta, di chiedere a Lui è fuor di dubbio, che con le nostre vedute non possiamo giudicare di quello che ci sia giovevole o nocivo e che sarà miglior partito abbandonarci in Lui. Atteniamoci dunque a chiedergli, in generale, quanto la fede c'insegna doverci chiedere, procurando di stabilirci in una santa indifferenza riguardo alle cose che non sono strettamente e necessariamente relative alla nostra perfezione.

Dobbiamo dunque implorare di conoscere Dio e noi medesimi, quello che Egli è, quel che siamo noi, quanto operò per la nostra salvezza e quale indegno ricambio da noi si ebbe il tutto che Egli si merita e che ha diritto di esigere dalla nostra fedeltà, il valore inestimabile della sua grazia e l'importanza di farne buon uso. Dobbiamo chiedergli una perfetta confidenza in Lui, che ci porti ad esclamare con Giobbe: Ancorché aveste ad uccidermi, o Signore, io spererò in Voi. Dobbiamo chiedergli uno spirito di viva fede che ci innalzi al di sopra di noi o che ci renda indipendenti da ogni vista o ragionamento umano, ci sostenga nelle più dense tenebre interne, nello spogliamento d'ogni appoggio sensibile e ci conservi la pace del cuore anche nel sommo della desolazione quando l'anima si trova sospesa tra il cielo e l'inferno.

Dobbiamo infine chiedere una cieca obbedienza che ci faccia morire al nostro giudizio, alla nostra propria volontà, che ci muova ad operare in opposizione alle nostre viste e ripugnanze, non permettendoci mai alcun riflesso, né discussione, perché è indubitato che le vie di Dio sono superiori ad ogni intendimento, contrarie alle nostre naturali inclinazioni e non vi faremo mai alcun progresso se non ci gettiamo perdutamente ivi stesso, ove crederemo scorgere un abisso senza fondo e senza riparo.

Dell'uso del tempo

Gli uomini, per la maggior parte, fanno mal uso del tempo; altri in gran numero ne sono tediati o non sanno come impiegarlo o per dir meglio come gettarlo; il loro intento principale è appunto quello di passare il tempo, passarlo piacevolmente o almeno senza noia. E ottengono poi questi infelici il loro scopo? No, l'esperienza ci mostra tutto di che le persone più avidi di piaceri e passatempi mondani ne sono più presto annoiate e il disgusto, il tedio, l'ozio che le opprime le rende insopportabili a loro stesse. Ma ah! che purtroppo ben di rado si valgono di questa esperienza. Le cattive abitudini che hanno contratte rendono loro troppo costoso il formarne delle buone e perciò perseverano nel loro tenore di vita spensierata, benché sia loro tolta perfino la lusinga di mai rinvenire il contento e la felicità che bramano. Guai a coloro che sprecano così il tempo! Verrà giorno in cui amaramente ne piangeranno la perdita, ma la piangeranno indarno. Proponiamo ora ai cristiani ed alle anime interiori qualche riflesso salutare intorno all'uso del tempo.

Cosa è il tempo riguardo a me stesso? Niente meno che la mia esistenza: attuale e presente. Il passato non è più e la mia esistenza trascorsa è per me come nulla, dacché

non posso né richiamarla, né mutarla. Il futuro, ossia la mia futura esistenza, non è ancora e forse non sarà giammai. Questo non dipende da me, io non posso dunque su d'essa far calcolo e neppure il più potente Monarca del mondo può disporre d'un sol momento della sua vita avvenire. Sono queste, due verità che nessuno ignora, benché pochissimi tuttavia ne cavino le necessarie conseguenze. E' certo, indubitabile, ch'io non sono padrone se non solo del momento presente e questo è un punto indivisibile, se vola con estrema rapidità, senza che lo arresti neppure il pensiero.

E questo momento presente o esistenza attuale, da chi mi viene? Da Dio. Venti o trent'anni or sono mi ha tratto dal nulla per darmi l'essere, Egli che mi conservò l'esistenza fino ad ora, e me la conserva pure nel momento attuale. E posso promettermi che mi terrà in vita anche nell'istante che segue? No certo, l'ignoro anzi completamente e nulla al mondo vale a poter darmene sicurezza.

A qual fine mi ha dato il tempo? Perché l'impieghi a meritarmi la beata eternità. Io devo vivere eternamente, me lo insegna la fede, e il lume stesso della ragione mi persuade esservi un'altra vita; il desiderio dell'immortalità sta scolpito per un naturale istinto nel fondo del mio cuore e Dio che ve lo ha impresso non può deluderlo. Io sono nato per l'eternità e dal buon uso che io faccio del tempo dipende ch'ella sia felice o infelice. Se mi pento d'aver abusato del tempo trascorso e intraprendo di farne miglior uso e persevero nel mio proposito fino all'ultimo istante di mia vita, in cui il tempo cesserà per me, la mia sorte sarà allora eternamente beata. Ché se invece continuo a sprecarlo, trascuro la mia emendazione e la morte mi coglie in questo stato, è fuor di dubbio tremenda la mia eternità. La mia eterna sorte dunque è connessa all'uso che vado facendo del tempo e siccome non posso disporre né del passato né del futuro, il momento attuale è propriamente quello che ne decide. Ora: in quali disposizioni mi trovo io al presente? Sarei contento di morire in esse? Se non lo sono, oserò io porre a rischio il grande affare della mia eternità? Non sarei io insensato di procrastinare la mia conversione al tempo avvenire mentre non sono sicuro del momento che segue, e fra me e l'eternità non vi è più forse che un solo istante?

Tutti gli avvenimenti della vita possono contribuire alla mia eterna beatitudine; il peccato solo vi si oppone, solo può farmela perdere. E che è il peccato? Un consenso momentaneo della nostra volontà al male. Quando col mio pensiero io ho deliberato di oppormi in qualche cosa alla legge di Dio, se mi colpisce la morte anche prima che possa venirne all'esecuzione, io sono eternamente dannato. E chi può accertarmi che non cessi di vivere appunto allorché prendo quella fatale determinazione? E vorrò perdermi eternamente per un'istantanea adesione della mia volontà a una soddisfazione peccaminosa, che forse non avrò il tempo di prendermi? Quale estrema pazzia!

Tutti gli altri mali che ci avvengono nella vita presente sono mali del tempo, mali che possono convertirsi in beni per l'eternità qualora li riceviamo cristianamente e ne

facciamo un santo uso; non sono dunque tanto da temersi e non bisogna affannarsi di soverchio per evitarli o per mitigarli quando ce ne sopraggiungono. Ma il peccato è il male eterno, quel male che, commesso una volta, non si ha la certezza di porvi rimedio, quel male che il solo pentimento può guarire, ma un pentimento che forse non sarà più in poter nostro di eccitare; che anzi non lo sarà certamente qualora Dio stesso, tuttoché lasciandoci il tempo, non ci accordi, per pura sua bontà, la grazia della conversione.

Da queste gravi riflessioni ben penetrate mi sarà facile il dedurre qual sia l'uso ch'io debbo fare del tempo e conchiudere: 1° ch'è di somma importanza il fuggire assolutamente tutto ciò che potrebbe espormi alla perdita della beata eternità; 2° che devo anzi impiegare ogni istante della mia esistenza a norma del divino volere per meritarmela; 3° che non devo mettermi al cimento di perdermi eternamente col rimettere al tempo avvenire ciò che posso e devo fare al presente; 4° che non debbo dedicare un tempo sì prezioso all'ozio, a vane occupazioni e divertimenti frivoli e molto meno ancora a quelli che potrebbero essere d'inciampo alla mia innocenza; 5.° devo infine persuadermi che una vita che da un momento all'altro può estinguersi, concessami a quest'unico scopo di meritarmi un'eterna felicità, deve essere una vita di seria ed assidua applicazione ai doveri che mi stringono a Dio, al mio stato e alla società, una vita in cui non mi permetta alcun sollievo che non sia autorizzato da Dio e per conseguenza fruttuoso anch'esso per l'eternità. Quale riforma di costumi non si effettuerebbe nel mondo, se questa sana e soda morale su cui s'aggira l'unico interesse dell'uomo vi venisse studiata, approfondita! Valga il fui qui detto pel comune dei cristiani. Le anime poi che fanno particolar professione di vita interiore devono ritenere che il tempo non è a loro disposizione, che non ne sono arbitri neppure d'un momento. Dal punto che si sono consacrate a Dio, la loro libertà e l'uso che ne devono fare appartengono a Lui solo in ogni istante. A lui spetta di far loro conoscere con le sue ispirazioni in cosa devono occuparsi in ogni momento della giornata, a Lui il regolare i loro interni movimenti, le loro azioni esterne, le stesse innocenti ricreazioni, perché tutto in esse è soggetto al suo sovrano dominio, in conseguenza dell'intera donazione che gli hanno fatta di loro stesse: donazione che smentirebbero col fatto, quando si muovessero spontanee a far un passo, a dir una parola senza prima prender norma dal suo spirito. Non si deve per questo credere che tal soggezione rechi loro costrizione; no, si vedono da Dio trattate con tenerezza di Padre e fintanto che il loro cuore sta in Lui, Egli lascia loro godere una libertà che non è conosciuta dal comune delle anime.

La cura e diligenza che devono usare le anime interiori per ben impiegare il tempo consiste nel tenersi ben attente per distinguere le ispirazioni con cui Dio manifesta loro le sue volontà ed essere poi fedeli nel corrispondervi. Per mezzo di questa attenzione e fedeltà, di cui presto contraggono una felice abitudine, vengono affrancate da ogni cura e sollecitudine intorno all'uso che devono fare del tempo. Dio che ne è il padrone ne dispone a suo piacimento. Non occorre nemmeno che riflettano in cosa Egli le occupa, né che formino progetti o prendano determinazioni su questo proposito. Dio provvede a

tutto e non le lascia oziose nemmeno un momento : Egli dispone e regola ogni cosa ed anche allorché esse non sono occupate in oggetti esterni, si prende sempre pensiero di dar loro un'occupazione interna. Se la vita interiore non ci recasse altra utilità che questa di rassicurarci perfettamente intorno al modo di ben usare del tempo, e persuaderci che tutti i nostri momenti sono spesi secondo i voleri di Dio, noi dovremmo apprezzarla infinitamente per essere questo un vantaggio inestimabile.

L'unico intento dell'anima interna è di glorificar Dio ed amarlo: glorificarlo con azioni e patimenti di sola e piena sua scelta, e in cui essa non altra parte che quella di una fedele corrispondenza; amarlo, non col mezzo di alcune formule di preghiera o sentimenti affettuosi; ma mediante un'oblazione totale e continua di tutta se stessa e un'intera espropriazione e abbandono continuo della sua volontà nelle mani di Dio. Ecco l'invariabile occupazione del suo interno ad ogni istante del dì. Quanto alla sua situazione esterna è assai variabile, dacché Ei la fa passare dal riposo all'azione, dalla sanità alla malattia, e le fa sperimentare molte vicissitudini sì nell'interno come nell'esterno. Sotto questo rapporto essa dipende dall'incostanza del tempo, ma l'intimo del suo cuore si mantiene inaccessibile ad ogni cambiamento e partecipa dell'immutabilità stessa di Dio, a cui sempre più s'unisce e in cui va per così dire trasformandosi. Intorno a quel particolare ella non è più soggetta al tempo, ma può dirsi in certo senso, trasportata in seno all'immutabile eternità. Sì certo, dal punto che si è consacrata totalmente a Dio e finché non revoca ciò che gli ha dato, ma persevera nella dipendenza dalla sua grazia senza sottrarsene con qualche atto avvertito; si può dire che in sostanza partecipa al modo di esistere di Dio, essendo ad ogni istante quello appunto ch'Egli vuole ella sia. Ella opera da creatura, ma Dio la muove da Creatore e siccome questa divina mozione è continua, ed essa vi è sempre fedele, malgrado la fragilità e le debolezze che le sfuggono, così vive sulla terra in uno stato d'immutabilità, paragonabile a quella dei comprensori; e le vicissitudini del tempo non la possono più in modo alcuno alterare, perché il suo cuore, partecipando della stabilità stessa di Dio, vi è del tutto estraneo. Felice chi sa penetrare il senso di questa morale; e più felice ancora chi sa farne la norma di sua condotta!

Accecamento dell'uomo

Io sono venuto in questo mondo, dice Gesù Cristo, per esercitare un giudizio, di maniera che coloro i quali sono ciechi vedano e quelli che vedono diventino ciechi. Il Salvatore pronunziò queste parole a proposito del cieco nato, al quale aveva data la vista dell'anima, dopo avergli reso quella del corpo, il che fece in presenza dei Farisei, cui un tal miracolo avrebbe dovuto illuminare; e al contrario accecò maggiormente. Profondissimo è il senso di questa sentenza di Gesù Cristo e poiché riguarda noi tutti cerchiamo col soccorso della sua grazia di ben penetrarlo.

Tutti nasciamo ciechi, conseguenza deplorabile del peccato originale. Non

conosciamo né Dio, né noi stessi. Siamo profondamente ignoranti sul nostro destino, ignoriamo vale a dire la cosa senza dubbio più importante o piuttosto l'unica che veramente ci interessi. Non sappiamo in che cosa consista la vera felicità né a quale strada convenga appigliarsi per raggiungerla. Tale ignoranza è un fatto, a cui l'intero universo rende testimonianza. Poniamo mente a ciò che erano i popoli prima della venuta di Gesù Cristo, a ciò che sono tuttora le nazioni alle quali Egli non è ancora annunziato. Ma qui non sta ancora tutto il male. Noi siamo ciechi e ignoriamo d'esserlo. Nati con questa malattia, ci crediamo nonostante ciò in perfetta salute; e giammai ci saremmo messi in sospetto del nostro accecamento se un Dio fatto uomo non fosse venuto a liberarcene. Il colmo del male è credere di vedere, quando infatti non si vede. Male funesto che fu quello dei pretesi saggi del paganesimo e quello pure dei Farisei orgogliosi nella Giudaica nazione. Ancorché il cristianesimo ci abbia rischiarati sui punti essenziali, non ha tuttavia dissipata interamente la nostra cecità. Fino a tanto che lo spirito proprio, e il proprio amore in noi, sussistono rimarremo sempre ciechi su molte cose riguardanti Dio e noi stessi. In rapporto a Dio non abbiamo nessuna cognizione delle sue vie, ci formiamo delle idee false di santità, né conosciamo in che consista la vera virtù. Riguardo a noi, il fondo delle nostre disposizioni ci è sconosciuto: avveduti sugli altri, ci sfuggono i propri nostri difetti e pieni d'illusione sono i giudizi che portiamo su tutto ciò che ci riguarda.

Tale accecamento investendo l'anima, ella non lo conosce né può conoscerlo, e come infatti scorgerà da se stessa di non vedere? Questo male è grande, ma non è senza rimedio. Quando l'accecamento non è volontario, la luce divina lo dissipa senza difficoltà. Ma come sgombrerà ella un accecamento che non si vuole riconoscere? Come illuminerà degli orgogliosi che credono vedere e che rigettano la sua benefica luce, perché ritengono di non averne bisogno? E in qual modo potrà ella penetrare in una mente prevenuta, preoccupata da mille pregiudizi, ostinata a non voler vedere ciò che le si mostra, o a vedere le cose sotto il falso aspetto che loro presta la sua immaginazione? Ecco una malattia molto comune tra le persone che fanno professione di pietà: dacché la sua sorgente sta nell'orgoglio, oppone alla grazia un ostacolo che la sola umiliazione può superare, ma che non sempre vince.

Gesù Cristo, luce del mondo è appunto venuto per sanarci da tale accecamento. Ma Egli esercita in ciò una specie di giudizio pieno di bontà per gli uni e di giustizia per gli altri. Ridona la vista ai ciechi e acceca quelli che vedono. E che significano queste parole? Forse che fra gli uomini se ne trovano di quelli che vedono prima che Egli li illumini? No, tutti ugualmente sono ciechi. Ma gli uni, fatti accorti dalla grazia sul triste loro stato, riconoscono umilmente d'esserlo e chiedono con istanza la loro guarigione: e questi Egli illumina, né cessa d'illuminarli finché si profittano della sua luce e si lasciano da essa esclusivamente condurre. Gli altri non vogliono convenire d'essere ciechi; ed ecco che Ei li lascia nel loro accecamento, il quale diviene poi incurabile. O essi s'attribuiscono i lumi che solo derivano da Lui e se li appropriano come cosa da loro

proveniente e per castigo Egli da loro si ritira; o essi ne usano male o finalmente li trascurano, li temono e li fuggono pur anche e meritano giustamente di venirne privati.

In qual numero ci troviamo noi, in quale vogliamo essere? Guai a noi se siamo attaccati al nostro spirito proprio, se ci facciamo giudici delle vie di Dio e ci rendiamo arbitri della nostra propria condotta. Egli ci lascerà allora in balia di noi stessi! E che può aspettarsi un cieco che è fatto guida a se stesso, se non di cadere nel precipizio? Guai a noi se ci avviene di appropriarci i lumi di cui Dio ci favorisce, di riguardarli come nostra produzione, di trarne vanità e di farli servire a pascolo della nostra presunzione! La sua gelosia non ci perdonerà un simile furto e ci spoglierà d'un bene che noi usurpiamo. Guai a noi finalmente se non caviamo dai lumi di cui Dio ci fa partecipi quel profitto che Egli si propone, se temiamo d'essere rischiarati su ciò che Egli domanda da noi, perché non ci sentiamo determinati a dargli tutto! Egli darà ad altri i lumi che ci destinava e noi, invece d'avanzare, indietreggeremo.

Imitiamo dunque il cieco dell'Evangelo, persuadiamoci una volta che siamo sempre avvolti nelle tenebre e che manchiamo di mezzi per uscirne. Diciamo di continuo a Gesù Cristo: Fate, o Signore, ch'io veda. Illuminatemi, sia direttamente, sia per l'organo di quegli che mi deste a guida. Se dobbiamo deliberare su qualche cosa, temiamo di deciderne da noi stessi, temiamo d'agire per impulso naturale, dietro spinte di passione, per pregiudizio o rispetto umano; ma chiediamo umilmente a Dio che ci illumini, che ci insegni la verità e, conoscendola, ci dia il coraggio di seguirla. Teniamo il nostro spirito in continua dipendenza dalla luce divina e siamo convinti che se per un solo istante ella ci abbandona, faremo immantinentemente un passo falso.

Ma ciò non è tutto. Ci conviene rendere grazie a Dio di sì benéfici lumi, riconoscendo e confessando che non ci vengono che da Lui. Non facciamo caso dei nostri riflessi, né della penetrazione del nostro spirito. Le cose di Dio non si capiscono che da colui che ha lo spirito di Dio. Egli si compiace di illustrare le anime semplici che, tutte penetrate di loro ignoranza, nulla si attribuiscono, non giudicano di nulla, ma riferiscono a Lui come a sorgente, le cognizioni che possiedono. Oh! Se sapessimo quanto lo spirito proprio è pericoloso, quanto Dio lo perseguita, l'umilia, l'abbatte, l'annienta, non ci daremmo certo pace se non dopo averlo posto sotto ai piedi; e con trasporto di gioia ne faremmo il sacrificio; ci stimeremmo felici di trovarci impotenti a prevedere, a riflettere, impotenti a pronunziare una parola, a formare un pensiero, a stabilire un giudizio da noi stessi e di dipendere così in tutto dalla mozione divina, ci applicheremmo a tenere il nostro spirito in una specie di vuoto, affinché Dio possa riempirlo a suo grado; e soffocheremmo prontamente ogni pensiero proveniente da noi. Felice l'orazione, felice lo stato in cui lo spirito più non agisce che in maniera diretta e impercettibile; questo prova che Dio se n'è impossessato e che vuol rendersene assoluto padrone. Non lamentiamoci del penoso che può essere tale stato. È una specie d'acceramento che produce la luce divina: nulla vi si vede di distinto, ma al bisogno il chiarore di questa luce ci fa discernere assai chiaro

ciò che è da farsi. Che ci abbisogna dunque di più? Il riposo dello spirito in Dio non è forse cosa preferibile all'attività dello spirito fuori di Lui? In una parola usiamo della luce che Dio ci comunica e per conoscere la nostra miseria e umiliarcene, e per discernere ciò che Dio vuole da noi al fine di praticarlo, come ancora per rilevare i nostri difetti e correggercene. Non paventiamo certe viste che Dio ci dà perché ci contrariano e perché l'effettuazione costa alla nostra viltà. Non odiamo lo specchio che ci rappresenta la nostra deformità, amiamo la verità che ci riprende e persuadiamoci che dopo la cognizione di Dio, nulla è per noi tanto importante quanto la cognizione di noi stessi. Persuadiamoci di più che non c'innalzeremo giammai alla cognizione di Dio se non a proporzione che conosceremo noi stessi e che saremo più penetrati del nostro nulla. Sono questi due abissi di cui, secondo l'espressione della Scrittura, l'uno attira l'altro. Ciechi intorno a questi due oggetti che tutto abbracciano per noi, diciamo con Sant'Agostino: Conosca Voi, o Signore, e conosca me.

Debolezza e corruzione del cuore umano

Dopo aver considerato la cecità dell'umano intelletto, ci resta ancora a vedere come debole e corrotto sia il cuore dell'uomo. Intendo debole quando si tratta del bene, ché egli è troppo forte dinanzi all'occasione del male. Quella volontà, che Dio creò retta, si è perversita col peccato originale, e noi nasciamo tutti in questa infelice perversità. L'ordine della creazione fu sconvolto; il cuor nostro, naturalmente inclinato ad amare Dio sopra tutte le cose, dopo il peccato, rapporta tutto il suo amore a se stesso, non sa più amare che per riguardo a sé. Fosse almeno questo amore di noi stessi ragionevole, intendessimo i veri nostri interessi, ben presto allora ei ci ricondurrebbe a Dio, nostro primo principio e ultimo fine. Ma non è più la ragione, non sono più i veraci nostri vantaggi che dirigono il nostro amor proprio. Quest'amore è disordinato, perché stabilisce noi stessi qual centro di tutto: si oppone ai nostri veraci interessi perché ha solamente in vista il bene presente e sensibile e non cura quello ch'è spirituale e soprannaturale.

Da ciò proviene che, già fin dalla prima infanzia, ci volgiamo a tutta forza verso gli oggetti terrestri, non cerchiamo altra felicità che quella in essi rinchiusa: i bisogni del corpo, i suoi piaceri ci strascinano, ci fanno schiavi, la nostra anima sprofondata per dir così nella materia non sa più innalzarsi verso i beni spirituali o se pur vi s'innalza, lo fa a grande stento.

Da ciò, quella terribile concupiscenza sorgente di quasi tutti i peccati. I Santi ben la conoscono e ne gemono, perché sentono quanto sia per loro degradante, a quante tentazioni li esponga e quanto sia opposta all'ordine primitivo, il quale sottomette l'anima a Dio e il corpo all'anima. Ma la maggior parte degli uomini, degli stessi cristiani, lungi dal deplorare malattia sì funesta, la prediligono, anzi se ne fan vanto e si stimerebbero perfino infelici se ne fossero esenti. L'uomo senza passioni sembra loro un

essere privo di moto e di vita: quegli che invece di piegarsi ad esse, le combatte, un insensato, nemico della propria felicità.

Da ciò, pure quella spaventosa difficoltà che s'incontra nell'intendere, gustare e praticare la morale cristiana, il cui scopo è di annientare in noi il regno della concupiscenza. E se troviamo noi tal morale bella, ragionevole, degna dell'uomo, guardiamoci bene dal credere di doverlo ai nostri lumi naturali; certo mai non ci sarebbe apparsa tale, se un raggio di grazia non ci avesse rischiarati. Ma quale spazio non resta ancora fra la teoria e la pratica! Aiutati dalla grazia, formiamo delle risoluzioni, protestiamo a Dio la nostra fedeltà, ci crediamo forse anche forti e irremovibili; ma alla prima occasione siamo vinti, la minima difficoltà ci spaventa, l'allettamento del sensibile ci fa dimenticare ogni cosa: in una parola, cadiamo ad ogni passo senza aver in noi la possibilità di più rialzarci. Quale debolezza è mai questa, e quanto umiliante! Non faccio il bene che voglio e mi porto al male che non voglio.

Ma sia pur languido in me il desiderio del bene, il solo non essere stimolato al male, è un singolare beneficio che ottengo dalla grazia, poiché la corruzione e il pervertimento della mia volontà sono tali che i primi suoi moti spontanei tendono ad allontanarla dalla virtù, per rivolgerla al vizio. Non è d'uopo aver fatto grande studio di sé per riconoscersi sotto l'influsso di sì sgraziata disposizione. In noi il cuore è quasi sempre in lotta con la ragione. Questa ci consiglia una cosa e la passione la cosa contraria. Il partito migliore non ci sfugge, l'approviamo ben anche, ma ci appigliamo al peggiore. Anche un pagano l'ha osservato. Tal conflitto fra la ragione e la passione tiene l'anima in continua agitazione.

Ma non siamo che solo al principio della nostra malizia. Ella s'irrita se il male le viene interdetto, dà in trasporti contro Dio autore di tal divieto. Si esaurisce in ragionamenti, in sottigliezze per persuadersi che tal divieto è ingiusto, tirannico e che l'uomo ha diritto di darsi senza limite e senza misura in braccio alle sue passioni. Se voi date retta all'amor proprio, egli vuol essere il padrone di tutto; pretende che tutto gli appartenga, né punto rispetta il diritto altrui. Ogni resistenza opposta ai suoi desideri gli sembra un'ingiustizia. Egli invidia negli altri tutto ciò che non trova in se stesso, anzi tenta ogni mezzo per giungere a privarli di quei beni che possiedono.

E'indubitato che la passione non avrebbe ritegno qualora fosse abbastanza forte per sormontare ogni barriera. Dio non è certo mai quegli per cui si raffrena, bensì il timore degli uomini e delle leggi umane; perciò sostituisce ella quanto è possibile la frode e la seduzione alla violenza. E il delitto resta così consumato nel cuore anche allorché manca il coraggio o falliscono i mezzi per eseguirlo. Molti disordini si commettono nel mondo, ma ben più senza paragone sono quelli che si compiono nel segreto della coscienza, ancorché non s'effettuino per mancanza di mezzi e di risorse.

Chi potesse scoprire ciò che gli uomini desiderano, risolvono, tramano nel loro

interno, sarebbe certo costretto a giudicarli mille volte più cattivi di quel che appaiono.

La proibizione del male irrita l'uomo non solo, ma gli è altresì d'incentivo per commetterlo. La legge, lungi dal trattenere la volontà, la eccita anzi e l'attrattiva del peccato sta nel peccato stesso. San Paolo lo dice e l'esperienza quotidiana ce l'insegna: basta che una cosa ci sia vietata, perché ci sentiamo voglia di farla: che una lettura, un quadro, uno spettacolo ci siano proibiti, perché aizzino la nostra curiosità e non sappiamo darci pace che dopo averla soddisfatta. Quello che ci nascondono è appunto ciò che desideriamo con più ardore di conoscere e nulla bramiamo tanto di possedere quanto ciò che ci viene negato. Sembra che ogni legge, ogni costrizione sia un attentato alla nostra libertà e che né Dio, né gli uomini abbiano diritto alcuno sui nostri desideri. Si potrebbe spingere più oltre la corruzione, la malignità? Ma il colmo del nostro male sta in ciò che, lungi dall'arrossire di tutte queste miserie, ce ne facciamo gloria; invece di condannarle, di scusarle almeno, le giustifichiamo; ci rechiamo a vanto non solo il male fatto, ma quello ancora che vorremmo fare e il farci credere più perversi di quel che siamo. Il trionfo dei libertini non è esso quello di superarsi l'un l'altro? E non arrossiscono essi forse nel vedersi vinti dagli altri in voluttà, in dissolutezza? Se poi non ci sentiamo capaci di tutti questi eccessi, non ci conosciamo che imperfettamente. Il fondo di corruzione è lo stesso in tutti i cuori: e l'abbandonarsi a una sola passione basta per svilupparlo. Scandagliamo un po' il fondo del nostro cuore, ricordiamoci ciò che in esso avvenne in tale e tal incontro; pensiamo ove tal desiderio, tali tendenze, tal movimento ci avrebbero condotti se l'educazione, se il timore, se la religione non li avessero rintuzzati o se l'occasione non ci fosse mancata. Rendiamoci giustizia e siamo ben persuasi che se Dio non avesse vegliato in modo speciale su di noi, la nostra corruzione ci avrebbe precipitato in ogni eccesso. Ringraziamo Dio dei peccati che ci ha perdonati e di quelli ancora da cui ci preservò; e confessiamo con Sant'Agostino non esservi delitto commesso da uomo di cui non sia capace ogni altro uomo, che senza la divina assistenza ognuno da sé lo commetterebbe nei fatti. Ed è sì vasto il fondo della nostra miseria che non sappiamo sostenerne neppure la vista e, qualora Dio fin dal momento che a Lui ci dedichiamo ce lo scoprisse interamente, noi cadremmo in disperazione; ma questo buon Padre, non ce lo mostra che gradatamente e con una riserva degna della sapienza di Lui. Come però a renderci umili, diffidenti di noi, fiduciosi in Dio, tal cognizione ci è indispensabile, così a mano a mano che prendiamo forza, e progrediamo nella virtù, viene Egli ponendoci sotto gli occhi in aspetto più naturale il triste quadro della corruzione e debolezza nostra. Egli vuole che dalla stessa grandezza del male noi giudichiamo della preziosità del rimedio; perciò si avvicina all'abisso dal quale ci scampò con la sua grazia e ce ne mostra tutta la profondità. Per questo scopri Egli a Santa Teresa il posto che avrebbe occupato nell'inferno se nella sua misericordia Egli non l'avesse a sé attirata. E' in tal maniera che i peccati da noi commessi, o che avremmo potuto commettere, servono di base all'umiltà e alla santità nostra.

In quanto poi alle anime che Dio ha destinato a una più alta perfezione, Ei non si limita a infondere loro una cognizione speculativa della propria miseria, ma vuole che sia in esse sperimentata. Per questo Egli aspetta che la loro volontà sia consolidata nel bene, acciocché venga tolto il pericolo del peccato; e poi incomincia a far loro provare il senso della loro corruzione, permette che cattivi pensieri, bassi desideri d'ogni genere occupino il loro spirito e il loro cuore; tutte le loro passioni si scatenano ed alle viziose tendenze della corrotta natura aggiunge ancora il demonio le nere sue suggestioni. Così quelle anime così pure e aborrenti al sommo ogni male, vi si trovano immerse, sprofondate e credono immergersi e sprofondare deliberatamente in esso, si scorgono ricoperte in apparenza dei peccati più orribili e immaginano di avervi acconsentito, benché ne siano più che mai lontane. Il loro direttore stesso, esattamente informato delle intime loro disposizioni, non può giungere a rassicurarle. Dio prolunga questo stato angoscioso fintanto che l'anima sia giunta a quel grado d'umiltà proporzionato al grado eminente di santità a cui la destina. La vita di un gran numero di Santi comprova la verità di questa situazione dell'anima; i mistici hanno dato delle regole per farne giusto discernimento e per condurre le anime che passano per questa prova. San Paolo riferisce di se stesso, che Dio al fine d'impedire che lo spirito d'orgoglio lo portasse a vantarsi per l'altezza di sue rivelazioni, gli fece sentire lo stimolo della carne e permise che l'angelo di Satana lo schiaffeggiasse. Aggiunge d'aver chiesto per tre volte a Dio d'esserne liberato, ma che ne ebbe per risposta: Ti basti la mia grazia, poiché la virtù si perfeziona nella debolezza, vale a dire che il sentimento della propria miseria serve a far risaltare la forza della grazia e a purificare la virtù dell'uomo.

Sopra le tre parole dette a S. Arsenio:

Fuggite, Tacete, Riposate

Queste tre parole, che una voce celeste fece udire ad Arsenio, contengono tutto ciò che indispensabilmente si richiede dal canto nostro per corrispondere ai disegni di Dio sopra di noi. Ci conviene *fuggire* tutto ciò che può distoglierci da Dio, ci conviene stabilirci nel *silenzio* esterno ed interno per sentire la sua voce, ci conviene finalmente *fermare in Dio solo* tutte le agitazioni del nostro spirito e quelle del nostro cuore.

Non tutte le anime che Dio destina alla vita interna sono chiamate a guisa d'Arsenio a *fuggire il mondo* per ritirarsi nella solitudine; ma tutte bensì sono chiamate a usar del mondo come se non ne usassero, a staccarsene con lo spirito e col cuore, a non aver con lui che i soli rapporti indispensabili, in una parola a evitare nel commercio con lui tutto ciò che possa allontanarle da Dio. Ma tal distacco va più lungi ancora ed è molto più difficile che non si pensi. Non basta schivare tutto ciò che è peccato e che al peccato conduce, bisogna di più evitare quanto può soddisfare i sensi, la curiosità, la stima di sé; il desiderio d'essere lodato, approvato, tenuto in conto di qualche cosa, tutto ciò in una parola che è atto a portarci alla dissipazione, che può abbassar l'anima nostra verso gli

oggetti sensibili, farla uscire da sé, da quel centro ove risiede Iddio. La vigilanza su ciò non sarà mai troppa, poiché le nostre relazioni esterne sono la principale sorgente dei nostri falli e la cagione più ordinaria del poco profitto che facciamo nella vita spirituale.

L'ostacolo maggiore a questo perfetto distacco è la somma inclinazione dell'anima nostra a spargersi nelle cose create, a lasciarsene sedurre, a cercar in esse il suo riposo, ad appropriar loro una solidità, una realtà che infatti non hanno. E' questo un tristissimo effetto del peccato originale nelle anime stesse più innocenti; che sarà poi in quelle che ebbero la disgrazia d'offender Dio? Un secondo impedimento al distacco di cui abbiamo parlato è l'amor di noi stessi, è il desiderio che abbiamo d'essere amati e stimati dagli altri uomini. Per essere amati da loro bisogna amarli e amar ciò ch'essi amano. Per esserne stimati conviene che noi pure li stimiamo, bisogna insomma pensare, parlare, agire al par di loro. Ecco la legge che impone il mondo, legge di cui l'amor proprio ci fa un dovere e alla quale si sacrifica la legge stessa di Dio, le massime del Vangelo, i lumi della ragione e quelli ancora della coscienza.

Qualora si contragga relazione col mondo, senza vera necessità o assoluta convenienza, e non internamente premuniti contro la sua seduzione, è impossibile che non si finisca per conformarsi ai suoi giudizi, alle sue idee affatto umane e carnali. Si riproverà o almeno si scuserà negli altri ciò che Dio in essi condanna, perché parrebbe di rendersi ridicoli pensando diversamente dagli altri e alle massime ricevute dal mondo osando opporre quelle del Vangelo. Ecco a quale sdruciolevole passo verremmo indotti da una vile condiscendenza, da un rispetto umano e da un funesto trascinarsi. E che far dunque per praticare questa fuga del mondo sì necessaria e tanto raccomandata? Bisogna riguardarlo come il maggior nemico della fede cristiana, come il seduttore più pericoloso e sempre d'intelligenza col nostro amor proprio. Bisogna ritirarcene quanto più ci è possibile, rompere con lui ogni rapporto inutile e tendente solo al nostro sollievo; nelle compagnie bisogna tacer molto, astenersi dal dire il proprio sentimento o se a ciò ne astringe il dovere, dirlo apertamente senza riguardo umano richiamandosi quelle parole di Gesù Cristo: "Chiunque avrà arrossito di me dinanzi agli uomini, di quegli arrossirò io pure davanti al Padre mio".

Osservare il silenzio interno ed esterno. E' un abuso credere che la pratica del silenzio non convenga che alle anime consacrate a Dio nel chiostro: essa è necessaria a chiunque aspira alla vita interna e non è per i soli Religiosi che Gesù Cristo ha detto che nel giorno del giudizio ci converrà render conto d'ogni parola oziosa. Il prurito di parlare è contrassegno infallibile di un'anima leggera e dissipata. Io sfido chi uscendo da una conversazione inutile possa rientrar facilmente in raccoglimento, far l'orazione o qualche lettura spirituale con la pace, con la calma necessaria per ben profittarne.

Ma non basta osservare il silenzio con gli uomini, bisogna osservarlo anche con noi stessi: non trattenersi con le proprie immaginazioni, non richiamare ciò che si è detto o

udito, non occuparsi di pensieri inutili che s'aggirino sul passato o sull'avvenire. E come potrà mai Dio farsi udire dall'anima che si trova immersa in tale interna dissipazione? E se ella si permette di svolazzare su tutti gli oggetti, come potrà poi raccogliersi per pregare? Non è certo affare da poco il rendersi padrone della propria immaginazione al punto di stabilirla al presente, su ciò che si fa al momento e di non abbandonarsi volontariamente a quella folla di pensieri che di continuo ci passano per la mente. So che non è in poter nostro l'avere o no tali pensieri; ma siamo liberi di non attaccare ad essi il nostro cuore, di sprezzarli, di non farne alcun caso. E quando questi sono conseguenza d'interna pena, o di rivolta dell'amor proprio o di qualche smoderato desiderio, anche allora siamo liberi di fare a Dio il sacrificio di quella pena, di calmare quella sollevazione, di reprimere quel desiderio. L'esercizio della mortificazione interna è mezzo efficace ed unico per giungere a quel silenzio perfetto dell'anima che dispone all'intima unione con Dio.

Infine, bisogna *fermare in Dio* le agitazioni dello spirito e anche quelle del cuore. Si cercherebbe invano fuor di Dio quel riposo che non si trova né può trovarsi che in Lui e in Lui solo. A questo riposo beato non si giunge già per via di agitazioni, di sollecitudini, né d'indefessa attività nell'operare: vi si perviene bensì rimuovendo ogni agitazione, ogni sollecitudine, ogni attività per dar adito all'azione di Dio. Dio è sempre operante e sempre tranquillo: l'anima a Lui unita partecipa del suo riposo e della sua attività. Ella è sempre in azione anche allorché non lo avverte, ma quel suo operare è pieno di pace. Non previene mai l'azione di Dio, ma aspetta sempre d'essere prevenuta da Lui, si muove sotto l'impressione divina come si muove la mano d'un fanciullo che impara a scrivere sotto l'impressione della mano del maestro. Se la mano d'un tal fanciullo non sarà arrendevole, docile e se vorrà formare da sé le linee, ei scriverà male. Questo fanciullo agisce, non v'è dubbio, scrivendo: ma la sua azione è diretta dal maestro e il suo riposo non sta già nel tener ferma la mano, ma nel non muoverla che dietro la mozione che gli viene data, non mai da sé.

Non altrimenti l'anima che è sotto l'azione di Dio: ella non si tiene oziosa un istante, come lo immaginano quelli che non hanno un'idea giusta del riposo in Dio; ma è Dio che la mette in moto e ne governa l'azione. E' proprio vero che l'azione di Dio e quella pure dell'anima è talvolta impercettibile; ma non è per questo meno reale; anzi allora è più diretta, più intima, più spirituale. Nello stesso stato naturale, quanti atti interni che noi non avvertiamo e che sono tuttavia il principio delle nostre azioni esterne! Io guardo, parlo, cammino, giro gli occhi, taccio, mi fermo perché lo voglio, eppure ordinariamente non presto attenzione a questo continuo esercizio della mia volontà. Così appunto, e meglio ancora, avviene riguardo allo stato soprannaturale. Si prega, per esempio, senza pensar di pregare, il cuor nostro è unito a Dio e non si accorge di quest'unione.

Non bisogna dunque dire che non si fa nulla e che non si fa che perdere il tempo nell'orazione di riposo; ma è necessario convenire che vi si agisce di una maniera

realissima tuttoché la più segreta, ove l'amor proprio non trova niente che lo alimenti, lo lusinghi, lo rassicuri. E in ciò sta appunto il vantaggio di tale orazione: essa è la morte e la distruzione dell'amor proprio e il principio della beata perdita dell'anima in Dio. Fintanto che l'anima crede di riconoscere il proprio stato, fintanto che ritiene di sapere a quale punto si trova, ella ancora non si perde, mentre mantiene dei punti d'appoggio. E quando è mai dunque che comincia a perdersi in Dio? Quando è sottratta a tutto il sensibile, quando nulla più scorge di ciò che passa nel suo interno, quando non si permette di rivolgerci uno sguardo e che, libera d'ogni riflesso sopra di sé, rimane abbandonata alla condotta del suo Dio.

Dio conduce l'anima solo gradatamente in questa via di perdita e ve la conduce col mezzo di quest'orazione insensibile affinché, arrivando ella a non trovare più risorsa nessuna né in se stessa né in nessuna creatura, stabilisca la propria confidenza unicamente in Dio; e dica come Gesù Cristo in croce, abbandonato dagli uomini e, apparentemente anche dal Padre suo: Padre Mio, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio: e ve lo raccomando per tutto quel che vi piacerà mai disporre di me nel tempo e nell'eternità. Questo grande atto sì glorioso per Dio e utile all'anima è il termine a cui conduce l'orazione di riposo, qualora sia ben intesa e ben praticata. Non è però in poter nostro il metterci in essa, né da noi potremmo mai avanzare in esso; ma quando Dio stesso in quella c'introduce, bisogna che abbiamo il coraggio di seguirlo e di perseverarvi sino alla fine. Poche anime godono d'un tal favore. E Santa Teresa si lamenta appunto che la maggior parte rinunziano all'orazione di riposo, appena cessa d'esser sensibile e avvertita, vale a dire quando comincia a divenire utilissima all'anima, con la mortificazione dell'amor proprio. Non vogliamo perciò esser noi di quelle anime vili e interessate che nel servizio di Dio cercano solo se stesse, ma cerchiamo Dio solo, certi che lo troveremo; e con Lui la sorgente d'ogni bene.

Della fedeltà nelle piccole cose

Troviamo a questo proposito nella Scrittura due sentenze, le più atte a convincerci dell'importanza di questa fedeltà. Colui che, leggiamo, disprezza le cose piccole cadrà nelle grandi: e Gesù Cristo ci assicura che: "Chi è fedele nelle piccole cose, lo sarà pure nelle grandi".

Dalla prima risulta che la negligenza nelle cose piccole ci espone infallibilmente a grandi cadute e dalla seconda consegue che la fedeltà nelle piccole cose assicura la nostra fedeltà nelle grandi ed è quindi un mezzo necessario al conseguimento della nostra santificazione. Questi due pensieri ben compresi basterebbero a renderci inviolabilmente fedeli in tutte le minime occasioni.

E per dar maggiore sviluppo a questa materia, osserviamo dapprima che, propriamente parlando, non esistono riguardo a Dio né grandi né piccole cose. Tutto ciò che porta l'impronta della sua volontà, del suo beneplacito è grande, sia pur piccolo

d'altronde in sé. Allorché noi siamo fatti sicuri per via d'interna voce che Dio desidera una cosa da noi, la grandezza infinita di Lui non ci permette di riguardare come piccolo e indifferente ciò che è l'oggetto del suo desiderio. Al contrario, per grande che sia una cosa, si trattasse pur anche della conversione di tutto l'universo, se Dio non la richiede da noi, tale impresa non avrebbe nessun merito dinanzi a Lui e potrebbe anzi dispiacerli. E' quindi unicamente la volontà di Dio che dà pregio alle cose. Così pure in riguardo alla nostra santificazione: tal cosa che ci sembrerebbe di poco prezzo in se stessa, può essere di tale e tanta conseguenza da dipenderne la nostra perfezione, la stessa nostra salute. Dio suole annettere le sue grazie a ciò che gli piace e da noi non siamo in grado di conoscere le conseguenze buone o cattive delle azioni che ci parrebbero di poca importanza. Sappiamo noi di quante grazie ci possiamo privare tralasciandole e di quante ci arricchiremmo praticandole? Ecco ciò che ignoriamo: ora in tal incertezza, l'esatta fedeltà è il solo partito che ci rimane.

Le cose grandi, le distinte occasioni di virtù si presentano a noi di rado, quando invece le cose piccole ci si offrono ogni dì. E come mai proveremo noi a Dio il nostro amore se solo aspettiamo circostanze grandiose, quando forse non ne incontreremo in tutta la vita? Le azioni grandi richiedono di più un gran coraggio. Come potremo noi renderci garanti delle nostre forze in tali incontri se non ne abbiamo fatto prova nei piccoli, disponendoci e fortificandoci così alle cose difficili per mezzo delle facili?

Le cose grandi suppongono d'altronde grazie proporzionate dalla parte di Dio. Ma per meritare, per ottenere grazie sì grandi e sì speciali è necessario essere stati fedeli alle piccole. L'umiltà vuole che riteniamo le cose grandi come superiori alla nostra capacità e che da noi stessi non vi ci portiamo col desiderio giammai, che ci applichiamo invece alle piccole come a quelle che sono più alla nostra portata. Facciamo dunque le piccole azioni col soccorso ordinario della grazia e siamo persuasi che Dio farà per noi le grandi quando se ne presenterà l'occasione.

Il desiderio di fare e di soffrire cose grandi è spesso anzi quasi sempre un'illusione dell'amor proprio, un effetto della presunzione nostra. Così per esempio mi viene voglia d'imitare tale e tal Santo nell'austerità, di portare grandi croci, ma in ciò sta orgoglio, falsa elevazione. I Santi non formarono mai siffatti desideri. Ed invero, a che servono essi mai? Mentre si vede che taluno il quale per naturale impulso si provava a grandi austerità, vi rinuncia dacché la fantasia raffreddata più non ve lo spinge; o colui che sospirava di portar grandi croci rimane abbattuto sotto il peso di leggerissime e giornaliere. Nulla dunque desideriamo, nulla scegliamo, ma prendiamo le cose quali Dio ce le manda e a misura ch'ei ce le manda; e riteniamo di non aver forza e coraggio nemmeno per le minime cose, credendo fermamente che, se Dio non avesse riguardo alla nostra meschinità, non ci accordasse un valido sostegno, non saremmo capaci di fare un sol passo. Siccome le cose piccole sono anche più frequenti, così l'esatta fedeltà in tali incontri suppone maggior coraggio, maggior generosità, maggior costanza di quel

che si crede. Si vuole perciò una virtù consumata, poiché si tratta niente meno che di morire ad ogni istante a sé , di seguire in tutto l'impressione della grazia, di non permettersi né pensiero, né desiderio, né azione che minimamente dispiaccia al Signore e di fare ogni cosa con tutta la perfezione ch'Egli aspetta da noi. E tutto questo senza mai rilassarsi, né nulla mai accordare alla natura.

Confesso che nell'impresa della propria santificazione nulla scorgo che sia più grande, nulla ch'esiga sforzi più sostenuti di una tale fedeltà. E' pure da temersi che nel fare o soffrire cose grandi per Dio non si frammischi l'amor proprio, che non ci porti a vantarsi sul nostro coraggio, non ci suggerisca qualche riflesso di compiacenza, di preferenza forse anche sugli altri. Laddove le cose piccole, non ci espongono a tali pericoli, in esse è molto più facile il conservar l'umiltà, dacché l'amor proprio non vi trova onde gloriarsi, né lasciano luogo al confronto con altri, nonché alla preferenza. La pratica di queste è dunque senza paragone più sicura e più alta a condurci alla perfezione, che consiste nella perfetta morte a noi stessi. Le cose piccole limano e consumano a poco a poco l'amor proprio senza ch'egli s'avveda dei colpi che riceve. Tali colpi sono piccoli, è vero, ma sono sì frequenti e reiterati che hanno l'efficacia dei più violenti; e se la morte dell'amor proprio ne è più lenta, n'è tanto più sicura, poiché il costante esercizio nelle piccole cose lo mette in uno stato di sfinimento, dal quale non può più rialzarsi. Dio infatti si serve ordinariamente di questo mezzo per estinguerlo. Nei principi, Egli suole talvolta abatterlo con percosse forti e gagliarde, ma poi finisce a ridurlo all'agonia con tocchi sordi e leggeri. L'anima allora non sa più a che volgersi. Dio la priva di tutto, la riduce a una perfetta nudità , così ella va perdendo il gusto d'ogni cosa, non fa quasi più nulla e in questa specie d'annientamento Dio agisce siffattamente in lei ch'ella non avverte né l'azione di Dio né la sua propria.

Se l'amore di Dio appare più generoso nei sacrifici grandi, si mostra nei piccoli, rinnovati a ogni ora, più attento e più delicato. Quegli che trascura le minime occasioni di piacere all'oggetto amato e che non paventa di recargli il più lieve disgusto non ama perfettamente. La gelosia di Dio è infinita, s'estende a tutto, tutto abbraccia e, se tanto delicato e geloso è l'amor naturale, immensamente più geloso e delicato è l'amor divino. Ogni anima amante di Lui si studierà dunque di non dare a questa infinita gelosia nessun motivo d'offesa. Riguarderà come un attentato che le ispiri il massimo orrore il contristare anche in piccolissime cose il Cuore tenerissimo del suo Dio; e il ricusare a Lui, con riflessione e deliberatamente, una cosa qualsiasi sotto il pretesto che è un niente, lo riputerà un mancare all'amore in un punto essenziale, un rinunciare alla familiarità, all'unione intima con Lui, un privarlo della maggior sua gloria. Poiché in ciò stesso Ei pone sua gloria che la creatura non consideri mai come di poca importanza ciò che piace o dispiace a Lui. E che ella sia sempre nella disposizione di sacrificar tutto, al minimo cenno del suo divino volere. E' indubitabile che niuno comincia ad amarlo in modo degno di Lui se non dal momento che entra in questa disposizione. Tralascio d'osservare che ci va del nostro interesse. E' abbastanza chiaro che un'anima, la quale si

mantenga fedele alla risoluzione di piacere a Dio in ogni minima cosa , guadagna il cuore di Lui, si attira tutta la sua tenerezza, tutti i suoi favori, tutte le sue grazie; che ella va radunando ad ogni momento tesori incomprensibili di meriti; si rende capace con la sua fedeltà di fare per Dio cose maggiori, sia per via di disposizione, sia per via di ricompensa. Tali sono, per quanto mi sembra, i motivi più vevoli a farci prendere la grande, l'eroica determinazione di nulla negligere nel servizio di Dio, ma di applicarci a piacergli in tutto, senza distinguere le grandi dalle piccole cose. Prendiamola dunque sì bella risoluzione; e chiediamo a Dio d'esservi fedeli sino all'ultimo nostro respiro.

Bisogna però stare in guardia per evitare nella pratica l'inquietudine e i cavilli. L'amore vuole una santa libertà, tutto consiste nel non perdere Dio di vista, nel fare a ogni istante quello che la sua grazia ci ispira. E nel distoglierci da ciò che conosciamo dispiacergli. Egli non manca certo mai di darci all'uopo degli interni suggerimenti; e quando non ce ne dà, teniamolo come prova sicura che nulla vi è nelle nostre parole e nelle opere nostre che sia contrario al divino suo beneplacito. E se non abbiamo dato causa alla perdita del raccoglimento, è impossibile ignorare d'aver ricevuto o no qualche interno avvertimento; e così pure d'averlo o no eseguito. In tal modo non si può avere giammai motivo di tormentarsi fuor di proposito.

Profitto che deve trarsi dai propri difetti

L'articolo che qui mi propongo di trattare è uno dei più importanti nella vita spirituale. E' indubitabile che nelle vedute di Dio i falli stessi nei quali ci permette che cadiamo, debbono contribuire alla nostra santificazione e che dipende solo da noi il trarne vantaggio. Ma purtroppo avviene l'opposto, non tanto per quel che sono i falli in se stessi quanto per le conseguenze false che ne caviamo. Quel che dico su tal proposito non riguarda quelle anime vili e interessate che vanno a Dio con riserva e non vogliono appartenergli se non con misura, poiché queste commettono con avvertenza e riflessione mille difetti dei quali è impossibile loro venga un utile, attesa la cattiva disposizione in cui si trovano.

Io scrivo unicamente per quelle persone che sono decise di non permettersi nessuna mancanza volontaria e alle quali nondimeno molte ne sfuggono per fragilità, per sorpresa e per dimenticanza. Tali anime si meravigliano d'ordinario dei loro difetti, se ne turbano, ne concepiscono un falso rossore, s'abbandonano perfino allo scoraggiamento; effetti sono questi dell'amor proprio e assai più dannosi delle mancanze che ne sono causa. Esse si stupiscono d'essersi turbate, ma in ciò errano assai e danno prova di conoscere ben poco se stesse. Dovrebbero invece stupirsi di non cadere in colpe maggiori e ringraziare Dio di continuo, per le cadute da cui le preserva. Ma esse si turbano ogni qualvolta si sorprendono in difetto, l'interna pace allora svanisce e subentra un'agitazione che le preoccupa per ore e giorni. Ora, questo è un inganno. L'anima non deve mai turbarsi; ma se vede d'esser caduta procuri tranquillamente di rialzarsi, si

rivolga con amore a Dio, gli chieda perdono, ciò fatto non pensi più a ciò che avvenne se non quando avrà a confessarsene. Di più: se nella confessione lo dimentica, nemmeno per questo avrà motivo d'inquietarsi. Oltre all'inquietudine pei difetti commessi vi è anche una falsa vergogna, per cui appena osano certe anime dichiararli al confessore. Qual concetto, dicono esse, avrà egli di me, che penserà mai vedendo che ho mancato con tante promesse e dopo le mille proteste che gli feci? Se ve ne accuserete schiettamente e umilmente, egli vi stimerà anche di più, laddove non potrebbe non biasimare internamente il vostro orgoglio se li palesate a stento. Mostrando voi in tal modo d'aver poca apertura con lui, verrebbe meno a un tempo stesso la sua confidenza per voi. Ma la conseguenza più funesta è quella di cui parla San Francesco di Sales, ove dice che si trovano persone le quali s'indispettiscono d'essersi indispettite, che si spazientiscano d'aver perduta la pazienza. Qual miseria più deplorabile di questa! Dovrebbero pur accorgersi che è tutto orgoglio quello che sì viva fa loro sentire l'umiliazione per trovarsi alla prova, non così santi e forti come credevano; orgoglio pure quello che loro mette in cuore un sì gran desiderio d'andar esenti da imperfezioni e da difetti, non per altro che per aver la compiacenza di passare i giorni e le settimane senza trovar nulla da rimproverarsi. Finalmente tali anime perdono ogni coraggio, abbandonano una dopo l'altra tutte le loro pratiche, rinunziano all'orazione e la perfezione sembrando loro impossibile, disperano di più raggiungerla. A che mi giova, esse dicono, costringermi tanto, a che lo star di continuo vigile sopra me stessa, il dedicarmi tutta quanta al raccoglimento, alla mortificazione se già sono sempre la stessa, cado sempre e non mi emendo giammai? Questa è una delle insidie più sottili che possa tender il demonio. Se bramate premunirvene non perdetevi mai d'animo per qualsiasi difetto nel quale poteste incorrere, ma dite piuttosto a voi stessi: "Avevo a cadere le mille volte al giorno, altrettante mi rialzerò e proseguirò il mio cammino". E che importa mai che siate caduto per via, purché giungiate al termine, Dio certo non ve lo rimprovererà. Sovente le cadute provengono appunto dalla rapidità della corsa, da un certo ardore che impedisce di prendere le necessarie precauzioni. Quelle anime timide, di soverchio circospette, che vogliono sempre vedere ove posano il piede, che non cessano di volgersi indietro per evitare qualche passo falso, che paventano la sola possibilità di imbrattarsi, queste certo non si avanzano con la velocità delle altre, la morte per lo più le sorprende nel mezzo della loro corsa. I più gran Santi non sono già quelli che meno commettono difetti e imperfezioni, bensì coloro che hanno maggior coraggio, generosità e amore, coloro che più si vincono, che non si lasciano intimorire dagli sdrucchioli, dalle cadute, dalle brutture che incontrar possono sul cammino purché s'avanzino.

San Paolo dice: agli amanti di Dio ogni cosa risulta in bene. Sì, tutto, le stesse mancanze, alle volte perfino dei falli gravissimi sono loro vantaggiosi. Dio permette questi falli per guarirci da una corta presunzione, per insegnarci quello che siamo o di che siamo capaci. Davide riconobbe che l'adulterio e l'omicidio nei quali era caduto

erano serviti a tenerlo in continua diffidenza di sé. E' gran ventura per me che m'abbiate umiliato, o Signore, diceva egli, divenni con ciò osservatore più fedele dei vostri comandamenti. San Pietro ebbe dalla sua caduta utilissima lezione e l'umiltà che ne ritrasse lo dispose a ricevere i doni dello Spirito Santo, a divenire capo della Chiesa e lo preservò dai pericoli annessi all'eminenza d'una tale carica. E qual cosa garantiva San Paolo dal soffio della vanità nelle glorie del suo apostolato, se non la ricordanza d'essere stato bestemmiatore e persecutore della Chiesa? Di più una tentazione umiliante, da cui Dio non volle liberarlo, serviva di contrappeso alla sublimità di sue rivelazioni.

Se dunque Dio tale vantaggio ritrae dagli stessi gravi peccati, chi dubiterà che non rivolga a santificazione dell'anima i difetti giornalieri? E' costante asserzione dei maestri di spirito ch'Egli lascia sovente nelle anime più sante alcuni difetti dei quali non giungono, malgrado ogni loro sforzo, a correggersi interamente e ciò perché sentano la loro debolezza e vedano quali sarebbero senza la grazia, per impedire che insuperbiscano dei favori che loro impartisce e per disporle a riceverli con maggior umiltà, in una parola per conservare in esse una specie di scontento di loro stesse, e sottrarlo così alle insidie dell'amor proprio, per sostenere il loro fervore, mantenerle nella vigilanza, nella confidenza in Dio e farle ricorrere incessantemente all'orazione. Il fanciullino che, preso dal gusto di camminar da solo, si scosta un po'da sua madre, quando s'accorge di essere caduto, si rivolge a lei con più tenerezza che mai chiedendole il rimedio al male che si è fatto e la sua caduta gli insegna a non più abbandonarla.

L'esperienza della sua debolezza e della bontà con cui sua madre lo riceve, s'uniscono a rinforzare il suo amore verso di lei. I difetti in cui cadiamo ci danno sovente motivo di esercitarci in distinti atti di virtù che altrimenti non avremmo forse mai praticati ed è a questo fine appunto che Dio li permette. Permetterà, per esempio, un impeto di vivacità, un tratto scortese, un'impazienza un po' viva, per darci occasione di fare un atto di umiltà che ripari con vantaggio la nostra mancanza e lo scandalo ch'essa produsse. Così quella mancanza che fu effetto di primo moto, viene riparata mediante una piena e deliberata volontà, con riflessione e vittoria sopra di sé. Ecco un atto a Dio più gradito di quello che non abbia potuto spiacergli il difetto. Dio si serve altresì delle nostre apparenti mancanze per celare la nostra santità agli sguardi delle creature e per attirarci da parte loro delle umiliazioni. Dio è un artefice meraviglioso; lasciamolo fare e l'opera sua sarà perfetta. Proponiamoci di evitare con ogni cura tutto ciò che può minimamente dispiacergli e quando riconosciamo d'esser caduti, siamone dolenti riguardo a Lui e non a noi, amiamo l'abiezione che da quel fallo ci deriva, preghiamo Dio che ne cavi la nostra umiliazione e la sua gloria. Ei lo farà certamente e noi progrediremo con questo mezzo assai più che non faremmo con via più regolare e più santa in apparenza, ma meno efficace per la distruzione dell'amor proprio. Allorché Dio ci richiede qualche cosa non gliela ricusiamo col pretesto dei difetti che potremmo commettere aderendo ai suoi voleri. E' meglio fare il bene imperfettamente che lasciare di farlo. Alle volte si ammetterà un rimprovero che è necessario perché si teme un trasporto di vivacità, così si

eviterà il contatto di certe persone perché i loro difetti ci infastidiscono, ci muovono all'impazienza. Ma: e come acquisteremo noi le virtù se ne fuggiamo le occasioni? Non è questo un difetto maggiore di quello in cui si teme di cadere? Se la nostra intenzione è retta, andiamo pure ove il dovere ci chiama e siamo sicuri che Dio, benigno com'è, ci perdonerà quelle mancanze alle quali ci espone il suo servizio, e il desiderio di piacergli.

Del direttore

Il direttore non dovrebbe essere distinto dal confessore, come non si distingue dal medico che guarisce le malattie quegli che prescrive un regime per mantenersi in salute. Il confessore ascolta e assolve i peccati, egli stesso prescrive i mezzi di non più ricadervi e dà all'anima salutari consigli per progredire nella virtù. Il tribunale di penitenza comprende dunque la confessione e la direzione e a lui spetta così essenzialmente la preservazione dei falli a venire come l'assoluzione dei falli commessi. Ma sia colpa dei penitenti, lo sia dei confessori, sempre si trovò piccolissimo il numero di quelli che riuscissero confessori e direttori in pari tempo. Indirizzare un'anima è condurla nelle vie di Dio, è insegnarle ad ascoltare le divine ispirazioni e a corrispondervi, è suggerirle la pratica della virtù conforme all'attuale sua situazione, è non solo un conservarla in purezza e innocenza, ma farla avanzare altresì in perfezione: in una parola, è un contribuire a tutto potere a innalzarla al grado di santità al quale Dio la destina. Sotto questo aspetto si presentava la direzione a S. Gregorio quando ci diceva che la condotta della anime è l'arte delle arti. Ma non può darsi direzione ove manchino certe disposizioni richieste nel confessore e nella persona diretta. Bisogna che il confessore sia l'organo di Dio, lo strumento della grazia, il cooperatore dello Spirito Santo; bisogna per conseguenza ch'egli sia un uomo interno, un uomo di orazione, versato nelle cose spirituali assai più per esperienza propria che per lo studio e per la lettura sacra, che non abbia alcuna veduta naturale di vanità o d'interesse, ma miri unicamente alla gloria di Dio e al bene dell'anima; di più: bisogna che rinunci allo spirito proprio per giudicare delle cose con lo spirito di Dio. Facilmente risulta da ciò che i veri direttori sono rarissimi.

E in quanto poi alle persone che a loro si indirizzano, è evidente che non sono atte a essere dirette se non a proporzione che siano docili, obbedienti, semplici, rette, decise non solo d'evitare il peccato; ma di praticare tutto il bene che Dio da loro chiederà, d'esser fedeli nel corrispondere alla grazia, di nulla ricusarle per quanto la natura se ne risenta, decississime infine di morire a loro stesse per vivere esclusivamente per Dio, al che non si può giungere se non con lo spirito d'orazione e d'interna mortificazione. Si può dedurre da ciò che, se rari sono i veri direttori, rarissime dirsi debbono le anime atte a lasciarsi dirigere, perché pochissime sono quelle che aspirano alla vera santità per via della croce e della morte a loro stesse. E' vero che anche ai dì nostri molte sono le persone devote, ma la maggior parte lo sono a modo loro, si dirigono coi propri lumi, non conoscono che alcune pratiche esterne fatte per usanza, cercano di conciliare la

devozione con l'amor proprio e non hanno neppure l'idea dell'orazione e della mortificazione del cuore.

Ad ogni modo nulla vi è di più importante per le anime che vogliono dedicarsi sinceramente a Dio quanto 1° d'esser convinto della necessità d'un direttore; 2° di farne una buona scelta; 3° di prevalersi giusti i disegni di Dio di quello che si è eletto. E' necessario d'avere un direttore: perché il massimo degli inganni sarebbe il volersi dirigere da sé e la maggior illusione il credersene capace. L'uomo stesso più dotto e intelligente è cieco in quanto riguarda la sua interna condotta; fosse pur anche un santo, capace di ben dirigere gli altri, non è atto per guidare se stesso e se tale si credesse sarebbe un presuntuoso.

La prima cosa che Dio richiede da chiunque aspiri alla santità è ch'ei rinunci al suo spirito proprio, che si umili e si sottometta alla direzione di coloro a cui Egli affidò il ministero delle anime. In quella maniera che alla sommissione e all'obbedienza sono annesse grazie specialissime, così si incontrano grandi rischi e pericoli da chi ha la presunzione di volersi guidare e governare da sé. La via interna è ripiena di oscurità, di tentazioni, di precipizi, e il volervi camminare da solo è un esporsi a inevitabile rovina: non c'è dunque altro ripiego o bisogna rinunciare di entrarvi o, se Dio in essa ci chiama, conviene scegliere un direttore, vale a dire un sant'uomo a cui si apra interamente il proprio cuore tenendolo al fatto di tutto ciò che passa in noi e al quale si presti obbedienza come a Dio stesso.

Ma il tutto sta nel ben scegliere quest'uomo di Dio. E in scelta tanto importante Dio stesso, prima d'ogni altro, dobbiamo consultare, Lui pregare di additarcelo. La sua Provvidenza è in certa guisa impegnata a somministrarci tutti i mezzi di salute o di santificazione ed, essendo questo tra i più importanti, dobbiamo credere ch'EI ce lo accorderà, purché lo preghiamo con semplicità e confidenza. Dovremmo piuttosto temere d'esporsi a essere ingannati o per lo meno di meritare d'esserlo qualora volessimo regolarci con vedute umane, attenerci al nostro proprio giudizio e crederci capaci d'una scelta così importante. Se ci rivolgeremo a Dio, Egli c'indirizzerà a colui che ci ha destinato, sia per un segreto istinto, sia pel consiglio di persone pie. Non mandò Egli a Digione San Francesco di Sales per la santa Baronessa di Chantal e non lo riconobbe ella tosto a certi impulsi interni, per l'uomo di Dio che le era destinato? Questi contrassegni sono: un'attrattiva inesprimibile che ci porta a dare tutta la nostra confidenza a un tal ministro del Signore e che stabilisce tra lui e noi un'unione di grazia, una pace che va spandendosi nell'anima nostra quand'Egli ci parla che scioglie tutti i dubbi, dissipa tutti gli scrupoli, rende la calma e il gaudio dello Spirito Santo; di più un certo ardore, un desiderio veemente d'esser di Dio che ci ispirano le sue parole e, infine, un'impressione di rispetto, di dilezione, di docilità, di obbedienza, che ci fa considerare nella sua persona Dio medesimo. Tali segni non sono fallaci per anime rette che non cercano se non il loro avanzamento. E oso asserire che tutte quelle che in tali incontri

sono state ingannate, lo furono per avervi contribuito con la loro immaginazione, col loro amor proprio, con dei motivi umani qualunque essi fossero. La certezza che sulle prime Dio suole dare d'aver fatto buona scelta s'aumenta di giorno in giorno e non si tarda ad averne prove indubitate. E quand'anche accadesse di errare su questo punto, Dio non permetterebbe che un'anima la quale opera con rettitudine rimanesse lungo tempo nell'errore, presto ella s'accorgerebbe di non aver fatta buona scelta e in un modo o in un altro Dio provvederebbe al suo bisogno.

Riguardo all'uso che deve farsi del direttore, vi sono dei difetti da evitare e delle misure da prendere. Si può dir nulladimeno che, generalmente parlando, qualora il direttore e la persona diretta siano ambedue interni, è rarissimo che nella direzione s'insinuino grandi imperfezioni, perché d'ambedue le parti si sta in guardia per non abusare d'una sì santa comunicazione.

La *prima regola* è quella di non vedersi se non quando lo richiede il bisogno, di non trattenersi che di cose di Dio. La *seconda* di rispettarci vicendevolmente e di non uscire giammai da una certa gravità, da un certo decoro, ricordandosi sempre che si trattano gli interessi di Dio e ch'Egli stesso si trova allora più che mai in mezzo a essi. La *terza* prescrive di nulla mai assolutamente nascondere al direttore, sotto qualsiasi pretesto, fossero anche pensieri o sospetti contro di lui. Quanto più il direttore inoltra l'opera di Dio tanto più l'anima viene riguardo a quello tentata per istigazione del demonio, che studierà tutte le vie onde levarle la confidenza. Ma è forza resistere a tali suggestioni e farsi una legge di dirgli tutto, di comunicargli anche ciò che si avrebbe maggior voglia di tacere. La *quarta regola* è di prestare al direttore un'obbedienza senza limiti e ciò anche nelle cose che più ci costano, che più ripugnano alle nostre inclinazioni e alle nostre idee, senza giammai permetterci una resistenza formale di volontà e neppure nessun interno giudizio contrario a quello del direttore. Ho parlato altrove dell'obbedienza, perciò dico solo che non si potrebbe mai spingerla troppo innanzi e così pure l'apertura e la confidenza. La *quinta regola* riguarda il rapporto col direttore e prescrive d'innalzarsi al disopra dell'uomo, di non considerare che Dio in lui, di non attaccarsi a lui che in vista di Dio e d'esser sempre nella disposizione di farne il sacrificio se Dio lo esige, pronti a dire con Giobbe: Dio me l'ha dato, Dio me l'ha tolto, sia benedetto il nome del Signore. Convieni persuaderci che quel Dio che ce lo ha dato pel nostro bene non ce lo toglie che per maggior nostro bene e che, privandoci di tutti i soccorsi umani, vi supplirà abbondantemente con la stessa sua divina Bontà.

Dello spirito di Fede

Il giusto vive di Fede, dice San Paolo, e prima di lui l'aveva detto il profeta Abacuc. Questa fede, che è la vita del giusto, non è già la fede comune a tutti i cristiani, mediante la quale si credono i dogmi che Dio rivelò alla sua Chiesa, ma una fede particolare e individuale che ha per oggetto la Provvidenza soprannaturale di Dio nella condotta delle

anime in Lui abbandonate. Ma purché ciò sia ben inteso conviene sapere che quando un'anima si è data a Dio, Egli le ispira dapprima vivissima confidenza in Lui, piena fede alle sue parole, perfetto abbandono nella sua condotta; in seguito Egli si compiace di esercitare tal confidenza per ogni sorta di vie, di agire in una maniera apparentemente opposta a ciò che dice e promette, di abbandonare in certo qual modo quegli stessi che si abbandonano in Lui, di metterli in uno stato di oscurità, di nudità, di tale e tanto rovesciamento che non fanno ormai più che ne sia di loro e credono, a così dire, che Dio abbia giurata la loro perdita. Nulladimeno queste anime perseverano nel suo servizio, non si rallentano in niente, sacrificano l'un dopo l'altro i loro più cari interessi, sperano nell'intimo del cuore contro la stessa speranza, come dice San Paolo, vale a dire contro ogni motivo di sperare e con ciò glorificano immensamente Dio e adunano un tesoro inestimabile di meriti.

Di tali esempi della condotta di Dio piena è la Sacra Storia così dell'Antico che del Nuovo Testamento, con questa sola differenza: che nella legge antica l'oggetto delle divine promesse era temporale e figurato, laddove nella nuova è spirituale e unicamente diretto alla salute, alla perfezione delle anime. Non ne citerò che un sol tratto, quello del patriarca Giuseppe. Dio gli mostra in sogno nella sua gioventù la sua futura grandezza e gli omaggi ch'egli avrebbe un giorno ricevuti da suo padre e dai suoi fratelli. Ma: e per qual via giunge egli a tale altezza? Per una via in apparenza tutta opposta e che sembrava dover terminare con la sua perdita. I suoi fratelli invidiosi risolvono d'ucciderlo, lo gettano in una cisterna asciutta per ivi lasciarlo morir di fame, poi lo cavano da esso e lo vendono a certi Ismaeliti. Schiavo in Esilio e calunniato dalla sua padrona, fatto prigioniero, abbandonato da quello stesso a cui aveva predetta la libertà. Ma infine Dio manda a Faraone due sogni di cui Giuseppe è l'interprete e eccolo di tratto promosso alla prima dignità dell'Egitto. I suoi fratelli tremano dinanzi a lui e l'adorano senza conoscerlo; egli li sostenta insieme al vecchio loro padre, diviene loro salvatore e li fa padroni di stabilirsi in Egitto. Tali furono i rovesci che lo condussero al colmo degli onori: per lunga serie d'anni egli non sfugge un pericolo che per trovarsi in un altro maggiore e nel momento in cui si crede per sempre condannato all'oscurità di un carcere, Dio lo trae da esso per innalzarlo al colmo degli onori. E chi lo sostiene in questa catena di avversità? Lo spirito di fede; ei non perdette mai la confidenza in Dio, sperò sempre che Dio avrebbe adempiuto ciò che gli aveva promesso.

Lo stesso avviene nella legge di grazia alle anime che Dio destina ad un'alta perfezione. Egli suole incominciare con lo svelar loro l'abbozzo dei suoi disegni sopra di esse, colmarle di doni e di favori e quando queste si credono più avanzate nella sua buona grazia, eccolo di grado in grado allontanarsi, ritirare i suoi doni, precipitarle di abisso in abisso e nel momento che le riduce ad una perdita totale, ad un completo sacrificio di loro stesse, è allora che loro accorda, con l'infusione d'una vita nuova, anche una sicurezza, un saggio anticipato della beata immortalità. Questo stato, che è un insieme di ogni sorta di croci, di sofferenze corporali, di pene interne, di abbandoni, di

umiliazioni, di calunnie, di persecuzioni, dura i quindici e vent'anni, alle volte anche più, secondo le vedute di Dio e la fedeltà più o meno grande delle stesse anime.

E qual è il loro sostegno in uno stato sì lungo e tanto penoso? Lo spirito di fede, la confidenza in Dio: esse si sono affidate a Lui e mai più da Lui non si ritolgono, né più si ritirano dalla sua condotta e ciò a qualsiasi costo. Dovessero anche perdersi, si perderebbero piuttosto che mancare minimamente a quel che devono a Dio. Esse nulla vedono, nulla sentono, non gustano di nulla, che se pregano credono le loro preghiere rigettate, se si comunicano par loro fare tanti sacrilegi, non sentono più alcuna confidenza nel loro direttore, pensano che ei le conduca fuori di strada e nulladimeno continuano a pregare, a comunicarsi e a ubbidire. Nessuna risorsa al di dentro, perché prive delle testimonianze d'una buona coscienza, e perché si vedono tutte investite da peccati; la spada della divina giustizia è come sospesa sul loro capo, sembra loro a ogni istante che sia per inabissarle e precipitarle nell'inferno. Al di fuori nessuna consolazione, nessun sostegno da parte degli uomini; vengono anzi al contrario censurate, disapprovate, calunniare e perseguitate. In mezzo a tutto questo, consolidate esse dallo spirito di fede, se ne rimangono irremovibili, vivono, ma d'una vita il cui principio è loro ignoto; conservano una pace inalterabile, ma che punto non gustano se non per brevi intervalli e sulla quale non riflettono perché Dio loro non permette di mirarsi né di prestar attenzione a ciò che passa nel loro interno. Vivono in tal modo sospese, a così dire, fra il cielo e la terra, che nulla hanno su questa che ve le attacchi e nulla ricevono dal cielo che le consoli. Ma perfettamente abbandonate al divino beneplacito, aspettano tranquille ciò che a Lui piacerà disporre della loro sorte.

Qual prodigio di fede, di confidenza, di abbandono è questo mai! L'anima in cui questa fede si è stabilita, l'anima che di essa vive nulla ne sa ed è necessario che l'ignori, altrimenti il suo abbandono non sarebbe perfetto. Ecco senza dubbio lo stato più glorioso a Dio, è a tal segno glorioso che un'anima di questa tempra lo glorifica assai più che tutte le altre, sante d'una santità comune. E il demonio, nemico della gloria di Dio, non lascia intentato alcun mezzo per screditare tale stato, se ne fa anzi il più terribile e ardente persecutore, suscita contro di esso uomini, quando ignoranti e di cattiva fede e quando d'uno spirito superbo e prevenuti di loro false massime, i quali lo rappresentino sotto i più orridi colori, lo confondano col quietismo, gli diano gli odiosi nomi d'ipocrisia, di colpevole indifferenza per la salute, di raffinato libertinaggio o, se non altro, lo trattino di follia e stravaganza di cervello esaltato. Tale è la pittura che ne porgono alle anime buone per stornarle, come già far sogliono dall'orazione, che ne è la porta. Ispirano a esse allontanamento e orrore per le persone che in questo stato si trovano, pei libri spirituali che ne trattano, pei direttori che atti sarebbero a condurvele. Dio permette che quelli stessi che sono destinati a presiedere alla sua Chiesa se ne lascino prevenire e che senza darsi il tempo di esaminare le cose, condannino dietro falsi rapporti le persone più sante, le opere di Dio più meravigliose. Ed Ei permette così per porre i suoi favoriti alle ultime prove, per confondere i vani sforzi dei suoi nemici e per

trarne la sua maggior gloria. Dopo ciò che avvenne a Gesù Cristo da parte della sinagoga, non c'è più nulla in tal genere che ci debba far meraviglia e parimenti, dopo quello che la stessa sinagoga provò per la condanna data a Gesù, non c'è cosa che non debbano aspettarsi coloro che di nuovo lo condannano nella persona dei suoi servi.

Nel forte di tutte le tempeste suscitateci dal demonio, conserviamo lo spirito di fede, aumentiamolo in noi con gli stessi mezzi che si vorrebbero adoperare per distruggerlo. Quegli che noi serviamo è l'Onnipotente, il verace, il fedele. Passeranno il cielo e la terra prima che incorra il minimo rischio chi s'abbandona in Lui. Egli non fa che provare il nostro amore, e ciò è ben giusto; e che è mai infatti un amore non provato? Egli spinge le prove fino agli estremi perché è Dio e non vi è eroismo d'amore ch'Egli non meriti. Felice, le mille volte felice l'anima ch'Egli esercita di tal maniera e pone nell'occasione di attestargli il maggior amore ch'Egli possa aspettarsi dalla sua creatura! Non è giusto che vi sia per Dio un genere d'amore che si estenda più oltre degli eccessi di violenta passione? Il maggior favore ch'Egli possa fare quaggiù a un'anima, sì è l'ispirarle il desiderio efficace di amarlo così. Quest'amore più forte della morte, più duro dell'inferno è a se stesso motivo e ricompensa; si alimenta della propria sua fiamma. Dio l'accende, Dio lo mantiene, Dio lo coronerà dopo la consumazione della vittima.

Dell'amor del Prossimo

Io vi do un precetto nuovo, che vi amiate l'un l'altro, siccome io ho amato voi (Gesù Cristo).

Come mai Gesù Cristo chiama Egli il precetto della carità precetto nuovo, se rimonta fino alla legge naturale ed è antico come il mondo? Egli lo denomina così, perché lo ha rinnovato nella maniera più autentica e perché, non pago d'averci ordinato d'amare il prossimo come noi stessi, vuole altresì che lo amiamo come Egli ha amato noi, avendoci sulla croce dato l'esempio più insigne d'amore verso il prossimo che possa dare un Dio fatto uomo; finalmente perché vuole che a questo segno si riconoscano i suoi veri discepoli.

Col prendere Gesù Cristo la nostra natura, si fece nostro fratello e capo del genere umano; in Lui ci ha tutti innalzati alla divina adozione in guisa che nell'ordine soprannaturale tutti i cristiani compongono una sola famiglia di cui Dio è il Padre e Gesù Cristo il primogenito; noi tutti entriamo a parte dei suoi diritti alla celeste eredità, partecipiamo tutti delle stesse grazie, degli stessi sacramenti, ci alimentiamo alla stessa mensa, viviamo dello stesso pane, siamo in una parola uniti a Gesù Cristo e alla sua Chiesa in modo specialissimo. Così, oltre al rapporto di prossimità comune fra tutti gli uomini, esiste tra i figli della Chiesa un'unione più particolare ancora, fondata su quella che essi hanno con Gesù Cristo e cementata col suo preziosissimo sangue. A ragione dunque Egli chiama nuovo il comandamento dato ai suoi discepoli, di amarsi scambievolmente come Egli ha amato loro.

Ora, in qual modo Gesù Cristo ci ha amati? Ci ha amati a segno da rendersi vittima della giustizia divina pei nostri peccati e dare la sua vita, l'anima sua per riscattare la nostra dalla morte eterna e tanto Egli fece, mentre eravamo tutti suoi nemici pel peccato originale, e ancorché prevedesse che avremmo quasi tutti abusato della sua grazia, che l'avremmo offeso gravemente e che della stessa sua bontà avremmo preso argomento per oltraggiarlo con maggior audacia. Ecco ciò che la coscienza più o meno rimprovera a ognuno di noi e nulladimeno, Gesù Cristo ci ha amati, ci ama ancora e fino all'ultimo nostro respiro sarà sempre disposto ad applicarci i meriti del suo sangue e a riconciliarci col Divino suo Padre. Penetriamo ora noi l'estensione, la forza di queste parole: Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi? A questo riguardo abbiamo noi una giusta idea dei nostri obblighi? Io devo amare i miei fratelli, come Gesù Cristo ha amato me; devo dividere con loro non solo i miei beni temporali, ma anche gli spirituali; devo pregare per essi come per me stesso, zelare la loro salute come la mia propria e procurarla a tutto potere con le preghiere, con le opere buone, coi discorsi e coi buoni esempi. Debbo anzi esser pronto a tutto sacrificare e immolare perfino me stesso per la salute di un'anima. Tutto devo perdonare, tutto dimenticare, tutto soffrire da parte dei miei fratelli, come Gesù Cristo ha tutto sofferto da parte mia e tutto mi ha perdonato. Infine io devo amarli tutti con lo stesso amore con cui Gesù Cristo ama me. Oh Dio! Quale carità non regnerebbe mai fra i cristiani e per naturale conseguenza quale santità, se un tal precetto venisse osservato! Poiché non sarebbe possibile che i cristiani si amassero in tal maniera, senza tendere, ognuno secondo il suo stato, alla più alta perfezione, senza eccitarsi a essa e darsene scambievolmente esempio. Tutti i disordini, tutti gli scandali, tutte le inimicizie, in una parola tutti i peccati, sarebbero allora banditi dal cristianesimo. Questa carità regnava altre volte fra i primi fedeli e quei tratti che ne apparivano ai pagani, senza che arrivassero a comprenderli, li rapivano d'ammirazione. Vedete, dicevano essi, come si amano! Ai nostri giorni, lungi dall'aspirare alla carità cristiana, la maggior parte degli uomini non ha pel suo prossimo neppure l'amor naturale, quell'amore che ogni uomo deve al suo simile e i gran precetti della legge di natura sono violati forse con più frequenza e in maniera più odiosa fra noi, che non lo siano fra i selvaggi e gl'idolatri.

E da che proviene mai ciò? Dal non essere più cristiani che sol di nome, dall'averne rinunziato anche la professione esterna e i doveri essenziali e dal tenere un cuore più guasto ancora che non gli stessi pagani; né ciò deve credersi esagerazione, né deve recar meraviglia, poiché tal conseguenza è inevitabile. La malizia, la corruzione in un cattivo cristiano va più oltre che in un pagano, dacché, abusando quegli dei lumi della fede e delle grazie soprannaturali, si dispone a disconoscere colpevolmente i lumi stessi della ragione. Gemiamo su questi lacrimevoli disordini noi, tanto più che Dio chiama in modo speciale al suo amore e a quello del prossimo. Riconosciamo che l'amor proprio, sorgente infausta d'ogni peccato, è il nemico insieme dell'amor di Dio e del prossimo, che fintanto che ne resterà in noi un avanzo, non ameremo giammai i nostri fratelli come

Gesù Cristo ci raccomandò di amarli. L'amor proprio ci concentra in noi stessi esclusivamente e fa riguardare il prossimo come estraneo; e ciò non solo rapporto alle cose temporali, ma eziandio alle spirituali, per cui lo spirito di proprietà, di personale interesse, la gelosia, l'invidia s'insinuano nella nostra devozione, talché ci sembra talvolta che il bene spirituale del prossimo diminuisca il nostro. Questo amor proprio genera inoltre mille difetti contro la carità. Ci rende delicati, ombrosi, sospettosi, rigidi e spinti su ciò che chiamiamo nostro diritto, facili a crederci offesi; alimenta nel nostro cuore certa malignità e segreta compiacenza delle piccole mortificazioni che incontra il nostro prossimo, certa freddezza, allontanamento, indifferenza: di più ingiustizia nei nostri giudizi, critica, parzialità nei nostri discorsi e nel nostro tratto, mal animo, rancore, asprezza contro certe persone e quantità d'altre imperfezioni dannosissime alla carità.

Ritengo per cosa impossibile che un'anima la quale non sia dedita alla vita interna, possa giunger al perfetto adempimento di questo precetto, il quale richiede una morte assoluta del proprio giudizio o della propria volontà, per lasciarci in tutto e per tutto dirigere dallo spirito di Gesù Cristo ed animare dalla sua carità. D'altronde, le occasioni di ferire almeno leggermente questa regina delle virtù si presentano a ogni tratto; quel residuo d'amor proprio, che ancora in noi può sussistere, agisce di continuo sul cuore, seduce e corrompe il nostro giudizio, altera le nostre affezioni e tutto ciò impercettibilmente. Ora, nelle persone che non si sono ancora sottratte al dominio della vita dei sensi, per quanto pie e sante possano d'altronde parere, rimane un fondo di amor proprio, alle medesime ignoto, il quale le acceca e le rende ingiuste a riguardo del prossimo.

Aggiungo che, in molti incontri, i doveri della carità sono così delicati e tanto sottili che senza la scorta d'un lume soprannaturale non si saprebbe chiaramente distinguerli, né apprezzarli debitamente: essi sono poi così difficili ad adempirsi, che richiedono una virtù che si sollevi sopra l'ordinaria, finalmente esigono alle volte sacrifici tali che solo può sostenerli colui che si è generosamente incamminato su questa via di morte.

Sì, l'amor del prossimo, in un senso verissimo, riesce più penoso alla natura che l'amor di Dio, benché sia indubitabile che questi due amori sono inseparabili. Il prossimo infatti è l'oggetto di quasi tutti i difetti che hanno a rimproverarsi le persone devote e quanti ne commettono senza avvedersene, quanti ancora senza neppure crederli tali e dei quali avrebbero anzi molta difficoltà a convenire! Felici dunque le anime che hanno abbracciata la vita interna e che si sono perfettamente consacrate a Dio, per adempiere sotto la guida della sua grazia i due precetti dell'amor di Dio e del prossimo! Felici, perché non sono come le altre esposte all'inganno in materia di carità, nella quale l'amor proprio illude e dove i più intelligenti incontrano tanta difficoltà a decidere.

Basta solo che tali anime ascoltino con rettitudine Dio nel fondo del loro cuore, che lo

preghino di dirigerle nei loro passi, ed Egli certo non mancherà loro giammai, purché, come suppongo, siano sempre risolte di sacrificare i loro più cari interessi a quelli della carità: sì, Dio insegnerà loro fino a qual punto debbono avanzarsi e dove trattenersi. Egli svelerà loro le disposizioni più intime del loro cuore, loro farà scorgere ciò che in esse offende minimamente la carità. Non soffrirà mai che parlino, operino o facciano anche un sol gesto, un sorriso con malizia avvertita; troncherà tutti i loro giudizi, sospetti, fino le stesse immaginazioni; ne farà morire tutte le inclinazioni e avversioni naturali, tutte le pretese, le delicatezze, le permalosità; ne rintuzzerà i risentimenti, le asprezze, le maligne compiacenze.

Nell'atto stesso che distruggerà tutti i difetti contrari alla carità, verrà stabilendo nel loro cuore i gran principi dell'amor del prossimo, di quel medesimo con cui lo amò Gesù Cristo. Questo Uomo-Dio rivivrà in esse, le riempirà dei suoi sentimenti, della sua generosità, del suo zelo, della sua dolcezza, della sua tenerezza, della sua misericordia. Sarà Egli stesso che in esse amerà il prossimo perché resosi padrone assoluto del loro cuore ne regolerà, anzi, ne produrrà tutti i moti e gli affetti tutti.

Ma per giungere a questo punto, è chiaro che si deve di continuo rinunciare a se stessi, tenersi in una totale dipendenza dalla grazia, costantemente uniti a Dio con l'orazione, sempre attenti e fedeli alle sue ispirazioni. Tutto ciò è penoso e violento alla natura, ma il compimento esatto dei due gran precetti della legge evangelica merita senza dubbio tale assoggettamento.

Del Mondo

Che cos'è il mondo in se stesso? E che cosa deve essere in rapporto ad un cristiano? Sono queste due domande interessantissime per chiunque vuol dedicarsi interamente a Dio, e mettere in sicuro la propria salvezza. Che è dunque il mondo? È il nemico di Gesù Cristo e il nemico del Vangelo. Sono quelle persone che, attaccate alle cose sensibili nelle quali pongono la loro felicità, hanno in orrore le sofferenze, la povertà, le umiliazioni, e le riguardano come veri mali che conviene fuggire e contro i quali bisogna garantirsi a qualunque costo; che fanno al contrario, un conto grandissimo delle ricchezze, dei piaceri, degli onori, che li tengono quali veri beni, che li desiderano, li inseguono con estremo ardore, senza porre scelta nei mezzi, che se li contendono, invidiano, rapiscono gli uni agli altri, che sul maggiore o minor possesso di questi beni misurano la stima o il disprezzo l'uno dell'altro, che stabiliscono in una parola sull'acquisto e godimento d'essi ogni loro principio, ogni loro morale, lo stesso piano di loro condotta. Lo spirito del mondo è dunque evidentemente opposto a quello di Gesù Cristo e del Vangelo, mentre Gesù Cristo e il Vangelo lo condannano reciprocamente e lo riprovano. Gesù Cristo nella sua preghiera per gli eletti dichiara che non prega per il mondo, annunzia ai suoi Apostoli e nella loro persona a tutti i cristiani, che il mondo li odierà, li perseguiterà come ha odiato e perseguitato Lui stesso; Egli vuole ch'essi pure

facciano continua guerra al mondo.

Nei primi secoli della Chiesa, quando quasi tutti i cristiani erano santi e il rimanente degli uomini immersi nell'idolatria, riusciva facile discernere il mondo, facile il conoscere quali persone frequentar si potevano e quali si dovevano schivare. Il mondo, scatenato allora apertamente contro Gesù Cristo, si palesava con indizi non equivoci. Ma dacché intere nazioni hanno abbracciato il Vangelo e che il rilassamento si è introdotto fra i cristiani, si formò a poco a poco fra loro un mondo; ove regnano tutti i vizi dell'idolatria, un mondo avido di onori, di piaceri, di ricchezze, un mondo le cui massime combattono direttamente quelle di Gesù Cristo; ma perché questo mondo professa tuttavia esternamente il cristianesimo, la distinzione ne è più difficile. Anche il rapporto con esso ne è divenuto più pericoloso, dacché si maschera con maggior astuzia, sparge la sua guasta dottrina con maggiore insinuazione e mette in uso tutta la sua sottigliezza per conciliarla con la dottrina cristiana: a questo intento affievolisce, mitiga quanto più può il santo rigore del Vangelo, mentre nasconde con ogni cura il veleno della sua morale. D'indi ne viene un pericolo di seduzione tanto più grande quanto è meno avvertito, contro il quale non si sta mai tanto all'erta che basti, d'indi ancora un certo spirito di transazione con cui si procura di accomodare la severità cristiana con le massime del secolo, circa l'ambizione, la cupidigia, il godimento dei piaceri: accordo impossibile, temperamenti che sol tendono a lusingare la natura, ad alterare la cristiana santità, a formar delle coscienze erronee. Non si saprebbe immaginare fino a qual punto venga spinto tal disordine perfino tra le persone che hanno vanto di pietà e di devozione; disordine in un certo senso più difficile da correggere di quello che risulta da una condotta apertamente mondana e peccaminosa, per la ragione che, di questo non si vuol convenire, ma piace vivere nell'illusione.

A chi vuoi vivere quaggiù senza partecipare alla corruzione del secolo non rimane altro partito a prendere se non di romperla apertamente col mondo, cominciando dal distaccarne il cuore ed entrare nei sentimenti di San Paolo che diceva: "Il mondo è crocifisso per me e io sono crocifisso al mondo". Oh quanto sono belle queste parole! E quanto profondo è il senso ch'esse contengono! La croce era una volta il supplizio più infame degli schiavi. Nel dire dunque l'apostolo che il mondo è a lui crocifisso è tanto come se dicesse : io ho per il mondo lo stesso disprezzo, la stessa avversione, lo stesso orrore quanto ne ho per un vile schiavo affisso in croce per i suoi misfatti. La vista di esso mi è insopportabile, dacché lo riguardo come oggetto di maledizione, col quale mi è vietato ogni rapporto, ogni commercio nonché ogni legame.

In questo sentimento di San Paolo, che deve pur essere quello d'ogni cristiano, nulla vi è di esagerato, nulla che non sia giusto, e la ragione ne è evidente; il mondo, non contento d'aver calunniato, insultato e oltraggiato Gesù Cristo, giunge perfino a crocifiggerlo e lo crocifigge di nuovo ogni giorno; e come dunque non sarà ragionevole che il discepolo abbia in orrore il nemico capitale del suo maestro, del suo Salvatore, del

suo Dio? E però la rinuncia al mondo è una delle promesse più solenni del Battesimo e ne è insieme una condizione tanto essenziale che, senza di essa, la Chiesa non ci avrebbe ammessi nel novero dei suoi figli. Ma vi è chi pensi a questa promessa? Chi mediti sin dove si stende questa rinuncia? Il cristiano deve rinunciare così perfettamente al mondo, come il mondo rinuncia a Gesù Cristo. Questa regola è chiara, e chi la segue non può dare in errore, basta solo farne l'applicazione in tutta la sua estensione. Anche il mondo ha il suo Vangelo: basterà dunque prendere nell'una mano il Vangelo del mondo, nell'altra quello di Gesù Cristo, paragonarne la dottrina, gli esempi circa gli stessi oggetti e, al mondo circondato, inebriato di onori, di ricchezze, di piaceri, contrapporre Gesù Cristo in croce nella sofferenza, nell'obbrobrio, nella nudità e dire a se stessi : A chi appartengo io? A chi voglio appartenere? Ecco due nemici inconciliabili che si fanno la più aspra guerra. Per quale dei due mi dichiarerò? Mi è ugualmente impossibile di restare neutrale, quanto di servire ad ambedue. S'io scelgo Gesù Cristo e la sua croce, il mondo mi riprova; se mi attacco al mondo e alle sue pompe, mi rigetta e mi condanna Gesù Cristo; vi è dunque da esitare? Potrebbe anzi dirsi cristiano chi esitasse anche solo per un istante? Ma supposto che, decisi per Gesù Cristo, ci siamo una volta arruolati sotto lo stendardo della croce, chi non vede che il mondo divenne da quel momento un nemico col quale non dobbiamo più concludere né pace, né tregua? Diciamolo dunque un'altra volta, oh quanto è vasta la rinuncia che noi dobbiamo fare del mondo e come facilmente si farebbe santo il cristiano se fosse ben penetrato della grandezza dei suoi impegni!

Non basta però che il mondo sia crocifisso per noi, bisogna ancora consentire d'esser noi stessi crocifissi al mondo, lasciando ch'egli ci crocifigga come ha crocifisso Gesù Cristo, che ci muova la stessa guerra che mosse a Gesù Cristo, che ci perseguiti, ci calunni, che ci oltraggi pur anche con lo stesso furore, che finalmente ci spogli dei beni, degli onori e della stessa vita. E non solo è d'uopo consentire a tutti questi sacrifici piuttosto che rinunciare alla santità cristiana, ma conviene farsene un soggetto di gioia e di trionfo. Bisogna che il discepolo si vanti di vedersi trattato come il suo Maestro. Se hanno perseguitato me, diceva Gesù Cristo ai suoi Apostoli, perseguiteranno ancor voi, non può esser altrimenti. Non sarebbe il mondo ciò che è, non sarebbero i cristiani ciò che debbono essere, se sfuggissero alle persecuzioni del mondo.

Sovente cerchiamo di rassicurarci sullo stato del nostro interno: vorremmo sapere se siamo cari a Dio, se Gesù Cristo ci riconosce per suoi. Ebbene ecco il mezzo più atto a rischiararci, ad arrestare tutte le nostre inquietudini: osserviamo un po' se il mondo ci stima, ci considera, se parla in nostro favore, se ci ricerca. Quando ciò sia, noi non apparteniamo a Gesù Cristo. Se all'opposto ci critica, ci motteggia, ci calunnia, s'egli ci fugge, ci disprezza, ci odia, oh come abbiamo motivo allora di consolarci! Oh, con quanta ragione possiamo credere di appartenere a Gesù Cristo! Mettiamoci dunque una buona volta a riflettere innanzi a Dio ciò che il mondo è in rapporto a noi e quel che noi siamo in rapporto a lui.

Scandagliamo le nostre interne disposizioni, studiamo i sentimenti più intimi del nostro cuore e noi vi troveremo certo di che umiliarci e confonderci, troveremo che le massime del mondo ci hanno lasciato profonde tracce nello spirito e che in molti difficili incontri i nostri giudizi si accostano ancora ai suoi, troveremo che siamo gelosi della sua stima, che paventiamo i suoi disprezzi, che siamo bramosi di coltivare e mantenere certe relazioni, che vedremmo anzi con rincrescimento che si allontanassero da noi, che in varie occasioni abbiamo delle riserve, dei riguardi, dei rispetti umani che ci imbarazzano, restringono e tengono in una specie di costrizione e di dissimulazione. Noi ci troveremo in una parola non abbastanza dichiarati di voler essere del partito di Gesù Cristo, e opposti a quello del mondo. Ma non perdiamoci per questo di coraggio, dacché il trionfo completo del mondo, il perfetto disprezzo di lui, l'essere noi contenti ch'egli pure ci disprezzi e oltraggi non è l'opera d'un momento. Esercitemoci nelle piccole occasioni che si presentano, Dio che ci ama non permetterà che ci manchino giammai e così, con le piccole vittorie, ci prepareremo ai grandi combattimenti. Ricordiamoci nel bisogno queste parole di Gesù Cristo: Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo. Preghiamolo che ci aiuti a vincerlo o piuttosto ch'egli stesso lo vinca in noi, che distrugga nel nostro cuore il regno del mondo per stabilirvi il suo.

Della dignità dell'Uomo

La dignità dell'uomo è tutta compresa in questo detto: Ogni cosa che non è Dio, è indegna dell'uomo. Questa breve sentenza, ove fosse approfondita, basterebbe per ritrarre i peccatori dalla via del vizio e innalzare i giusti alla più alta perfezione. Noi crediamo che, per convertire le anime e portarle alla più sublime virtù, siano necessarie molte considerazioni, quando invece una sola basta, purché sia ben meditata, applicata alla propria condotta e messa in pratica senza trascurarne neppure le minime conseguenze. Tale è la massima che ora propongo. Convinciamoci della sua veracità e prendiamo di poi la risoluzione di praticarla il più fedelmente possibile.

Tutto ciò che non è Dio è indegno dell'uomo, indegno d'occupare la sua mente e il suo cuore, nonché d'essere il movente e l'oggetto principale di sue azioni. E potremo noi dubitarne se riflettiamo anche per poco su ciò che siamo, sull'intenzione che Dio ebbe nel crearci e riscattarci, su quel che sono le altre creature in rapporto a noi tanto le inferiori, quanto le eguali e superiori? Potremo dubitarne, dico, se consideriamo che lo spirito nostro è fatto per conoscer Dio, il nostro cuore per amarlo; che il nostro fine è quello di eternamente possederlo e che la vita presente ci è data appunto per meritare tale felicità? Potremo dubitarne se volgiamo lo sguardo sui beni di quaggiù e se li paragoniamo alla natura della nostra anima, alla grandezza di sue idee, all'immensità dei suoi desideri? Tali beni o sono corporali, e non hanno per conseguenza nessuna proporzione con una sostanza spirituale; o si fondano unicamente sull'opinione degli uomini, e perciò sono falsi e illusori. Sono d'altronde ristretti, limitati in se stessi, fragili, passeggeri, caduchi. Potremo da ultimo dubitarne, se consultiamo il nostro cuore e

facciamo riflessione che fintanto che ei s'appoggia a oggetti creati, non è felice che nell'immaginazione e nella speranza, non mai in realtà; che è sempre avido, sempre inquieto, sempre tormentato dal timore o dal desiderio, laddove allora incomincia a gustare il riposo e la pace quando si è dato a Dio, e sente che nessuna creatura, nessun avvenimento può rapirgli la sua tranquillità, a meno che egli stesso non v'acconsenta?

Se tutte queste ragioni concorrono a comprovare la verità di questa massima, non si tratta dunque più che di farne la norma di nostra vita e di dedurne tutte le conseguenze. Poiché il crederla vera e non modellare su di essa la nostra condotta, violarla anzi in ogni incontro, sarebbe agire, stoltamente, sarebbe un pronunciare la propria condanna.

Tutto ciò che non è Dio è indegno di me, devo dire a me stesso; io non posso dunque accordare né stima, né affetto a nulla di quanto passa col tempo, a nessuna cosa creata senza eccezione: prima conseguenza, che deve regolare la mia mente e il mio cuore nell'uso delle cose della vita. Tutte sono transitorie, si dileguano come ombra, ciò solo che è eterno è degno di me. Dio mi ha assoggettato a servirmi di queste cose per un dato tempo, ma non vuole che ne faccia conto, non vuole che riponga in esse la mia felicità. Egli ne ha fatto un mezzo per provare il mio amore e la mia fedeltà e mi punirà o ricompenserà secondo l'uso che ne avrò fatto. Che devo dunque pensare di tutte quelle cose per cui gli uomini sono tanto orgogliosi e appassionati? Qual giudizio formare del privilegio di nascita, del grado che occupo nel mondo, della stima, della reputazione che vi godo, degli onori che mi si rendono? Tutto ciò è forse degno di me? Merita la minima attenzione, un solo sguardo da parte mia? E sarà mai questo un motivo che mi autorizzi a preferirmi ad altro uomo qualsiasi? Qual giudizio devo formare delle prerogative dello spirito e di quelle del corpo? Che sono mai tutte queste miserie da cui si trae tanta vanità? Che deve importarmi d'avere un po' più o meno di spirito, un po' più o meno di talenti e cognizioni, maggiore o minore avvenenza? Tutto ciò mi nobilita forse agli occhi di Dio? Dovrà innalzarmi ai miei propri? Devo affliggermi se ne sono scarsamente dotato? E se ho qualche vantaggio sugli altri dovrò per questo stimarmi da più di loro? Oh! Quanto tutti questi pregi naturali sono al disotto di me e quanto m'impiccolisco allorché me ne faccio un titolo di esaltazione!

E i beni di fortuna, che mi procurano i piaceri e gli agi della vita, sono essi degni di me? Tutto ciò che in questo genere esce dai limiti del necessario merita forse i miei desideri, le mie sollecitudini? Le ricchezze forse non hanno a scopo che il corpo e il benessere suo, e non sarà un avviliarmi alla condizione dei bruti il fare di questo corpo il mio Dio, il mio idolo, l'impiegare tutte le mie cure attorno a una massa di carne che serve di prigione all'anima? Ma la sanità, ma la vita stessa, se si riguarda rapporto al tempo, è esso un bene degno di me? Debbo inquietarmi per conservarla? Avere apprensione di perderla? Se questa vita non si riferisce a Dio, se tutta intera non è impiegata al suo servizio, lungi dall'essere un bene ella è piuttosto un male e un gran male per me, poiché gli anni non fanno che moltiplicare le mie pene e i miei peccati.

L'onore almeno, la reputazione, la stima degli uomini non sono un bene che meriti le nostre ricerche, le nostre premure? Non si dovrà temere tutto ciò che può far perdere il buon nome e ricercare tutto ciò che può procurarcelo? Certo che bisogna vivere in maniera da non dar adito alla maldicenza, ma in vista di Dio e non per umano riguardo. Se la coscienza nulla ci rimprovera, perché allarmarci, accorarci, tormentarci per i falsi giudizi e i vani discorsi degli uomini? Sono questi forse la regola del vero? Sarà sopra di essi che Dio ci giudicherà? E se Dio e la mia coscienza mi sono favorevoli, di chi temerò? Qual altra approvazione mi resta a desiderare? Ma intanto io passo per quel che non sono, non oso comparire in nessun luogo, si spargono e si pubblicano di me tali cose che mi coprono di disprezzo e di confusione.

Umanamente parlando è questo senza dubbio un male, anzi il maggior male che ci possa accadere in vita. Ma è poi un male anche all'occhio della fede? È un male nelle vedute di Dio qualora voi facciate il sacrificio della vostra reputazione? No, è all'opposto un bene e un bene grandissimo che la vostra virtù, la vostra pietà sia fatta bersaglio delle censure, dei disprezzi e dei motteggi del mondo. Si giungesse pure anche a perseguitarvi, a condurvi alla morte e ai più infami supplizi, Gesù Cristo, l'eterna verità afferma che allora appunto voi sarete beati e il suo esempio nello scegliere per Sé non altra felicità che questa, mirabilmente conferma la sua dottrina.

Ora se Dio solo è degno di me, nulla merita la mia stima e il mio amore se non ciò ch'è amato e stimato da Dio. E quali sono gli oggetti che Dio stima? Precisamente ciò che il mondo disprezza e viceversa tutto ciò che è grande, elevato, onorevole agli occhi degli uomini è in abominio innanzi a Lui, sono queste le parole del Vangelo. La ragione di tal differenza è che Dio considera le cose in rapporto a Se stesso, alla sua gloria e ai disegni eterni che ha formati sopra di noi, quando invece gli uomini le mirano per rapporto a se stessi e alla vita presente. Quale di queste due regole devo seguire ne' miei giudizi? Quali sono le cose che Dio ama? Precisamente quelle che il mondo aborre. Egli ama i poveri, le croci, le umiliazioni, le sofferenze, tutto ciò che stacca dai beni presenti e volge i nostri pensieri, i nostri desideri verso i beni a venire. Il mondo al contrario ama tutto ciò che lega alla terra, tutto ciò che gli fa perdere la vista e il desiderio del cielo. Chi dei due dà un giudizio più giusto della grandezza e della dignità dell'uomo? Chi meglio giudica della sua felicità e di ciò che deve esserne l'oggetto? Che ci resta dunque a fare per divenir santi?

Una sola cosa, regolare di continuo la nostra condotta su questa sentenza: Tutto ciò che non è Dio è indegno dell'uomo; e dire a se stessi: dunque tutto ciò che non è infinito, eterno, immenso come Lui, non è degno di me. Io sono fatto per Dio solo. Non devo amare, stimare, ricercare se non ciò che a Lui m'avvicina, che me ne procura mediante la fede il godimento, me ne assicura l'eterno possesso. Devo disprezzare, odiare, evitare tutto ciò che mi allontana da Lui, tutto ciò che lo esclude dal mio cuore, tutto ciò che , in una parola, mi espone a perderlo eternamente. E dove troverò il giusto e

infallibile discernimento di questi oggetti? Nel Vangelo, nella dottrina e negli esempi di Gesù Cristo. Dio si è fatto uomo, Egli ha conversato tra gli uomini per insegnare qual sia la nostra dignità, la vera nostra grandezza. Solo nel Vangelo l'uomo è grande perché vi trova il suo rapporto intimo con Dio, fuori di là egli appare sempre piccolo anche negli scritti dei più sublimi filosofi, dacché rimossa l'idea di Dio che è all'uomo oggetto, centro e fine, non gli rimane più che la propria bassezza e miseria. O mio Dio, penetratemi di questa verità che mi rende un essere sì nobile e sì elevato agli occhi vostri, penetratemi dell'idea della mia dignità! Non soffrite che mi pieghi e avviliisca a qualche cosa che sia meno di Voi. Siate d'ora innanzi il solo oggetto dei miei pensieri e dei miei affetti, al quale io tutto riferisca. Che le lezioni, gli esempi di Gesù Cristo siano l'unica regola di mia condotta e che calpesti tutte le creature, il mio orgoglio e il mio amor proprio, per innalzarmi mediante la morte a ogni cosa e a me stesso fino a Voi, che siete il mio principio e il mio fine e l'unica sorgente di mia felicità. Così sia.

Del Cuore umano

Il cuore umano è impenetrabile, chi lo conoscerà?

(Geremia)

Per cuore umano bisogna intendere quel fondo di malizia, di perversità, d'amor proprio che è in noi e che sparge il suo veleno su tutte le nostre azioni, non escluse le migliori, poiché non ve n'è forse una sola su cui l'amor proprio non getti qualche macchia e della quale non diminuisca la bontà.

Questo fondo nequitoso e corrotto è una conseguenza del peccato originale, che ha data una falsa piegatura alla rettitudine primitiva del nostro cuore e ha concentrato in noi stessi i nostri affetti che per loro naturale tendenza dovrebbero dirigersi a Dio. Sol che vi facciamo attenzione troveremo di amar tutto in rapporto a noi, di giudicar di tutto col nostro giudizio e relativamente ai nostri interessi, quando invece l'ordine richiede che amiamo tutto, noi stessi ancora in riguardo a Dio, che giudichiamo di tutto secondo lo spirito di Dio e in conformità agli interessi di Dio. Questo rovesciamento dell'ordine è la sorgente dei nostri peccati e la causa unica dell'eterna nostra perdizione. Per poco che si studi l'indole dei fanciulli, si scorgono in essi i primi semi di questo disordine e il germe di tutte le passioni. Questo germe, sviluppandosi ogni giorno più, già ha fatto grandi progressi prima ancora che la ragione e la religione possano porvi rimedio. Ciò che vi è di più deplorabile si è che tale disordine per una inerente sua proprietà ne rende ciechi sopra noi stessi e, mentre abbiamo l'occhio acutissimo per rilevare i difetti altrui, non vediamo i nostri, ci disgustiamo con quelli che ce ne fanno accorti e non vogliamo assolutamente convenirne, anzi il maggior rincrescimento che ci cagionano i nostri falli non in altro consiste che in un segreto sdegno dell'orgoglio irritato per dover riconoscersi mancante.

Ogni nostro studio tende a dissimulare il nostro cuore a noi stessi e agli altri. E se riguardo agli altri non raggiungiamo il nostro scopo, dacché troppo sono essi interessati a conoscerci, lo otteniamo purtroppo con noi e la cognizione di sé fra tutte la più necessaria è la più rara e quella che si cerca con meno impegno di procurarci. Si vive e si muore senza essersi conosciuti, senza nulla aver fatto per conoscersi e quasi sempre anzi dopo aver impiegato tutta la vita a travisarsi agli occhi propri. Qual disinganno allorché converrà comparire innanzi al Dio della verità e vedersi finalmente nel giusto aspetto! Ma troppo tardi, che più non vi sarà scampo o rimedio. Chi non si conosce che allora, trova nella propria cognizione la sua disgrazia e la sua eterna disperazione. Convien dunque applicarsi finché si vive a conoscer se stessi e a farsi giustizia e prima di tutto è necessario di ben penetrarsi, non solo dell'importanza ma sì ancora della necessità di tal cognizione, come pure dell'estrema difficoltà che s'incontra nell'ottenerla.

Ma come giungere a ciò, se fin dall'infanzia siamo a questo rapporto immersi nelle più folte tenebre le quali non fanno che addensarsi con l'età? Bisogna ricorrere a Quegli che solo ci conosce perfettamente, che scandaglia i più intimi nascondigli del nostro cuore, che ha contati e seguiti tutti i nostri passi. Bisogna implorare la luce della sua grazia e al favore di quella luce studiare di continuo tutti i nostri andamenti, il nostro modo di procedere e i segreti motivi che ci fanno agire, le nostre tendenze, i nostri affetti, le nostre passioni, quelle principalmente che sono e più delicate e più spirituali. Convien essere inesorabili a disapprovarci in tutto ciò in cui ci scorgiamo colpevoli e non cercare giammai di scusarsi né agli occhi propri, né agli altrui. Posti in questa disposizione di rettitudine e di sincerità che ci fa riconoscere e confessare umilmente innanzi a Dio il nostro accecamento, è indubitabile ch'Egli allora ci rischiarerà, ci illumini e se noi sappiamo far buon uso di questo primo raggio di luce, penetreremo con chiarezza sempre maggiore i recessi del nostro cuore, ne distingueremo i difetti anche più impercettibili, le astuzie più sottili dell'amor proprio non sfuggiranno al nostro sguardo e così aiutati dal divino soccorso inseguiremo senza tregua questo nemico, sino ad averlo bandito dal nostro cuore.

Del resto Dio, che è infinita sapienza, non ci impartisce che gradatamente la cognizione di noi stessi: non ci svela tutto in un colpo le nostre miserie, dacché tal vista ci porterebbe a disperare e non avremmo la forza di sostenerla, ma dapprima suole Egli scoprirci quei difetti che sono in noi più notabili e a misura che ce ne andiamo correggendo, ci dà cognizione dei più sottili e delicati; e così prosegue fino a lasciarci ravvisare i minimi atomi. Questa è l'opera di tutta la vita e felici noi ancora se pur giungiamo innanzi morire alla piena cognizione di noi e all'intera guarigione dei nostri mali. Ma questa grazia non viene accordata che a quelle anime fedeli e generose che nulla fanno perdonarsi. Il punto essenziale sta dunque nel seguire il lume di questa fiaccola divina, nell'essere ben convinti che l'allontanarsene anche per poco basta per smarrire, nel diffidare del proprio spirito, del proprio giudizio, dei propri riflessi per

condursi in tutto con lo spirito di Dio, per dipendere dal suo giudizio e tenere il nostro in sospensione fintanto che venga da Lui applicato e mosso. Oh, quanto è rara tal pratica e quanto è grande la fedeltà che richiede nel morire a noi stessi! Ma con ciò, quanti errori impediti, quanti falli schivati, quanti progressi si ottengono nella perfezione!

E dapprima in quanto agli errori, è certo che tutti i giudizi che sulle cose di Dio da noi stessi formiamo sono fallaci, che c'inganniamo in ciò che riguarda la natura della santità e i mezzi di raggiungerla, che siamo incapaci di pronunciare decisamente sui nostri motivi, azioni e disposizioni, come pure sulle azioni e disposizioni del prossimo, che condanniamo e approviamo mal a proposito, alla leggera e senza cognizione di causa così gli altri come noi stessi. E siccome i nostri giudizi in rapporto a questi oggetti sono i primi motori della nostra condotta, in quali travimenti non si precipita chi non segue altra guida che lo spirito proprio? Ciascuno si forma delle idee di santità a suo gusto, in quelle si fissa ostinatamente e non vuole neppure ammettere in ciò il parere altrui. Giudica se stesso e gli altri conforme a queste opinioni e da ciò ne vengono orrori che egli solo non avverte.

Che se parliamo dei falli che si evitano nel vivere dipendenti dallo spirito di Dio, è indubitabile che tutte le nostre mancanze derivano dallo scostarci noi da questo spirito per seguire lo spirito nostro. Da principio si fa di ciò poco conto, non si diffida abbastanza di sé, non si consulta sempre con umile ricorso Iddio; si trova di che appoggiarsi sul proprio spirito, che insensibilmente prende il luogo di quello di Dio e, senza quasi avvedersene, si giunge fino a cadere nell'illusione e mentre si crede seguire la luce divina, si va dietro la propria immaginazione, si assecondano le proprie passioni, l'accecamento aumenta ogni giorno, i consigli più saggi non saprebbero ricondurci a rettamente pensare, non siamo neppure più in grado di riceverli, di ascoltarli. Non temo perfino d'asserire che anche con le migliori viste del mondo, con le più rette intenzioni, siamo incessantemente esposti a commettere dei falli notabili, qualora manchi lo spirito interno e una costante vigilanza sulle sorprese dell'amor proprio.

Non vi è che un solo mezzo di avanzarsi ed è quello di mai condursi da sé, di prendere sempre Dio per guida, di rinunciarsi in tutto, di morire in ogni cosa al giudizio proprio e alla propria volontà. Per quanto cammino si abbia fatto, dal momento che si cessi d'andare avanti, senz'altro si ritorna indietro. Più si progredisce e più la luce si fa necessaria e se il più gran santo che si trova sulla terra si credesse un solo istante capace di guidarsi da sé, in quell'istante medesimo si troverebbe nel maggior pericolo di perdersi.

Dacché dunque ci riesce impossibile di conoscere il nostro cuore, dacché l'amor proprio può sempre sedurci e accecarci, dacché l'orgoglio, origine d'ogni peccato, è tanto più a temersi quanto più siamo inoltrati nelle vie di Dio, non fidiamoci perciò mai di noi, ma teniamoci sempre sotto la mano di Dio, preghiamolo d'illuminarci di

continuo. La vera cognizione di noi consiste a credere che, per avanzati che siamo nella perfezione, restiamo da noi stessi sempre incapaci di pensar bene, di giudicare rettamente e di giustamente operare e che, per lo contrario, abbiamo tutta la capacità di cadere nei maggiori peccati e di perderci senza scampo, se minimamente ci allontaniamo da Dio. Chiunque si conosce sotto quest'aspetto e si conduce relativamente a tali principi non errerà giammai e per conoscersi e poi comportarsi così, bisogna essere uomo interno dedito al raccoglimento, all'orazione e all'esercizio della presenza di Dio.

Delle tentazioni

Perché fosti caro a Dio, fu d'uopo che la tentazione ti provasse.

(L'angelo Raffaele a Tobia).

Fintanto che Dio fa gustare la dolcezza di sua presenza all'anima, ch'ella si vede colma di sue carezze e gode d'una pace cui nulla turba, esente d'ogni contrarietà sì dalla parte del demonio che degli uomini, non prova difficoltà alcuna a persuadersi d'essere accetta a Dio. Ma quando Egli le sottrae le sue consolazioni, quando permette che il demonio la tenti e che gli uomini mettano la sua virtù alla prova, se allora le si dicesse che quello è un indizio indubitato dell'amor di Dio verso di lei, non sarebbe sì facile il convincerla poiché ella crede anzi esser da Dio abbandonata, nonché sgradevole agli occhi suoi, e cerca con inquietudine ciò che nella sua condotta ha potuto dar occasione che Dio la tratti con tanto rigore. Ma ecco un Angelo, che rivela a Tobia come per esser accetto a Dio era necessario che la tentazione lo provasse. Consideriamo, vi prego, questa specie di cospirazione nella quale s'accordano insieme a esercitare un'anima Iddio, gli uomini e il demonio. E qual è la causa necessaria di tal trattamento? Non altra che la speciale benevolenza di Dio. Le tentazioni dunque sono la ricompensa della vostra precedente fedeltà e Dio le vuole o le permette per renderci ancor più accetti innanzi a lui e per conseguenza viepiù perfetti. Le pagine tutte sia dell'Antico che del Nuovo Testamento contengono prove ed esempi di questa verità. Ecco senza dubbio il motivo più potente di consolazione che i servi di Dio possano avere nelle loro pene.

Coloro che cominciano a darsi a Dio, se lo servono di tutto cuore, se sono fedeli alla sua grazia, se nulla trascurano per rendersi cari al divino suo sguardo, la prima cosa che debbono infallibilmente aspettarsi è d'esser provati con diverse sorta d'afflizioni. Dio permetterà al demonio di tentarli, procurerà loro umiliazioni, persecuzioni e a tutto ciò devono tenersi pronti, mediante l'abbandono alla divina volontà. Ma se dopo più anni passati nel suo servizio la loro interna pace non fosse mai turbata da nessun genere di prove, se il demonio, se gli uomini li lasciassero tranquilli, sarebbe allora appunto che dovrebbero diffidare maggiormente di loro virtù o credere che non sono a Dio tanto grati quanto forse si lusingano d'esserlo. Da ciò risulta la necessità che la tentazione venga a provare i veri servi di Dio. Ma: e che mai vuol dire provare? Vuol dire in primo luogo mettere in luce la verità, la solidità di loro virtù. E che è mai una virtù che non è

provata? E' una virtù dubbiosa, sulla quale non si può far nessun conto. Costa forse fatica il camminare, allorché Dio ci porta? Il far orazione, quando inondano le consolazioni, il vincere quando l'attrattiva della grazia è trionfante e lascerà appena luogo alla minima resistenza della natura? Sarà mai dura cosa il riposarsi tranquillamente in seno a Dio, sentirsi al sicuro dai venti e dalle procelle, esser temuto dal demonio che se ne sta in disparte e rispettato dagli uomini che rendono nella nostra persona omaggio alla pietà? Certo che la santità non sarebbe allora né difficile, né rara, né formidabile alla corrotta natura, si acquisterebbe senza sforzo, senza combattimenti, senza ostacolo e contro ogni ragione san Paolo avrebbe paragonato i cristiani ad atleti, i quali dopo lunghi e penosi esercizi venivano a lottare nell'arena e ai quali la vittoria costava tanti sudori e alle volte perfino tanto sangue. Una virtù non provata non merita perciò stesso neppure il nome di virtù.

Provare in secondo luogo significa purificare. In quella guisa che si provano i metalli e che vengono purgati da ogni scoria mettendoli nel crogiuolo, così la virtù si raffina nel crogiuolo della tentazione. E di che viene essa purgata? Del miscuglio dello spirito d'interesse che l'avvilisce, dell'amor proprio che la corrompe, dell'orgoglio che la trasmuta in veleno. È affatto impossibile che la virtù sia, qual esser deve, disinteressata vale a dire spoglia di se, esente da ogni inutile riflesso e d'ogni vana compiacenza, se non è passata per il crogiuolo di varie tentazioni. L'effetto di qualsiasi tentazione contro la purità, per esempio, contro la fede, contro la speranza è quello di fortificare in noi queste virtù e di portarle ad altissimo grado. L'effetto delle ansietà, delle noie, dei tedi, delle più forti ripugnanze, della sottrazione di ogni grazia sensibile e di un'apparente abbandono dalla parte di Dio è quello di purificare il nostro amore, d'aumentare il nostro coraggio, la nostra fedeltà, la nostra costanza. L'effetto delle calunnie, delle vessazioni, delle persecuzioni è d'innalzarsi al di sopra d'ogni umano riguardo e di spogliarci nello stesso tempo d'una certa buona opinione di noi, che l'approvazione delle creature alimenta senza che ce ne avvediamo. Finalmente l'effetto generale di tutte le tentazioni è di staccarci: dalle cose di quaggiù, di umiliarci ai nostri propri occhi, d'ispirarci maggior confidenza in Dio e una più stretta unione con Lui.

Le tentazioni entrano dunque pienamente nei disegni di Dio, esse sono la ricompensa, la prova, la consumazione della virtù. E come mai si potrebbe ancora temerle? Se l'umiltà non ci permette di desiderarle, dacché sarebbe un presumere delle proprie forze; lo zelo di nostra perfezione non ci permette di paventarle, ancora meno di desolarci quando ci assalgono e di credere allora che tutto sia perduto. Ma si dirà: temo di peccare, temo di perdere la grazia, temo di dannarmi e con le tentazioni mi vedo continuamente esposta a tanta disgrazia. Aggiungete pure: temo di combattere, riportare vittoria e d'essere coronato, mentre la corona della gloria non è destinata, al dir dell'Apostolo, se non a colui che avrà legittimamente combattuto. E non vedete voi che questo timor di peccare, che vi rende vile e pusillanime, deriva dal non consultare che le proprie vostre forze e dal non confidarvi abbastanza nel soccorso di Dio che vi renderebbe invincibile?

Convengo esser la vostra debolezza tale e tanta che il minimo urto di leggera tentazione basta per atterrirvi e però voi non dovete considerarla che solo per evitare d'appoggiarvici e per slanciarvi con maggior impeto fra le braccia di Dio vostro appoggio, vostro sostegno. E credete voi di peccare, qualora vi sostenga la mano dell'Onnipotente? E che possono mai contro di Lui gli uomini tutti e tutti i demoni? Forse che varranno a strapparvi vostro malgrado dalle sue braccia? Ma non siete voi fatto certo del suo soccorso in una tentazione ch'Egli vi permette, che voi non avete cercata, nella quale diffidate di voi e a cui non vi esponete che dietro suo ordine?

Ascoltate san Paolo, egli parla a voi: Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze, ma con la tentazione aumenterà il soccorso, onde possiate sostenerla. Pensate queste parole, che sono atte a riempire di consolazione, di fiducia anche in mezzo alle prove più aspre. Dio è fedele; Egli è debitore a se stesso, alle sue promesse, al suo amore per voi di soccorrevi in un pericolo che minaccia l'anima vostra. La stessa sua gloria vi è interessata, dacché il peccato lo offende. Egli sa che voi nulla potete senza di Lui e che cadrete s'EI vi abbandona. Se egli dunque vi mancasse in quei critici momenti, mancherebbe a se stesso. Egli non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze. La fedeltà di Dio a riguardo nostro non consiste già nel preservarci dalle tentazioni, poiché ciò sarebbe un privare sé della gloria e noi dei meriti annessi alla vittoria; ma essa consiste nel non permettere che la tentazione superi le nostre forze; e queste Dio le conosce perfettamente e senza confronto meglio di noi, poiché ci derivano unicamente da Lui e dalla sua grazia. Egli modera dunque l'azione del tentatore, azione della quale è sempre padrone supremo e non soffrirà ch'egli sia più forte per assalirci che noi per resistervi.

Ciò ancora non basta: Egli aumenta il soccorso con la tentazione, in modo che noi possiamo sostenerla e uscirne vincitori; ed è certo che dà a noi più forza per vincere, che non ne dia al demonio per assalirci. L'efficacia del soccorso si fa più valida in proporzione che più violenta si fa la tentazione. Noi combattiamo sotto gli occhi di Dio, con le stesse sue armi ed è di fede che, se noi rimarremo vinti, non sarà mai per mancanza del divino soccorso, ma bensì per nostra colpa. Egli vorrà con ciò punire o le nostre infedeltà precedenti, o la nostra presunzione, o la poca fiducia che abbiamo in Lui. E purché noi stessi non diamo occasione alla nostra sconfitta, per parte di Dio, la nostra vittoria è sicura. Ma io non sento questo soccorso, si potrà dire. E che importa che voi lo sentiate o no, purché sia reale? Dio esercita con ciò maggiormente la vostra fede. E sarà meraviglia che, mentre il demonio v'intorbida l'immaginazione, solleva le passioni, ottenebra l'intelletto, smuove le volontà, vi riempie di agitazione, sarà meraviglia dico che in tale situazione non sentiate quel soccorso tutto spirituale che agisce nel più intimo della vostra anima?

Ma io credo d'avervi acconsentito, ne sono anzi certo. Non vogliate giudicarlo da voi stesso, poiché Dio non lo vuole. Con ciò v'ingannereste e il demonio avrebbe un

appiglio per gettarvi nella disperazione. Attenetevi, a questo proposito, al sentimento del vostro padre spirituale e sottomettete umilmente il vostro giudizio al suo. Come?! Anche su ciò che accade dentro di me, che interessa la mia coscienza, la salute dell'anima mia? Sì, il vostro direttore ha lumi e regole sicure per giudicare se avete o no acconsentito, laddove voi non avete né quelli né queste. Dio vuole che siate guidato dalla fede e dall'ubbidienza, che mortale al vostro proprio giudizio, e perciò non permette che vediate chiaro su ciò che avviene nel vostro interno, particolarmente nei momenti di turbamento e di tenebre.

Della condotta da tenersi riguardo alle tentazioni

Dopo aver dimostrato che le tentazioni ci sono utili, anzi necessarie, ci resta da dire del modo con cui comportarsi riguardo ad esse. E' questo un punto tutto pratico e certo non dei meno importanti nella vita spirituale. Su tal proposito si sono scritti già interi trattati, così mi restringerò a esporre quel solo che vi è di essenziale.

Vari sono i generi di tentazione, quanto vario è lo stato e la disposizione delle persone e si richiede un'attenzione vigile e assidua per giungere a farne un giusto discernimento, il che è della massima importanza. Le tentazioni permesse al comune dei cristiani tendono a indurli al male, sotto la fallace apparenza di qualche bene sensibile, di un utile momentaneo; queste si riconoscono con tutta facilità e, siccome non riguardano le persone esclusivamente dedicate a Dio, per le quali appunto scrivo, dico solo che l'unico mezzo di mettersi al riparo da queste tentazioni è di stabilire un fermo proponimento d'esser fedele alla grazia nelle stesse più piccole cose, d'evitare non solo il peccato grave e le occasioni che ad esso inducono, ma altresì il peccato veniale e la più leggera apparenza del male. Chiunque ha preso da generoso questo partito, e si fa un dovere d'attendervi non è più esposto a tal genere di tentazioni, che s'appoggia solo sull'indecisione della volontà, ondeggiate tra la virtù ed il vizio. Dio suole di solito favorire di lunga e gustosa calma quelle anime che senza limite né riserva si sono a Lui dedicate e in tal tempo non permette al demonio di turbarle né molestarle, onde in quella tregua si fortifichino e, rinvigorite da forze novelle, siano poi al guerreggiar più disposte e valenti. Ma siccome l'esercizio è necessario al consolidamento delle virtù, ecco che sopravvengono le tentazioni, quando Ei lo giudicava conveniente, e l'anima le provoca col troppo caso che fa del proprio giudizio e per i vani riflessi in cui s'aggira sopra se stessa.

Lo scopo delle tentazioni è:

1° di distogliere dal bene, sotto l'apparenza del male. Il demonio, per esempio, si studierà d'allontanare un'anima dalla S. Comunione, o ispirandole un eccessivo timore di ricevere il suo Dio indegnamente, o sotto pretesto che già non ne ricava alcun frutto. Ma quel timore che gli riesce d'imprimere nell'immaginazione non è che un timor vago, ch'ella deve tosto sprezzare e quel pretesto è una produzione dello spirito proprio, che

vuol giudicare da sé, del suo progresso spirituale, ciò che non si deve fare giammai

2° di allontanarci dal bene col vano titolo che sia perditempo e ozio. Il che accade particolarmente riguardo all'orazione, quando in essa siamo privi di buoni pensieri, di pie mozioni e che distrazioni d'ogni sorta ci tengono come in assedio. Allora si crede di non far nulla; per poco si rinuncia all'orazione o almeno si ritorna alla meditazione. Ma è questa un'illusione, sotto qualsiasi aspetto ella si presenti e bisogna combatterla. L'orazione è la morte dell'amor proprio, ma non comincia a produrre questa felice distruzione che quando si fa secca, distratta, senza lume e senza gusto

3° di farci ambire qualche bene diverso da quello che Dio vuole da noi. Per esempio, Dio ci chiama al ritiro; alla solitudine, a goderlo nella quiete e nel silenzio e noi, credendo seguire un impulso di zelo, di carità, d'edificazione del prossimo, vorremmo slanciarci nell'esercizio d'opere caritatevoli, avere coi nostri simili frequenti comunicazioni, vorremmo perfino contribuire in modo attivo alla conversione, al riscatto delle anime. Tentazione frequente e pericolosa, alla quale bisogna opporsi aspettando che Dio stesso ci porga le occasioni di servire i nostri fratelli. E qual esito potrebbero avere le nostre fatiche, qual benedizione le nostre industrie a loro riguardo, se da noi stessi ci portassimo a soccorrerli?

4° il demonio tende altresì a queste anime l'astuto laccio del raziocinio, non permettendo loro di ubbidire alla cieca, né di conoscere l'inganno delle loro vedute. Così sono prese da sinistre impressioni sul direttore, sembrando loro che dévi dal retto sentiero nel guidarle, che s'arroghi troppa autorità. Circa tal inconveniente non ho che una sola cosa da dire ed è, che quando si ha affidata la cura dell'anima propria a quegli che dietro lume soprannaturale ci sembrò l'uomo a noi destinato da Dio, perché virtuoso, illuminato, mosso dal divino spirito, allora dico, bisogna obbedirgli in tutto e sempre, come a Dio stesso, né mai pretendere portar su di lui giudizio alcuno, anzi recidere ogni riflesso che potesse affievolire in noi quell'alta stima in cui dobbiamo tenerlo. Eccettuati quei rari casi in cui un'evidenza palpabile ce lo additi in errore e difettoso, casi d'altronde facilissimi a distinguersi.

Le anime più avanzate soggiacciono a un altro genere di tentazioni, che possono definirsi piuttosto col nome di prove. Dio, che vuole umiliarle, purificarle qual oro purissimo e annientarle, permette al demonio di assalirle violentemente intorno alla purità, alla fede, alla speranza, all'amor di Dio e del prossimo: permette che nel loro interno vada tutto come a soqqadro, che provino un sollevamento e scatenamento di tutte le passioni; permette pur anche dei difetti esterni e apparenti, ai quali l'anima crede aver consentito e se ne rattrista, benché sia lontanissima dall'averlo fatto.

Ed è appunto quando l'anima si trova bersagliata da tali tentazioni che la direzione d'un uomo santamente dotto le è necessaria e che abbisogna d'una perfetta ubbidienza d'intelletto e di volontà, poiché ella è allora sì fattamente turbata e la sua ragione è così

ottenebrata che diventa incapace di giudicare rettamente sull'andamento del proprio interno e bisogna che per necessità si rimetta al giudizio altrui. Dovrà perciò nulla tener celato al proprio direttore, ma riferirgli con fedeltà e infantile candore tutto quello che in sé sperimenta, non permettendo che né il timore, né una falsa vergogna la portino a delle restrizioni; ella deve poscia lasciar ch'egli stesso ne formi il giudizio che crede e non volerlo prevenire col proprio, né ribatterglielo; ma attenersi senza esame né riflesso a ciò ch'egli avrà deciso ed eseguire senza esitazione quanto le avrà ordinato, e ciò malgrado ogni angustia, anzi nonostante la sicurezza, ben inteso apparente, d'aver offeso o d'offendere Dio. Documento è questo di grande importanza. Tali disposizioni d'animo sono straordinarie, non vi è dubbio, e la coscienza soffre in esse angosciose perplessità. Ma Dio non lo permette all'anima che per farla morire a tutto ciò che ancor conserva di umano giudizio, volontà, proprio interesse, e non vi è altro mezzo per superarle, fuor di quello d'una cieca obbedienza, d'una fedeltà e d'uno spogliamento a tutta prova.

Oltre a ciò che venni esponendo sul modo di sapersi ben regolare nelle diverse tentazioni, mi resta ancora da accennare alcune regole generali da seguirsi prima delle tentazioni, in esse e dopo. Quello di cui si deve avvertire prima della tentazione è di non temerla e di neppure pensarci per una certa apprensione che tiene del presentimento, né prendere nessun ripiego, nessuna determinazione per prevenirla e impedirla; ciò sia detto in rapporto alle tentazioni di prova, nelle quali l'anima è semplicemente passiva; ella deve dunque tenersi qual bambino tra le braccia del suo Dio, ponendo in Lui tutta la sua confidenza e aspettando da Lui soccorso. Ottima disposizione da sostenere con merito è un'inviolabile fedeltà alla grazia, un coraggio che deve aver dell'eroico nel vincersi e contrariarsi in ogni incontro, in ogni cosa; dacché più la natura è infranta, meno la tentazione ha potere su di noi, ché la baldanza del demonio deriva dal nostro amor proprio.

L'avvertimento da seguirsi durante la tentazione è di lasciarla passare come nuvola procellosa, tenersi ben stretti, ben attaccati a Dio, è non menomare per niente i nostri ordinari esercizi. E se i pensieri più sconci, più orribili ci assalgono mentre preghiamo, non bisogna per questo smettere l'orazione, né abbreviarla; ma durarla pazienti fino all'ultimo istante: mai poi privarci della Santa Comunione sotto pretesto dei pensieri impuri o di bestemmia, che in tal momento appunto, ci perturbano e preoccupano tutta la mente. È questo il tempo che il demonio sceglie di preferenza per tormentarci. Facciamoci perciò una legge di non mai dargliela vinta, per quanta violenza ci usi nell'assalirci. Resistete al diavolo, dice san Giacomo, ed egli vi fuggirà. Egli non insiste contro un'anima che scorge risoluta e irremovibile, ma si ritira con scorno e colmo di confusione. Se il direttore ha prescritto qualche pratica per il tempo della tentazione, importa molto l'esservi fedele, perché nulla è più accetto a Dio dell'ubbidienza ed Ei la benedice con singolari benedizioni.

Passato che sia il momento della tentazione, bisogna goder la calma che subentra,

senza esaminare se abbiamo acconsentito o no, il qual riflesso non servirebbe che a turbar l'anima e avvirlirla; poiché è indubitabile che non è dalla forza dell'assalto ch'ella deve prendere argomento per dedurre se sia stata vinta o vincitrice. Troppo ella è allora agitata per discernere ciò che è libero da quello che non lo è. La condotta sua ordinaria, il suo contegno fuori della tentazione, questi solo potranno attestare infallibilmente del suo trionfo e della sua caduta. S'ella è umile, docile, obbediente, esatta a tutte le sue pratiche, fedele nel vincersi, nel rinunziarsi in tutto ciò che l'attira e l'alletta, Dio non permetterà certo mai ch'ella cada ed è su tal regola, appunto, che il confessore deve formare il suo giudizio e assicurare altresì l'anima qualora lo trovi a proposito. Ecco la gran necessità ch'essa lo informi esattamente di quanto ha provato, evitando l'esagerazione del pari che la diminuzione, asserendo come certo ciò di cui ha certezza ed esponendo con dubbio ciò ch'ella crede dubbioso. Il rimanente concerne il direttore. Quello che l'anima non deve assolutamente permettersi sono i ragionamenti e i riflessi sopra la tentazione e le sue circostanze. Non deve più pensarvi che per parlarne col suo direttore, né mai occuparsene volontariamente ad altro fine.

Dell'Io umano

Se ben si considera, l'Io non può essere proferito con giustizia che da Dio solo: a Lui solo spetta il riferire tutto a Sé, poiché Egli è il centro, la regola, la misura d'ogni cosa. Dio solo è quegli che è e per conseguenza Lui solo è centro di tutto, il rimanente non esiste che per il suo volere e per servire a Lui; non ha pregio né valore se non quello che gli viene da Lui; considerato in se stesso è un nulla, privo di merito e di sostanza. Questo si riscontra nell'ordine della natura ed assai più ancora in quello della grazia.

Posto tal fondamento, riesce agevole il conoscere e il sentire tutta l'ingiustizia dell'Io umano. Questa ingiustizia sta in questo: che considerandosi l'uomo in se stesso, si stima e si ama, e si crede degno di stima e d'amore. Stabilisce sé centro di tutto, tutto a sé riporta, perché l'affetto che ha per sé e pei propri interessi è il segreto movente dei suoi pensieri, dei suoi discorsi, di tutta la sua condotta. In tutto ei si ravvisa, si ricerca in tutto, sembra che l'universo intero, che tutti gli uomini, che Dio stesso, non esistano che per lui; non stima gli altri, né li ama che a proporzione ch'essi amano e stimano lui; se talora li previene, li favorisce, li serve, d'ordinario è mosso dal proprio interesse o stimolato da vana gloria. Questo amore, questa stima di sé filtrano ovunque, nello stesso servizio di Dio e sono la sorgente di tutte le imperfezioni e di tutti i difetti in cui si cade.

L'Io umano è il principio dell'orgoglio e, per conseguenza, d'ogni peccato. Esso è il nemico di Dio perché gli usurpa l'universale e assoluto dominio; è il nemico degli uomini che rende avversi gli uni agli altri e li fa rivoltosi per l'opposizione che incontrano nei loro interessi; è il nemico di ciascun uomo in particolare perché lo allontana dal suo vero bene, lo induce al male e lo priva della pace e del riposo.

Annientate l'Io umano e scompariranno dalla terra tutti i delitti. Gli uomini vivranno

in pace amandosi come fratelli, comuni saranno fra loro tutti i beni sicché l'invidia più non li punge, li vedrete sollecciti nel sollevarsi ne' loro mali, nel prestarsi soccorso in ogni bisogno e nella persona del fratello riscontrare ciascuno la propria. Annientate l'Io umano e tutti i pensieri dell'uomo, tutti i suoi desideri, tutte le sue azioni si rivolgeranno immediatamente ed esclusivamente a Dio, senza nulla riportare più a sé. Dio sarà amato, adorato, servito per Se stesso a motivo delle infinite sue perfezioni, della prodigalità dei suoi benefici; Ei sarà amato sia che consoli e accarezzi sia che affligga e provi; sarà amato nella dolcezza delle sue attrattive e nell'apparente rigore dei suoi rifiuti, dei suoi disdegni. Annientate l'Io umano e l'uomo, camminando nell'innocenza, scorrerà i giorni in soavissima, inalterabile pace; poiché nulla, sia nell'interno che nell'esterno, varrà a turbarlo.

L'Io dell'uomo è di due sorti. L'uno rozzo, animale, terrestre che non tende che alle cose di quaggiù: tal è quello dei mondani, i quali sono sempre occupati di se medesimi nella ricerca, nel godimento, nella perdita degli onori, delle ricchezze, dei piaceri. Tale è pur quello dei pretesi saggi, che per raffinamento d'orgoglio o bramosia di primeggiare ostentano indipendenza dai pregiudizi e dalle opinioni volgari e cercano la gloria in ciò stesso con cui fingono disprezzarla. Tutti i vizi che degradano l'uomo e che desolano l'universo, sono le sgraziate produzioni di quest'Io sciagurato, origine e causa della rovina temporale ed eterna della maggior parte degli uomini.

Un altro Io più sottile e più delicato è l'Io spirituale, l'Io delle persone dedite alla pietà. Non è a dirsi quando sia nocivo alla devozione, quanto la restringa e rimpicciolisca, a quanti sdrucchioli e inciampi, a quante illusioni l'esponga; come la renda ridicola e spregevole agli occhi stessi del mondo, di quel mondo così cavilloso e censore maligno di tutti i servi di Dio! E di quante miserie, debolezze e cadute sia egli ancor la sorgente! Come travisa la devozione col far i devoti minuziosi, scrupolosi, inquieti, affannosi, incostanti, bizzarri, gelosi, critici, maldicenti, incresciosi, insopportabili a loro stessi e agli altri! Che potrebbe dir a qual segno egli trattiene e impedisce le operazioni della grazia, come alimenta le astuzie e gli agguati del demonio, come fa deboli nelle tentazioni, vili nelle prove, riservati nei sacrifici; quanti generosi disegni manda a vuoto, quante nobili azioni infetta col suo veleno; come sa travestire e svisare i difetti in virtù?

E' proprietà dell'Io umano tanto sensuale che spirituale d'avvolgere l'uomo nel più deplorabile accecamento. Per esso gli riesce impossibile di ravvisarsi nel suo giusto aspetto e impossibile, per conseguenza, aver di sé una giusta cognizione; pur tuttavia egli crede di vedersi e di conoscersi quale infatti egli è e nulla vale ad aprirgli gli occhi; ei s'irrita anzi e si disgiusta con chi tenta d'illuminarlo. Le correzioni, gli avvisi ch'ei riceve vengono attribuiti a malanimo, a errore.

Per quanto si usino industrie e finezze di carità, per quanto misurate e circospette si adoperino l'espressioni, il suo amor proprio rimane ancor sempre ferito, tosto si risente,

si urta, si rivolta e non vuol perdonare un discorso che fu spinto da zelo e da un sentimento di vero amore. Per la stessa ragione ci si crede in stato di regolarsi e giudicarsi da sé e quel che è più, si suppone da tanto di dirigere altresì coloro che sono posti a governarlo: ei vorrebbe istruirli del come debbano comportarsi a suo riguardo e quegli soltanto che lo lusinga, che s'accorda col suo pensare è atto alla sua direzione. Il vero direttore, quegli che esige la sottomissione d'intelletto e di volontà, che inculca la fede nuda e la cieca obbedienza viene tosto abbandonato, quasi ei fosse tiranno delle coscienze.

E quando parla di combattere l'amor proprio, di superare le ripugnanze, di vincere le avversioni, quando dà cognizione di certi difetti accovacciati nell'intimo del cuore, quando fa toccar con mano che non v'era rettitudine nelle vedute, nel motivo d'operare, quando richiede certi sacrifici; allora egli parla un linguaggio che non si vuol udire, allora impone un giogo che non si può sopportare, allora non ha discernimento, egli è in inganno, esagera, porta le cose al di là della legge e perfino del consiglio.

Rimane però sempre verissimo che tutta la santità consiste nella distruzione dell'Io umano, verissimo che la morale cristiana non ha altro scopo che questo, che l'intento di tutte le operazioni della grazia è d'umiliarci e di distruggere l'amor di noi stessi. Verissimo infine che l'amor di Dio e l'amor proprio sono come i due pesi d'una bilancia, che non s'innalza mai l'uno che l'altro non s'abbassi. L'unico mezzo dunque di perfezione, la gran pratica che tutte le abbraccia è di attendere alla morte di se stessi in ogni cosa, è di combattersi, contrariarsi, farsi violenza in tutto e in ogni incontro; e siccome noi manchiamo d'avvedutezza, di disinteresse e d'abilità nella scelta dei mezzi per intraprendere e condurre felicemente a termine guerra di tanta importanza, che ferve entro lo stesso cuor nostro, non resterà che un solo partito a prendere: quello di riposarci in Dio, d'abbandonargli tutta la cura di questa guerra, e di secondarlo a tutto potere.

Il capitale mio nemico, mediante il quale gli altri nemici, mondo e demonio hanno tutto il potere su di me, sono io stesso, quell'uomo vecchio, quel funesto rampollo di Adamo peccatore, quell'amor proprio nato con me e in me sviluppatosi prima che la ragione mi rischiarasse, fortificato poscia dalle mie passioni, dalle tenebre dell'intelletto e dalla debolezza della volontà, dall'abuso del mio libero arbitrio, da' miei peccati e dalle mie cattive abitudini.

E come potrò combattere, come vincere un nemico sì formidabile? A qual mezzo mi appiglierò per riuscirvi e da qual parte dovrò cominciare? Ahimè! Ch'ei riavrà nuova vita dalle stesse percosse con cui mi studierò d'abbatterlo, si applaudirà delle mie vittorie e vorrà attribuirsele quasi prodezze sue. Tutto gli sarà argomento di vanità, esca d'orgoglio. Ei si contemplerà, si ammirerà nelle virtù che avrò acquistate e andrà vanitoso dei difetti che avrò in me corretti, s'inebrierà delle lodi che verranno dagli altri prodigate alla mia devozione e gli stessi atti d'umiltà che avrò fatti lo faranno levar più

in alto. Egli si approprierà l'opera vostra, o mio Dio, e v'involerà la gloria che vi appartiene. Ah! come farò, mi conviene ripeterlo, come farò ad atterrare un nemico che dalla sua stessa sconfitta trae argomento di trionfo? Ah! Mio Signore, assumete Voi dunque l'impresa di questa guerra. L'amor proprio è mio nemico sol perché lo è di voi, assalitelo, domatelo, inseguite lo, schiacciatelo finché sia totalmente distrutto. A quest'intento appunto io mi dedico e abbandono a Voi. Voi siete Onnipotente, non soffrite ch'io vi resista, punitemi della minima infedeltà, non permettetemi neppur un riflesso sopra me stesso, rimproveratemi la minima compiacenza del bene che vi piacerà operare in me, il minimo attacco ai vostri doni, il minimo spirito di proprietà. Non mi lasciate sfuggire dalle vostre mani, o mio Dio, finché il vecchio Adamo non sia interamente distrutto e il nuovo, che è Gesù Cristo, non regni in sua vece e non m'abbia santificato della santità stessa di Lui. Così sia.

Dell'annientamento

Quasi nulla è la mia sostanza innanzi a Voi

DAVIDE

Quando ci parlano della necessità di morire a noi stessi e d'annientarci, quando ci assicurano che in questa distruzione è riposta la base, il compendio della morale cristiana, ch'essa rinchiude l'adorazione in spirito e verità, noi rifuggiamo da queste parole perché troppo aspre ci suonano e costringenti e quelli che da parte di Dio ce le annunziano ci sono in uggia. Ma: oh, quanto siamo mai in errore! Quanto falsa è la nostra prevenzione! Quelle espressioni non eccedono di un'ombra la verità e la pratica ne è più dolce, più agevole che non si pensi. E se a noi fallisce il coraggio di vivere a norma di quelle, umiliamoci riconoscendo la nostra pochezza e invece di condannare la verità condanniamo noi e la viltà nostra.

E che vuole Dio da noi quando ci ordina d'annientarci, di rinnegarci in tutto? Ei richiede che rendiamo a noi stessi giustizia, che ci poniamo al posto a noi dovuto, che ci ravvisiamo nel giusto aspetto. Fossimo pur anche nati nell'innocenza e cresciuti in quella, senza mai appannarla con lieve macchia, noi non saremmo ancora che un puro nulla per origine, non potremmo tenerci da qualche cosa senza sedurci e ingiusti saremmo nel pretendere che Dio e gli uomini ci trattassero sott'altra forma. Quali esigenze può avere chi per sé è nulla? E qual cosa al nulla si potrà dir dovuta? Se la stessa esistenza ch'egli ha è una grazia, quanto più non lo sarà tutto il rimanente! E' dunque vera ingiustizia il volerci sottrarre al trattamento che ci è dovuto e l'esimerci dal trattare noi stessi qual vero nulla.

Si va dicendo che riguardo a Dio questa confessione nulla costa; che gli è pienamente dovuta, ma che non così in rapporto agli uomini; mentre essendo questi un mero nulla al par di noi, nessun diritto possono avere d'obbligarci a essa e alle sue conseguenze. Ma

chi dice questa confessione riguardo a Dio poco costosa, mostra non conoscere ciò ch'ella abbraccia; ah! non sta questa in un semplice asserire a fior di labbra, ma impone che ci conduciamo secondo essa, che lasciamo che Dio eserciti sopra di noi tutti i diritti che gli appartengono, disponga a suo piacimento del nostro spirito, del nostro cuore, dell'intera nostra esistenza, il che è oltre ogni dire penoso e la natura se ne risente a segno che appena giunge a sottomettersi. E con tutto questo, Egli ha in vista la nostra debolezza e la risparmia, non usa con rigore dei suoi diritti, né ci espone a certi cimenti umilianti all'estremo, senza prima aver guadagnato in qualche modo il consenso della nostra volontà.

In quanto poi a ciò che concerne gli uomini, convengo che da loro stessi non hanno diritto alcuno su di noi e che ogni disprezzo, umiliazione e oltraggio che ci usano, è un atto d'ingiustizia che commettono; ma non per questo abbiamo noi diritto di muoverne lamento, perché in sostanza quella non è ingiustizia a riguardo nostro, che siamo un nulla e di nulla meritevoli; ma bensì riguardo a Dio, i di cui comandi essi violano col disprezzo che fanno di noi, con le umiliazioni e gli oltraggi che ci infliggono. A Dio dunque fanno l'ingiuria maltrattandoci e Lui solo deve sdegnarsene, non già noi che non dobbiamo esser tocchi che della sola sua offesa. Se mi disprezza il mio prossimo egli ha torto facendolo, per non essere da più di me, e perché Dio glielo vieta; ma il suo torto non viene costituito dal merito mio, né dall'esser io esente da ciò che merita disprezzo. No, s'egli mi spoglia dei beni, infama la mia reputazione, tende insidie alla mia vita; si rende colpevole, anzi colpevolissimo verso Dio, ma non però verso me. E sarò io autorizzato a conservargli rancore, a vendicarmene? No, perché tutto quello che possiedo, tutto ciò che sono non è propriamente mio: l'unica mia proprietà è il nulla e di nulla posso in conseguenza venire spropriato. Se ci appigliassimo a considerare la cosa sempre dal lato di Dio e non mai dal nostro, certo che non saremmo tanto sensibili, sottili, delicati, né sì propensi ai lamenti, alle impazienze, ai trasporti. Tutto il disordine deriva dal buon concetto che abbiamo di noi, dai diritti che falsamente ci arroghiamo, da quella triste abitudine contratta di riguardare noi stessi direttamente e perdere di vista Dio, i suoi interessi, i suoi diritti, che sono i soli lesi in ciò che ne concerne.

Accordo che la pratica di tutto questo è difficilissima, dacché richiede un'anima morta a se stessa. Ma, domando io, vi è forse in ciò alcunché che s'opponga alla giustizia, alla ragione, o anzi non s'accorda tutto perfettamente a esse? Ciò è fuor di dubbio e Dio, nell'esiger da noi che a riguardo suo e del prossimo ci diportiamo come un nulla di origine, nulla di proprietà, nulla di pretesa, non pretende che cosa ragionevolissima e di pura giustizia. Tutto questo, come dissi, sarebbe di tutta equità ancorché avessimo la primitiva innocenza. Ma se nasciamo colpevoli, se ci troviamo ricoperti di peccati attuali e carichi di debiti verso la divina giustizia, se innumerevoli volte abbiamo meritato l'inferno, non sarà ancora un castigo assai mite quello di venir trattati come un nulla? E il peccatore non dovrà egli porsi infinitamente al disotto di ciò che non è? Siano pur forti le prove che gli vengono dalla parte di Dio e i cattivi trattamenti che soffre da quella

degli uomini siano pur dolorosi, avrà egli motivo per questo di lagnarsene? Potrà accusare Dio di rigore e i suoi fratelli d'ingiustizia? Non dovrà anzi reputarsi felice di troppo, nel potere scambiare con qualche pena temporale eterni tormenti? Se la religione non è cosa illusoria, se è vero quanto c'insegna la fede circa il peccato e i supplizi che gli sono riservati; può essere che il peccatore, al quale Dio si degnò accordare generoso perdono, osi pensare di non aver meritato tutti quei mali che sostener si possono quaggiù, durasse pur la vita sua anche per milioni di secoli? Sì, è la massima delle ingiustizie e l'ingratitude più nera quella di colui che avendo offeso Dio (e chi di noi purtroppo non l'ha offeso?) non vuole accettare con gran cuore per riconoscenza, per amore, per zelo degli interessi di Lui, quanto alla divina bontà piacerà inviargli di sofferenze e d'umiliazioni: che se poi queste sofferenze, queste passeggere umiliazioni, sono non solo lo scambio dell'interno a noi dovuto, ma il prezzo d'una eterna felicità, il prezzo dell'eterno possesso dello stesso Dio, se tanto maggiore sarà la nostra gloria lassù in cielo quanto più profondo sarà stato il nostro annientamento sulla terra, potremo noi ancora aver tanto in orrore questa morte, questa rinuncia? Potremo ancora, dico, pensare che ci si faccia torto con l'esigerle da noi, a titolo d'esser tratti dal nulla, a titolo di peccatori e con promessa d'una ricompensa senza limite e senza misura?

Aggiungo che questa via d'annientamento alla cui vista la natura tutta si contorce, non è poi così ardua e penosa quanto viene supposta, che al contrario ella è dolce e soave. E' Gesù Cristo stesso che ce lo dice con queste parole: " Addossatevi il mio giogo poiché esso è mite e leggero. Egli è pesante in se stesso, ciò è vero; ma Dio lo alleggerisce con l'unzione della sua grazia a coloro che volenterosi lo abbracciano e che consentono a portarlo per amore di Lui. L'amore non impedisce che si soffra, ma fa amare la sofferenza e preferirla a qualsiasi piacere.

La ricompensa presente dell'annientamento è la pace del cuore, la calma delle passioni, il termine di tutti i turbamenti dello spirito, delle mormorazioni, delle interne ribellioni. Ora veniamo provandolo da parte a parte. Qual è il gran male della sofferenza? Non è tanto il dolore in se stesso quanto l'opposizione del volere e l'interno sollevamento che l'accompagna.

Un'anima annientata soffrirebbe tutte le pene immaginabili senza perdere quel giusto equilibrio, quel caro riposo annesso alla sua situazione. É vero che il pervenire a tale annientamento è cosa ardua che richiede lunghi e generosi sforzi sopra se stessi: ma poi sarà la pace, la calma proporzionata alle vittorie riportate. L'abitudine di rinunziarsi e di morire a se stessi si fa di giorno in giorno più facile e reca stupore il vedere come ciò che dapprima sembrava intollerabile, ciò che atterriva l'immaginazione, che sollevava le passioni, faceva soffrire alla natura strani dibattimenti; passato qualche tempo, non rechi più nessun dolore, non più cagioni nessuna pena.

Il nostro orgoglio è quello che ci fa trovare tanta amarezza nei disprezzi, nelle

calunnie, nelle umiliazioni: noi vorremmo essere stimati, tenuti in conto di qualche cosa, trattati con riguardo e il venir motteggiati, disprezzati, ci fa ribrezzo, ci desta raccapriccio; più ancora, ci agita, ci rivolta e ci rende la vita disgustosa, insopportabile.

Applichiamoci perciò indefessamente ad annientarci, non fomentiamo in nessun modo l'orgoglio, non diamogli esca alcuna, lasciamo cader tutti i riflessi di stima e d'amor proprio, accettiamo di buon cuore le piccole mortificazioni che s'incontreranno e, insensibilmente, la stima, l'affetto, la deferenza altrui non ci daranno più pensiero di sorta. Un morto è privo di senso, per lui non vi sono né onori, né reputazione; le lodi e le ingiurie sono per lui una stessa cosa.

La causa di quasi tutte le pene che si soffrono nel Servizio di Dio sta in ciò che non siamo abbastanza annientati dinanzi a Lui, che conserviamo un certo spirito proprio che si palesa in tutti i nostri esercizi e un orgoglio segreto che s'insinua nella nostra devozione; dal che deriva che non siamo indifferenti alle aridità e alle consolazioni- che soffriamo quando Dio finge ritirarsi e vorremmo esaurirci in desideri e in sforzi per richiamarlo; e quando l'assenza si prolunga a molto tempo, cadiamo nella desolazione e nello scoramento. Da ciò provengono altresì le false apprensioni sul nostro stato: ci riteniamo spiacevoli agli occhi di Dio perché privati di qualche dolcezza sensibile ; giudichiamo le nostre comunioni mal fatte perché aride e senza gusto; e così le letture, le orazioni, le altre nostre pratiche. Serviamo Dio in spirito d'annientamento, serviamolo per Lui stesso e non per noi, sacrifichiamo i nostri interessi alla sua gloria e al suo beneplacito; allora sempre ci sarà cara e accetta la condotta che tiene con noi, persuasi che nulla meritiamo e che ci onora anche di troppo col sopportare i nostri servigi, nonché gradirli.

Nelle forti tentazioni contro la purità, la fede e la speranza, ciò che v'è di più penoso per noi non è precisamente il timore d'offendere Dio, ma bensì di perderci offendendolo. Il nostro interesse dunque è quello che ci occupa molto più della sua gloria. Ecco perché il confessore giunge tanto difficilmente a rassicurarci e perché di rado gli è dato di ottenere ubbidienza: perché crediamo che c'induca in traviamiento, che ci perda con volerci costringere a sprezzare quelle vane apprensioni e perplessità. Annientiamo dunque il nostro giudizio, anteponiamo a tutto l'ubbidienza, consentiamo a perderci qualora vi fosse bisogno per amore dell'ubbidienza; e allora le nostre angosce, le nostre titubanze, i nostri interni patimenti cesseranno. Noi troveremo la pace e una pace perfetta nella totale dimenticanza di noi medesimi. Non v'è niente né in cielo, né sulla terra e neppure nell'inferno che possa turbare un'anima veramente annientata.

Della generosità

La generosità ha due caratteri, l'uno naturale, soprannaturale l'altro; tutti e due emanano da Dio ed il primo serve di scala al secondo. Per entrare nella via della santità, per camminare in quella e perseverarvi fino alla morte, ci è necessario un gran fondo di

generosità, per esser questa via una serie di sacrifici gli uni degli altri più ardui e più costosi. Tutte le anime infatti scelte da Dio a singolare santità, sono dotate d'una certa nobiltà di sentimenti che le toglie dal comune, le solleva al di sopra dei beni terreni e hanno in pari tempo una bontà di cuore così squisita che le rende sensibili alle miserie altrui, che le induce, anzi, le spinge a privarsi di buona parte di quanto possiedono per sollevarle; in una parola la generosità nasce dalla riunione di queste due qualità: elevatezza di sentimenti e tenerezza di cuore. Un'anima bassa, volgare e attaccata alle cose di quaggiù, un'anima dura, insensibile alle sventure del suo prossimo non fu giammai generosa, potrà bensì appigliarsi al partito della devozione per viste d'interesse e per operare la salute propria; ma rimarrà sempre un'anima angusta, ristretta, che non darà a Dio il meno che le sarà possibile, né giungerà mai ad avere neppure una remota idea dei gran sacrifici che Dio richieda dai Santi.

Ma tuttoché la generosità naturale serva d'avviamento alla soprannaturale, esiste però gran distanza fra l'una e l'altra, sì considerate in loro stesse, che nei loro motivi. La generosità naturale non consiste quasi in altro che in dare mia parte di ciò che si ha, quando invece la soprannaturale ci fa offrire a Dio non solo ciò che abbiamo, ma tutto ciò che siamo. Ella ci porta a sacrificargli spirito, giudizio, volontà, libertà, sanità, vita, reputazione, ci fa aderire, in una parola, alla totale distruzione di quell'Io che ci costituisce e sopra il quale riposano le nostre più care speranze, gl'interessi nostri più intimi.

S. Gregorio dice che è agevole cosa il rinunciare a ciò che si ha, ma è sommamente difficile rinunciare a ciò che si è: che senza una grazia delle più speciali, senza i più validi soccorsi, senza distinti sforzi di generosità, non arriveremo giammai a spogliarci di noi medesimi.

A noi sembra già che nulla più resti da fare se in qualche momento di sensibile fervore ci siamo slanciati tutti in Dio, gli abbiamo protestato amore, e amore il più ardente, il più puro, gli abbiamo giurato fedeltà in tutte le prove, generosità nei sacrifici più ardui; ma quanta differenza corre mai tra la disposizione al sacrificio e la forza nel sostenerlo!

Quando Dio vuol porci sulla via dei sacrifici reali ci sottrae per lo più l'unzione della sua grazia e ci permette in cambio ripugnanze, rivolte, sollevamenti dell'amor proprio d'ogni genere. Allora una forte, inesprimibile opposizione al voler di Dio sorge in noi, allora si forma nel nostro interno un violento combattimento, che riduce l'anima ad una specie d'agonia. Allora il desiderio che il calice s'allontani si fa forte, insistente, anzi si prega Iddio a quest'effetto, in una parola la natura s'opponesse a tutta possa alla sua distruzione. Con tutto ciò, sorretta dalla grazia in una maniera potente, benché impercettibile, rimane quanto alla parte superiore salda nella sua sommissione; riceve i colpi, ne sente tutto il peso, ma li sostiene con coraggio e non si lascia abbattere.

Avviene talvolta che nel forte dell'ansia, nel massimo della pena, quando appunto è sotto l'impressione della percossa, l'anima sia calma, forte, contenta; ma il turbamento sottentra quasi immediato, l'immaginazione si mette in moto, l'amor proprio si risveglia ed ella diviene allora il bersaglio di queste interne agitazioni, che la inseguono ovunque e non si calmano, se non dopo un tempo più o meno lungo, secondo che piaccia a Dio di prolungare la pena e il combattimento. La prova si rinnova così frequenti volte, finché l'anima sia totalmente morta circa l'oggetto che Dio aveva di mira e allora ecco che Egli tosto gliene prepara una nuova e così la fa passare di sacrificio in sacrificio, finché è giunta alla consumazione.

Ma: e qual sarà l'intento di Dio nel permettere che l'anima, sì prima che dopo il sacrificio, sia sottoposta a sì strane ripugnanze e ribellioni? Vari sono in ciò i disegni Suoi, tutti sapienza e amore. Primo: per far sì che apprenda a conoscersi, a giudicare della sua malvagità, a ravvisarsi inetta a qualsiasi opera buona, incapace del minimo sforzo di generosità: cognizione che la mantiene in umiltà profonda, che se Dio non le facesse sentire tutta la difficoltà del sacrificio, sarebbe tentata d'attribuirlo alle proprie sue forze e di trarne argomento di vanità. Secondo: con questo mezzo ella conosce assai meglio tutto il valore della grazia perché, non trovando in sé nessuna forza, nessun appoggio, nessun sostegno, sente estremo bisogno di confidarsi unicamente in Dio. Terzo: quanti maggiori ostacoli e resistenze ella incontra, tanto più grande è il merito che acquista; più dura il combattimento e più completa sarà la vittoria; più la natura è depressa, più Dio verrà glorificato, il demonio confuso e l'anima finalmente si farà abile ed esperta nella scienza dei santi.

È indubitabile che tutta la nostra generosità deriva da Dio; Egli però da padre saggio e amoroso ce ne toglie la vista, per timore che, suscitando essa in noi un sentimento di compiacenza, ci porti ad involare a Lui parte di quella gloria che gli è interamente dovuta. Da ciò che venni esponendo è facile dedurre la gran differenza che passa tra la generosità naturale e la soprannaturale; quanto più nobili, più interessanti sono gli oggetti che tengono in esercizio la seconda, quanto questa impone travaglio incomparabilmente maggiore. Né vi è certo minore opposizione tra loro nei motivi. L'amor proprio è il più delle volte il movente della generosità naturale o l'interesse, la vanità, l'orgoglio vi si frammischiano sovente; ci crediamo non di rado da più di coloro che ci sono in qualche guisa obbligati, come pure ci vantiamo d'una nobiltà nel sentire che ci distingue dal volgo; e le lodi che c'immaginiamo venirci da tali prerogative già ci gonfiano e ci lusingano. Noi stessi anzi v'aggiungiamo le nostre e così passiamo i giorni in vane soddisfazioni e vanissime compiacenze. La generosità soprannaturale è esente da tutti questi difetti. L'amor proprio non vi trova pascolo alcuno, dacché è appunto su di lui e a sue spese ch'ella si esercita, né la vista del proprio interesse può avervi luogo, perché l'anima generosa non ha bisogno più stringente, stimolo più vivo, che di sacrificare tutto agli interessi del suo Dio. Le vittorie, per quanti sudori le costano, con tanti stenti le ottiene, che in esse non corre pericolo di vanità. Le umiliazioni interne ed

esterne la mettono al riparo dall'orgoglio e dai vani applausi degli uomini.

Tutto viene fatto per Dio, unicamente per Lui e tutto viene a Lui diretto, ed è ciò che dà alla generosità quell'impronta sublime, divina che può essere solo lavoro della grazia. E quando a Dio piace imporre all'anima sacrifici eroici, le comparte altresì forza proporzionata per eseguirli, le allarga il cuore, le sublima i sentimenti, le dà una più alta, più estesa cognizione di Lui, di ciò ch'Egli merita e le fa conoscere che tutto quello che giungerà a fare per Lui è un nulla e meno ancora del nulla, che é tutto mera bontà sua degnarsi accettare ciò che gli offre, onorandola così d'altissimo amore, finché tolta la gloria che potrebbe procurargli l'annientamento spontaneo di tutte le creature ragionevoli, non aumenta del minimo grado la sua grandezza e felicità.

Penetrata che sia l'anima dai pensieri, vede chiaramente che fino allora nulla ha fatto per Dio, concepisce il più veemente desiderio di tutta dedicarsi a Lui e perché sa che non giungerà mai a fare, né a patir cosa degna di Lui, lo prega di glorificarsi Lui stesso in lei, nel modo che più gli piacerà; e a quest'effetto già tutta s'immola alle sue operazioni. Da questo momento il cuor suo si dilata e, quanto lo comporta la miseria della creatura, si rende atta alla grandezza dei disegni di Dio. Il giogo dei comandamenti, quello pure dei consigli (che pare pesante e tanto opprimente al comune dei cristiani) sembra a lei dolce e leggero, si meraviglia anzi che Dio si poco le domandi e vorrebbe per suo amore farli mille volte di più. Davide si mostra esso pure compreso da questi sentimenti allorché dice al suo Dio così: Sono corso nella via dei vostri comandamenti, dacché, o Signore, mi dilatate il cuore. Dapprima camminava con stento e fatica, trovava la via ardua e angusta perché ristretto e oppresso aveva il cuore, ma ora che Dio, prendendo di lui possesso, gli ha comunicato alcunché della sua immensità, ei più non cammina, ma corre, vola: non v'è difficoltà, non ostacolo che lo trattenga.

E' verissimo che nel servizio di Dio tutto dipende dalla disposizione del cuore che, quanto sgomenta un'anima avara, concentrata in se stessa sembrandole da più di lei, è un niente per una generosa ch'è uscita da sé per passare in Dio. Chiediamo dunque incessantemente a Dio tale generosità, preghiamolo di non permettere giammai che non prendiamo norma dei doveri che ci stringono a Lui dalle anguste e limitate nostre idee; ma che si degni innalzarci a quella sublime ch'Egli ha di se stesso e c'insegni a servirlo secondo che merita un Dio. Oh! Chi potesse intendere e ben penetrare ciò che voglia dire: Servire Dio come a Dio si conviene! Ma il venirne alla pratica contiene senza paragone maggiore difficoltà. Non vi è che un sol mezzo per compiere un tanto dovere: quello d'abbandonarsi in Dio affinché disponga di noi assolutamente, ci spogli del nostro spirito, ci rivesta del suo proprio, c'infonda un cuore simile al suo. Insistiamo dunque presso di Lui perché si pieghi al nostro voto e, per assicurare l'effetto d'una domanda dalla quale dipende la maggior gloria di Dio e la nostra perfezione, siamo d'una inviolabile fedeltà a tutti i movimenti della grazia. Meno saremo noi condotti dietro le nostre vedute, meglio cammineremo secondo quelle di Dio, poiché tra le idee che della

santità ha Dio e quelle che abbiamo noi passa quella differenza che è tra la natura di Lui e la nostra e, fintanto che non saremo generosi che a nostro modo, non lo saremo mai a modo suo.

Dell'ubbidienza

Fra tutte le virtù quella che riesce all'uomo più difficile a praticarsi è l'ubbidienza. Sottomettere, anzi sacrificare il proprio giudizio, la propria volontà al giudizio e alla volontà altrui, dipendere in tutto, in ogni cosa dagli altri, e non in quel solo che riguarda il nostro operare, ma il pensare e il giudicare altresì, e non pur in cose indifferenti, di poco rilievo, ma in quelle che hanno rapporto alla santità, ciò dico, è dovere ben più arduo e penoso che non lo siano le privazioni, i digiuni, le austerità. L'ubbidienza tocca l'uomo in quanto egli ha di più intimo: nella libertà, nel diritto di disporre di sé, intacca l'amor proprio in ciò che sembra avere di più ragionevole, di più sanzionato. E che può esservi infatti di più giusto, di più conveniente all'uomo, per chi ravvisa le cose al fallace lume dell'umana ragione, che il diritto d'esser libero nel proprio giudizio, libero di seguirne i dettami e condursi a norma di quelli, e non piegarsi al sentimento, ai lumi altrui, se non in quanto essi s'accordano coi propri? Cosa di più ripugnante all'opposto, di più aggravante per l'uomo, dotato di libero arbitrio, che il cedere agli altri piena autorità sopra di sé, in ciò stesso che concerne la sua condotta, di nulla permettersi senza il loro consenso, e di fare alla cieca quanto gli viene consigliato, ovvero comandato, e ciò senza opporre la minima resistenza, nemmeno interna? È questo fuor di dubbio il maggiore degli espropri, il più arduo dei sacrifici che far si possano e il più universale, poiché s'estende a tutti i momenti della nostra esistenza ed è per noi il più importante, poiché ha per scopo la vita futura e la nostra eterna felicità. Ma è questo il sacrificio che Dio richiede a preferenza, anzi essenzialmente, da ogni anima che aspira alla perfezione. Sì, Egli lo esige come condizione indispensabile a santità verace, a virtù. Faccia pur l'anima ciò che vuole, si esaurisca in pii desideri, in sforzi virtuosi; se segue la propria volontà, se da lei stessa si dirige, se pretende rimanere arbitra delle sue azioni, mai certo non sarà accetta a Dio, perché l'amor di sé, lo spirito proprio macchiano le sue opere e loro tolgono ogni fregio.

Noi leggiamo nella Scrittura che un Profeta dichiara ai Giudei da parte di Dio ch'Èi, lungi dal gradire i loro digiuni, li disdegna anzi li ricusa, perché vi rinviene la loro volontà. E Samuele va dicendo a Saul: E pensi tu che Dio esiga le vittime e i sacrifici o non piuttosto l'ubbidienza alla sua voce? Sì, questa Egli vuole, questa sola gli è accetta, questa vale più degli olocausti e la docilità ai suoi ordini gli è più grata che non il sacrificio dei più pingui agnelli. Espressioni tanto decise e forti danno dell'ubbidienza la più alta idea, comprovano ch'essa sola costituisce il valore, la virtù delle azioni, poiché gli esercizi stessi più santi non sono a Dio cari qualora si oppongano a regola tanto sicura.

Dio richiede dunque questa virtù come quella che gli è singolarmente accetta e che forma il principale merito di tutte le altre virtù. Per dar maggior luce a questo pensiero dirò che, mediante le altre virtù, l'uomo dà a Dio ciò che gli appartiene, ma non offre se stesso e fa così riserva di quanto Dio ambisce sopra ogni altra cosa. Con l'ubbidienza invece egli offre tutto sé, mentre cosa mai ricusa a Dio colui che gl'immola la sua libertà e che vuol dipendere interamente dal suo beneplacito?

Ma si potrà oppormi: e come mai per dipendere da Dio vi è bisogno dell'ubbidienza all'uomo? Non basta ch'io ascolti la voce della sua grazia e segua la sua interna ispirazione? E a ciò rispondo dapprima che è effetto appunto della divina ispirazione indurre l'anima alla sommissione verso la creatura, perché tale è l'ordine stabilito da Dio; il quale tanto per lo spirituale che per il temporale ci governa mediante il ministero degli uomini rivestiti della sua autorità. Dico poi che non v'è niente di più pericoloso né di più soggetto all'illusione quanto il costituirsi giudici delle ispirazioni divine e che il prendere per volontà di Dio tutto quello che ci passa nella mente e nel cuore indubitabilmente conduce a traviamiento. Aggiungo per ultimo che vi è in tutto ciò evidente, insopportabile orgoglio, una presunzione che Dio, giusto com'è, non può non punire, abbandonando al suo reprobò senso quegli che non vuol sottoporsi all'autorità destinata a governarlo.

Ma perché, si potrà ancora soggiungere, perché dovrò dipendere da un uomo soggetto al par di me all'errore e all'inganno? L'uomo al quale prestate sommissione tiene il luogo di Dio, del che non v'è luogo a dubbio. Dio stesso fu quegli che ve lo diede a guida nella via della salute. Se voi semplicemente e con animo retto, in vista solo di piacere a Dio, vi ponete sotto la sua direzione, Dio, statene pur sicuro, l'illuminerà e voi avrete per suo mezzo tutte quelle istruzioni che vi saranno necessarie. Voi dovete credere di piena fede ch'Egli non permetterà giammai che abbiate a smarrire, calcando la via che Lui stesso vi ha tracciata e che è interesse della sua Provvidenza il preservarvi dall'errore. Convieni però sempre supporre che il vostro direttore sia tale che né la sua condotta, né i suoi discorsi vi porgano nessun motivo di sospettare intorno alla sua fede, pietà o capacità, non che all'illibatezza dei suoi costumi, che allora certo dovrete lasciarlo. Ma quando l'abbiate riconosciuto a prova sicura per un uomo virtuoso, di sana e profonda dottrina, allora dovete affidarvi interamente alla sua condotta, senza timore di arrischiare minimamente la vostra salute, né la vostra perfezione. Dio non permetterà certo che un tal uomo s'inganni in cosa importante ed essenziale, la sua bontà rettificherà anzi le piccole sviste in cui potrà cadere, in maniera che non siano nocivi né a voi né a lui.

Ecco quanto creder si deve con saldissima fede, per non essere il bersaglio dei dubbi, delle inquietudini, degli scrupoli; e perché le fondamenta della nostra ubbidienza non manchino di fermezza e di solidità, ché in tal caso impossibile ci riuscirebbe il sostenerci in quelle tentazioni e prove, nelle quali Dio pretende un sacrificio continuo del nostro giudizio a quello del direttore.

La via dell'ubbidienza è dunque non solo sicura, ma l'unica sicura, la sola di cui Dio si rende mallevadore, dalla quale fa dipendere le sue grazie, le sue benedizioni. Questa via stabilisce l'anima in una tranquillità perfetta, mentre a ogni azione, a ogni passo ch'ella fa si rassicura col dire a se stessa: Io non agisco di mia testa, di mio impulso, non seguo la mia volontà, né mi dirigo con viste mie proprie; ma Dio è quegli che decide, dispone di me e mi governa col mezzo di colui che tiene presso di me le sue veci; io posso essere più sicuro di fare la volontà di Dio nel seguire l'ubbidienza che s'Egli stesso mi avesse parlato, sì perché quella sua voce potrebbe essere produzione d'una fantasia riscaldata, d'un cuore eccessivamente semplice o esser pure un maligno bisbigliar del nemico, quando invece è assolutamente impossibile ch'io cada nell'illusione prendendo per comando di Dio quanto mi viene prescritto dall'ubbidienza. Oh la beata pace, la soave calma che tale sicurezza sparge nell'anima! Questa via, come già dissi, comparte alle minime cose infinito valore, per l'eccellente principio dell'ubbidienza che le produce e perché in quelle stesse più piccole cose si trova quanto v'è di più grande: il sacrificio della propria volontà. Ovunque Dio non scorge la volontà nostra trova la sua e dove questa Egli vede, non può non ravvisare infinita bellezza e perfezione. Questa via è via d'annientamento, via d'adorazione in spirito e verità, via d'olocausto il più arduo e perfetto. E che può rimanere all'uomo che si priva, si spoglia di giudizio e di volontà? Che si riserva egli? Nulla; tutto è sacrificato, tutto è immolato. Dio possiede il tutto perché tiene la libertà della sua creatura e ne dispone come di cosa sua.

Il merito d'ubbidire all'uomo in vista di Dio è tanto grande che supera di gran lunga quello d'ubbidire a Dio in persona, poiché s'io vedessi Dio coi propri miei occhi, s'Egli m'intimasse immediatamente i suoi voleri, non avrei allora il merito della fede e nulla mi costerebbe senza dubbio il sottomettere il mio giudizio al suo, la mia alla sua volontà.

La pratica dell'ubbidienza rinchiude in un grado eminente quella di tutte le altre virtù, ci rende forti contro tutti gli assalti e le insidie del demonio in maniera che mai non gli è dato riportar vittoria su noi, innalza al disopra di tutte le pene e prove che sì frequenti s'incontrano in questa vita e ci attira tutte le grazie del cielo. L'anima ubbidiente rapisce il cuor di Dio, Ei la vede, la mira con compiacenza indicibile e mai non saprebbe ricusarle cosa alcuna; si diletta anzi nel ricolmarla dei suoi doni.

L'ubbidienza è dunque la scorciatoia della perfezione. Appliciamoci pertanto all'acquisto di virtù sì bella e vantaggiosa con ogni possibile impegno, non trascuriamo il minimo dei doveri che ci prescrive e stiamo ben vigili per troncar ogni ragionamento, ogni pretesa di sottometterla ad esame. Il voler vedere il motivo del comando e conoscerne la ragionevolezza non è più ubbidire; bisogna credere alla cieca, bloccare il proprio giudizio, vincere tutte le ripugnanze della natura e, dal momento che una cosa ci viene comandata, accingersi checché ne costi ad eseguirla. Gesù Cristo infatti fu obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Prendiamo a modello questo divino Salvatore, la nostra obbedienza non pareggerà mai certo la sua. Dal momento che venne

al mondo finché emise l'ultimo sospiro sulla croce, non fu la vita sua che una continua rinuncia di volontà. Si potrebbe dire altrettanto di noi, dal momento che ci siamo dedicati interamente a Dio?

Dell'umiltà

Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore e troverete il riposo delle anime vostre.

[Gesù Cristo]

La dolcezza è il frutto della cristiana umiltà e Gesù Cristo riunisce appunto queste due virtù, perché una dipende dall'altra. Ogni umile di cuore è dolce e chiunque manca di dolcezza, manca altresì d'umiltà, ch'è della dolcezza il principio. Procuriamo di svolgere il senso profondo che rinchiudono le parole succitate di Gesù Cristo. Questo divino Salvatore non ci dice già: *Imparate da me a esser umile di cuore*, ma sì *imparate a conoscere ch'io sono umile di cuore*.

Perché s'esprime Egli così? E' forse l'umiltà una virtù che il suo esempio non valga ad insegnarci in pratica? E' fuor di dubbio, ma non è per questo meno vero che noi non possiamo esser umili nel senso in cui Gesù Cristo lo fu. Se l'umiltà consiste nell'abbassarsi al di sotto di quello che si è, Gesù Cristo solo è stato e ha potuto esser umile, mentre essendo Dio, per essenza si è fatto uomo ed ha abbracciato quanto fra gli uomini v'è di più vile e spregevole. Egli fu umile per aver preso una natura infinitamente inferiore alla sua; fu umile perché in questa abietta natura da Lui rivestita ha indossato tutte le umiliazioni dovute al peccatore orgoglioso, il quale merita d'essere il rifiuto di Dio e degli uomini. Egli fu umile di cuore, perché la sua umiltà fu umiltà d'elezione, umiltà sincera, accompagnata da sentimenti interni convenienti allo stato di vittima volontaria del peccato.

Troppo evidente appare da ciò l'impossibilità nostra d'essere umili in senso eguale a quello di Gesù Cristo. Nulla per origine, come potremo mai giungere a metterci al di sotto di ciò che siamo per natura? Peccatori purtroppo per volontà, degni in conseguenza della maledizione di Dio e degli eterni tormenti, meritevoli d'ogni disprezzo, di tutti gl'insulti, perché resi col peccato incomparabilmente inferiori al nulla, a quale stato potremo mai essere ridotti che possa dirsi stato d'umiltà? Se ci poniamo al livello del nulla, è quello un atto di stretta giustizia che esercitiamo verso noi, fossimo pur anche esenti da ogni peccato; se accettiamo che Dio e le creature ci trattino come conviene a un peccatore, anche allora non facciamo nulla più che renderci giustizia, fosse anche uno solo il peccato mortale da noi commesso. Come dunque arriveremo noi a umiliarci, come ad abbassarci, se non già d'un solo peccato, ma d'innunerevoli siamo colpevoli? Ah! Riconosciamo pur una volta che tanta è la nostra bassezza, depressione e miseria, che non ci è possibile venir abbassati più del dovere. Riconosciamo che nell'ordine della

natura e in quello della grazia, in questa come nell'altra vita, non v'è confusione, non disprezzo, non ignominia che minore di gran lunga non sia di quanto noi meritiamo. E quando questa cognizione sarà passata nell'intimo del nostro cuore, ch'egli l'avrà abbracciata con pieno senso di rettitudine, allora dopo aver sorbita fino alla feccia l'amarezza di tutte le umiliazioni dovute a creature peccatrici riconoscendoci di tutte meritevoli, saremo ancora obbligati a confessare che il sottoporci a tutto questo non è umiltà da parte nostra, ma accettazione d'un castigo che c'era giustamente dovuto.

Se ciò è vero, se nulla vi è di più evidente dietro gli stessi principi della fede, com'è possibile che ancor ci domini a tal segno l'orgoglio da non voler noi sopportare neppure l'ombra del disprezzo, né il più lieve rifiuto sia da parte di Dio che degli uomini? La sola idea ci rivolta, ci turba, ci fa dare in trasporti, non possiamo persuaderci che ci sia dovuto a titolo di giustizia e, molto meno, che sia impossibile l'arrivar mai a tenerci per tanto vili e spregevoli quanto lo siamo in realtà. Noi evitiamo con indicibile premura tutto ciò che può esporci al pericolo di perder la stima delle creature, quella stessa ch'è solo nell'apparenza; e al timore d'un motteggio, d'un falso giudizio, d'uno sfavorevole concetto che può formarsi di noi, sacrifichiamo doveri, ispirazioni divine, i lumi più vivi, i più sicuri dettami della coscienza. Ci sembra che fra tutti i doveri della morale cristiana, senza paragone sia il più penoso e difficile quello che impone di comparire presso gli uomini quali ci conosciamo nell'interno e quali siamo innanzi a Dio. Di questo sforzo noi ci sentiamo incapaci e piuttosto che imporcelo, manchiamo le mille volte alle nostre promesse a quelle risoluzioni che pur sembravano tanto sincere. Oh! Il vergognoso, l'ingiusto, l'insensato orgoglio ch'è questo; e di quanto abominio agli occhi di Dio. Ne arrossissimo almeno o ci portasse il riflesso ad umiliarcene; ma no, da esso prendiamo motivo di vanto, crediamo d'aver sentimenti nobili ed elevati e viene riputata bassezza, follia, stravaganza, la stima che i santi ebbero delle umiliazioni e la santa avidità con la quale le hanno abbracciate.

Ah! Se noi fossimo umili, di un'umiltà ben intesa, non faremmo nessun caso della nascita, delle ricchezze, dell'ingegno, dell'avvenenza o degli altri doni naturali, sia che si trovino in noi o negli altri, ancor meno prenderemmo da questo argomento per aver di noi maggiore stima e per disprezzare coloro che ne sono sprovveduti. Tutti questi vantaggi, questi fregi non sono nostri, no, dacché siamo un puro nulla, ma ci vengono dall'immensa liberalità di quel Dio che nel prodigarceli non aveva certo intenzione di porger esca alla nostra vanità. Questi vantaggi inoltre non ci sono nemmeno utili alla salute e noi, con l'averne fatto mal uso, li abbiamo volti in occasione di colpe. Lungi dunque dal gloriarci qualora ne siamo arricchiti, dobbiamo tanto più tenerci in umiltà.

Se noi fossimo umili di un'umiltà ben intesa ci riputeremmo affatto indegni della stima degli uomini, a Dio riferiremmo tutte le loro lodi, senza appropriarne a noi la benché minima parte, riconoscendo che sarebbe questo un furto fatto alla gloria sua. Gli stessi disprezzi più non li temeremmo, persuasi che ci sono dovuti di piena giustizia, se

non fosse altro in qualità di peccatori. Il desiderio anzi di poter con l'umiliazione espiare parte dei nostri debiti e soddisfare altresì alla divina giustizia ci renderebbe avidi d'obbrobri, di dileggi e di vilipendi. Certo che non dobbiamo col nostro operare dare in nessun modo adito alla maldicenza, provocare il biasimo; ma non bisogna neppure prendere troppe precauzioni per sottrarsi ai giudizi degli uomini e quando l'esercizio della virtù, il retto agire ci attirano calunnie e motteggi da parte loro, conviene rallegrarsene e compiangere quei miseri, per i quali è male il nostro bene.

Se noi fossimo umili di un'umiltà ben intesa, serviremmo a Dio senza vista di proprio interesse persuasissimi di non meritare nulla, come pure di venir da Lui onorati quando si degna accettare i miseri nostri servigi. Riceveremmo le sue grazie con cuore riconoscente, saremmo guardinghi al sommo per non appropriarcele, né trarre da esse nessun sentimento di compiacenza; anzi, riflettendo alla nostra indegnità, alla corrispondenza che richiedono, ci sentiremmo portati a umiliarci viepiù e gliele renderemmo affatto pure, quali da Lui ci vennero.

Non saremmo né sorpresi, né sconcertati quando Ei ci rigettasse da sé, sembrasse non curare i nostri servigi, non valutare quanto facciamo per Lui, né per questo ci studieremmo far valere presso Lui la nostra fedeltà, la nostra costanza, la nostra generosità e nemmeno saremmo gelosi dei favori che concede agli altri. Ma come la Cananea ripeteremmo a noi stessi non essere cosa giusta privare i figli del pane per darlo ai cani, stimandoci troppo fortunati nel poter raccogliere le briciole che cadono dalla mensa. Se Dio ci mostrasse un volto severo, se ci apparisse sdegnato, se mi facesse ben anche provare gli effetti della sua collera, ci sottometeremmo anche allora umilmente ai suoi voleri, dicendo col reale Profeta: Porterò il peso della collera del mio Signore, perché ho peccato contro di Lui. È troppo giusto ch'essendo peccatore soddisfaccia alla giustizia divina e non devo volerla defraudare nei suoi diritti.

Per tal modo l'anima veramente umile trova sempre d'aver meritato quanto da parte di Dio e degli uomini le conviene sostenere. Ella null'altro desidera, null'altro chiede che forza per sopportarlo e che Dio ne ricavi la sua gloria. Acconsente volonterosamente alla sua distruzione e quanto avviene non lo prende giammai come prova, ma come castigo mitissimo in paragone dei suoi peccati. Aderendo così amorosamente a tutto quello che Dio le fa soffrire, trova nell'umiltà la sua pace, la sua forza, la sua felicità, si rallegra nel veder che Dio si soddisfaccia, a spese di ciò ch'ella è, di quanto ella deve alla sua divina giustizia.

Ma quali sono i mezzi che conducono a quest'umiltà? Il totale abbandono di noi in Dio col rimettere tutti i nostri interessi fra le sue mani. È in poter nostro il darci a Lui e quando questo dono è fatto senza riserva, Ei compie i suoi disegni su noi e ci dà quello di cui abbiamo bisogno per concorrere alla loro esecuzione. E per prima cosa ci comparte quell'umiltà profonda, generosa, calma, inalterabile che da una parte in qualità cioè di

peccatori ci abbassa molto al di sotto del nulla, dall'altra c'innalza al di sopra del mondo, del demonio, di noi stessi e ci fa grandi della grandezza di Dio, forti della sua forza e santi della stessa sua santità.

Quest'umiltà è tutta infusa, cresce in noi e si consolida a proporzione delle tentazioni, delle sofferenze e delle umiliazioni che Dio ci manda. È questa una virtù che anche possedendola si crede di non averla, perché per ritenersi umile bisogna credersi al di sotto di ciò che si merita d'essere, sentimento che non entrò giammai nel cuore di nessun santo, ché tutti sono stati sempre intimamente persuasi che Dio e gli uomini li trattavano le mille volte meglio di quello che meritavano.

Della provvidenza di Dio sopra i suoi figli

San Paolo ci assicura che agli amanti di Dio ogni cosa risulta in bene. È questa una massima d'uso frequentissimo nella vita spirituale e riesce perciò di somma importanza il ben penetrarne il senso, l'espone le ragioni, l'esaminarne le conseguenze.

E dapprima facciamo riflesso su quelle parole del grande Apostolo, ogni cosa; ci dice, tutto, non eccettua nulla, quindi ogni disposizione della Provvidenza, sia prospera o avversa, tutto ciò che concerne la sanità, i beni, la riputazione, tutte le condizioni della vita umana, tutti quei differenti stati che sperimenta l'anima nel proprio interno, sottrazioni, aridità, tedi, disgusti, tentazioni, tutto ciò volge a profitto di coloro che amano Dio; sì, tutto, gli stessi difetti, perfino i peccati più enormi. Bisogna essere nella determinazione di non voler giammai offendere Dio volontariamente, ma se per disgrazia avviene che l'offendiamo, quelle offese, fossero più anche delitti, possono ridondare a vantaggio di quelli che lo amano. Ne abbiamo prova in Davide, in San Pietro e in molti altri, i quali dai loro stessi peccati presero eccitamento a santità, perché divennero poscia più umili, più riconoscenti verso Dio, più ardenti d'amore.

Né minor ponderazione meritano le seguenti parole del Santo: Ogni cosa risulta in bene. Qui non si tratta d'un bene terreno, il Vangelo ce lo dichiara abbastanza. Più non siamo sotto l'impero di quella legge che prometteva ai suoi osservatori una temporale ricompensa, ma viviamo sotto quella grazia che non annunzia ai suoi seguaci che croci e persecuzioni, non offre alla loro speranza che beni spirituali. Ciò non ammette dubbio e si può dunque con ogni franchezza ripetere che tutto contribuisce al bene spirituale di quelli che amano Dio. Ma questo stesso bene non vuol essere determinato da noi, di troppo corto e fallace intendimento, bensì in conformità alle vedute di Dio. Se vi è materia su cui siamo esposti all'inganno, all'illusione, è certo quella che concerne i nostri spirituali interessi. Falsissime sono le idee che su tal proposito ci formiamo e accade sovente di riguardare come nocivo all'anima ciò che invece le è utile e come a lei vantaggioso quel che infatti le arreca danno. E l'amor proprio è quello che più seduce in tal punto, ché sottilissime sono le sue astuzie. Noi dobbiamo dunque credere, ma per vista di fede, senza dar retta ai riflessi della ragione, che il vero nostro bene si trova

negli ordini della Provvidenza e nei vari stati interni in cui Dio ci pone, ancorché frequenti volte ci siano inconcepibili; e che non ci riesca in nessun modo di conoscere quale sia il di Lui intento nel permetterceli.

Ma tutte queste divine disposizioni sono un bene per coloro solamente che amano Dio, per coloro cioè che hanno la volontà soggetta e unita alla sua, che nel servirlo mirano principalmente ai suoi interessi, alla sua gloria, all'adempimento del suo divino beneplacito, che si sentono disposti a sacrificare senza riserva quanto possiedono e se medesimi, persuasi che non v'è niente di più vantaggioso alla creatura che il perdersi in Dio e per Dio, essendo questo l'unico mezzo di ritrovarsi in Lui. Ecco ciò che vuol dire amare Dio davvero e di tutto cuore; ed ecco appunto ciò che intendeva dire Gesù Cristo con quelle parole: Chi ama l'anima propria la perderà, e chi per amor mio l'avrà perduta la ritroverà per la vita eterna. Chiunque ama Dio in questo modo è sicuro, ma di sicurezza infallibile, che tutto quanto gli verrà da Dio mandato o permesso, tutto sarà per il bene dell'anima sua e per il maggior suo bene. Ma è importante, anzi essenziale, che questa stessa vista gli sia sottratta nel momento che deve compiere il sacrificio e trangugiare l'amarezza del calice acciocché il suo patire sia più inteso, più puro, il suo coraggio più eroico, più glorioso il suo merito; ma ben lo vedrà a suo tempo e ammirerà allora l'infinita sapienza e bontà di Dio nelle alcune vie per le quali conduce le anime che sono totalmente sue. E vedrà con stupore come quanto egli credeva perderlo senza scampo è ciò appunto che gli ha assicurato l'eterna salute.

Non è difficile lo scorgere su qual base sia stabilita questa massima di San Paolo. Dio solo ha la vera idea della santità, Egli solo vede ciò che è giusto o solo tiene a sua disposizione i mezzi che vi conducono. Dio solo conosce altresì il fondo dell'anima nostra, de' nostri sentimenti, il nostro carattere, gli ostacoli che si frappongono alla nostra santificazione e quelle vie segrete per cui introdursi nell'intimo del nostro cuore e commuoverlo. Ei sa condurre la nostra volontà allo scopo che si prefisse per santificarci, senza in nessun modo sforzarla; sa pure qual effetto produrrà su noi quell'avvenimento, quella tentazione, quella prova e da parte sua tutto ha già preparato per il felice successo. Dio ci ama da tutta l'eternità, ci ha amati per il primo e nulla v'è in noi di buono, sì nell'ordine della natura che in quello della grazia, che non ci sia stato largito da Lui. Egli ci ama d'un amore infinitamente sapiente e illuminato, ci ama non rapporto alla vita presente, la quale non è che un passaggio, una prova, ma bensì alla futura, che è la nostra meta, il nostro destino.

Se dunque è vero che quanto accade quaggiù ai servi di Dio, tutto è ordinato e disposto da industria di sapientissimo amore per il conseguimento della loro eterna felicità, non può essere che loro colpa qualora i disegni di Dio non si compiano. E se un avvenimento non volge a loro spirituale vantaggio la causa di ciò non può in altro risiedere che in mancanza da parte loro di confidenza e d'amore, come pure di conformità al suo divino volere. Poiché fino a tanto ch'essi ameranno Dio d'un amore

sincero, effettivo e pratico è impossibile che nulla al mondo valga a ritardare il loro avanzamento, che tutto anzi non vi concorra e contribuisca.

Le conseguenze di questa massima dell'Apostolo s'estendono a tutto e abbracciano tutti i momenti della vita. La prima è che se si vuol assicurare la propria salute, per quanto è in poter nostro il farlo, bisogna consegnarsi, abbandonarsi a Dio senza riserva e per sempre, non più disporre di sé in cosa alcuna, nulla prevedere, nulla ordinare, nulla determinare che sotto la dipendenza del divino volere, non fare un passo, non un movimento per uscire dalla situazione ove per ordine di Dio ci troviamo e non desiderare neppure d'uscirne, ma lasciarsi per così dire tirare dal filo della Provvidenza, seguendone tranquillamente la traccia, sottomettersi agli accidenti della vita a misura che giungono e in quanto all'interno, rimanere tranquilli e impavidi nello stato in cui Dio ci mette, senza desiderarne il cambiamento o la fine, per gravoso che sia alla natura il sostenerlo.

La seconda conseguenza è questa: che quando noi non abbiamo contribuito in nessun modo ad un avvenimento esterno o alla nostra interna disposizione, dobbiamo tenerci sicuri che sia l'uno che l'altra entrano nell'ordine della Provvidenza su noi e che perciò, nel momento presente, sono i più vantaggiosi all'anima nostra. Sommamente guardinghi dobbiamo pur essere, acciocché l'intelletto non c'induca a fare qualche riflesso contrario, a dedurre false conseguenze, come sarebbe farci credere che questo nuoce al nostro progresso spirituale, che è una disgrazia per noi, che Dio ci abbandona, e non si prende più pensiero di noi. Deduzioni pur troppo frequenti quando viene sottratto ogni gusto degli esercizi di pietà, quando è svanita quell'intima pace che rende tutta soave l'anima, quando violenti tentazioni assalgono, quando Dio ritira da noi ogni esterno appoggio. Fino a privarci di quegli nel quale avevamo riposta tutta la nostra confidenza; allora è facile il credere tutto perduto perché più non si scorge il sostegno. Ma è questo un inganno. L'operazione divina non è mai più efficace che quando agisce sola, senza il concorso di mezzi esterni e la grazia sua non è mai più divina e più forte d'allora ch'è meno sensibile e meno avvertita. La stessa nostra sicurezza non è mai tanto sicura, come quando crediamo avere smarrita ogni sicurezza. Ma il punto essenziale è di conoscere come bisogna intendere questa sicurezza in Dio solo, essa sta nell'abbandono, nella fede nuda, nel troncamento ogni riflesso, ogni ragionamento, ogni sguardo sopra di sé e sopra i propri interessi. È allora che, sperando contro ogni speranza, bisogna dire a sé: Sì, credo fermamente che tutto questo risulterà a mio vantaggio e che abbandonandomi interamente in Dio non sarò giammai confuso.

La terza conseguenza è questa: che dal momento che uno s'è dato interamente a Dio deve prepararsi e trovarsi disposto a tutti i sacrifici e soprattutto al sacrificio dei propri lumi. Deve aspettarsi di esser da Dio condotto per certe vie ch'eserciteranno stranamente la sua ragione e l'obbligheranno a non farne conto alcuno; deve aspettarsi d'esperimentare quanto v'è di più sensibile, di più mortificante, sia in genere di

patimenti, sia d'umiliazioni; a dei rovesciamenti interni ed esterni ch'era lungi dal prevedere, ch'eccedono ogni immaginazione e dei quali né i libri, né l'altrui esperienza possono dare una giusta idea. Deve aspettarsi infine che Dio metterà il ferro e il fuoco nell'intimo del cuor suo, che ne svellerà e brucerà l'amor proprio fino alla radice e che non lascerà sussistere nessuna particella dell'esser suo proprio.

Tutto questo fa raccapricciare la natura, è fuor di dubbio; ma se l'amor di Dio è in noi qual esser deve, e se lo lasciamo pienamente fare, ei va disponendo a tutti questi sacrifici, e non ci permette d'eccettuarne alcuno. E come sarebbe vera la massima di S. Paolo se fra tutte le cose che Dio può operare in un'anima, ve ne fosse pur una sola che non ridondasse a suo spirituale ed eterno vantaggio, e che per questa ragione si credesse autorizzata di ricusarla? No, l'Apostolo ha detto ogni cosa, e quell'anima grande che a esempio di Gesù Cristo chiese esser anatema; maledetta per la salute dei suoi fratelli Ebrei, era ben lungi dal pensare che un tal desiderio, immensamente glorioso a Dio, tanto conforme ai sentimenti di Gesù Cristo, non dovesse esser profittevole all'anima sua.

Qualunque sia la nostra immolazione, non si accosterà certo mai a quella del nostro Divino Salvatore e se la sua, che fu perfetta, ha procurato all'umanità di Lui una gloria e una beatitudine superiore a quanto mai si possa dire e pensare, noi dobbiamo credere di fermissima fede che la nostra propria immolazione ci procurerà altresì un grado di quella gloria, di quella felicità proporzionata all'estensione e alla generosità del nostro sacrificio.

Preziosità dell'anima

Se la religione umilia l'uomo insegnandogli che è tratto dal nulla, concepito nel peccato, proclive al male, incapace del minimo bene soprannaturale, lo solleva per altra parte e lo innalza, ispirandogli i più alti sentimenti di se stesso, con la cognizione che gli dà della sua natura, del suo fine e del tanto che la sua salute è costata a Dio.

L'anima umana, di sua natura, è dotata della facoltà di conoscere Dio e della capacità di amarlo. La sua intelligenza, trasportandosi al di là d'ogni essere creato e finito; sale all'Essere increato e infinito, sorgente d'ogni bene e d'ogni perfezione, ne concepisce un'idea chiara, intima, indelebile. La sua volontà è fatta per amare quel sommo Bene, che l'intelletto le propone. I suoi desideri, che nessun oggetto finito può mai soddisfare, e che si estendono al di là dei limiti di questa vita, si slanciano come per necessità verso un bene massimo, eterno, infinito, che solo può renderli paghi. S'ella vuole analizzare quella brama che sente di felicità e l'idea che se ne forma, troverà che l'oggetto di quest'idea e di questa brama altro non è né può essere che Dio. Ecco quanto ella trova impresso nel fondo della sua natura, quanto le scopre la ragione per poco che l'ascolti e quanto non varranno mai a cancellare né i pregiudizi, né le passioni. Tutto ciò che non è Dio, e che a Lui non ha rapporto, è indegno d'occupare lo spirito e il cuore dell'uomo,

non ha proporzione con l'immensità delle sue vedute e dei suoi desideri e non giungerà mai a contentarlo appieno. Anche i filosofi pagani hanno compreso fino a un certo segno questa verità, il che faceva che tenessero l'uomo in sì alta stima. Felici loro se il lume della ragione e il segreto istinto del cuore avesse influito anche sulla loro condotta!

L'uomo non solo è destinato a conoscere e amare Dio qui in terra, ma deve possederlo eternamente nel cielo. Sarebbe poca cosa per lui l'esser immortale, se non fosse destinato a unirsi un giorno alla sorgente dell'immortalità, a esser felice della stessa felicità del suo Dio. Che gli servirebbe infatti l'immortalità, se fosse astretto a desiderare sempre Dio senza poterlo giammai possedere? Questo desiderio non soddisfatto gli diverrebbe un tormento. Ecco dunque il suo ultimo fine, l'eterno godimento di Dio; Egli lo vedrà, lo contemplerà faccia a faccia e questa vista, questa contemplazione lo colmeranno di ineffabile, incomprendibile gioia. La sola rivelazione può darci una giusta equivalente idea di verità tanto recondita e sublime, benché la stessa ragione naturale ce ne dia qualche barlume. E come questo eccellentissimo beneficio non era dovuto in nessun modo alla nostra natura, così non potevamo averne chiaro conoscimento che per un'espressa dichiarazione di Dio: negli scritti infatti degli antichi saggi nulla si trova in rapporto a ciò.

Ma questo eterno possesso di Dio non viene promesso all'uomo assolutamente e senza condizione, no, bisogna ch'egli se lo meriti col ben usare del suo libero arbitrio nel breve tempo di sua vita mortale; Dio poi da parte sua gli offre quanto può essergli necessario a tal fine. E in che consiste il buon uso della libertà? Nell'amare, servire Dio secondo la più o meno vasta cognizione che somministrano a ciascuno la ragione e la religione, nel praticare un dato numero di precetti, che nulla contengono che non sia giusto, approvati dallo stesso lume naturale, verso i quali un cuor retto inclina naturalmente e il cui adempimento fa trovare anche qui in terra la pace e la felicità.

Oh quanto è mai grande l'uomo considerato sotto quest'aspetto! Quanto sono nobili le sue idee, elevati i suoi sentimenti, pure le sue azioni e quanto non è egli stesso degno di stima e dell'amicizia di Dio e dei suoi simili, qualora pensi, parli e agisca in relazione a questo suo eminente destino, che non lo perda un momento di vista, che nulla si permetta che possa allontanarlo da esso! Qual uso più legittimo e più eccellente potrebbe egli fare della sua ragione e della sua libertà? Ma oh! Come piccolo invece, come insensato, ingiusto, crudele verso se stesso si mostra, quando limitando ogni sua idea, ogni suo affetto a una vita fuggevole, della quale non è arbitro d'un sol momento, tutto si prostituisce a beni che non sono fatti per lui, che lo lasciano sempre più vuoto e famelico e per goderne calpesta la legge di Dio, s'espone alla perdita di quelli eterni che in cielo l'aspettano! E può mai darsi pazzia simile a questa? Ed è possibile il degradarsi di più? L'essere maggiormente nemico di sé? Cieli, siate nello stupore, esclama Dio alla vista d'un sì strano rovesciamento. Porte del cielo, abbandonatevi all'estremo della desolazione. Il mio popolo, questi uomini formati a mia immagine, destinati a essere i

cittadini del mio regno, a prendere parte alla mia gloria e alla mia beatitudine, hanno commesso due mali, hanno abbandonato me, fonte d'acqua viva e di vera felicità; e si sono scavati delle cisterne dissipate, che non valgono a contenere le acque [Geremia 11, 12, 13]. Questi due mali, che non si crederebbero possibili in un essere ragionevole, sono nulladimeno due mali comuni, sparsi ovunque, e in certa guisa universali. In tutti i paesi del mondo, nel centro stesso della verità o dei lumi, quasi tutti gli uomini vivono dimentichi di Dio, lo disprezzano, lo insultano, lo riguardano come loro implacabile nemico, perché li ha creati per sé, perché li ha destinati a godere della sua beatitudine, perché li vuole associati alla propria felicità e che fa loro divieto di attaccarsi a beni fragili, indegni dell'uomo, incapace di soddisfarlo. Quasi tutti fissano lo sguardo alla terra, ch'è il luogo del loro esilio, e sdegnano di mirare il cielo, loro vera e unica patria. Non vorrebbero essere immortali che per fruire sempre dei dilette di questo mondo, e non si consolano allo spaventoso quadro che della morte loro si presenta, che nella speranza di ripiombare in quel nulla, dal quale furono tratti.

Ciò che palesa a un tempo il più, al punto dell'elevatezza dell'uomo è l'estremità dell'avvilimento cui lo ridusse la colpa, è la considerazione del tanto che è costata a Dio la salvezza dell'anima sua. Il Verbo di Dio, il Figlio Eterno di Dio, Dio come il Padre in tutto eguale a Lui si è unito alla natura umana, ha preso carne passibile e mortale, ha conversato tra gli uomini, si è degnato istruirli con l'esempio e con le parole, e resosi vittima volontaria si è immolato per essi alla divina giustizia, al fine d'espriare i loro peccati, riconciliarli con Dio, rimetterli in quel primiero loro grado dal quale erano sgraziatamente caduti e procurare loro tutti i mezzi necessari alla salute. Gesù Cristo avrebbe operato e sofferto per ciascun uomo in particolare quanto ha fatto e sofferto per tutto il genere umano, e non avrebbe certo creduto far troppo, se anche si fosse trattato di salvare un'anima sola. La salute è dunque il prezzo del sangue d'un Dio, il prezzo della morte d'un Dio, il prezzo del maggior sacrificio che possa far un Dio rivestito d'umana carne. Ciò è incomprendibile, lo so, e se questo mistero non fosse, per dir così, garantito dalle prove infallibili della rivelazione, certo che la ragione umana non potrebbe ridursi a crederlo. Ma se questo mistero è d'una verità, d'una certezza, d'una evidenza morale alla quale nessun essere ragionevole può ricusare credenza, qual conseguenza ne dobbiamo dedurre? Che la dignità di un'anima è incomprendibile; e qual valore difatti, qual prezzo non deve essere il suo, se per salvarla e renderla eternamente felice un Dio s'abbassa, si annienta, si sacrifica, si immola? Possiamo noi temere d'ingannarci stimandola quanto un Dio l'ha stimata? E se per salvare noi stessi Dio richiedesse da noi lo stesso sacrificio al quale si è Egli volontariamente sottoposto, potremo noi dire che richiede troppo?

Cosa ci dice di più questo mistero? Che un cristiano il quale ne sia istruito e che, nondimeno per accontentare una meschina passione, consenta di perdere per sempre l'anima propria, rende inutili i patimenti, la morte, il sacrificio d'un Dio; non basta; li volge a suo danno e si scava un inferno le mille volte più profondo di quello da cui Gesù

Cristo l'ha liberato.

E che diremo noi di quei miseri che dalla stessa incomprendibilità di questo mistero prendono argomento di riguardarlo come una chimera e un'assurdità? Essi non vogliono ammettere che un Dio li abbia stimati tanto d'immolarsi per essi: non valeva la spesa, così vanno dicendo, che questo Dio fatto uomo morisse su d'una croce per le sue creature; l'anima umana è troppo poca cosa perché la sua felicità costasse tanto a un Dio. A parer loro è il partito di Dio e la sua gloria che li anima e investe e trovano orgoglio insopportabile quello che fa credere all'uomo che la sua anima possa venir tanto valutata; quasi che un mistero sì sublime, sì eminente e inconcepibile potesse essere produzione di mente riscaldata, frutto d'umano orgoglio. Ma lasciamo quegli empì nei vani e inutili loro sforzi per giustificare la loro empietà.

Noi crediamo umilmente e fermamente quanto Dio ci ha rivelato e alla vista d'un Dio in croce impariamo a conoscere la preziosità dell'anima nostra; ah! non vogliamo perderla, non prostituirla alle creature e per mettere al sicuro l'eterna salute, che tanto è costata al Figlio di Dio, preghiamo Gesù d'assumerne la guida e la direzione. Un tesoro di tanto valore corre troppo gran rischio fra le nostre mani. Affidiamolo a quel Dio Salvatore, rendiamo Lui arbitro della nostra libertà, della quale ci è tanto facile il far abuso. Abbandonati alla sicura e infallibile condotta della sua grazia, non abbiamo nulla da temere, Egli ci ama troppo, troppo s'interessa dell'eterna nostra salvezza da non dover assicurare il prezzo del suo sangue e dei suoi patimenti.

Della purità d'intenzione

Se il vostro occhio è semplice, dice Gesù Cristo, tutto il vostro corpo sarà luminoso. L'intenzione è l'occhio dell'anima, dacché è il movente che la attiva, lo scopo che la indirizza, la fiaccola che la rischiara. Se questo occhio è semplice, se l'intenzione vale a dire è pura, se non mira che a Dio, se non è doppia e non si ripiega sui propri interessi, tutto il nostro corpo, cioè tutte le nostre azioni, saranno sante e parteciperanno della sua luce ch'è Dio.

La semplicità dell'intenzione suppone la rettitudine e la purezza. L'intenzione è retta quando si agisce in buona fede e si fa tutto il possibile per conoscere e seguire la verità. Questa rettitudine d'intenzione è assai rara tra gli uomini. Gli errori, i pregiudizi, le passioni, i vizi, gli stessi minimi difetti l'alterano fortemente e rendono la coscienza erronea, sovente anche su punti importantissimi. Ogni qual volta mancheremo di vigilanza contro l'amor proprio, seduttore fra tutti il più scaltro, avremo sempre motivo di diffidare della rettitudine delle nostre viste e non saremo mai del tutto irreprensibili. L'intenzione è pura quando non è mista, quando Dio solo ne è l'oggetto e che non è infetta da vista alcuna d'amor proprio. Questa purità ha i suoi gradi e trovasi al più perfetto solo nelle anime più sante, anzi è questa stessa squisita purità d'intenzione che costituisce la santità. Fintanto che si ama Dio con qualche miscuglio d'amor di sé, che

non si ama unicamente per Lui, che si hanno vedute d'interesse nel servirlo, che si cerca se stessi, sia pur anche in poca cosa, fintanto che si considera la perfezione per un riguardo proprio e del bene spirituale che ce ne verrà, in una parola, fintanto che quell'Io filtra in qualche modo nella nostra intenzione, ella sarà non dico già peccaminosa e neppure biasimevole, però sempre imperfetta e impura, mancherà di quell'eminente semplicità che attira lo sguardo di Dio e ne rapisce il cuore.

La semplicità d'intenzione esclude assolutamente ogni molteplicità, non si spande giammai su vari oggetti, ma si raccoglie su d'un solo che è Dio, e nello stesso Dio non mira che alla sua gloria, al suo divino beneplacito, all'adempimento della sua volontà. L'intenzione semplice è tutta per Dio, l'anima non vi si considera, non vi si guarda, non fa conto di sé in nessun modo: non ch'ella escluda i suoi veri interessi. Dio ne guardi; ma non vi presta attenzione, li dimentica, giunge fino a sacrificarli se Dio la mette nel caso di tanto eroismo e acconsente di tutto cuore a servirlo per Lui stesso, senza speranza di corrispondenza. Arrivata l'anima a questo punto, la sua intenzione è perfettamente semplice e pura e da questa le sue azioni, anche più indifferenti, ricevono inestimabile valore. Dio le gradisce, le accetta, se le appropria come fatte unicamente all'intento di piacergli e da ciò è facile cosa dedurre con quale ampia mercede la ripagherà a suo tempo. Lo dico francamente: la minima cosa fatta con purità d'intenzione è di maggior pregio agli occhi di Dio che non lo siano le azioni più risplendenti, anche le più penose e crocifiggenti per la natura, qualora non vadano scevre d'ogni vista d'interesse. E ciò perché ella non s'appiglia già all'estrinseco delle cose, ma alla sostanza, al principio che le produce.

Per conseguenza non quello che facciamo torna a Dio di gloria, ma la disposizione del nostro cuore nell'eseguirlo. Egli leggendo nell'intimo dei cuori, conosce il sentimento che li domina e non v'è apparenza che valga a ingannarlo; mentre noi, a cui il solo esterno è palese, ci troviamo soggetti a mille false e ingiuste impressioni. Il convincerci di tutto questo riesce difficile e quasi impossibile, perché non sappiamo svestirci di noi stessi e quel funesto amor proprio che penetra ovunque corrompe e avvelena ogni cosa. Ma non è questa che troppo vera realtà e sol che vogliamo riflettere, troveremo che noi stessi non apprezziamo tanto il merito estrinseco dei servigi che ci vengono prestati, quanto la disposizione dell'animo che li accompagna: ciò che dà loro tutto il valore e che ce li rende cari e accetti. Noi ci atteniamo dunque su ciò alle stesse regole di Dio a nostro riguardo, ma non riflettiamo alla grandissima differenza che v'è tra Lui e noi. Del resto noi vogliamo al par di Lui esser amati e serviti per noi stessi e le più piccole attenzioni, le minime prevenienze che ci si usano per sentimento d'affetto, oh come preziose ci divengono e care! Sì, noi preferiamo la volontà che altri ha di beneficiarci al beneficio stesso e non ci è caro nemmeno il beneficio senza la volontà. A noi certo non sono dovuti né amore, né servitù, che nulla meritano per noi stessi ed è un'ingiustizia, un furto che facciamo a Dio quando vogliamo il tributo di tali sentimenti; ma Dio ben si merita quest'amore, questa servitù. Egli solo ha diritto di pretenderli e vi ha diritto sotto

tutti i riguardi, quand'anche, per un effetto della infinita sua bontà, non si fosse impegnato a ricompensarcene.

Ma: e che far si deve per giungere a tanta purità d'intenzione? Non condursi da sé, né di sé disporre nella più piccola cosa, ma rimettersi tra le mani di Dio, pregarlo che ci governi non solo in quanto concerne l'esterno, ma ben più l'interno; si impadronisca del nostro spirito e del nostro cuore, che c'ispiri pensieri, affetti, mozioni degni di Lui; ammortisca in noi quel germe d'amor proprio, che pullula nel più intimo dell'anima nostra e fa avvizzire i germogli più nobili e delicati ch'ella produce; c'innalzi finalmente grado grado e con quei mezzi ch'Egli conosce più atti a questa sì sublime purità. Ma questi mezzi sono duri, opposti alla natura, tendenti alla sua distruzione. Per questo bisogna aspettarsi di passare per dure prove, nelle quali però Dio viene sempre in soccorso dell'anima generosa, e la sostiene.

Ella conosce che queste prove la purificano, la staccano da se stessa, l'uniscono senza intermezzo a Dio e questa vista, questo sentimento, gliele rende non solo leggere, ma gradite e desiderabili, talché malgrado le ripugnanze indicibili della natura, che non saprebbe aderire alla sua distruzione, ella le accetta e abbraccia di tutto cuore e non vorrebbe in nessun modo andarne esente, né vederne il termine prima che ne sia giunto il momento.

Per giungere al prezioso acquisto di questa beata purità altro non si richiede se non che di star bene in guardia perché niente d'umano, di naturale, d'imperfetto entri nelle nostre intenzioni e perciò appena fa ciò per insinuarvisi, dobbiamo tosto rigettarlo o disapprovarlo per il lume che Dio ci dà'. Questo lume varia secondo i diversi stadi per cui passiamo, dapprima non ci fa scorgere che le imperfezioni più grossolane, e per allora ci basti correggere quelle, che il voler mettersi tutto di un tratto nella purezza di disinteresse tornerebbe a noi d'inutile sforzo, e fosse anche nocivo. Lasciamo operare Dio e tutto il nostro intento e desiderio sia di venir da Lui purificati e di assecondare la sua grazia, facciamo i sacrifici a misura che si presentano, senza prevenirli con dei fervori fantastici e siamo pur certi che Dio non mancherà di far progredire la nostra purga per vie a noi sconosciute e inaspettate.

E non sarà poi necessario l'aver un'intenzione espressa e distinta ad ogni azione che si fa e di dire a se stessi: Faccio la tal cosa per il tal fine, ciò che chiamasi indirizzo dell'intenzione? Soggiungo che dedicato che uno si sia a Dio, questa non è più necessaria e neppure conveniente. Basta l'intenzione generale di piacere a Dio e di fare la sua volontà, intenzione che non può mancare qualora sincera sia stata la nostra offerta a Dio. Col sussistere del dono sussiste altresì l'intenzione e non fa bisogno di rinnovarla, di riflettervi sopra, né di rendersene quasi continuo conto a se stesso. Solo allorché si scorgesse d'aver ripigliato parte del dono converrebbe ridonare semplicemente a Dio ciò che gli appartiene, indi rimettersi nella via dell'abbandono.

Questa generata intenzione, ch'è buona cosa rinnovare ogni mattina, include in grado eminente tutte le intenzioni particolari e sola contiene maggior perfezione delle altre tutte riunite. E con l'essere più perfetta è fuor di dubbio anche più utile e procura all'anima infiniti vantaggi. Non è dunque necessario il proporsi nell'adempimento di qualche buona opera di voler soddisfare pei propri peccati, far acquisto di qualche virtù, ottenere certe grazie, no, l'intenzione generale di compiere la Volontà di Dio comprende tutto questo ed ha la prerogativa di deviare i nostri sguardi da noi stessi, ciò che non fanno le altre. Non deve dunque recarci stupore che una santa Caterina da Genova dicesse che più non poteva pensar a lucrar indulgenze. Forse che quell'anima serafica non faceva conto dei tesori della Chiesa? Sarebbe colpa il pensarlo; forse che non aveva l'intenzione generale d'acquistarli? L'aveva fuor di dubbio. Perdeva ella dunque un tanto tesoro perché espressamente non pensava a procurarselo? Ma se era Dio che occupava il suo pensiero in qualche cosa migliore...come avrebbe Egli potuto ricusare il perdono dei peccati e la partecipazione al merito dei Santi a un'anima che non viveva se non del suo amore, non si regolava che col suo spirito e non aveva di mira che la sola sua gloria ?

Studiamoci d'avere questa retta intenzione nel senso che ho espresso, facendola consistere in un semplice sguardo in Dio, nello zelo della sua gloria o dei suoi interessi, non pensiamo, operiamo e soffriamo che unicamente per Lui; e tutti i nostri peccati ci saranno rimessi e acquisteremo tutte le virtù, tutte le grazie e porremo Dio in una specie di necessità di provvedere da par suo a tutti i nostri interessi da noi trascurati, dimenticati, sacrificati per i suoi. Ecco il metodo fra tutti il più eccellente, il più sicuro.

Marta e Maria

Nulla è più degno di rimarco quanto ciò che dice il Vangelo circa le due sorelle Marta e Maria. Marta, non l'ha dubbio, ci rappresenta la vita attiva, quella vita in cui l'anima è tutta sollecitudine di provare al suo Dio, mediante sforzi, industrie e fatiche, che l'ama di vero cuore. Maria in quella vece ci offre l'immagine della vita contemplativa, nella quale l'anima fa ogni studio per tenersi in riposo e dar luogo così all'azione di Dio in lei, non mai operando che dietro divino impulso e sotto la sua direzione.

Le due sorelle accolgono Gesù Cristo nella loro casa, tutte due l'amano e fanno a gara a dimostrargli il loro amore, ma per giungere al loro intento s'appigliano a mezzi del tutto diversi. Marta non pensa che ad esercitare la carità verso il suo Divino Redentore e a imbandirgli una mensa. La sua premura è lodevole, ma va unita a una vivacità troppo affannosa, ella si agita, s'inquieta, e gli apparecchia molte vivande, mentre che una sola sarebbe bastata. Maria intanto niuna cura si prende del di Lui trattamento, ma siede ai suoi piedi per esser nutrita della sua parola. L'occupazione della prima è tutta esterna, tutta di opere, quella della seconda totalmente interna di silenzio e di riposo. L'una vuol dare al Salvatore, l'altra vuol ricevere da Lui, una gli presenta con esuberanza di cuore tutto quello che ha, l'altra gli offre se stessa. Marta persuasa di far per Gesù Cristo di più

che non la sorella, e trovando doveroso che quella lasciasse i piedi del Salvatore per venire in suo aiuto, va querelandosi dolcemente a Lui stesso, perché sola fosse lasciata nel servirlo e lo prega che imponga a Maria di prestarle soccorso. Ella riteneva Maria oziosa e che quel suo silenzio e riposo non dovessero per nulla piacere a Gesù.

Ma: e che le rispose quel Divino Salvatore? Marta, Marta, tu ti turbi e inquieti per molte cose, nulladimeno una sola è necessaria. Maria ha scelto l'ottima parte, che non le verrà mai tolta.

Pensiamo bene questa risposta, l'istruzione che rinchiude è la più atta a moderare l'attività e a semplificare la molteplicità, che sono i due principali difetti della devozione. Era stabilito che le albergatrici di Gesù Cristo preparar gli dovessero il cibo; ma a Lui non bisognava che un pasto frugale; una sola vivanda bastava alle esigenze della natura e Marta credeva non soddisfare al dovere che la stringeva al suo Salvatore se molte non gliene porgeva e variate. Ecco il difetto della molteplicità. Conveniva disporre quel sobrio pasto tranquillamente, senza perdere l'interno riposo: Marta invece s'affretta, si agita, si turba; ed ecco il difetto dell'attività. Marta preferiva le sue occupazioni a quelle della sorella e Gesù Cristo la corregge e le insegna che la scelta di Maria era migliore, le insegna inoltre che le opere esterne, le opere di carità, tuttoché buone in se stesse, tuttoché comandate, non lo sono che per la vita presente, che cesseranno con essa, laddove la quiete della contemplazione sussiste sempre e, dopo avere cominciato sulla terra, continuerà e si perfezionerà nel cielo.

In altra occasione, venendo Gesù Cristo per risuscitare il suo amico Lazzaro, Marta sempre egualmente attiva, appena sa della sua venuta, corre ad incontrarlo. Maria se ne sta in casa e pria di sortire s'aspetta che la sorella le dica: Il Maestro ti chiama. Marta agisce di proprio moto e Maria non vuol agire che dietro l'impulso che riceverà da Gesù.

Ricaviamo da tutto questo delle regole sicure a direzione e norma del nostro spirito e della nostra condotta in materia di devozione.

1° Quand'anche le buone opere avessero per scopo Gesù Cristo stesso e una cosa pari al cibo necessaria, resterebbero per se stesse ancor sempre inferiori all'orazione, di minor pregio o valore che non lo sia il riposo della contemplazione. Ne viene per conseguenza che bisogna in generale preferire l'orazione all'azione e consacrarvi maggior tempo. E per orazione intendo tutti gli esercizi di pietà che riguardano immediatamente l'anima.

2° Quando le azioni esterne che concernono il prossimo non sono d'assoluta necessità, non conviene moltiplicarle a segno che ne soffrano nocimento le nostre pratiche interne, le nostre preghiere. Si ha un bell'allegare pretesti di zelo e carità, ma lo zelo deve essere regolato, la carità cominciare deve sempre da noi stessi.

3° E quando le opere esterne sono realmente indispensabili, che la volontà di Dio vi è

espressa, anche allora è necessario occuparsene senza uscirne dall'interno riposo, di maniera che nell'azione l'anima non interrompa la sua unione con Dio, né perda quel certo raccoglimento che deve seguirla per tutto. Ma siccome il giungere a questa pratica è cosa tanto difficile, che le sole anime più sante vi pervengono; così i maestri di spirito raccomandano caldamente ai principianti di dedicarsi il meno possibile all'azione e quanto più possono all'orazione. Verrà tempo nel quale l'orazione sarà loro divenuta per dir così naturale e allora, se Dio lo giudicherà conveniente, potranno esercitarsi in mille maniere al di fuori, senza nulla perdere della loro interna tranquillità.

4° Riguardo poi agli stessi esercizi interni, bisogna avvertire che l'attività, quale trae origine dall'amor proprio, è sempre difettosa e che non si saprebbero usare bastanti industrie per reprimerla e lasciarsi dominare dalla grazia.

Che faceva Maria? Ella era seduta e taceva, contenta di starsene tranquilla e immobile ai piedi del suo Divino Maestro, di bersi ogni parola che gli pioveva dal labbro, allogarsela in cuore, meditarla e trasformarla in pane di vita. Non viene riferito ch'ella parlasse a Lui, né che lo interrompesse, si dice solo che si teneva alla sua presenza qual discepola dinanzi al suo maestro. Ecco il vero modello della perfetta orazione, nella quale la creatura non cerca di espandersi in riflessi e in sentimenti, ma ascolta solo Colui che l'istruisce senza strepito di parole.

Allorché Dio ci ha fatta la grazia di chiamarci a tal genere d'orazione non bisogna giammai allontanarsene sotto pretesto d'aridità, di distrazione, di tedio, di tentazione; ma perseverare in essa con fedeltà, bisogna divorare tutte le pene, le amarezze che vi s'incontrano ed esser persuasi che si fa molto, anzi che si fa tutto quello che Dio vuole da noi, anche allorché ci sembra di non far nulla, di perdervi solo il tempo. Certo che il camminare costantemente, nel deserto di un'orazione arida, oscura, vuota di pensieri e di affetti è cosa ardua che richiede gran coraggio, spirito energico, ma è questo altresì il fior dell'orazione, perché è quella che più ci fa progredire nella morte di noi stessi e nella vita in Dio.

5° L'attività genera la molteplicità e il riposo conduce all'unità, a quell'unità di cui Gesù tanto esalta il pregio e il bisogno. L'attività accumula le pratiche e abbraccia ogni genere di devozione, passa di continuo da un atto all'altro, si agita, si tormenta e mai non crede aver fatto abbastanza. Il riposo concentra in Dio e stabilisce in una cosa sola, che è ascoltarlo nell'orazione e, fuori di quella, adempiere la sua volontà nel momento presente, senza darsi pena del passato, né del futuro. In tal guisa l'anima non resta assorbita che da un solo oggetto, mai s'immerge in cose esterne, essendo meno occupata della propria azione che della volontà di Dio, suo unico scopo e ultimo fine.

6° L'anima impara così a non separare l'occupazione di Maria da quella di Marta e ad ordinarle in modo che l'una non sia nociva all'altra. Non trascura alcuno dei doveri del suo stato, di quegli stessi che sono puramente sociali, ma a tutti propone l'unione

inseparabile con Dio, la continua dipendenza dalla sua grazia. Ella presta al suo prossimo tutti quei servigi che dipendono da lei ma non cerca d'offrirsi spontanea, aspetta che la Provvidenza gliene porga l'occasione. Ella parla e agisce con tranquillità sotto divina influenza e non aspira che a trovarsi sola con Dio.

7° Infine nelle cose stesse migliori, in quelle che maggiormente interessano la gloria di Dio, ella non si prende nessun'ingerenza ed un sol passo ella non muove verso Dio senza essere da Lui chiamata. Ella rimane dove si trova, come dice S. Francesco di Sales, perché il suo stato presente è appunto quello in cui Dio la vuole e ch'ella non deve, né vuol sortirne che per ordine suo. Oh! Come bella sarebbe la devozione, come gloriosa a Dio, utile all'anima, edificante per il prossimo, rispettata dal mondo stesso più corrotto, se su queste regole si modellasse! Ma per disgrazia si vuol governarsi da sé, si cerca se stessi nella propria devozione ed ecco ciò che la rende soggetta a tanti difetti, a tante bizzarrie.

Sopra quelle parole del Salmo LXXXII:

Io sono dinanzi a Voi qual giumento e sono sempre con Voi

L'unione di questi due sentimenti, tanto in apparenza tra loro discordi, dà luogo a profondi e sublimi riflessi. Esser dinanzi a Dio quale un giumento ed esser sempre con Dio è cosa che sulle prime sembra scostarsi da quell'idea che ci formiamo della santità, sembra opporsi all'intimo commercio con Dio. E può mai esser vero che per giungere a quell'intimità, a quella stabile unione, sia necessario starsi dinanzi a Dio a guisa di giumenta? Sì, è lo Spirito divino che ce lo dichiara.

Ma: e che vuol dire essere quale un giumento innanzi a Dio? Il giumento destinato all'uso dell'uomo impiega quanto ha di forze in suo servizio e l'uomo è totalmente arbitro del suo giudizio e della sua volontà. Esso si lascia caricare di ciò che vuole l'uomo, come e quando vuole; batte il cammino che gli piace, tiene il passo che gli aggrada, non si sofferma per prendere cibo e riposo che dietro il suo cenno e per solo quel tempo che glielo permette. In una parola esso è in tutto a disposizione dell'uomo, dal quale non solo si lascia adoperare, ma non gli fa la minima resistenza, ma sussiste anzi solo per servirlo.

Tale deve essere l'anima riguardo a Dio. Se vuol essere sempre con Lui bisogna che sempre e in tutto dipenda da Lui, che non abbia giudizio proprio, né propria scelta, che non si muova volontaria a nessuna azione, ma che giudichi, scelga e agisca dietro la mozione di Dio, bisogna che stia contenta di quell'impulso che riceve da Dio, qualunque esso sia e ciò particolarmente riguardo alle sue disposizioni interne.

E come si potrà giungere a questa totale dipendenza da Dio? Con l'annientarsi ed esser disposti a lasciarsi annientare. L'annientamento dello spirito consiste nel tenerlo a

tal segno soggetto ch'ei non sia libero di volgersi di moto proprio a cosa nessuna; né di formare un pensiero, un giudizio, un solo desiderio; acciò posto in un perfetto isolamento, Dio possa riempirne il vuoto con quei pensieri che a Lui piacerà. Così nel far l'orazione, nell'assistere alla S. Messa, nell'accostarsi alla Sacra mensa, bisogna tenersi nella semplice, tranquilla disposizione di ricevere ciò che piacerà a Dio di darci, allora saremo sempre contenti, allora le distrazioni, le impotenze, le aridità, le stesse tentazioni più non potranno alla tortura il nostro spirito, il nostro cuore con desolanti angustie e perplessità. Così pure leggendo un libro devoto conviene abbandonarsi semplicemente alle impressioni che Dio ci risveglierà, aspettando da Lui lume per comprendere e affetto per gustare quanto si legge.

Nelle nostre relazioni col Prossimo è d'uopo nulla prevedere, non riflettere su nulla, non rilevare i difetti delle persone con le quali si convive, almeno non permettere che la fantasia vi si fermi e, se ne fu colpita, dire semplicemente il proprio parere, senza pretendere che sia ammesso o approvato e, passato il tempo della conversazione, non più pensare al trattenimento avuto.

Quando siamo soli bisogna tenerci sempre lo spirito libero, non lasciarlo vagare sul passato, né sul futuro, sopra se stesso, né sopra gli altri, ma occuparlo del solo presente: bisogna altresì reprimere ogni genere di curiosità, non immischiarsi che dei propri interessi e di quelli del prossimo solo quando la carità lo richiede; in una parola, essere nel mondo quasi non vi fossimo e vedere le cose, per dire così, senza vederle.

L'annientamento del cuore impone di non attaccarsi a niente che in ordine a Dio, di non appropriarsi cosa nessuna, di nulla temere e nulla desiderare. Riesce agevole lo staccarsi dai beni terreni, dai vincoli umani e da ogni naturale affezione, gustato che si abbia una volta Iddio, anzi si fa questo quasi bisogno del cuore. Ma non è del pari sì facile lo staccarsi dai beni spirituali: e l'essere indifferente circa le divine consolazioni, riceverle con purezza, perderle senza rammarico e non desiderarne il ritorno è cosa assai ardua, assai difficile a effettuarsi.

Non sappiamo adattarci alla perdita della pace sensibile, dell'impressione viva e gustosa della presenza di Dio; ma a questa appunto dobbiamo stare preparati, per non trovarci poi nello stupore, nello scoramento, quando a Dio piacesse farcela sostenere.

Costa pure moltissimo il vedersi fatti segno ai motteggi, alle calunnie, ai falsi giudizi, ai disprezzi degli uomini e non dire parola e non fare un sol passo per giustificarsi, ma soffrire tutto in pace, nel silenzio del cuore, aspettando che Dio stesso si degni prendere la nostra difesa, offrendogli qualora Egli lo richieda, il sacrificio della nostra riputazione.

Ma oh quanto ancor più aspro e penoso è il vedersi abbandonato da Dio, il non ricevere più gocciola di celeste rugiada, il sentirsi in certa maniera duro e insensibile,

l'esser privo di lume e di gusto, provare combattimenti, agitazioni, interne desolazioni, ignorare perfino se Dio ci ama e se noi lo amiamo! Nulladimeno sono queste prove e pene indispensabili per giungere al perfetto annientamento e, se vogliamo che sia tolto da noi ogni avanzo di quel sottile, spirituale amor proprio difficilissimo a svelare, che la nostra unione con Dio sia pure immediata, dobbiamo aspettarci a tutto ciò. Molte anime sono esposte a rimanersene a mezzo cammino, perché, come dice Gesù Cristo, si allontanano da Dio nel tempo della prova: esse sono quegli edifici senza fondamento di cui parla il Vangelo, che non resistono alle piogge, ai venti e alle inondazioni. Ma le anime generose, a tutto disposte, che non calcolano su loro stesse, ma tutte unicamente s'appoggiano a Dio e lo amano per Lui medesimo, che preferiscono la sua gloria e il suo divino beneplacito al loro proprio interesse, tali anime si purificano in quelle prove come oro nel crogiuolo e come l'oro resistono a tutta l'attività della fiamma che loro non toglie se non che quella ruggine dell'amor proprio di cui il peccato le ha infette fino nel più intimo del cuore; e le ristabilisce nella purezza originale.

Se noi ci lasceremo annientare così grado, grado, se ci considereremo come consacrati e immolati al divino volere, allora saremo sempre con Dio e gli saremo uniti tanto più intimamente quanto più lo crederemo allontanato da noi.

Quando Gesù Cristo, vedendosi sulla croce in preda agli estremi interni ed esterni tormenti, vittima delle passioni degli uomini e della divina giustizia, diceva al celeste suo Padre: Mio Dio, mio Dio, perché mi avete Voi abbandonato? era forse Egli allora realmente derelitto dal Padre suo? Ah no, ben tutt'altro, che anzi non ne fu mai tanto amato, come in quel punto ch'EI gli dava la maggior prova del suo amore. Ma il divino Padre volle che sperimentasse i più terribili effetti dell'abbandono, perché avesse compimento il più perfetto dei sacrifici che fosse mai. E a proporzione la cosa va del pari colle anime che Dio prova. Più fa Egli sembante d'abbandonarle e più si tiene a esse vicino, più le sostiene e più le ama. Ma a dar loro pegni eterni d'amore aspetta ch'esse gli abbiano dato nel tempo tutte le prove che Egli ha diritto di esigere dall'amor loro.

Del pensiero della morte

Il pensiero della morte è oggetto di terrore per coloro che vivono nel peccato e a quei miseri altra risorsa non resta che di rimuoverne la ricordanza. Ma oh la meschina, la triste risorsa che è questa mai! Applicandosi a tal partito s'assomigliano a colui, che, trovandosi sull'orlo d'un precipizio, volesse chiudere gli occhi per non vederne il pericolo. Il pensiero della morte è ancor più spaventoso per quelli che servono Dio mossi da spirito d'interesse, che non si curano d'assicurare la loro salute, se non in vista dell'utile che a loro stessi ne deriva e che più riflettono alla giustizia che non alla misericordia di Dio. In generale è questo un pensiero doloroso per chiunque non è internamente staccato dalle cose di quaggiù e non avviato nell'esercizio continuo del

morire a se stesso.

Ma questo pensiero è dolce e consolante per le anime interne, che con semplicità e pienezza di cuore si sono consacrate a Dio, a Lui hanno affidata la loro sorte ed altro intento non hanno che di ben servirlo.

I primi scorgono nella morte la fine dei loro folli piaceri e il principio di un'eterna sventura e questa vista li mette nella disperazione.

I secondi considerando la morte con occhio umano e lasciandosi troppo intimorire dal giudizio di Dio che la segue, vedono in essa un istante spaventosissimo, dal quale tutta dipende la loro eternità, e quest'incertezza sull'avvenire che li aspetta, li desola, li turba fuor di misura, perché dall'una parte mancano di confidenza in Dio, e dall'altra né la fede, né la testimonianza di loro coscienza valgono a rassicurarli sulle loro buone opere, nonché sul perdono dei loro peccati.

Riguardo poi alle anime che del tutto si sono abbandonate in Dio, tutto altresì aspettano dalla sua infinita bontà. Siccome temono il peccato più che l'inferno, così mirano con gioia il momento beato che stabilirà per sempre la loro volontà nel bene; che le affrancherà da quelle tentazioni che tanto le aggravano, e a continuo pericolo le espongono e per sempre le porrà al sicuro da ogni sorta di colpa. Esse non fanno che amare; l'amore è il primo, il principale, anzi l'unico loro esercizio: ecco perché nel passaggio da questa vita non vedono che un felice scambio che loro accerta il possesso di Dio e la felicità d'amarlo eternamente. Non è già ch'esse abbiano una sicurezza positiva della loro salute, ma hanno in Dio fiducia così viva e calda e sentono la coscienza così tranquilla che provano tutto il conforto della sicurezza. La vista dei peccati passati non le spaventa, perché da tempo li hanno detestati di vero cuore e sommersi nel pelago della divina misericordia. Ben sanno che Gesù Cristo sarà loro giudice, ma nel ricordarlo vanno dicendo a loro stesse: E perché temerò io quegli che mi ricolma di grazie, che mi ha preservato dal peccato, ispirato il desiderio e data la spinta di dedicargli tutto quanto, quegli che amo più di me stesso e che amare voglio fino all'ultimo mio respiro.

E qual rincrescimento possono mai aver della vita, anime di tal tempra? Niente ad essa le lega, niente ve le attacca. E qual timor della morte, se questa più intimamente che non la vita le unisce al loro Dio, le stabilisce in Lui, perché le affranca dall'incostanza della loro volontà? Mentre vivono sono sempre esposte al pericolo di soccombere alla tentazione e d'esser così, in un subito, spoglie della grazia di Dio, e oh come questo timore loro stringe il cuore! In quanta angustia le tiene! E la morte da questo appunto le libera, le rende impeccabili, le pone in perfetta sicurezza e stabilità.

Le disposizioni del cuore, in una parola, sono quelle che variano l'impressione che fa il pensiero della morte: quando il cuore è purificato dal veleno dell'amor proprio, quando

il continuo esercizio della preghiera e dell'interna mortificazione hanno levato ogni impedimento che si trovava tra Dio e l'anima, quando si sono passate quelle prove che grado grado condussero ai più gran sacrifici e che si è giunti a consumata unione con Dio, è impossibile allora di più temere la morte, essa più non viene considerata in rapporto a noi, ma alla volontà di Dio e in questa santa amabilissima volontà, nella quale si trova l'anima trasformata, perde la morte ogni terrore, diventa anzi tutta amabile e desiderabile.

Per capire perfettamente il senso di quanto dissi, per sentirne tutta la forza e la verità bisognerebbe aver raggiunto quel felice stato di trasformazione in Dio. Ma anche non comprendendolo in tutta l'estensione, si può esser certi che la cosa è così : ci valga a caparra l'esperienza di tante anime sante, a cui la ricordanza della morte e la morte stessa istillava nel cuore pace, dolcezza e soavità.

Cosa vera del pari è che il pensiero della morte è uno di quelli che meno occupano le anime interiori e ciò perché Dio ch'è il movente del loro spirito, lo volge verso altri oggetti più atti al loro profitto. Lo spavento che abbiamo della morte è in parte prodotto dall'immaginazione, coi vani fantasmi che suscita nel nostro spirito, i quali aumentano di gran lunga quell'orrore, quel ribrezzo che già da natura portiamo per il nostro disfacimento; più dunque questa folle fantasia sarà ammorzata, più noi ci staccheremo dal corpo, ci spiritualizzeremo; meno ci sarà molesto il pensiero della morte, finiremo anzi col coltivarlo come pensiero carissimo, fecondo di vita e di speranze e allora ci uniremo al volere di Dio, che non sa sopportare il timor della morte in un'anima tutta a Lui dedicata.

Del resto non i riflessi che suggerisce la ragione e neppure i motivi che somministra la fede bastano a ispirare sicurezza riguardo alla morte: questa sicurezza è un dono di Dio ed Egli non accorda tale grazia se non a coloro che lo hanno costituito arbitro assoluto d'ogni loro temporale e spirituale interesse, che più non si occupano di quanto li concerne; ed altro scopo, altra brama non hanno che l'adempimento della sua divina volontà. Quando dunque saremo perduti in Dio, la morte più non c'increnerà, non ci desterà più timore né apprensione di sorta.

Si esorta con calore il comune dei cristiani a ricordare con frequenza la morte, quell'ultimo decisivo istante con le sue conseguenze; e a ragione, mentre è questo uno dei mezzi più efficaci per impegnarli a ben vivere. Ma pratica tanto utile per i fedeli in generale non è da adottarsi dalle anime interiori, le quali dovendo in tutto seguire lo spirito di Dio, che di momento in momento le occupa, e d'uopo si tengano sciolte da qualsiasi particolare impegno. Ora, lo spirito di Dio invece di ricordar loro il pensiero della morte le induce di continuo a morire d'una morte mistica, a purificare i loro sentimenti, a rinunciare ai loro giudizi e alla loro volontà, a perdersi, dimenticarsi, per non più vivere che in Dio. Questa mistica morte è il grande, l'unico loro scopo, e per

raggiungerlo s'impongono grandi e continui sforzi. E questi, da Dio benedetti, glielo ottengono; e così stabilite esse in questa beatissima morte, la morte naturale non è più per loro che un passaggio dalla vita presente all'eterna felicità.

Non bisogna dunque che l'anima interiore prenda a soggetto di sue meditazioni il pensiero della morte, né che si trattenga in quello volontariamente. Dal momento che si è consacrata a Dio, e Dio si è di lei impadronito, questo riflesso non le è più necessario e nemmeno utile.

Ciò che le spetta fare è di lasciarsi in balia della grazia, sì riguardo ai suoi pensieri che a tutto il resto. Se viene colta dall'idea della morte mentre sta dicendo le sue orazioni, facendo la sua lettura, le è facile il discernere che non viene da Dio tal pensiero; e molto meno può esser egli che l'inviti con un attratto interno ad occuparsene, mentre fomentare un pensiero che non fa per la sua situazione del momento sarebbe un'opporci alle vere attrattive del Signore. L'amor di Dio, la generosità verso di Lui, la fedeltà alla grazia, una mira costante a farsi violenza, a non pensare a sé, né ai propri interessi, ecco i pensieri che ispira Iddio e dei quali la vuole sempre occupata. Questi pensieri, tutti tendenti alla mistica morte le sono di assai maggior utile che non quelli della morte naturale e la spingono a tutta possa alla rinunzia di sé e alla totale sua distruzione sotto l'operazione divina.

A conclusione di tutto ciò, diremo che la pratica dell'anima interiore riguardo alla morte è questa, di non pensarvi spontanea, d'abbandonarsi interamente a Dio sia per il genere, sia per il tempo, sia per le conseguenze d'essa.

Del pensiero dell'eternità

Il pensiero dell'eternità ci atterrisce e ragionevolissimo è tale spavento in un certo senso, per essere questo pensiero il più atto a destare raccapriccio. Ma chi sapesse spaventarsene salutarmente e dedurne giuste conseguenze per la condotta di sua vita, non tarderebbe a familiarizzarsi col pensiero dell'eternità, lo coltiverebbe poscia con gusto e finirebbe col trovarlo fecondo di consolazioni. Sì, perché, se da un lato esso incute timore, dall'altro conforta nell'ultimo momento. Dacché dunque questo pensiero sì strettamente c'interessa, ci è, per dir così, naturale, dacché ha tanta affinità con la religione, con Dio, dacché non ce ne possiamo separare, non liberare, ma che nostro malgrado c'insegue ovunque, importa moltissimo che impariamo a ravvisarlo sotto il vero suo aspetto, affinché dapprima non susciti in noi, che un turbamento salutare e che in seguito, lungi dal rattristarci, ci consoli anzi ed incoraggi.

Il riflesso dell'eternità spaventa e deve spaventare coloro, che, dati in braccio alle loro passioni, sono risolti di volerle ad ogni costo soddisfare. Ma: e che fanno quei miseri per sottrarsi a una sensazione a loro sì molesta? Si fanno estremamente solleciti a respingere quell'importuno pensiero, che amarezza e disgusto diffonde sui loro diletti,

per deviarne ogni remota ricordanza; ma quanto è mai falso il partito a cui s'appigliano! Essi dovrebbero, in quella vece, esaminare a mente posata su di che è basato un tal pensiero, se solido è il suo fondamento, se appoggiato dalla ragione non meno che dalla Rivelazione. E dopo d'essersene convinti, dopo aver conosciuto che non per il tempo è destinato l'uomo, ma solo per l'eternità, come non riconoscerebbero tosto altresì folle e insensato il pensare di lui, qualora a oggetti spregevoli e transitori sacrificasse una beata eternità? E da questa deduzione a una conversione perfetta più non vi sarebbe che un solo passo. E infatti, se questa eternità esiste, qual guadagno con l'allontanarne la ricordanza, col gettarsi nello sbalordimento per impedire che si risvegli? Una verità alla quale non si voglia pensare, né prestare fede, cessa ella per questo d'essere verità? E se importantissime conseguenze ella deve avere per noi, forse che giungeremo a rimuoverle con l'ostinarci a non volerle considerare?

Il pensiero dell'eternità spaventa e deve spaventare coloro che, senza essere libertini spacciati, hanno nulla dimeno soverchio attacco alle cose di questa vita e alla vita stessa. Ma riflettano costoro che, se al di là di questa terra altri oggetti si trovano, a fruire dei quali essi sono destinati, riflettano, dico, che il loro cuore deve portarsi esclusivamente verso quelli e che ogni attacco smodato ai beni presenti è disordine e colpa. Riflettano inoltre quanto è irragionevole il porre ogni affetto in cose che loro fuggono sott'occhio, che si dileguano come ombra e che saranno poi costretti a perdere senza rimedio: lo starsene in quella vece freddi, indifferenti per ciò che deve essere d'eterna durata e renderli per sempre felici o sciagurati. L'eternità, considerata in questo modo, non sarà più per loro un riflesso spaventoso, ma solo salutare, che li farà esclamare seco stessi: Se la terra non è mio retaggio, se non sono creato per essa, perché prenderò a quella sì vivo interesse, vi legherò il mio cuore? Un'altra vita, che mai non deve aver fine tiene dietro a questa, perché dunque non farò quanto è da me per assicurarmi il possesso di quel cumulo di beni, che la fede mi insegna star rinchiusi in quella vita beata? Cessa allora per conseguenza ogni sollecitudine, ogni premura affannosa per l'acquisto d'una menzognera prosperità; si fa uso dei beni di questo mondo secondo le vedute di Dio; ma il cuore ne resta sciolto, tutte le industrie del nostro spirito, tutti gli sforzi, gli effetti tutti del nostro cuore si volgono verso l'eternità.

Il pensiero dell'eternità spaventa altresì quelle anime cristiane e timorose le quali servono Dio, ma con qualche interesse, lo temono più che non l'amano, sono sempre inquiete sulla sorte che le aspetta e vorrebbero su quella aver una certezza che non è possibile avere.

Posso esser dannato, così vanno dicendo, posso essere eternamente infelice, ignoro se sono in stato di grazia se non morirò aggravato di colpe mortali. Questo pensiero le agghiaccia, le turba, le abbatte, le getta nella disperazione: Dio certo non approva tale turbamento e il pensiero dell'eternità non dovrebbe produrre tali effetti. Si persuadano, queste anime, che Dio le ama più che esse non amano sé medesime, che vuole la loro

salute d'un volere senza paragone più sincero del loro; che i mezzi di procurarsela stanno nelle loro mani, che esse non hanno che a ben usarne; e poi stiano pur tranquille circa i loro eterni interessi, che riposano nelle mani di Dio. Esse ignorano che questi eccessivi timori derivano dall'amor proprio; e dal voler esse far servir Dio ai loro intenti, invece di riferire tutte loro stesse a Lui. Sì, anime di tal tempra, non mirano nella loro salute che al proprio interesse; non è l'amor di Dio, non la sua gloria, né la sua volontà il loro scopo e il centro a cui tendono, ma esclusivamente la loro personale beatitudine. È d'uopo che correggano tal difetto, che s'innalzino un po'al di sopra di loro medesime e che, senza trascurare i loro interessi, li rendano dipendenti da un interesse incomparabilmente maggiore, che è l'interesse di Dio. E allora l'amore sottentrerà tosto al timore, esse porranno in Dio tutta la loro confidenza e non più sui loro meriti, ma puramente nella sua bontà e misericordia appoggeranno la speranza di loro salvezza, serviranno Dio nella pace e il pensiero dell'eternità non varrà più ad atterrirle.

Ma non basta che tal pensiero più non c'ispiri terrore e scoramento, bisogna ancor che ci divenga dolce e consolante, in maniera che l'anima goda ricordarselo, che non lo perda mai di vista, che se ne serva per sorreggersi, per animarsi nei mali, nelle traversie di questa vita. E che deve ella perciò fare? Ben penetrarsi di quel pensiero di san Paolo: Le nostre afflizioni, che non sono se non momentanee e leggere, ci fruttano un peso immenso ed eterno di gloria.

E che è mai questa vita? conviene che ella dica a se stessa. Un tempo di prova nel quale devo meritarmi una interminabile felicità. Dio mi ha destinata al possesso eterno di Lui stesso, vale a dire della sorgente e del centro di ogni bene.

Oh il sublime, il portentoso destino, che è questo mai per un essere cavato dal nulla! E quanto superiore alle nostre vedute, ai nostri desideri! E come abbassarsi ancora alle cose di questa terra? Come potersi attaccare? Come degnarle anche sol d'uno sguardo? Io sono nato per ciò che è eterno e vorrò riposarmi, trattenermi in ciò che passa? Sono nato per posseder Dio, e darò il mio cuore alla creatura?

Dio vuol darmi questo eterno possesso di Lui stesso a titolo di ricompensa. E che esige perciò da me? Che fin d'ora m'occupi della felicità di goderlo un giorno e che nella considerazione d'un bene sì grande, d'un sì eminente destino, io l'adori, l'ami, lo serva di tutto cuore: che se sgraziatamente m'avviene d'offenderlo, ritorni tosto ai suoi piedi, ascolti la sua voce che nel fondo dell'anima mi richiama al dovere; che, nella speranza di eternità si beata, soffra volenteroso per amore di Lui tutti i disagi, tutte le pene della vita presente, che fugga i vani e bugiardi piaceri o almeno che me ne serva in conformità al suo divino volere. Ecco ciò che unicamente Egli richiede da me.

E può mai darsi pensiero più dolce, più consolante di quello dell'eternità, considerata nel suo vero aspetto? Ve n'è un altro atto del pari a innalzare l'anima sopra se stessa, sopra le illusioni d'un immondo ingannatore, sopra le tentazioni, le difficoltà che

s'incontrano nella pratica della virtù? Tutto ciò che si sperimenta qui in terra in genere di privazioni, di mortificazioni, di croci d'ogni sorta, durasse pur cent'anni, e anche cento mille anni, non è che un nulla, un momento, in paragone dell'eternità. Fossero i miei mali mille volte più grandi, saranno sempre leggeri in confronto del peso immenso di gloria che lassù in cielo m'aspetta.

Coraggio, anima mia! Tutto ciò che passa è un nulla allorché è passato! Tu non devi contare, per vero bene e vero male che quanto dura eternamente. La privazione di quel piacere mi sottrae a una pena eterna; se invece lo godessi a che mi esporrebbe? La pratica di quella virtù, che tanti sforzi mi costa, mi procurerà un bene senza limiti e senza misura. E può darsi male che tale pensiero non addolcisca, tentazione che non faccia superare, atto di virtù che non renda agevole? E perché dunque temere l'eternità, dacché è il motivo più forte di consolazione che possiamo avere quaggiù, lo stimolo più sublime e incoraggiante?

A che serve questo per l'eternità, diceva un gran santo; contribuisce alla mia felicità o le sarà nocivo? Ecco una regola di condotta assai sicura, decisiva e che può applicarsi ad ogni circostanza della vita. Proponiamoci di seguirla, rammentiamola tutti i giorni, rendiamocela familiare e noi allora vivremo da cittadini celesti qui in terra e ne gusteremo anticipate le delizie, mediante la pace della coscienza e l'interna soddisfazione che ci sarà procurata dall'operare in tutto dietro il retto lume della ragione e quello infallibile della religione.

Dio solo

Dio solo! Ecco il gran motto, il gran segreto della vita interiore! Il primo passo che si fa in questa via è di dedicarsi a Dio solo; a misura che in quella si progredisce, si va viepiù staccandosi da tutto ciò che non è Dio e principalmente da se stessi; quando poi si arriva al termine, allora si verifica l'unione con Dio solo, immediata e senza intermezzo. Riesce impossibile il concepire che cosa sia questo possesso di Dio solo, unito nella propria sostanza al centro dell'anima; non v'è che l'esperienza che possa far comprendere in che consista e ogni nostro sforzo per voler esprimere ad altri ciò che si prova riuscirebbe vano. Ma la purezza alla quale deve essere ridotta l'anima per meritare un tanto possesso, le prove che prima di giungervi deve sostenere, sono incomprendibili del pari e quanto nei libri ascetici e nelle vite dei santi viene detto in proposito, non vale a darcene una giusta idea; la sola esperienza, lo ripeto, può istruire su ciò.

Non siamo già noi, non è il direttore, per illuminato che d'altronde egli sia; ma è unicamente Dio quegli che può condurci al beato possesso di Lui solo. È questa l'opera sua per eccellenza, opera incomparabilmente maggiore di quella della creazione e del governo dell'universo. Quanto spetta all'anima di fare per contribuire al compimento di quest'opera impareggiabile è lasciar agire Dio senza esaminare la di Lui condotta, mantenersi fedele nella situazione in cui la pone, non opporre alla sua divina operazione

la benché minima resistenza volontaria; acconsentirà di vedersi successivamente spogliare di tutto ciò che non è Dio solo e il divino suo Beneplacito. Fino a tanto ch'ella è in grado d'agire, deve cooperare alla grazia con la massima esattezza, non accordarsi uno sguardo, una parola, un cenno, un sollievo, un diletto, la cosa in se stessa più innocente e lecita, qualora Dio ne esiga il sacrificio. Deve altresì farsi superiore a ogni umano riflesso, senza prendersi pensiero di ciò che si dirà o giudicherà di lei, di ciò che di più spiacevole potrà mai accaderle; deve star salda per superare generosamente ogni inclinazione, ripugnanza o ribellione della natura, nonché tutte le suggestioni dello spirito maligno.

Quando Dio s'è totalmente impadronito dell'anima o ch'ella sente di non essere più libera delle sue potenze, non della sua memoria per richiamare e riandare le cose passate, non dell'intelletto per riflettervi sopra e fare delle deduzioni, dei raziocini e nemmeno della sua volontà per produrre degli affetti e propositi, il suo dovere allora è di lasciarsi totalmente governare da Dio, sostenere rassegnata quelle prove che a Lui piace imporle, senza pensare né a che serviranno, né quale ne sarà l'esito, senza desiderare neppure che finiscano. Deve in pari tempo non allentarsi; anche sol leggermente, nell'impegno dei suoi esercizi spirituali, non trascurare, senza vero impedimento, nessuna delle sue pratiche pie. Dio si allontanerà da lei, il cielo si farà per lei di ferro, di bronzo, non avrà più una goccia di rugiada celeste e di consolazione, le verrà sottratto ogni sentimento rassicurante, né Dio, né gli uomini le ispireranno più fiducia, tutti sembreranno dichiararsela contro, si crederà perduta senza scampo: con tutto ciò ella non cesserà d'immolarsi, di sacrificarsi tutta al Beneplacito del suo Dio, mai non soffermerà lo sguardo sopra se stessa, non si affannerà mai l'incertezza di ciò che potrà avvenirle, persuasa che, se giunge a mantenersi invariabilmente attaccata al suo Dio, ella non si perderà in Lui che per rivivere e riposare ancora in Lui eternamente. Ecco quanto spetta all'anima di fare, in rapporto a Dio.

Circa quegli che Dio le ha destinato a guida, ella deve riguardare in lui la persona di Dio, aprirgli il suo cuore come a Dio stesso, non celargli né dissimulargli la più piccola cosa, prestar piena fede a quanto le dirà, obbedirgli come a Dio medesimo; deve inoltre non appoggiarsi e affezionarsi a lui, se non come a mezzo che Dio le ha largito per sua santificazione, mezzo del quale Egli si serve per quel tempo che crede opportuno e la priva di esso quando lo giudica a proposito. Così ella deve riposarsi su lui fintanto che Dio glielo accorda e non volerlo lasciare di proprio moto; ma quando Dio viene a privarla bisogna che, per quanto sensibile possa riuscirle tal perdita, ella vi aderisca sommessa e creda fermamente che Dio non abbisogna del concorso di nessuna creatura per dirigerla, che a quella ne sostituirà un'altra, oppure supplirà Egli stesso alla mancanza d'ogni mezzo umano. Se avviene talvolta che Dio lasci l'anima senza direttore, la prova certo è terribile; ma se questa si mantiene generosa e fedele, non ne avrà per questo nessun discapito, anzi non si farà il suo cammino che più sicuro, perché immediatamente sotto l'infallibile guida di Dio. Un'anima che si trova in questa

disposizione e in essa persevera mediante una costante corrispondenza alla grazia, perverrà infallibilmente al possesso di Dio solo.

Non si tratta dunque né di mire, né di progetti, né di piani; nessun metodo, nessun libro, nessun direttore possono condurre al possesso di Dio solo. Dio solo, lo ridico, Dio solo può attirarci e unirci a Lui. Egli solo ne conosce i mezzi, solo sa da qual lato sia da prendersi ogni anima e per qual via debba venire condotta: affidiamoci dunque interamente a Lui, lasciamolo affatto libero nella sua operazione, contenti sol di seguirlo passo passo.

Che se mi viene chiesto a che si debba rinunciare per giungere al possesso di Dio solo, rispondo: in generale a tutto, senza eccezione, ciò che non è Lui solo. Aggiungo: non esservi che Dio, il quale penetri l'estensione di questa rinuncia, che l'uomo coi lumi ordinari della grazia non può giungere a formarsene una giusta idea e che quanto ei legge in proposito nei libri che trattano della vita interiore, gliela farà travedere piuttosto che concepire, finalmente che senza un particolare rischiaramento e impulso, l'anima non può fare mai una piena e intera dedica di sé a Dio. Spetta dunque a Dio solo di condurci di grado in grado alla perfetta morte di noi stessi, a Lui d'ispirarci quei sacrifici che pretende da noi e d'infonderci il coraggio di compierli. Non però tutto questo c'intimorisca, né ci porti a presumere di nostre forze. Se diamo retta alla fantasia, certo che ci getterà nella disperazione e ci presenterà come chimera, come cosa superiore all'umana natura un così assoluto spogliamento di noi; la stessa ragione, se ci facciamo a interpellarla, ce ne dirà altrettanto; ma se consultiamo la fede, se diamo uno sguardo alla croce di Gesù Cristo, se meditiamo attentamente il gran mistero della Passione, noi ben concepiremo fin dove stendere si deve la rinuncia a noi stessi per giungere all'esclusiva unione con Dio. Preghiamolo, questo Divino Salvatore, a voler renderci su ciò veggenti, a compartirci l'intelligenza di quella gran parola: Tutto è consumato! Tra le vostre mani, o mio Padre, rimetto lo spirito mio. Preghiamolo di farci ben comprendere il grande atto ch'Ei compì quando, mediante una morte volontaria in espiazione dei nostri peccati, rimise l'anima sua benedetta, tra le mani della divina giustizia. Al pensiero di quel sacrificio è d'uopo che l'immaginazione, la ragione, che ogni intelligenza creata si tacciano e che si entri nella più convincente persuasione non esservi rinuncia sì ampia e costosa alla quale l'uomo non debba di buon animo sottostare per meritare il possesso di Dio solo.

Non vogliamo presumere di nostre forze col crederci capaci d'una capacità eccedente la portata della creatura. Per sanarci da presunzione tanto cieca e ingiusta e concepire per quanto è possibile l'estremo orrore che ispira alla natura il perfetto suo annientamento, consideriamo Gesù Cristo all'orto degli Olivi, ascoltiamo che dice al Padre suo: Padre, se è possibile passi da me questo calice; sì, quello stesso calice che Egli fino allora aveva smaniato trangugiare fino all'ultima stilla. Se l'Uomo-Dio ha voluto per nostra istruzione sentire ripugnanza estrema per quello stesso sacrificio che

aveva tanto volenterosamente accettato fin dal primo istante della sua concezione, di qual valida grazia non abbisogneremo noi per fare, non dico un sacrificio al suo uguale, ma che anche solo vi si assomigli? Umiliamoci perciò, confondiamoci, tremiamo alla vista dell'eccessiva nostra debolezza e viltà, ma diciamo nello stesso tempo: Il mio Dio è onnipotente: purché io non voglia resistergli, Egli farà di me e con me tutto quanto gli tornerà più gradito: Ei mi renderà capace dei maggiori sforzi di generosità, mi staccherà da me stessa e mi ridurrà a quella beata perdita in Lui che fa rivivere con Lui della stessa sua vita.

Dio solo, oh! La gran parola! Quante cose non racchiude, di quali sensi misteriosi non è mai feconda! Non più creature, non più se stesso, non più doni di Dio, vuoto totale, intera perdita di tutto ciò che non è Dio solo. Dio in Lui stesso. Dio senza nulla di mezzo!

Della continua preghiera

È d'uopo pregare sempre senza stancarsi mai, disse Gesù Cristo, e San Paolo raccomanda ai primi cristiani di pregare senza interruzione. A qual sorta di preghiera allude questo precetto o, se così si vuole, questo consiglio? e come sarà possibile adempirlo?

Chiaro appare che non deve intendersi della preghiera vocale, per essere questa riservata a certi tempi soltanto, nemmeno, è possibile esser sempre nell'attuale esercizio della mentale e l'occupare continuamente il proprio spirito col pensiero di Dio e delle cose divine. Una non interrotta attenzione alla presenza di Dio è superiore alle forze umane o incompatibile coi molteplici imbarazzi di questa vita. Come dunque e con qual altro genere di preghiera si potranno adempiere le intenzioni di Gesù Cristo? Con la preghiera del cuore: questa consiste in una disposizione abituale e costante d'amor di Dio, di confidenza in Lui, di sottomissione alla sua volontà in tutti gli avvenimenti della vita, in una assidua attenzione alla sua voce, che amorosa si fa udire nel fondo del nostro cuore e senza tregua ci sollecita, ci spinge al bene e alla perfezione. Tale disposizione d'animo dovrebbe esser propria di tutti i cristiani, come lo fu di tutti i santi, e come quella che sola costituisce la vita interiore.

Tutti, non v'è dubbio, invita Dio a tal disposizione di cuore, poiché a tutti i cristiani indistintamente inculcò di pregare sempre ed è certo altresì che tutti la raggiungerebbero qualora fedeli si tenessero nel corrispondere all'attrattiva della grazia. Si supponga l'amor di Dio dominante in un cuore cui sia divenuto per dir così naturale, che questo cuore non solo non escluda la minima cosa che gli si opponga, ma volga ogni premura ad aumentarlo, che cerchi di piacere al suo Dio anche nelle minime cose, non mai si rifiuti alle sue inchieste, tutto prenda dalla mano di Lui quanto di prospero o avverso gli avviene e saldo come roccia si mantenga nella sua determinazione di non voler semmai indursi con animo avvertito a nessuna colpa, ancorché lieve; che infine, se per mala sorte

viene a commetterne, tosto si rialzi animato da nuova lena. Questo cuore, chi non lo vede? possiede il dono della continua preghiera. Questa preghiera sussisterà tra le occupazioni, i trattenimenti, le sollecite cure, in mezzo ancora agl'innocenti nostri sollievi e ricreazioni. La cosa non è poi dunque tanto difficile e impraticabile come sulle prime parrebbe. In questo stato il pensiero nostro non è sempre diretto a Dio, ma non è neppure trattenuto da oggetti inutili, meno ancora difettosi o cattivi. Non si fanno continui atti, né si pronunciano continue preghiere; ma il cuore è sempre rivolto a Dio, sempre attento a Lui, sempre pronto a fare la sua santa volontà.

É in inganno colui che crede reale solo quella preghiera che viene espressa, che si pronunzia ed è sensibile e della quale può rendere testimonianza a se stesso. Errore che persuade tanti e tanti di non far nulla nell'orazione, quando in questa nulla sperimentano di marcato e quando il cuore e lo spirito nulla vi scorgono o sentono, dal che prendono argomento essi poi ad abbandonare questo santo esercizio. Ma dovrebbero costoro riflettere che Dio, come dice Davide, vede la preparazione dei nostri cuori, che non abbisogna né di parole, né di pensieri per penetrare l'intima disposizione dell'anima, che la nostra preghiera, prima ancor di venire sviluppata dall'espressione o dal pensiero, si trova già in germe e in sostanza nel fondo della volontà, in una parola: che ogni atto interno e diretto precede la riflessione e che questo non viene avvertito, né scorto, a meno che non vi si presti particolare attenzione.

Sant'Antonio, infatti, richiesto qual fosse la miglior maniera di pregare rispose: La preghiera per eccellenza è quella in cui si prega senza avvertire di pregare. Il principale pregio di questa preghiera sta in ciò: ch'ella distrugge l'amor proprio, mentre ei nulla più trova su che appoggiarsi, né la sua purezza può perciò venir dagli infetti sguardi di lui macchiata.

La continua preghiera non è dunque in se stessa difficile, nulladimeno rarissimi sono i cuori a lei dediti; perché rarissimi sono quelli che si trovano nella disposizione necessaria per attendervi e che hanno bastante coraggio e fedeltà per perseverarvi. Non si comincia ad avviarsi se non dal momento che si è fatta piena offerta di se stessi a Dio; ora ben poche sono le anime che si danno a Dio senza riserva: questo dono non va quasi mai esente da segreta restrizione; l'amor proprio vi vuol quasi sempre in qualche cosa il suo conto, come in seguito le conseguenze ben lo dimostrano. Ma se avviene che la dedicazione sia piena e intera, Dio rimunerà all'istante l'anima col donarle in ricambio se stesso. Si stabilisce Egli allora in quel cuore, vi forma quella preghiera continua che consola nella pace, nel raccoglimento, nella mira a Dio, sia riguardo al proprio interno che alle esterne e ordinarie occupazioni. Questo raccoglimento è sulle prime sensibile, se ne gode o si sa di goderne; diviene in seguito tutto spirituale, risiede ancora in noi, ma non è più da noi gustato. Se la sottrazione d'un sentimento sì dolce, sì consolante ci rattrista, ci muove a lamento, se si vuol richiamarlo, è questo effetto dell'amor proprio. Se non provando più quella sensibile assicurazione, si crede altresì mancare di

raccoglimento, di non esser più nell'esercizio della preghiera continua, si è in errore. Se sotto pretesto di non far cosa alcuna nell'orazione, ci viene in pensiero di lasciarla; ci troviamo esposti a pericolosissima tentazione, e chi a quella soccombe, si allenta nella sua fedeltà, va cercando presso le creature quel conforto che in Dio più non trova; ecco che allora perde il dono dell'orazione continua, decade dal suo stato, s'espone a diventare peggiore che non era prima di dedicarsi a Dio.

E che far si deve per mantenersi nell'esercizio di questa continua preghiera? 1° Convincersi bene ch'ella diventa più eccellente, più gradita a Dio, più utile all'anima, a misura che si fa più insensibile e meno avvertita. 2° Troncare a poco a poco tutti gli sguardi e i riflessi che siamo soliti volgere su noi per vedere ciò che in noi accade, sguardi che sono frequentissimi nei principianti, a motivo della sorpresa che in loro produce il lavoro di Dio e della compiacenza che vi rinviene l'amor proprio. Ma quando è sottratto il sensibile, queste preoccupazioni non sono più da permettersi: è quella una prova che Dio vuol farci uscire da noi per introdurci in Lui e in Lui perderci. 3° Opporsi fortemente a tutti i pensieri che vorrebbero farci credere il nostro tempo gettato, le nostre orazioni, comunioni, letture senza frutto perché senza sentimento, senza alcun gusto. È il demonio, è l'amor proprio, è la natura avida sempre di consolazioni, che ci suggeriscono tali pensieri; i quali d'altronde non ci tormenterebbero gran fatto se fossimo bastantemente generosi per sacrificare a Dio ogni nostro interesse, per non cercare che Lui e dimenticare noi stessi e altrettanto assennati da non pretendere di voler esser santi alla nostra maniera e con le nostre idee, quasi sapessimo che cosa sia la santità e qual via a quella conduca. Abbiamo dunque sufficiente ragionevolezza da credere che la santità non può essere che l'opera di Dio solo e allora lo lasceremo fare ciò che più gli piace e ci abbandoneremo totalmente a Lui, senza permetterci indagini o giudizi sulle sue operazioni. 4° Attendere con fedeltà sempre maggiore a non cercare nessuna consolazione né nessun appoggio nelle creature; ma consentire di trovarci affatto spogli dei conforti del cielo e di quelli ancora della terra, qualora la grazia ispiri di privarcene. Attenendosi a queste regole si varcherà facilmente il passo più difficile della vita spirituale, ci disporremo con ciò ad altre prove atte a viepiù purificarci, se Dio giudicherà bene di farcele sostenere.

Gli effetti della preghiera non interrotta, quand'è sul principio e ancor sensibile, sono d'insegnarci per esperienza ciò che sia lo spirito interno e il regno di Dio nelle anime nostre, d'ispirarci amore al ritiro e alla solitudine, disgusto del mondo, dei suoi vani trattenimenti, dei suoi fallaci e bugiardi piaceri; di purificare i nostri sensi e fregarli d'una certa innocenza che li innalza al di sopra degli oggetti capaci di tendere loro insidie.

Gli effetti poi di questa preghiera, quando diviene arida e non più avvertita, sono di staccarci dalle consolazioni spirituali, di disporci a riceverle con maggior purezza, quando piacerà a Dio d'accordarcele, di far morire in noi a poco a poco l'amor proprio,

di penetrarci intimamente della nostra nullità, mediante la replicata esperienza che veniamo facendo di non poter nulla da noi, di non esser atti alla minima cosa, non a un buon pensiero, non a un pio sentimento; di semplificarci con lo sbarazzare il nostro spirito dalle inutili sollecitudini, dai timori e dalle prevenienze; d'annientare grado grado il nostro proprio giudizio e la nostra volontà e di disporci a giudicare di tutto con lo spirito di Dio; infine di stabilire la nostra anima in una certa disposizione di disinteresse riguardo a Dio e al suo servizio, sì ch'ella cominci a dimenticare se stessa e provi contento nel sapersi e conoscersi un nulla, purché Dio sia tutto. Dio allora spinge l'anima a sacrificarglisi realmente o a immolarsi a tutte le croci interne ed esterne, che fanno di lei un olocausto di graditissimo odore.

Egli le permette vari generi di tentazioni, delle quali ella si crede, si suppone colpevole, scorge peccati in tutte le sue azioni, le sembra che Dio sdegni la sua preghiera, che si allontani da lei, lo vede con lei adirato e già le pare non doversi aspettare che il di Lui corrucchio, la di Lui vendetta sì in questa vita come nell'altra. Alle volte le stesse creature concorrono altresì a tormentarla, perché le si avversano tutte contro e mentre nel suo interno ella soffre indicibile tormento nel ritenersi perduta, al di fuori viene calunniata, perseguitata, condannata. Con tutto ciò ella non si smuove dal suo abbandono in Dio; ma si tiene sotto la mano del Divino Beneplacito e, purché Egli ricavi da lei la sua gloria, ella non avverte, né cura i mezzi ai quali Egli perciò s'appiglia; ma se ne sta sempre ugualmente contenta. La prova si prolunga fintanto che la sua perdita in Dio sia consumata, che più non vi sia residuo d'amor proprio, che ne vengano sbarbicate le radici più sottili e impercettibili. Dopo tal mistica morte ella risuscita ed entra ancor viatrice in un godimento che somiglia alla vita gloriosa. Ecco a che conduce la preghiera continua, ben intesa e ben praticata.

Della confidenza in Dio

La virtù più necessaria fra tutte all'uomo è la confidenza in Dio, dacché privo di questa ei nulla può e con essa diviene capace di tutto. Questa virtù sta fra due estremi, che bisogna del pari evitare, ma nei quali, ah! purtroppo, cade la maggior parte degli uomini, dando gli uni nella presunzione e gli altri nella pusillanimità. I primi svisano la bontà di Dio e ne fanno abuso, sia con l'offenderlo, sia con l'allentarsi nel tendere al conseguimento della loro perfezione. Dio, così discorrono quei miseri, non vorrà certo dannarci per sì piccola cosa, ma ci darà tempo a ravvedimento e a penitenza. Egli non è poi tanto esigente come ce lo vogliono far credere, né sì scrutatore sì inesorabile e minuzioso. Nei secondi invece è il sentimento di questa misericordia, per dir così semispento, dacché il timore della sua divina giustizia, una troppo viva apprensione ne' suoi giudizi li investe, li agghiaccia, snerva e abbatte il loro coraggio, li getta perfino nella disperazione. L'amor proprio e un falso raziocinio sono la sorgente di tutti e due questi eccessi. Convien starsi nella via di mezzo, la quale consiste nel porre in Dio tutta la nostra confidenza, in guisa tale però che non degeneri mai in presunzione della di Lui

bontà, né in diffidenza d'ottenere misericordia. Le sole anime totalmente dedite a Dio giungono a tenersi in sì beato equilibrio, le altre più o meno se ne allontanano tutte. Gli uomini inclinano in generale alla presunzione, le donne al timore e alla pusillanimità.

La confidenza in Dio è basata dall'una parte sulla cognizione di Lui e dall'altra su quella di noi medesimi. La cognizione di Dio c'insegna ch'Egli è la bontà per essenza, che ama le sue creature e che non può non amarle e non volere il loro bene che la loro perdita non può mai derivare da Lui. La religione ci assicura che il suo amore per noi passa ogni immaginazione, trascende ogni limite e misura, dacché per amore Egli ci fece dono del suo Figlio Divino, per amore di noi lo diede alla morte di croce; ci dice inoltre ch'Egli ci previene instancabile con le sue grazie, ce lo fa vedere sempre disposto ad accogliere il peccatore ravveduto, a perdonargli, a dimenticare pur anche ogni suo fallo purché ritorni sinceramente a Lui, come pure indefesso nell'inseguirlo ne'suoi travimenti per ricondurlo a sé. Chiunque voglia anche per poco concentrarsi in se stesso, rammentando la serie di sua vita, sarà dall'esperienza persuaso che Dio usò indicibile misericordia a riguardo suo, o preservandolo dal peccato e ritraendolo pur anche dalle occasioni che a quello conducono, o sopportando longanime le sue ricadute; riconoscerà ch'Egli poteva dargli fin dal primo suo peccato e non lo fece, che gli ha profusi a larga mano i soccorsi, perché potesse riconciliarsi con Lui, che a Lui deve il suo ritorno al bene e la perseveranza in quello. Ah! ricordiamo tutte le grazie che abbiamo da Lui ricevute; e oltre a quelle che conosciamo, qual cumulo non ve n'è d'altre a noi ignote! Quanti non si rinvengono in Dio motivi vevoli a farci porre tutta la confidenza in Lui!

E quelli che troviamo in noi forse che non sono stimolanti del pari? Nell'ordine soprannaturale io nulla posso, nulla in tutta l'estensione del termine, che non solo sono debole e vacillante, ma nullo di forze. Sta in me il far mal uso della mia libertà, il perdermi; ma non è in poter mio il bene usare del mio libero arbitrio e salvarmi. Abbisogna un soccorso della grazia, che mi accompagni a ogni passo, in ogni incontro e questo soccorso me lo ottiene la preghiera ispirata dalla fiducia.

Se cado, mi riesce impossibile il rialzarmi, è d'uopo che Dio pietoso mi stenda la mano, ed Ei benevolo me la porge, purché lo invochi e preghi. E neppure mi è dato appoggiarmi sulle mie promesse, sui miei buoni propositi, né sulle mie risoluzioni, come l'esperienza me lo comprova di continuo. Circa poi ai pericoli e alle tentazioni, che assiepano il cammino della virtù, chi non vede che sarebbe accecamento e aperta follia il supporre da tanto di poterli da se stesso superare?

In una parola, l'intera opera della nostra salute, dal principio fino alla sua consumazione, tutta dipende unicamente da Dio ed Egli tiene fra le mani mezzi infallibili per condurla a buon termine; sì, malgrado l'estrema mia debolezza, malgrado le mie miserie e la mia proclività al male, ella riuscirà indubitatamente, purché io non

perda la fiducia in Dio, che aspetti tutto da Lui e a Lui mi tenga sempre attaccato. Resta pur sempre verissimo che più l'anima è umile, più cresce in giusta cognizione di se stessa e più Ella è confidente e fiduciosa in Dio.

Or una confidenza appoggiata sull'umiltà non diverrà certo mai presuntuosa, come non potrà mai esser timida, né pusillanime quella che si fonda sull'infinita bontà di Dio, sull'eccessivo di Lui amore per la sua creatura, sulla sua onnipotenza. E che può temere colui che si appoggia a Dio? Gettatevi nelle braccia della divina misericordia, dice Sant'Agostino, e non temete, ch'ella sia per ritirarsi e lasciarvi cadere. E di vero, giacenti fra le braccia di Dio, qual nemico potrà nuocerci? Qual tentazione strapparci? Oh quanto è terribile la divina giustizia, si va dicendo, e come non starsi perciò sempre in timore e tremore! Ella è tremenda infatti, ma: e per chi? Forse per quei figli che adorano Dio, che l'amano, lo servono come loro padre, che sono risoluti di non ricusargli cosa alcuna, di non dispiacerli in niente? No, poiché se questi amano il loro Dio, Dio li ama assai più. Egli vede che i loro difetti non sono provenienti da malizia, ma da sola fragilità; al primo sguardo dolente e amoroso che essi rivolgono a Lui Egli già tutto perdona; che se è astretto talvolta a punirli, lo fa in questo mondo in maniera alla loro salute vantaggiosissima. Sarà almeno questa giustizia terribile per i peccatori, che sinceramente ritornano a Dio? Neppure: essi sperimentano gli effetti della sua infinita misericordia e sovente vengono trattati con tale e tanta bontà; che gli stessi giusti ne vanno gelosi: ne abbiamo esempio nel figliol prodigo e nella Maddalena.

La divina giustizia non è dunque terribile che solo a coloro i quali, sia per presunzione o per disperazione, non fanno ricorso alla misericordia, che hanno affetto al peccato e non vogliono lasciarlo, la di cui volontà non è retta e che vorrebbero, se gli fosse possibile, ingannare lo stesso Dio. Ma: e come potrebbero tali peccatori esser animati da fiducia in Dio? Come avere anche solo diritto ad averla? Mentre la confidenza non può introdursi nel cuore, se non dal momento ch'ei comincia a concepire sincero desiderio di abbandonare il peccato, rossore e rincrescimento d'aver offeso Dio? Lo stesso timore della divina giustizia è quasi pungolo allora, che ci spinge alla confidenza.

Dio esige temuta la sua giustizia, perché vuole che evitiamo il peccato, che ce ne liberiamo al più presto, lo vuole espiato dalla penitenza, senza che niuno si lusinghi d'avervi soddisfatto abbastanza, né che con troppa facilità ci teniamo sicuri del perdono. Ma ci richiede in pari tempo che abbiamo fiducia in Lui, che tutto speriamo dalla sua misericordia, che l'amore più del timore sia quello che a lui ci guida, e vuol pure ugualmente sgombra da vani spaventati la nostra mente, libero da penose inquietudini il nostro cuore: sentimenti che sono a Lui ingiuriosi e altro effetto non producono che di costernarci e portarci allo scoramento.

E fin dove estender si deve questa confidenza in Dio? Fin dove si estende la di Lui potenza e bontà, fin dove giunge la nostra miseria e debolezza; il che vuol dire ch'ella

non deve aver limiti, né misura. E per quanto difficile ci possa sembrare il raggiungere la perfezione, bisogna nulladimeno attendervi con ampiezza di cuore, con animo rassicurato, senza sgomentarsi per i pericoli, né per le difficoltà.

Che se il volgere lo sguardo su noi deve farci esclamare: io nulla posso, a nulla sono atto; fissandolo in Dio, che ci sarà guida e sostegno durante il cammino, dobbiamo prorompere nell'espressione di San Paolo: Io posso tutto e con la sua grazia riuscirò a tutto.

E il mondo, forse che non è esso per noi terribile? Abbiate fiducia, ci risponde Gesù Cristo, io ho vinto il mondo. Sì, Egli l'ha vinto nella sua sacra persona e lo vincerà nella nostra. Questo mondo è forse più da temersi per noi che non lo sia stato per tanti martiri e santi? Forse che quegli eroici campioni erano forti della loro forza? Nulla più di noi. Essi erano forti in Dio e noi possiamo esserlo al pari di loro.

Ma i lacci, che ci tende il demonio sono però sottili... - Il demonio nulla può contro un'anima umilmente fiduciosa. Non vogliate presumere di voi, aspettate tutto da Dio e gli sforzi tutti dell'inferno non vi nuoceranno giammai. Ma: e come non paventar l'amor proprio, che guasta tutto, che infetta e avvelena ogni cosa?- Sì, è sempre da temersi per quanti progressi si siano fatti in virtù. E per questo conviene star sempre in diffidenza di lui, sempre in guardia, contro il proprio giudizio e la propria volontà, cercare di crescere tuttodi nell'amor di Dio, che tuttodi esso allora diminuirà. Sacrificate tutti i vostri interessi a quelli di Dio, affidategli interamente la cura di quanto vi riguarda e non occupatevi che del suo Divino Beneplacito, non vogliate che Dio s'adatti a voi, si regoli, per dir così sui vostri vantaggi, voi piuttosto regolatevi in tutto dietro il suo divino volere e abbandonategli quanto vi concerne nel tempo e nell'eternità; e allora all'amor proprio subentrerà l'amor di Dio.

Ma per morire così perfettamente a me stesso a quali dure prove, a quali aspre umiliazioni non dovrò mai sottostare? - Sì, penosa al sommo è la via che a quella morte conduce e l'immaginazione non giunge neppure a idearla. Ma più queste prove, queste umiliazioni saranno accettate con cuor generoso e più Iddio in quelle vi sosterrà. Il vostro coraggio e la vostra forza cresceranno con esso o, per dir meglio, a misura che perderete la vostra propria forza, acquisterete la forza di Dio e con essa diverrete capaci di tutto, a tutto superiori. La vittoria che riporterete del mondo, del demonio, di voi stessi, sarà l'effetto della vostra confidenza in Dio. La perfetta carità bandisce ogni timore, dice San Giovanni, ed egli intendeva ogni timore, senza eccezione, tranne quello di offendere Dio e di ricusargli quanto richiede da noi.

Dell'amor di Dio

Cosa strana invero e dolorosa che si debba eccitar l'uomo ad amar Dio, suo principio e suo fine, unica sorgente di sua felicità e che Dio stesso si trovi astretto di fargliene un

precetto! E forse che non è stimolo bastante l'amore che portiamo a noi stessi, per impegnarci ad amar Dio? Qual può esservi motivo più stringente, più forte del maggiore, anzi dell'unico nostro interesse, che a quell'amore va annesso? Voi mi comandate d'amarvi, o mio Dio, diceva Sant'Agostino, quasi non fosse per me la massima delle sventure quella di non amarvi! Checché ne sia, Dio ce ne ha fatto un precetto e il primo e principale fra tutti i precetti, il precetto che comprende tutti gli altri. Esso è espresso in questi termini: Amerai il Signore Iddio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze. Prendiamo a spiegare le parole di questo comandamento ed esaminiamo a quali segni si può conoscere se l'adempiamo.

Tu amerai d'un amore apprezzativo, d'un amore di preferenza, d'un amore tanto al di sopra di ogni altro amore, quanto Dio è superiore a tutti gli oggetti che possono attirare l'amore dell'uomo. Tu amerai non per alcuni istanti, né a intervalli; ma sempre, a ogni momento, da quel primo che spuntò a te la ragione e ti fece conoscere Dio fino a quell'ultimo in cui cesserai di vivere. Questo amore sarà la disposizione attuale e abituale, stabile e permanente del tuo cuore. Tu amerai d'un amore che corrisponda allo stato in cui fu creato il primo uomo, stato nel quale costituì te pure col battesimo, d'un amore per conseguenza infuso e soprannaturale; ti terrai cara più che preziosa gemma e custodirai quanto più ti sarà possibile la grazia santificante, alla quale va unito questo beatissimo amore; e qualora tu di questa grazia rimanessi privo, farai ogni possibile sforzo per recuperarla al più presto. Dio la offre a tutti e con essa il suo amore e dacché l'uomo ha raggiunto la ragione è sempre sua colpa se tosto o tardi non ottiene l'una e l'altro.

Tu amerai il Signore Dio tuo. In queste parole sono rinchiuse i motivi principali di questo amore. Egli è Dio, l'essere infinitamente perfetto, infinitamente amabile, amabile in se stesso, da Lui stesso, per Lui stesso, fonte di tutte le create amabilità e perfezioni. Egli si merita dunque l'amore più puro, più disinteressato, un amore indipendente da ogni altro amore. E' Dio tuo. Le nostre relazioni con Lui sono così intime e frequenti che nulla più. Egli ci ha cavati dal nulla, tutto quel che noi abbiamo e siamo è opera sua, come suo dono sono pure quei beni e vantaggi di cui godiamo. Egli ce li conserva, come conserva noi stessi a ogni istante. Più ancora che nell'ordine della natura fa per noi in quello della grazia. Nella rivelazione troviamo in esteso il ragguglio dei suoi benefici; meditiamoli e facciamo riflesso al ricambio d'amore e di riconoscenza che essi richiedono. Quei beni poi ch'Egli ci tiene in serbo nell'ordine della gloria eccedono di gran lunga tutti i precedenti, dacché per questo solo Egli ci ha creati e riscattati, perché avessimo un giorno a essere eternamente felici nel possedimento di Lui medesimo. Solo l'amore eterno, che porta alle sue creature, ha potuto spingerlo a prodigarci, prometterci e destinarci beni sì grandi e per tutto questo Egli null'altro richiede se non che l'amiamo come nostro Creatore, Salvatore, Rimuneratore. E forse che non è questo diritto giustissimo? E potremo noi ricusarci a tale dovere? Egli è altresì il Signore, il supremo, l'unico Signore, principio, fine, centro di tutto. Non v'è amabilità che non derivi da Lui,

e che non abbia rapporto a Lui e senza manifesta ingiustizia non possiamo rifiutargli il nostro omaggio o dividerlo con altri oggetti. Ma il possesso che Egli più d'ogni altro ambisce e del quale Egli è geloso, è il nostro cuore, dacché per via d'amore vuol Egli regnare su noi, né lo appaga il vedersi solo temuto, ma desidera e intima anzi sopra ogni altro comando che lo amiamo. E questo amore lo esige sotto pena d'incorrere nel massimo degli infortuni, nell'eterna inevitabile sventura, alla quale niente potrà sottrarci. Tutti i motivi dunque di giustizia, di riconoscenza, di timore e di speranza concorrono mirabilmente per assoggettarci a questa legge di amore.

Tu amerai dunque il Signore Dio tuo. E in qual modo? Con tutta la tua mente, la quale non ti fu data se non per conoscere Lui. Tu l'avrai sempre presente al pensiero, il che vuol dire che ne rimuoverai ogni altro che possa offenderlo, portarti alla dissipazione, legare il tuo cuore a qualche oggetto che non sia Lui, affievolendo così l'intensità di quell'affetto che devi a Lui solo. Questa legge d'amore prescrive d'istruirci e di occuparci delle cose di Dio e di tutto ciò che concerne il suo servizio, dei doveri del nostro stato, in una parola impone di condurre una vita degna d'una creatura fatta unicamente per Dio.

L'amerai con tutto il cuore. I principali tuoi affetti saranno per Dio e tutti gli altri li riferirai a Lui e a tutti rinunzierai tosto che li scorgi tali da potertene allontanare. Dio sì avrà tutto il tuo cuore e nessuno gliene disputerà la benché minima parte, perché Egli l'ha fatto unicamente per sé e tu non l'ameresti come Egli merita se con Lui amassi cosa creata non in ordine a Lui. L'amerai con tutta l'anima. Ciò vuol dire che sarai sempre disposto a sacrificare tutto per Lui, beni, onori, vita e che vorrai rinunciare tutto, tutto soffrire, perdere ogni cosa anziché trasgredire il precetto dell'amor di Dio.

Bisogna dunque che l'amore ci sollevi al di sopra dei piaceri dei sensi, al di sopra di ogni riguardo o timore umano, al di sopra di tutte le promesse e di tutte le minacce, al di sopra di quei vantaggi che potrebbero esserci offerti o tolti dal mondo. Bisogna che siamo anche in pratica costantemente persuasi che il perder tutto per Dio è far guadagno di tutto. Tu l'amerai infine con tutte le tue forze, il che vuol dire: tu non porrai limite al tuo amore per Lui, perché la misura d'amare Dio è appunto d'amarlo senza misura. Ti applicherai anzi continuamente a crescere in amore: tutte le tue azioni e intenzioni tenderanno a questo scopo, farai che sia l'oggetto primario di tutte le tue preghiere e delle tue pratiche pie. Oh! quanto è nobile quest'intenzione! E che può esservi di più degno di Dio e dell'uomo quanto il fare orazione, frequentare i Sacramenti, esercitare opere di carità, soffrire tutte le pene e i travagli di questa vita nell'unico intento d'aumentare in noi il divino amore? Questo sì che è amar Dio con tutte le forze!

Ma da quali indizi si può conoscere d'amare Dio in tal modo? L'incertezza, il dubbio in proposito forma il tormento di molte anime buone e la pena altresì dei confessori per non potere che a stento tranquillizzarle; ecco pertanto alcune regole che varranno a rettificare le idee e a tenere calmi gli spiriti.

1° Il timore di non amare Dio bastantemente, l'inquietudine in cui pone tal perplessità, il desiderio d'amarlo maggiormente, sono prove non equivoche che il cuor nostro è tutto suo. Aggiungo nulladimeno che quanto v'è d'eccessivo, di spinto in questo timore, in questa titubanza, è proveniente dall'amor proprio e che, riguardo a ciò, è d'uopo attenersi alla decisione d'un saggio confessore e non intorbidare la propria pace col sottoporre se stesso a un ansioso esame.

2° Non è già dal sentimento che si conosce l'amore, ma bensì dagli effetti che esso produce. I gusti, le consolazioni, gli affetti sensibili non dipendono da noi, Dio li dà e li sottrae quando gli aggrada. Queste mozioni sono fallaci, talvolta può risvegliarle una fervida immaginazione, tal altra suscitarle una naturale tenerezza e uno sforzo indiscreto; sempre è pericoloso l'attaccarvisi, tanto più che anche il demonio ce ne procura per sedurci. In questo soverchio affetto alla devozione sensibile non è tanto Dio quello che cerchiamo quanto noi stessi. La verità dell'amore si riscontra dunque solo negli effetti. Chi con animo generoso tutto intraprende per Dio, tutto soffre per Lui, ha per nulla il proprio godimento nel suo servizio, non cerca in cosa alcuna se stesso, si mantiene costante fra le tentazioni, i tedi, le ripugnanze, gli abbandoni, quegli ama Dio; sono queste le vere prove dell'amore.

3° Più un'anima progredisce nella vita interiore e meno riflette sulle proprie disposizioni, sull'amor che ha per Dio: in questo, come in tutti gli altri punti si riposa in Lui, lo ama senza sapere d'amarlo ed è allora che lo ama più puramente. Così viene tolto il pericolo della vana compiacenza, l'anima si volge tutta a Dio e giammai non si ripiega sopra di sé. L'amore è la vita sua e la sua vita è in Dio. Ella in Lui è tutta inabissata e come perduta e se potesse ammettere un riflesso per capacitarci ch'ella ama, sortirebbe dal suo stato e si esporrebbe a decaderne.

4° In generale non sono i riflessi né le frequenti indagini fatte sul nostro interno che ci fanno acquistare e conservare l'amore, bensì lo sguardo diretto in Dio, un'intenzione pura, una continua rinuncia a ogni vista propria, a ogni propensione della nostra volontà, una fedeltà costante a seguire i movimenti della grazia. L'amore ha la sua sorgente in Dio. È Lui che ce lo pone in cuore, Lui solo che gli dà incremento, che ne conosce la natura e la perfezione.

Lasciamolo fare, quegli che ce ne diede il principio saprà accordarcene il progresso, purché continuamente ci teniamo stretti a Lui e che dal suo spirito ci lasciamo guidare. Gesù Cristo ha detto: Io sono venuto a mettere il fuoco in terra e che altro voglio se non che arda? Presentiamogli i nostri cuori, affinché li accenda di questo divino fuoco, il quale acceso che sia arderà sempre quanto è da sé, né si estinguerà mai, la sua fiamma consumerà tutto ciò che v'è di terrestre e d'impuro nell'anima nostra, la consumerà essa pure con quanto ha di proprio e la trasformerà in Lui. Così sia.

Del riposo in Dio

Venite a me voi tutti che siete aggravati ed affaticati ed io vi solleverò, e troverete il riposo delle anime vostre

[Gesù Cristo]

Questo invito, che Gesù Cristo solo poteva indirizzare agli uomini, li chiama tutti, senza eccezione ed essi hanno il maggior interesse a sperimentare la verità di tale promessa. Chi più chi meno, tutti quaggiù soffriamo, siano pene di spirito od oppressioni di cuore o dolori di corpo e tutti pure aneliamo al riposo, ne andiamo in traccia con la massima sollecitudine e la nostra vita scorre, per così dire, in questa faticosa ricerca, senza poter il più delle volte raggiungere lo scopo dei nostri voti. Ove dunque si troverà il riposo? Ove converrà cercarlo? Domanda è questa quanto mai può dirsi importante.

Gli uni, ed è il maggior numero, cercano riposo nel godimento delle ricchezze, degli onori, dei piaceri della vita. Quanti non usano industrie per procacciarseli, per conservarli, aumentarli e accumularli! Ma indarno. E come potrà mai trovarsi il riposo in beni fragili, incapaci di soddisfare le stesse passioni che li ambiscono, in beni che non hanno nessuna proporzione con l'immensa capacità dell'umano cuore e lo lasciano sempre vuoto, divorato da cocentissima sete, in beni sempre contesi, invidiati, strappati a forza dall'una all'altra mano? E forse che questa pace potrà trovarsi in oggetti che sono la stessa mobilità? Se la base su cui si stabilisce il riposo è sempre fluttuante, non sarà naturale conseguenza che noi pure partecipiamo del suo ondeggiamento? Consulti ognuno se stesso, ché l'esperienza è delle prove la più palpabile. Quale uomo ha mai goduto riposo fra i più grandi tesori, fra i più attraenti piaceri e gli onori più lusinghieri? Ivi dunque non si dà riposo, ognuno lo sa, eppure ivi tutti lo cercano. Si esauriscono gli uomini in desideri, in progetti, in imprese e mai pervengono a gustarne pur un momento; se poi si danno a interrogare la propria ragione, s'odono tosto rispondere che questo riposo non lo conseguiranno mai. Quale accecamento, quale follia! Gli altri, invece, fanno di se stessi il centro del loro riposo e con ciò credono operare più saviamente di coloro che lo cercano nelle cose esterne. Ma è poi vera saviezza la loro? L'uomo è forse fatto per bastare a se stesso? Può egli mai trovare in sé il principio del suo riposo? Le idee sue, le sue viste, variano a ogni giorno, a ogni ora; il suo cuore è continuamente nell'inquietudine, sempre egli immagina nuovi progetti, nuovi piani di felicità e mai s'imbatta in quello che gliela procura. La solitudine lo consuma di noia, la compagnia, sia pur anche sceltissima, gli diviene presto gravosa, le sue congetture, i suoi riflessi lo snervano e lo tormentano, lo studio e la lettura varranno a ricrearlo o distrarlo, ma non già a riempire il vuoto del suo cuore. Ecco il riposo che promette l'umana sapienza ai suoi seguaci e per godere del quale gl'invita a rinunciare a tutto il rimanente, a isolarsi e concentrarsi in loro stessi. Riposo ingannevole, che non è sicuro dalle più violente tentazioni e che non è certo meno pesante all'uomo di quel che lo sia il tumulto delle passioni.

Ove è dunque il riposo, se non si trova tra i beni, i dilette del mondo e neppure in noi medesimi? Esso è in Dio e in Dio solo. Gesù Cristo è venuto a insegnarcelo ed è questa la più importante lezione ch'ei ci abbia data. Ma oh! come pochi sono coloro che se ne approfittano! Ci avete fatti per Voi, o mio Dio, esclamava Agostino e il nostro cuore sarà sempre inquieto, finché non si riposi in Voi. Questa verità è il principio fondamentale della morale cristiana e la ragione, la religione, l'esperienza s'accordano a provarla. Ma per riposarsi in Dio che bisogna fare? Darsi interamente a Lui e sacrificarli tutto il rimanente. Se non vi offrite a Lui che per metà, se conservate qualche attacco, qualche affettuccio è evidente che il vostro riposo non può essere né interno, né perfetto e che il turbamento s'insinuerà dal lato ove il vostro cuore non è unito e appoggiato a Dio. Ecco perché sì piccolo è il numero dei cristiani che godono d'una pace, costante, piena, inalterabile. Essi non cercano ogni loro bene in Dio solo, né affidano a Lui tutto ciò che loro appartiene, né si abbandonano totalmente alla sua cura. Nulladimeno il vero riposo non sta che in questo abbandono.

Questo riposo è immutabile, come immutabile è Dio e, come Dio è al disopra di ogni cosa creata, è interno, è il godimento di Dio, che solo penetra fino nell'intimo del cuore, è pieno, perché lo riempie e lo soddisfa, non gli lascia né desiderio, né rammarico. E qual cosa potrebbe mai sospirare o bramare chi è giunto a possedere Dio? Questo riposo modera le passioni, calma l'immaginazione, ricompono lo spirito, fissa l'incostanza del cuore, sussiste fra i rovesci della fortuna, fra i mali e disagi d'ogni genere, fra le stesse più terribili prove e tentazioni, perché niente di tutto questo non arriva là dove l'anima si riposa in Dio, come suo centro. L'esperienza ci mostra che i martiri sui patiboli in preda ai più tremendi supplizi, i confessori nell'indigenza, nelle prigioni, nell'esilio, nelle persecuzioni si stimavano felici perché godevano di questo riposo. Altri Santi l'hanno gustato nella solitudine, negli esercizi di penitenza, sotto il peso d'eccessive e assidue fatiche, tra le calunnie, le umiliazioni, nelle infermità e malattie. Che più? Un immenso numero di cristiani ne ha pur provata la dolcezza tra i penosi doveri del proprio stato, tra le croci che a quello erano annesse, nella vita comune e in tutte le sollecitudini che ne sono inseparabili. È in poter nostro procurarci simile godimento, purché lo vogliamo: Dio sarà a riguardo nostro ciò che fu a riguardo loro e da noi egualmente altro non richiede che una cosa sola: di non appoggiarci che su di Lui, di non cercare il nostro riposo e la nostra felicità che in Lui solo.

L'esperienza di tutti i tempi ci assicura che dal momento che abbiamo totalmente offerto il nostro cuore a Dio, ordinata la nostra coscienza, prese delle misure per evitare il peccato senza distinguere il veniale dal grave, stabilito il fermo proposito d'esser attenti e fedeli alla grazia e di nulla ricusarle e che ci siamo posti sotto la guida d'un esperto direttore, decisi d'obbedirgli in tutto, da quel momento, dico, entriamo in un riposo, in una calma non mai fin allora provata non solo, ma della quale non sapevamo neppure formarci idea e che a noi stessi cagiona stupore. Questo riposo dapprincipio è dolcissimo e saporoso, viene gustato e si sente di goderne, ci attira e concentra tutti al di

dentro di noi, con esso niente ci reca tedio o molestia. Le situazioni d'altronde penosissime diventano piacevoli, care; gli altri piaceri, qualunque essi siano, paiono insipidi; si evita con la massima premura quanto potrebbe minimamente scemare in noi un sì soave godimento. Non v'è avaro che tanto tema di perdere il suo tesoro, quanto l'anima paventa tutto ciò che potrebbe rapirle o alterarle il suo riposo. È questo un sonno dell'anima, nel quale ella veglia per Dio e dorme per tutto il resto.

Tutto ciò sembra un sogno, un'illusione a chiunque non l'ha sperimentato; e non i soli mondani la pensano così, ma eziandio tutti coloro che non si sono interamente dedicati a Dio; questi lo trattano da chimera, da giuoco di immaginazione riscaldata. Ma crediamo ai santi, che ci parlano per esperienza; crediamo a un Paolo, che accenna a una pace trascendente ogni sentimento; crediamo a Gesù Cristo, che chiama questo riposo la pace sua, pace divina, che il mondo non può dare né rapire, pace che non può venirci dalle nostre industrie, dai nostri sforzi perché è dono di Dio, pace finalmente che è la ricompensa dell'assoluta e irrevocabile donazione che a Gesù Cristo abbiamo fatta di tutto noi.

Come dissi, questa pace ha le sue prove e spesso fortissime prove, ma lungi dallo smuoverla, alterarla, non fanno anzi che renderla più solida; ella s'innalza sopra tutti i mali e innalza noi con essa. Ella rende il cristiano tanto felice in mezzo a tutti i suoi patimenti che non cangerebbe il suo stato, per desolante che sia, con tutti i più seducenti piaceri che possa offrirgli il mondo e la natura. Tale è la vita d'un perfetto cristiano, che va a Dio mediante Gesù Cristo e lo adora con Lui in spirito e verità, gli sacrifica tutto e se stesso ancora. Non v'è cosa, che alteri la sua pace e la morte non è per lui che un passaggio dal riposo del tempo a quello dell'eternità.

Quale accecamento, qual disgrazia sarà dunque l'ostinarsi a non voler sperimentare la verità delle promesse di Gesù Cristo; qual tremenda sciagura tormentarsi invano nella vita presente, per essere poi eternamente tormentati nell'altra.

Della vita dell'anima

Cercate Dio, dice la scrittura, e vivrà l'anima vostra. Ecco in due parole il principio dei doveri dell'uomo e la sorgente della sua felicità.

La vera vita dell'anima consiste nell'esser felice, perché ella preferisce il non esistere all'esistere sventurata e se non gode, almeno in speranza, di ciò ch'ella reputa essere sua felicità, le sembra di non vivere. Ma dove cercare tale felicità, ove riporla? La Sacra Scrittura ci dice che sta in Dio e non altrove. Su questa regola, ch'è infallibile, giudichiamo se felicità possa dirsi quella onde si vanta la maggior parte degli uomini e non piuttosto inganno lacrimevole, contro il quale non saremo mai troppo cauti. Ha il corpo una vita che gli è propria e ch'egli trae dall'anima. Fintanto che non è organizzato e sta privo dell'anima, è una macchina che non può conservarsi lungo tempo nello stesso

stato o che si riduce ben presto in putredine e si dissolve. Il corpo dunque vive mediante la sua unione con l'anima e, tanto solo quanto dura tale unione, sussiste la sua vita. E' l'anima che mantiene la vita del corpo dandogli a suo tempo il nutrimento e il sonno, preservandolo dagli accidenti che lo minacciano, risanandolo dalle malattie alle quali è per se medesimo sottoposto. E se non avesse in se stesso un principio di corruzione, contro il quale tutti gli sforzi dell'anima non valgono a resistere, essa non se ne staccerebbe giammai e lo renderebbe immortale. Ciò che l'anima è al corpo, Dio è all'anima, benché con qualche differenza degna di segnalazione. L'anima ha in se stessa un principio di vita naturale, che consiste nella facoltà attivata di conoscere e d'amare, ma l'anima non basta a sé e, qualora fosse astretta a non conoscere e amare che sé sola, non potrebbe vivere; tutte infatti le indagini, le ricerche del suo intelletto e tutte le brame della sua volontà, si spingono al di fuori verso quegli oggetti che ella giudica atti a soddisfare la sua avidità di conoscere e di amare. L'anima dunque è felice quando si trova pienamente paga, sì dal lato della cognizione, che da quello dell'amore: quando, vale a dire, il suo intelletto conosce e la sua volontà ama un oggetto, che posseduto, nulla più le lascia a desiderare. Ella in quest'oggetto s'acquieta ; che se poi viene assicurata di non più perderlo, imperturbabile si fa allora la sua beatitudine. Tutto ciò è indubitato e ne troviamo in noi stessi la prova, sol che vi facciamo un momento di riflessione. Ma quale sarà poi quest'oggetto a cui, per essere felice, deve l'anima essere unita con la cognizione e con l'amore? Non gli oggetti sensibili; ché questi siccome non hanno con l'anima rapporto che non sia materiale, così non potrebbero né darle una cognizione, né ispirarle un amore degni di lei, giacché la facoltà che ha l'anima di conoscere e di amare, la possiede in quanto sostanza spirituale e indipendentemente dall'essere unita al corpo. Deve dunque avere un oggetto che le sia proporzionato su cui operare immediatamente. D'altra parte gli oggetti sensibili sono fuor di dubbio inferiori a me, essendo creati per uso della mia parte corporea. Ma tutt'altri sono i bisogni dell'anima, la quale non troverà in questi oggetti cosa che possa appagare la sua cognizione e l'amor suo.

Qual sarà dunque l'oggetto a cui l'anima mia deve unirsi per vivere di vera vita, per godere il riposo e la felicità? Non certo le creature, per quanto eccellenti d'altronde e amabili, ché l'anima loro è di natura eguale alla mia, e l'una non vale a formare la felicità dell'altra. Io non ho con esse che relazioni accidentali, non essendo creato per loro, né esse per me. E come sarebbe altrimenti, se comune è il principio d'esistenza, comune il bisogno dell'anima, comune la vita a cui aspirano e la sorgente a cui è d'uopo attingerla?

Questa fonte di vita per l'anima è Dio, né può esser altri che Lui. Conoscere Dio, amarlo è vivere di vita piena, di perfetta felicità. Ma: e posso io da me stesso conoscerlo, posso amarlo quanto si richiede? No, la mia ragione non è bastantemente illuminata, né abbastanza retta è la mia volontà. Mi è necessario rivolgermi a Lui stesso, per imparare a conoscerlo e ad amarlo, dacché è questa una scienza che non si trasfonde in noi che mediante un lume soprannaturale che rischiari il nostro intelletto e una mozione pur

soprannaturale che spinga la volontà: spinta, mozione e rischiaramento che costituiscono la grazia, quella grazia tanto indispensabile all'anima quanto il cibo è al corpo. Questo desiderio, questa brama; tale bisogno di conoscere e di amare Dio è quella fame dell'anima, che Lui solo può saziare. A tutti Egli offre la sua grazia per sostentare l'anima e mantenerne la vita; è ben vero che pria di darcela esige che gliela domandiamo con la preghiera, ma questa stessa è una grazia ch'egli sempre e a tutti comparte e con la quale si possono ottenere tutte le altre.

L'anima dunque è morta quand'è separata da Dio, in quella guisa che morto è il corpo diviso dall'anima. Ma la sua morte non consiste già a non più esistere, bensì a più non conoscere, a più non amare Iddio, consiste a non aver più pace, né felicità, a trovarsi in una inquietudine e agitazione incessante, consiste a provare una fame continua di conoscere e d'amare il Sommo Bene, senza poter mai contentarla. Ed è appunto per ingannare, per così dire, per sopprimere se fosse possibile tale stimolo, che gli uomini, dati già in braccio alle loro passioni, si slanciano con una specie di furore su tutti gli oggetti che si presentano loro, fanno vagare la loro mente di pensiero in pensiero, il cuore d'affetto in affetto; ma questi continui cambiamenti, quest'incostanza, la noia, il disgusto, l'amarrezza che in tutto rinvergono, sono prova evidente che fuori di Dio nulla vi è che possa soddisfare e saziare l'uomo, fatto unicamente per Lui. La loro anima è sempre errante e vagabonda ne' suoi desideri, è sempre in ricerche, in indagini, si lusinga sempre di trovare la stabilità che ambisce; ma rimane sempre delusa nelle sue speranze. La vita intanto trascorre e giunge la morte a rapire a quest'anima tutti gli oggetti di sue passioni non lasciandole più se non quell'unico ch'ella mai non volle conoscere, né amare e che mai più non amerà ma solo arriverà a conoscere per sua disgrazia. Oh! Quanto è spaventoso il vuoto che deve provare quest'anima, inesprimibile il suo tormento, straziante la sua fame! Ah! Quali rimorsi, quale disperazione!

All'opposto, l'anima che vivendo sulla terra ha fedelmente cercato il suo Dio, fin d'allora l'ha trovato, ha preso ad amarlo unicamente e gli si è unita d'inseparabile unione. Quest'unione le ha recato la vita, non già ancora una vita pienamente beata, ma un inizio di beatitudine, un riposo indipendente da tutte le agitazioni, le tentazioni, i patimenti, una pace interna mantenuta fra il tumulto e il combattimento delle passioni, una costanza irremovibile tra la varietà degli accidenti. Tale è la vita che Dio le ha promesso qui in terra, vita sparsa di croci d'ogni genere, le quali però ella riguarda come prove necessarie al suo amore e alla sua fedeltà, per cui, lungi dal paventarle, le desidera, anzi le abbraccia, le porta con coraggio perché l'aiutano a conoscere e amare Dio sempre più. Non crederebbe poter vivere senza aver qualche cosa da soffrire, perché le parrebbe non più conoscere, non più amare il suo Dio. Forse che tale disposizione d'animo può sembrare eroismo incredibile, ma pure è reale. E' certo che più la sofferenza, l'umiliazione ci ammortiscono e più l'anima vostra acquista vita in Dio; e certo che, a misura che usciremo da noi, ci immergeremo e perderemo in Lui. Ma dopo esserci così perduti nel tempo, ci ritroveremo finalmente in Dio nell'eternità e tanto più intima sarà la

nostra unione con Lui quanto più assoluta e profonda sarà stata la nostra perdita. Si riconoscerà allora la verità di quelle parole della Scrittura: Il Signore mortifica e vivifica; conduce fino all'inferno e ne ritrae. Egli ci dà la morte in noi stessi e ci rende la vita in Lui.

Ci fa morire ai sensi, alle passioni, al nostro giudizio, alla propria nostra volontà e ci fa vivere a Lui e in Lui una vita di cognizione, d'amore, di gloria e di felicità. Tutto ciò sarà comune fra gli eletti. Ma oh! l'incomprensibile differenza ne' gradi di cognizione e di amore, di gloria e di felicità! Dio può essere conosciuto e amato all'infinito. Egli può all'infinito aumentare la capacità che la creatura intelligente ha di conoscerlo e di amarlo e l'aumenterà di fatto negli eletti, a proporzione che l'avranno conosciuto e amato qui in terra coi patimenti e con la morte a se stessi. La vita di gloria corrisponderà dunque alla vita di grazia.

Oh! mio Dio, o, vita dell'anima mia, deh! m'insegnate a cercarvi. La mia risoluzione è presa, non voglio più attaccarmi che a Voi, né ad altro applicarmi che solo a conoscervi e amarvi. Ma, Voi lo sapete, io ne ignoro i mezzi e mi manca a ciò la forza. A Voi dunque mi abbandono, perché rischiarate il mio intelletto ed eccitate il mio volere. Per vivere per Voi, di Voi, devo morire a me. È questa una verità che io conosco, ma Voi solo potete farmi subire quella sì beata morte che introduce alla vera vita. Di nuovo io m'affido e abbandono a Voi. Insegnatemi a morire, a sacrificarmi in tutto, a perdermi per ritrovarmi eternamente in Voi. Così sia.

Della pace dell'anima

Una pace abbondante è la porzione di coloro che amano la vostra legge

[Salmo 118]

Chi vuol fruire di quella pace abbondante di cui parla Davide non deve limitarsi a osservare la legge di Dio, gli bisogna amarla, prediligerla. Che se non la osserviamo che per timore di perderci in trasgredirla o perché a quella osservanza va annessa la nostra salute, non è tanto la gloria, né l'onore di Dio che abbiamo di mira, quanto il proprio nostro interesse; questo è un esser fedele alla legge come mercenario, un farsele schiavo. Chi si trova in tale disposizione, la più comune fra i cristiani, non deve certo aspettarsi questa pace piena e sovrabbondante, accennata dal Profeta, promessa a coloro soltanto che la legge osservano amorosamente. Questo spirito d'amore, ch'è tutto filiale, li porta a riguardare Dio come Padre e la legge sua qual soavissimo giogo, la sua gloria e l'adempimento dei suoi voleri come l'oggetto dei loro più ardenti desideri e la felicità di piacergli come la prima delle loro venture. Questa disposizione non esclude né il timore dell'inferno, né il desiderio del paradiso; ma si solleva al di sopra d'ogni proprio interesse, fa che si serva Dio con motivi più puri e perfetti, quali ci sono proposti nell'orazione domenicale.

Dal momento che un'anima, mediante un generoso sforzo d'amore e una fedele corrispondenza all'attrazione della grazia, si è decisa di nulla più ricusare al suo Dio e a Lui si è offerta per adempire il divino suo Volere, senza restrizione, nel tempo e nell'eternità, da quel punto, Dio versa in essa una pace ineffabile: pace non più fin allora gustata, che tutta la riempie, e le ispira un profondo disprezzo per tutte le cose di quaggiù. È questa pace l'effetto della presenza di Dio nel cuore, per cui, finché ella dura, è certo che l'anima non perde di vista Iddio. È tal pace la nostra consolazione, la nostra forza, il nostro consiglio ed è il principio del nostro avanzamento. E più ella si fa intima, salda, inaccessibile a tutto ciò che può turbarla, più noi progrediamo in perfezione, di modo che il colmo di questa pace vale il colmo della perfezione.

Tutto il segreto sta dunque nel conservarla e accrescerla in mezzo alle vicissitudini della vita spirituale. Ed ecco alcune regole, che potranno servire a quest'effetto.

La prima è di godere di questa pace come si gode della santità, senza farvi attenzione. Se stesse alcuno sempre intento a toccarsi il polso per conoscere se è infermo, certo che non tarderebbe a divenirlo. In eguale modo s'esporebbe a perdere la calma dell'anima chi volesse continuamente indagare se la possiede. Alle volte si confonde la pace col sentimento di quella e si crede di più non averla, perché ce ne è tolto il gusto. E' questo un errore. Nei principi viene questa pace accompagnata da un sentimento soavissimo, che l'anima tanto più assapora; quanto che non è avvezza a gustarne; ma il tempo e l'abitudine diminuiscono questa sensazione, che va poi affatto perdendosi, senza che in sostanza ne sia minimamente alterata la pace, la quale anzi si consolida e perfeziona. Come un ammalato entrando in convalescenza sente ritornargli gradatamente le forze e la sanità, ma di poi, ristabilito che si sia, non riflette alla mutazione in lui seguita, così deve l'anima contentarsi di possedere la pace, senza affannarsi a richiamarne il sentimento.

La seconda regola è di far tutte le azioni con semplicità, senza riflettervi soverchiamente, tanto prima che dopo averle fatte. Ogni esame ansioso si oppone alla pace. Fintanto che la coscienza nulla ci rimprovera è inutile interrogarla; basta che l'ascoltiamo quando ella ci parla e che allora le diamo retta; ma se nulla dice, a quale scopo chiederemo a ogni ora a noi stessi: Ho fatto bene o dovevo forse agire diversamente? La mia intenzione fu retta oppure viziata? Tutto ciò non serve che ad imbrogliare il nostro spirito e gettarlo nella perplessità.

La terza regola è che ogni pensiero, ogni timore, quando sia vago, generale, senza uno scopo, non appoggiato a nessun oggetto stabile, non deriva da Dio, né dalla coscienza, ma lo produce solo l'immaginazione. Quella paura di non aver detto tutto in confessione, d'essersi male spiegato, di non aver avuto una sincera contrizione, di mancare delle debite disposizioni al ricevimento della santa Comunione e quelle mille altre apprensioni indeterminate che affannano e tormentano, certo non provengono da Dio. Quando Egli

muove qualche rimprovero all'anima è sempre su un punto chiaro, distinto e preciso. Bisogna dunque superare francamente tutti gli altri timori e disprezzarli.

La quarta regola è che Dio non turba giammai quell'anima che vuole sinceramente piacergli. Egli l'avverte bensì, l'ammonisce, la riprende pur anche con forza; ma non l'agita ed ella conosce il suo fatto, se ne pente, lo ripara, senza nulla perdere della sua tranquillità. Che s'ella è turbata, il suo turbamento non può provenire che o da lei stessa o dal demonio; e perciò deve fare tutto il possibile per liberarsene.

La quinta regola è che finché dura l'agitazione non si deve far nessun cambiamento nell'ordinaria condotta; non omettere la Comunione, l'orazione, le letture, né altri esercizi; ma perseverare a praticarli esattamente. Operando così la pace ritornerà infallibilmente e il demonio rimarrà deluso nelle sue pretese.

Infine la più importante fra le regole è quella di seguire l'ubbidienza e di non permettersi cosa che si conosca contraria alla volontà del direttore. Una volta che siamo convinti che egli regola sé e noi con lo spirito di Dio, non ci resta altro da fare che attenerci alle sue decisioni, come se uscissero dalla bocca dello stesso Dio. Iddio non manca mai di dare, anche per del tempo notevole, all'anima delle prove che la rassicurino intorno ai lumi e alla capacità della sua guida; ed ella mancherebbe a Lui stesso di fede e sottomissione, se dopo ciò esitasse ancora e volesse dar adito a dubbi e apprensioni.

Questa beata pace si mantiene dunque mediante una gran fedeltà ad ascoltare Dio e il proprio direttore e a non dar retta all'amor proprio, né ai folli suggerimenti della fantasia. Sarebbe poi gran difetto il perderla per esser caduto in qualche mancamento. Si deve bensì umiliarsene dinanzi a Dio, pentirsene, ripararlo, qualora vi sia la possibilità, ma poi non più pensarvi. L'agitarsi deriva sempre da amor proprio, sia pur palliato sotto pretesto che ci accora il trovarci sempre gli stessi, incorreggibili, senza aver dato un passo nella virtù. Oh, quanto questo sentimento si scosta dall'umiltà!

Non stupisce delle sue cadute quell'anima che è veramente umile.

Verità fondamentali concernenti la vita interna

Prima verità

Non per altro Dio dotò l'uomo di libero arbitrio se non perché glielo consacrasse, quindi il miglior uso che questi possa farne è rimmetterlo tra le sue mani, rinunciare al governo di se stesso e lasciar che Dio disponga assolutamente d'ogni cosa, persuaso che, nei disegni suoi amorosi, tutto ciò che ci accade per ordine della sua Provvidenza non ha per scopo che l'eterna nostra salute. San Paolo ben ci conferma in questa consolante verità con quel detto: Agli amanti di Dio ogni cosa risulta in bene.

S'io prendo a regolarmi da me stesso, sia pur anche in un sol punto, arrischio in primo luogo di errare, secondariamente saranno a mio carico le conseguenze che ne verranno, senza che sia in mio potere rimediarmi qualora fossero cattive. Che se all'opposto mi lascio governare da Dio, non ho più nessuna responsabilità: Egli di tutto s'incarica, la mia direzione è assicurata, sono certo che nulla mi accadrà che non sia per maggior bene dell'anima mia: poiché Dio m'ama senza confronto più di quel ch'io amo me stesso; è infinitamente più saggio e illuminato ch'io non lo sia, e se lo lascio padrone assoluto di me, è affatto impossibile che cosa alcuna al mondo traversi o impedisca i suoi disegni di bontà e misericordia sopra di me. Questa prima verità è di piena evidenza.

Seconda verità

La seconda verità non è certo meno comprovata dall'esperienza ed è che la sorgente della pace dell'uomo sta nel dono ch'egli fa di se stesso a Dio, ché se questo dono sarà pieno, intero, generoso, irrevocabile, scevra di turbamento sarà anche la sua pace; di più aumenterà, si consoliderà di giorno in giorno, anche fra gli avvenimenti che in apparenza più tendono ad alterarla. L'unica felicità della vita, la sola che ci sia dato di procurarci mediante il buon uso di nostra libertà, è la pace del cuore, quella pace della quale all'empio non è dato godere, come dice Dio nella Sacra Scrittura. La pace delle persone devote, che non si sono totalmente abbandonate in Dio, è una pace per dir così, superficiale, molto vacillante: spesso intorbidata sia dalle inquietudini della coscienza, sia dallo spavento dei giudizi di Dio, sia pur anche dai vari accidenti della vita. E quand'è che si stabilisce nell'anima una pace intima, solida, inalterabile? Dal momento ch'ella si dona interamente a Dio, in quel medesimo istante ella, appoggiandosi a Lui, entra in un riposo che è un riposo divino. Noi partecipiamo di necessità alla natura degli oggetti ai quali ci attacchiamo con l'affetto. Se mi unisco a cose che sono in perpetuo movimento, sento l'influenza della loro agitazione, se invece mi attacco a Dio, che solo è immutabile, partecipo della sua immutabilità; non v'è più cosa al mondo che valga a smuovermi fintanto che gli rimango unito.

Terza verità

Da noi stessi nulla possiamo, non siamo alti né a granuli, né a piccole cose: dobbiamo però desiderare di esercitarci nelle piccole, lasciando a Dio la cura d'impiegarci nelle grandi, quando lo giudicherà a proposito. Le occasioni di far cose grandi si offrono ben di rado, laddove piccole cose si presentano ogni giorno, a ogni istante: né sono certo meno delle grandi atte a santificarci, direi anzi che lo sono maggiormente, dacché non danno adito all'amor proprio e ci mantengono in umiltà. Quella fedeltà a non trascurarle, quell'attenzione vigile e amorosa di piacere a Dio anche nelle più minute, ben comprovano la purezza, la delicatezza dell'amore. Si può porre nell'esecuzione di tale elevatezza di mira, che le sublimi e le renda a Dio di gran lunga più accette che non le grandi e luminose, qualora non siano animate della stessa nobiltà di motivi. Uno sguardo

che volgiamo sull'umile casetta di Nazaret ce ne darà un intimo convincimento. E la scrittura asserisce pure in termini precisi che, chi trascura e disprezza le piccole cose, finirà col cader nelle grandi. Appigliamoci dunque alla pratica delle azioni basse e spregevoli, in una parola di tutto ciò che può contribuire ad alimentare in noi lo spirito d'infanzia e di semplicità.

Quarta verità

Il solo nemico che trova in noi l'amor di Dio è l'amor proprio, dacché lo stesso demonio non si fa baldanzoso, né si arroga su di noi potere, se non per suo mezzo. E il rispetto umano, che tanto sgomenta il più delle anime, è figlio esso pure dell'amor proprio. Infatti tutte le operazioni della grazia, nei diversi stadi per cui fa passare l'anima nella vita spirituale, hanno per unico scopo la distruzione di questo nemico. E tutti gli ostacoli che noi vi incontriamo, le pene interne; che accompagnano e attristano i nostri giorni, da altro non derivano che dall'amor proprio. A proporzione che questo s'indebolisce, che noi rinunciamo al nostro giudizio, che la volontà nostra si spiega sotto quella di Dio, la quale non è altro se non la sua gloria e il divino suo beneplacito, le difficoltà s'appianano, cessano i combattimenti, le pene svaniscono, la pace e la calma si stabiliscono nel cuore. A misura che noi progrediamo, quest'amor proprio, da grossolano e rozzo che era, si fa più spirituale e sottile, diviene perciò più profondo, più intimo e lo sradicarlo rendendosi difficilissimo, ci costa stenti, sudori e angosce.

Noi non ravvisiamo l'amor proprio che mediante il lume divino, che ce lo fa scorgere; Dio però non ci conduce a questo rischiaramento che solo gradatamente, a proporzione che vuol distruggere in noi tale nemico; così non siamo resi avveduti del nostro amor proprio che per la guerra che gli muove Dio e noi d'accordo con Lui. L'amor divino rimpiazza all'istante il primo vacuo lasciato dall'amor proprio e tanto indi avanza incalzandolo, finché sia affatto sbandito dall'anima, e ch'EI possa regnare senz'altro competitore. Unita poi che sia l'anima a Lui, è certo perfettamente purificata; può ella bensì ancora soffrire, ma non sa più resistere, e gode in mezzo ai suoi patimenti d'una profondissima pace.

Un'occhiata generale sui vari stadi della vita spirituale ci farà abbastanza conoscere in qual modo Iddio insegna l'amor proprio in ognuno di essi e come sia sollecito a riempire l'anima di tutt'altro amore. L'amor proprio più rozzo risiede nei sensi e si appiglia alle cose sensibili; Dio lo da esso scaccia purificando questi stessi sensi con soavità e consolazioni celesti, le quali ispirano all'anima avversione e disprezzo per tutti i piaceri della terra. L'amor proprio tosto, si attacca a queste spirituali dolcezze, alla pace, al raccoglimento che gode; ed ecco che Dio, per sottrargli questo sostegno, ritira poco a poco il sensibile e non lascia all'anima che la tranquillità e la pace sua. Questa stessa pace però, tanto rassicurante per l'amor proprio, viene Egli in seguito apparentemente turbando con diversi generi di prove. Allora comincia l'anima a smarrirsi, a non più

trovare in sé nessun punto d'appoggio.

Alle prove che vengono direttamente da Dio s'aggiungono le tentazioni del demonio. La povera anima si trova a un tratto assalita da pensieri contro la purità o contro la fede, la carità e la speranza, per cui, credendosi ormai spogliata di ogni forza e virtù, si ritiene macchiata dal peccato e non giunge che a grande stento il suo direttore a persuaderla che non ceda alle suggestioni diaboliche. Le tentazioni vanno sempre aumentando, e la resistenza, non dico reale, ma sensibile, va in apparenza sempre diminuendo, di maniera che non ci sono più ragioni che valgano a capacitare l'anima di non aver acconsentito, che ella si vede coperta di peccati e si ritiene perciò rigettata da Dio, destinata all'eterna riprovazione. Questo stato, che è il più desolante per l'amor proprio, che non sa indursi a servire Dio per Lui stesso, senza il ricambio di qualche consolazione, dura fintanto che l'anima abbia appreso a non più considerare se stessa, il che ottenuto, l'amor proprio è totalmente bandito fin dai più intimi recessi del cuore. Morta così l'anima perfettamente a sé, Dio le comunica una nuova vita, una vita che ha più del celeste che dell'umano; nella quale ella possiede il suo Dio con una piena confidenza, dirci anzi quasi con sicurezza, di non averlo giammai più a perdere. Si sente a Lui strettamente unita nell'intimo, nelle sue facoltà, sente che perfino il suo corpo partecipa in certo modo di sì beata unione. Ama quest'anima ed è amata, più non vi sono per lei timori, più turbamenti, né tentazioni; i patimenti, se ancor deve sostenerne, sono il caro alimento del suo amore. Ella aspetta in pace la morte e muore nell'atto del più puro amore.

Quinta verità

Quanto più progredisce l'opera della Santificazione d'un anima, altrettanto va aumentando l'azione di Dio e indebolendosi quella della creatura; cosicché ogni sua cura deve porsi nel reprimere la propria attività, per non mettere ostacolo alcuno alla divina operazione. L'anima dunque si fa sempre più passiva e Dio esercita sempre più il suo diritto di dominio, fino a trasformare la volontà di lei nella propria.

Il punto essenziale dunque per l'anima, che si è una volta perfettamente data a Lui, sta nel lasciarsi da Lui spogliare di tutto, anche dell'essere proprio, vale a dire del suo essere morale, di quell'amor intimo che porta a se stessa; Egli accetta tutto quanto gli si dà ma non per altro che per ritornarci ancor tutto in uno stato di eccellenza e di perfezione che supera ogni umano intendimento.

Sesta verità

Una similitudine ci farà conoscere più agevolmente ciò che avviene all'anima data alla vita interiore. Un figlio protesta al padre suo, spinto dal suo buon naturale, che lo ama di tutto cuore e senza vista alcuna d'interesse.

Il padre subito corrisponde con le carezze a questo tratto di filiale affetto. Ma poi,

volendo far prova della sincerità di questo sentimento, glielo sottrae, lo allontana a poco a poco da sé, finge sdegnare i suoi servigi, si mostra tutto sollecito e amoroso solo per gli altri suoi figli e ostenta per lui una totale noncuranza; è al sommo esigente e severo a suo riguardo e lo punisce rigorosamente dei minimi falli. Non solo non gli dà cosa alcuna, ma lo spoglia eziandio di tutto e lo lascia, per dir così, in una completa nudità, fa nascere delle occasioni che lo mettano alla prova dei più gran sacrifici, giunge fino a lasciargli credere che non avrà parte alcuna alla sua eredità. Il figlio, bersagliato così aspramente, persevera nel dare a suo padre tutti i contrassegni e le dimostrazioni d'affetto che stanno in suo potere, non si rifiuta, né si risparmia in niente; non cerca in cosa alcuna se stesso, in tutto non mira che al beneplacito del caro suo padre. Ributtato, spogliato, maltrattato, egli ama il padre suo con una forza, una generosità e un disinteresse che reggono a ogni prova. Ora, che non farà questo padre per un figlio che tanto l'ha amato? Non dargli e in vita e dopo morte, quanto sta in poter suo, sol che non ne vengano danneggiati gli altri? L'amore misurato, che calcola, che sta sui propri interessi, in una parola, che mette limite ai suoi sacrifici, non è un amor perfetto; per essere veramente degno di Dio bisogna che non conosca né limite, né misura, che s'innalzi al di sopra della ragione e della prudenza umana, che giunga fino alla follia, alla santa follia della croce. In questo modo appunto Gesù Cristo ha amato il Padre suo e ha amato noi. Noi guadagneremo nell'eternità quanto nel tempo avremo perduto per Dio e perderemo in quella quanto a Lui nel tempo avremo ricusato.

Del lume divino

A convincervi della necessità che abbiamo del lume divino, per guida della nostra interna condotta, basta leggere il Salmo 118 che ad ogni istante ce la dimostra. Datemi, dice Davide, l'intelligenza, o Signore, affinché io intenda i Vostri comandamenti. E altrove: Datemi l'intelligenza e vivrò.

Affine però di ben penetrarsi di questa necessità, bisogna in primo luogo sapere che il peccato originale ha stranamente annebbiato l'umana ragione; in secondo luogo che la ragione stessa più illuminata non basta da sola a condurci nella via della grazia, via della quale Dio si è riserbato il segreto. La sua intenzione è che noi camminiamo sempre in spirito di fede e perciò non c'illumina, se non a misura che progrediamo; e sol quanto lo richiede il bisogno. Non vuole che portiamo lo sguardo innanzi a noi e neppure dintorno a noi, ma ci dà sempre lume sufficiente per convincerci che non è possibile lo smarrirci seguendolo, fossimo pur anche astretti a camminare fra le più dense tenebre.

La prima cosa dunque che far deve un'anima che vuole essere tutta di Dio è di rinunciare allo spirito proprio, a tutte le vedute che poteva prima aver concepite riguardo alla virtù e alla santità, persuasa che queste sono false, o per lo meno imperfettissime; alla pretesa di giudicare da sé e farsi giudice della condotta di chi la dirige. Tal presunzione finirebbe a riempirla d'orgoglio, a ritrarla dall'ubbidienza, a traviarla e forse

anche a perderla; quanto invece è affatto impossibile che dia nell'illusione quell'anima che ha rinunciato al proprio giudizio, che ascolta Dio nel suo interno, che è docile alla voce del suo direttore in quanto all'esterno, che a questo si sottomette in tutto ciò che non è manifesto peccato; e Dio, nel quale ella si confida, si è impegnato a non giammai permetterle somigliante sventura, come l'esperienza tuttodì ci dimostra.

Deve l'anima in seguito chiedere umilmente il lume divino, pregando Dio a ogni istante di rischiararla: nulla deve ella intraprendere d'importante senza consultarlo e senza consigliarsi con quegli ch'Èi le ha destinato a guida. Suole questo lume dapprincipio essere molto copioso, reca stupore l'intendere che si fanno i libri che trattano delle vie interne e il veder con chiarezza cose fino allora affatto oscure; questo lume, che d'ordinario ci viene largito nell'orazione e nella comunione, è sicuro e porta con sé un'evidenza che non lascia luogo a ombra di dubbio; si distingue benissimo che è infuso e non dipendente in nessun modo dalla penetrazione naturale, né dall'applicazione e nemmeno dovuto ai propri sforzi. Va di più unito ad una unzione, che nutre, innalza, rapisce l'anima nel mentre che la rischiara. E non essendo questo lume frutto di nostre industrie, bisogna riceverlo passivamente senza permettersi di ragionarvi sopra, senza sforzarsi di ritenerlo o richiamarlo.

Dal momento che ci viene, si rende operoso e quando sarà d'uopo usarne, Dio ce ne rinnoverà la ricordanza e saprà fuor di dubbio riporcelo sotto gli occhi. Ma questo Dio, geloso de'suoi doni, non vuole che teniamo come nostra proprietà questo lume benefico e celeste, né che lo riguardiamo come scienza acquistata da noi, né che pensiamo averlo sempre a nostra disposizione. Lo spirito di Dio non vuole essere costretto, né rimanere dipendente dalla creatura. Convien dunque lasciar che vada e venga a suo grado e ritenere per certo che al bisogno non ci mancherà. È buona cosa lo scrivere alle volte i lumi che si ebbero, quando ciò sia per comunicarli al confessore e che versino su punti particolari; ma scriverli puramente perché ci siano d'aiuto nell'occasione non è ben fatto, perché ciò svelerebbe una specie di diffidenza a riguardo di Dio. A chi fosse però singolarmente avanzato nella perfezione, potrebbe tale esercizio venire dal suo direttore consigliato ad utile e vantaggio degli altri. Quando l'anima è investita, a dir così, di un affluenza di lumi, è d'uopo stia molto guardinga per non farne confidenza ad alcuno, sotto pretesto di parlar di Dio e di servirsene per direzione altrui. È questa una tentazione alla quale bisogna resistere. Niuno deve accingersi alla grande impresa di dirigere il suo prossimo, senza averne avuto speciale vocazione da Dio, a meno che non ve lo astringa l'obbligo del suo stato. Con quest'espansione si esporrebbe l'anima ad un altro inconveniente, dacché i lumi che a noi si confanno potrebbero non esser utili agli altri, stante la diversità delle vie per cui Dio ci chiama. Per ultimo questa esteriore comunicazione non tarderebbe a esaurirci lo spirito, a disseccarci il cuore. Questo però non toglie che si possa contribuire con buoni discorsi a portare a Dio le persone nelle quali si scorgono disposizioni favorevoli, e ciò dietro l'adito ch'esse ne danno.

Il retto uso di questo lume divino, sia per sé, sia per altri, è straordinariamente delicato e suppone una morte totale a se stessi. Ecco perché non conviene assumere il discernimento, né prendere per ispirazione tutto ciò che sotto apparenza di bene ci viene alla mente. Satana, dice San Paolo, si trasfigura in angelo di luce: si frammischia quasi sempre nelle operazioni divine, influenzando sull'immaginazione, nel momento in cui Dio agisce nell'intelletto e nella volontà. Si corre dunque gran rischio d'ingannarsi intorno a quelle grazie che si dicono parole interne, attrattive, ispirazioni ed è di gran conseguenza il sottomettere tutto ciò al giudizio del confessore e aspettarne la decisione prima di valersene.

Operare in tali incontri il proprio moto è lo stesso che cadere ne' lacci del nemico. Per disporci a ricevere questa luce divina si deve, per quanto è possibile, non accordare niente all'immaginazione, non attenersi al proprio giudizio e avere esterna diffidenza dei propri riflessi e raziocini. Non si potrebbe credere quanto Dio limiti le sue comunicazioni riguardo alle persone che vogliono sempre riflettere e ragionare. L'uso eccellentissimo che deve farsi della propria ragione, nelle cose di Dio, è d'imporle silenzio dinanzi a Lui e di tenerla costantemente in uno stato d'annientamento. Ai soli piccoli, ai pargoli e ai semplici si rivela Iddio; e ben lungi dal valutare le cognizioni acquistate, il profondo sapere, i doni e lumi naturali dello spirito, vuole che tutto ciò sia deposto ai suoi piedi nel commercio che l'anima ha con Lui, vuole che si rinunci a tutto ciò che si può avere appreso e che si riconosca umilmente esser Egli d'ogni cosa l'autore. Tale era un Agostino, il più gran dottor della Chiesa, il quale consultava il suo Dio nelle minime cose con una semplicità da fanciullo. Ma tali non sono purtroppo i più degli altri, i quali, con un'intelligenza non da paragonarsi alla sua, si ergono giudici della condotta di Dio e delle sue arcane operazioni nell'anima. Non vogliono capacitarsi che secondo la morale del Vangelo il primo passo per comprendere le cose di Dio deve essere l'umiliarsi, confessarsi da sé incapacissimi a nulla intendervi e il pregare, ricorrendo a Dio come alla sorgente dei lumi.

Se è vero, come dice Isaia, che i pensieri di Dio sono più lontani da quelli degli uomini che non lo sia il cielo dalla terra, come potremo mai far caso dei nostri lumi nelle cose spirituali? Come può essere che il nostro spirito non si tenga di continuo inabissato dinanzi a Dio e che non apriamo incessantemente la bocca del nostro cuore per respirare e attirare in noi lo spirito di Dio? E che altro è dunque l'adorazione in spirito, se non questa confessione pratica, continua, che Dio solo è lume e verità e che noi altro non siamo che tenebre e menzogna? In ciò mi sembra considerare appunto l'omaggio dello spirito ed è questo parimenti un mezzo infallibile di non smarrirci giammai. Diciamo dunque a Dio: Datemi intelletto, o Signore, affinché io intenda i vostri comandamenti. Mi è impossibile di ben praticarli qualora non li comprenda e non posso comprenderli se Voi non me ne date l'intelligenza.

E come intenderò in ciò che sia amarvi con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte

le forze? Chi altri se non Voi, o mio Dio, può penetrare tutta l'estensione di tal precetto, chi parteciparne la cognizione alla creatura? Chi fuori di Voi, potrà farmi conoscere inoltre che voglia dire amare il prossimo come me stesso? So io, o posso sapere, in qual modo, in qual grado Voi m'ordinate d'amarmi? E se ignoro la misura d'amare me stesso, come discernere quella d'amare i miei fratelli? Eppure la vostra legge sta tutta in questi due precetti. Dunque è evidente, a meno che non voglia accecarmi, che io nulla capisco nella vostra legge e che nulla mai potrò intendervi, se Voi non vi degnate d'illuminarmi.

Ma la legge vostra è sorgente di vita, di vita eterna, alla quale non si giunge che praticandola, e più si pratica perfettamente, più si gode di questa vita che altro non è se non il possesso di Voi stesso. Datemi l'intelligenza, o mio Dio, e vivrò. Sì, fatemi sentire la necessità del vostro amore e come nell'amor vostro è compreso l'amor che devo a me stesso e quello che devo al mio prossimo. Datemi questo lume e, sorretto dalla grazia vostra, praticherò la vostra legge, la osserverò in tutta la sua pienezza e giungerò così alla pienezza della vita. Così sia.

Dell'infanzia spirituale

Gesù Cristo ha detto: Lasciate venire i pargoli a me, poiché il regno de'cieli appartiene a quelli che loro assomigliano. E in altro incontro, ponendo nel mezzo dei suoi Apostoli un fanciullo, così disse loro: Se non diverrete piccoli come questo fanciullo, non entrerete nel regno dei cieli.

Uno dei sensi di queste espressioni del nostro Divino Salvatore è, non v'è dubbio, che chiunque vuol avere in se stesso il regno di Dio deve ridursi, circa alla soprannaturale sua disposizione, quale un fanciullo riguardo alle naturali. In una parola, vi è un'infanzia spirituale, che può chiamarsi via d'introduzione alla vita interna. La sola esperienza però può darci un'idea di questa beata infanzia; ella è un puro dono di Dio, cui né l'industria, né i riflessi nostri varrebbero a farci acquistare. È d'uopo che Dio stesso vi c'introduca e chi ha la fortuna d'esservi ammesso sperimenta nello spirito, non meno che nel cuore, un cambiamento di cui non arriva a capacitarsi.

Per avere di questo stato almeno una qualche idea, paragoniamolo a quello de'fanciulli. Un fanciullo non ragiona, non riflette, non conosce prudenza, previdenze, né malizia. Lo stesso avviene dell'infanzia spirituale. La prima cosa che fa Dio quando pone in tale stato è sospendere le operazioni dello spirito, quella folla di ragionamenti e riflessi che vi brulicano e sostituirvi delle operazioni semplici, dirette, che l'anima per dir così, non avverte, per cui crede di non pensare, tuttoché pensi sempre, e pensi d'una maniera ancor più sublime e somigliante a quella di Dio, il quale non ha che un sol pensiero d'infinita semplicità. Libera così l'anima d'inutili ragionamenti e più non permettendosi alcun riflesso, il passato e il futuro più non occupano il suo pensiero, che si volge al solo presente; ella non forma più progetti di sorta, ma si lascia governare di momento in momento dallo spirito di Dio quanto all'interno; e circa l'esterno, dalla sua

Provvidenza. I suoi discorsi, le sue azioni, sono affatto scevre di malizia, nulla fa né dice con doppia mira e con vista premeditata. Spogliata della sua prudenza, viene l'anima rivestita di quella di Dio, che la fa agire sempre rettamente a tempo e luogo e, purché ella si mantenga fedele a non consultare il proprio giudizio, Ei la guida in ogni suo passo e la tiene da Sé così dipendente che non le lascia un solo istante nel quale possa agire a seconda dei propri lumi.

Un fanciullo ignora ciò che sia artificio e non è più tale dal momento che impara a dissimulare. E meglio non si potrebbe certo definire il candore dell'infanzia spirituale. L'anima che è bambina non ha niente di angustiante nel suo raccoglimento, nulla di studiato nel suo esterno; le sue azioni, i suoi discorsi, le sue maniere, tutto è naturale; ciò ch'ella dice lo pensa, quanto offre vuol dare, ciò che promette è imposta a mantenere. Non cerca mai di comparire diversa da quella che è, né di nascondere i suoi difetti; dice di sé il bene e il male con la stessa ingenuità e non ha riserva alcuna per coloro a cui deve aprire il suo cuore.

Un fanciullo dimostra il suo affetto con ingenuità, tutto rivela in lui i sentimenti del suo cuore ed è tanto più commovente e persuasivo quanto nulla vi è in lui di ricercato. Ed ecco un altro carattere genuino dell'infanzia spirituale nelle sue comunicazioni con Dio e nella sua carità verso il prossimo. Va quell'anima a Dio semplicemente, senza preparazione, a Lui dice quanto il cuore le detta, senza formula né scelta di parole, non conosce altro metodo per l'orazione che quello di tenersi vicina a Lui, di mirarlo, ascoltarlo, possederlo, esprimergli tutti i sensi che la grazia le ispira, quando con parole e il più delle volte col suo silenzio. Ella ama il suo prossimo sinceramente e affettuosamente, non gli porta ombra d'invidia, non lo motteggia, né critica, né disprezza, né lo inganna giammai e nemmeno certo lo adula, che ha fin perduto l'uso di quei vani complimenti che non derivano dal cuore; il suo galateo è quello che il Vangelo autorizza, ma la sua garbatezza è di gran lunga superata dalla finezza della sua carità. Non ama meno quando riprende di quando loda; né più quando approva di quando che biasima. Fa bene a tutti senza ostentazione, puramente in vista di Dio e non aspetta riconoscenza.

Un fanciullo è docile, ubbidiente; sente che non è al mondo per fare la sua volontà. E così la prima cosa a cui nell'infanzia spirituale rinunziar si deve è il proprio volere, che conviene senza restrizione sottomettere a quello di Dio e di chi lo rappresenta. Quest'anima non vuole governarsi in nulla, ma in ciò che concerne la sua interna condotta si abbandona senza riserva allo spirito di Dio e al lume del ministro nel quale ha posto la sua confidenza e circa l'esterna si piega volentieri a tutti coloro che hanno su di lei qualche autorità. Nelle cose indifferenti preferisce far sua la volontà degli altri, e non obbliga gli altri a entrare nella propria. Nulla infine ella brama in quanto vi trova il suo gusto, ma riguardo alla volontà di Dio ed è perciò ferma e irremovibile nelle sue determinazioni.

Un fanciullo non conosce se stesso, né sopra di sé ritiene; sarebbe inetto a studiarsi e a osservarsi. Si contenta di rimanere qual è e ad altro più non pensa. Non altrimenti l'anima fatta spiritualmente bambina: ella non si esamina mai curiosamente, né osserva ciò che accade nel suo interno. Prende ciò che Dio le dà ed è contenta d'essere a ogni istante quale Egli la vuole; non giudica della bontà delle sue orazioni, comunioni e degli altri suoi esercizi dietro quei sentimenti passeggeri che vi ha provati; ma ne lascia a Dio il giudizio e, purché l'interna disposizione della sua anima non cangi, ella s'innalza al di sopra di tutte le vicissitudini della vita spirituale. Sa benissimo che questa ha i suoi inverni, le sue nebbie, le sue procelle, vale a dire, che l'accompagnano aridità., disgusti; interne noie e tentazioni. Ma passa intrepida per tutte queste prove e aspetta in pace il ritorno del sereno. Non si affanna circa il suo progresso, non volge indietro lo sguardo per vedere la lunghezza del cammino che ha percorso; ma prosegue la sua strada senza neppur pensarci, cammina e tanto più s'avanza quanto meno vi bada. Ciò fa ch'ella non si turbi, né si scoraggi, ché se cade se ne umilia e si rialza per correre con nuovo ardore. Un fanciullo è debole e sente d'esserlo, ciò che lo rende sì soggetto e diffidente di sé e pieno di fiducia in coloro che sa interessati a riguardo di lui. E l'anima veramente bambina sente del pari non esser altro che la stessa debolezza a segno da non potersi sostenere, né dar un sol passo senza inciampare; d'indi ne viene ch'ella non s'appoggia mai sopra se stessa, non valuta le sue forze, ma pone in Dio tutta la sua confidenza; si tiene a Lui sempre vicina, gli stende la mano per venire sorretta e anche portata nei passi difficili che s'incontrano. Così di tutto il bene che fa, di tutte le vittorie che riporta, rende gloria al suo Dio ed è lontanissima dall'attribuirsi la benché minima parte.

Non si crede mai da più degli altri; ma è intimamente convinta che se Dio l'abbandonasse, cadrebbe nei delitti più enormi; e che se gli altri avessero le stesse grazie, ne trarrebbero fuor di dubbio maggior profitto. Penetrata da questo sentimento della sua debolezza, le sue cadute non le recano stupore, il suo amor proprio non ne resta irritato, ma nell'impotenza di rialzarsi, alza gemendo la sua voce a Dio, chiamandolo in soccorso: tal persuasione forma altresì la base del suo coraggio, perché la sua forza è in Dio e, assicurata dalla di Lui protezione, non vede cosa che possa intimidirla, né smuoverlo. Da sé sola nulla intraprende, non si espone a niente; ma appena Dio parla si accinge a tutto, a tutto si espone con la certezza di riuscirvi, ad onta di tutti gli sforzi degli uomini e dei demoni.

L'innocenza, la pace, la gioia più pura sono l'appannaggio dei fanciulli; essi godono la felicità senza pensare di goderla, non conoscono affanno. I genitori, le nutrici, le **aie** provvedono a tutto per loro, si possono dire stabiliti in una continua giocondità. Debole immagine però è questa dell'anima in stato d'infanzia spirituale.

A essa pure è ignota la sua felicità, ma è felicità reale e viene gustata. Dio stesso la sparge nell'anima, Egli che pensa a tutto e a tutto provvede. Questa felicità si sostiene anche nelle più desolanti vicissitudini della vita spirituale ed è inaccessibile a tutti gli

accidenti della vita umana. Non già che l'infanzia spirituale renda insensibile: ma l'abbandono in Dio, ch'essa ispira, solleva l'anima alla regione d'una pace imperturbabile, che trascende ogni sentimento. Niuno è atto a giudicare in proposito se non per mezzo dell'esperienza. E quest'esperienza è così sicura, che tutti gli uomini insieme riuniti non varrebbero a mettere sospetto d'illusione in quell'anima avventurata.

Preghiera

Ah Signore! E come posso io pensare alla felicità di cui godono anche quaggiù i vostri figli, senza scongiurarvi con tutta l'anima di ammettermi nel novero di quei privilegiati che formano le vostre delizie, di coloro che sono vostri veri adoratori, che totalmente dipendono da Voi, che adempiono in tutto la vostra divina volontà? Deh, vi piaccia permettere, o mio Salvatore, ch'io mi avvicini a Voi come fossi uno di loro. Prendetemi fra le vostre braccia, imponete sopra di me le vostre mani adorate, beneditemi, toglietemi per sempre il mio spirito proprio e sostituitevi l'istinto della vostra grazia, toglietemi altresì la volontà e lasciatemi unicamente il desiderio di fare la vostra. Accordatemi quella bella, amabile, sublime semplicità, che è il primo e il maggiore dei vostri doni. Adamo venne creato in essa, ma col peccato la perdette per sé e per noi. Io stesso con gli innumerevoli miei difetti ho meritato di venirne privato per sempre. Ma Voi, o mio Dio, me la potete rendere. Voi anzi lo desiderate e, purché io non vi metta ostacolo, spero che me la renderete infatti. Potrete allora ricevere da me quel tributo di lodi che non è perfetto se non nella bocca dei pargoli. Così sia.

Della gelosia di Dio

In vari luoghi della Sacra Scrittura, Dio vuol esser chiamato il Dio geloso e, quasi ciò non bastasse, dichiara esser questo il nome suo, per dimostrare che questo titolo gli è inerente e che non può spogliarsene senza cessare d'esser Dio.

Ma: e di che mai può Egli esser geloso? D'una cosa sola, dell'omaggio del nostro spirito e di quello del nostro cuore; non però d'un omaggio sterile e puramente speculativo, ma sì di quello che influisce su tutti i nostri sentimenti e sull'intera nostra condotta. E in che consiste quest'omaggio dello spirito? Nel riconoscere che Dio è il tutto, principio e fine d'ogni cosa e che, fuori di Lui, tutto il resto è nulla. Consiste più in particolare nell'umiliare il nostro spirito dinanzi a Lui, nel sottomettergli ogni nostro lume o piuttosto nell'esser convinto che la nostra luce, sia nell'ordine naturale che nel soprannaturale, è Lui stesso, che noi non vediamo giusto, né giudichiamo rettamente che a misura che vediamo come Egli vede e giudichiamo come Egli giudica, il che richiede una totale dipendenza del nostro spirito, una morte continua del nostro giudizio, una fedeltà costante a non agire dietro i suoi dettami, per seguire unicamente i sapientissimi di Dio e non consultare che Lui solo. Ecco l'omaggio ch'Egli pretende, e con diritto, dal nostro spirito e del quale si dichiara infinitamente geloso. Ricusarglielo sarebbe un opporre ai suoi diritti più essenziali, sarebbe un arrogarsi indipendenza in ciò che

costituisce la più bella prerogativa dell'uomo, l'intelligenza e la ragione; sarebbe un presumere che tale intelligenza non ci venga da Lui e che di essa possa farsi buon uso senza modellarla sulla divina.

Folle pensiero, pretesa ingiuriosissima a Dio, fonte di tutti i travimenti della creatura. Rendergli quest'omaggio è un soddisfare al nostro primo dovere verso l'intelligenza suprema, un gloriarsi di ripetere da Lui tutte le nostre cognizioni e i nostri giudizi e altresì un principio di sapienza e di buona condotta, una guarentigia per non fuorviare giammai. Tutte le aberrazioni dell'umano spirito in materia di fede e di morale, da altro non derivano che dal non aver consultato il lume primo, quella luce che rischiarava ogni uomo, che viene al mondo. Bisogna dunque in tutte le cose, ma più nelle soprannaturali, dalle quali dipende la nostra salute e perfezione, tenere, per così esprimermi, annientato il nostro spirito nello spirito di Dio. E l'omaggio del cuore, in che consiste? Nello stabilire Dio centro di tutti i nostri affetti, amandolo per Lui stesso con tutte le forze dell'anima nostra e noi stessi in Lui e in rapporto a Lui; a non amare creatura alcuna che con amore subordinato a quell'amore esclusivo principale dovuto a lui solo. E non sarà tutto ciò più che giusto, se è vero che Dio è d'infinita amabilità, che noi abbiamo da Lui la facoltà di amare e ch'EI non può in nessun modo consentire che i nostri affetti si concentrino in noi o in qualsiasi altra creatura?

Il raggio più tenue di ragione non c'insegna forse che quest'omaggio del cuore è a Dio dovuto? Che non è dovuto se non a Lui, che gli è dovuto in tutta la sua pienezza, che gli è dovuto a ogni istante della nostra esistenza? Che un cuore il quale non ama il suo Dio, che non l'ama sovraneamente, esclusivamente, che non ama tutto il resto e se stesso in rapporto a Lui, è un cuore depravato, è un mostro nell'ordine morale? Se riflettiamo un momento su quel ch'è Iddio, su ciò che siamo noi, ci sarà mai possibile il mettere in dubbio che tutti i nostri affetti gli appartengono, che EI ne esige l'omaggio, che ne è essenzialmente geloso, e che non può sopportare il disordine contrario senza riprovarlo e punirlo? Tale omaggio del resto, così giusto e tanto naturale, è altresì l'avviamento alla nostra felicità. Poniamo pure l'amor nostro ove più ci aggrada, giammai quaggiù non ci sarà dato rinvenire contentezza se non la stabiliamo in Dio. È questo un fatto d'esperienza. Ogni affetto che traligna diviene il tormento di chi lo nutre, godesse pur egli d'altronde di tutti i beni della terra. Quando invece ogni affetto è ordinato, del quale Dio è l'oggetto primario, è pel cuore una sorgente di pace e di gioia, che tutte le traversie del mondo non valgono ad alterare.

E fin dove giunge la gelosia di Dio? Essa non ha limiti, va all'infinito. Quegli a cui tutto è dovuto, che merita tutto, che esige tutto, è necessariamente anche geloso di tutto e non può rinunciare al minimo dei suoi diritti. Oh, mio Dio, fatemi concepire, per quanto ne sono capace, fin dove giunge la gelosia vostra, perché non mi avvenga di giammai offenderla in cosa che sia! Se è vero che non devo amare che Voi solo e per Voi stesso e che devo a Voi riferire ogni altro amore, se è vero altresì che ogni altro amore che non

sia amore di Voi è amor proprio; come non sarà naturale che la gelosia vostra per tale nemica sia infinita, che giunga al punto di non sopportarne l'ombra sola in un cuore, e che l'insegua, gli muova guerra fino alla totale sua distruzione? Sì, mio Dio, lo credo, e la mia stessa ragione, non meno che la fede, me ne persuadono.

Ciò ammesso, come arriverò a distruggere quest'amor proprio tanto in me radicato, che infetta e macchia tutte le mie affezioni? Ahimè, ch'io purtroppo non lo conosco in tutta la sua estensione; e lo conoscessi pur anche, come mi sarebbe possibile il combatterlo? Quest'amore è niente meno che me stesso e ciò che in me v'è di più intimo. E quale forza troverò io in me, contro di me medesimo?

Non v'è creatura, è vero, che possa con le proprie forze combattere un tanto avversario, ma può bensì abbandonarsi a Dio, per acconsentire che Egli eserciti la sua gelosia nel distruggerlo e, aiutata dalla grazia, può ella eziandio assecondarla. Che più? Giunto il momento di vibrare a quello sciagurato Io umano l'ultimo colpo, può l'uomo offrirsi a riceverlo e rimanersi immoto sotto la mano che l'immola. Prima di giungere a questo punto bisogna passare per molti combattimenti e per dure prove: ma l'anima fedele e generosa, che si è rimessa nelle mani del suo Dio, per più non riprendersi, in qualsiasi modo venga da Lui trattata, quell'anima, dico, non mancherà certo di arrivarvi, dacché ci va troppo dell'interesse della divina gelosia se lascia il suo lavoro imperfetto. Questo lavoro incomincia dal momento in cui Dio s'impadronisce dell'anima. Se ella non si sottrae dal di Lui demonio, può star sicura ch'Egli altresì non desisterà dalla sua intrapresa, finché non l'abbia condotta a termine giusto l'estensione dei suoi disegni. La sua mira è di purificarla da ogni scoria d'amor proprio, distruggendone fin l'ultima fibra e, con essa, l'Io umano, in maniera che l'anima niente più ami né desideri.

Ecco che Dio non trova allora più in essa né affetto né interesse proprio e la sua gelosia rimane appagata; ché se non lo fosse in questo mondo, lo sarebbe infallibilmente nell'altro: tanto importa che questa divina gelosia ottenga sull'amor proprio piena soddisfazione. E' di fede che l'amor proprio, frutto del peccato originale, non trova luogo in cielo e che l'unico amore che in quella beata regione sia ammesso è l'amor di Dio puro. Se dunque un'anima, per santa che possa essere, esce da questo mondo con qualche avanzo d'amor proprio, bisogna che il fuoco del Purgatorio la purifichi. Questo fuoco, come ognuno sa, non è diverso da quello dell'inferno e le pene che in esso si soffrono non differiscono da quelle, che nella pena del danno e nell'eternità nella durata.

E per qual motivo è Dio a tal segno geloso? Per questo stesso che è Dio, infinitamente santo, infinitamente amante dell'ordine; perché il suo amore, quell'amore ch'Egli comunica a'suoi eletti, è incompatibile con l'amor proprio. Se un beato nel cielo potesse volgere uno sguardo di compiacenza sopra se stesso, se potesse per un sol momento amare la propria felicità riguardo a sé, se potesse in questa felicità vedere altra cosa fuorché la bontà, la gloria, il beneplacito di Dio, in quell'istante stesso ei precipiterebbe

dal cielo, né vi potrebbe rientrare, se non dopo l'espiazione di quest'atto d'amor proprio.

O mio Dio, esercitate pur su me tutta la vostra gelosia finché vivo ancor sulla terra. Annientate il mio spirito, purificate il mio cuore e fate che l'uno e l'altro vi rendano in tutta la sua pienezza l'omaggio che vi è dovuto. Così sia.

Del puro amore

L'amor puro è l'amor di Dio affatto esente d'amor proprio. Così, sia qual si vuol il motivo che fa produrre un atto d'amor di Dio, o l'infinita di Lui perfezione, o la speranza ch'Egli c'infonde, o la riconoscenza, quest'atto è puro qualora non lo accompagni l'amor proprio. Dio solo conosce se l'amiamo sinceramente e con purità e ha voluto per i fini suoi di sapienza e di bontà che a noi rimanesse sempre qualche incertezza in proposito, incertezza che ci conserva nell'umiltà e confidenza in Lui.

L'amor proprio è dunque il nemico del puro amore; questi due amori non fanno accordarsi insieme, l'uno esclude l'altro, per necessità. E di vero, che è l'amor proprio? Amor proprio significa amor di noi stessi, amore che si riferisce a noi e tutto in noi si concentra, del quale non è Dio l'ultimo fine. L'amor proprio spirituale è quello che ci fa amare la virtù, i doni di Dio, la di Lui santità. Dio stesso relativamente a noi, al gusto che vi troviamo, all'utile che ce ne deriva, in una parola che fa di noi il centro dei nostri affetti e delle cose tutte che amiamo. Esso non è che peccato veniale o sola imperfezione, quando si appiglia a oggetti buoni e santi per se stessi, che conserva d'altronde per Dio la preferenza che per lui stesso gli è dovuta, dacché allora il disordine non risiede nella sostanza, non intacca l'essenza dell'amore, ma sta solo nel modo di amare; che se poi si versa su oggetti vietati o peccaminosi, allora passa a esser peccato grave.

L'amor di Dio è sempre infinitamente puro nella sua sorgente, la quale non è altro che Dio stesso. Quest'amore è puro negli angeli e nei beati, tuttoché in diverso grado. E' fuor di dubbio, lo ripeto, che l'amor proprio non entra in cielo: bisogna che il cuore ne sia prima purificato in questa vita o nel purgatorio.

Suole d'ordinario la grazia, attirarci a Dio per via d'una certa soavità e di gusti sensibili, che fa provare all'anima; ecco perché l'amor dei principianti non va mai esente da amor proprio, Dio però non resta offeso da questo miscuglio, perché inerente alla nostra miseria: si serve anzi dello stesso nostro amor proprio per staccarci dalle cose della terra e metterci in sapore quelle del cielo; se ne serve per portarci a compiere in quei primi tempi di sacrifici, che certo altrimenti gli ricuseremmo. Bensì l'amor di Dio c'induce a quei distacchi, a quelle rinunzie, alla pratica della mortificazione e dell'orazione; ma se l'amor proprio non trovasse qualche pascolo, per Lui delizioso e preferibile a tutti i piaceri della terra, certo che non s'indurrebbe ad abbracciare la vita interna.

L'amor dei principianti non è dunque amor puro e neppure di regola ordinaria potrebbe, né dovrebbe esserlo. Dio stesso poi comincia poco a poco a rendere puro quest'amore ed insegna all'anima a purificarlo altresì. Le sottrae a intervalli e per un dato tempo le consolazioni, per cui ella diviene arida e distratta nella preghiera e nella S. Comunione; i gusti, gli slanci, i trasporti affettuosi si fanno più rari e di più breve durata. Tal cambiamento la desola sulle prime, si crede abbandonata da Dio, si sente tentata a desistere dalla pratica dei suoi esercizi, il che se ella facesse realmente darebbe a conoscere che è mercenaria, che con la sua devozione non cerca né ama che se stessa. Che se poi nel tempo dell'aridità in nulla si rallenta, offre a Dio con eguale generosità tutto quanto Egli viene domandandole, comincia fin d'allora ad amarlo per Se stesso e non più solo a motivo dei suoi doni. Tali sono le prime purghe dell'amore.

Dopo alternative più o meno lunghe di consolazioni e di aridità, se l'anima è grande e generosa, Dio ritira da lei tutto il sensibile e non le fa gustare il suo amore che assai di rado, e sol per momenti; questo amore così spogliato e nudo acquista un nuovo grado di semplicità.

L'anima più non sente d'amare, né d'essere amata, non più l'avverte, né più vi riflette. Ama nondimeno, e ama più robustamente che mai: ma ama senza aver sé di mira: l'amor proprio non trova più angolo da rifugiarsi. Scompare ciò che vi è di umano e Dio solo possiede tutto intero il suo cuore. In tale stato ella non produce che a stento atti formali, ma si trova in un esercizio semplice e continuo d'amore. La prova che ama non è più nel sentimento, ma nella dimenticanza di sé; ella può non concentrarsi nel proprio interno per vedere ciò che in esso accade e goderne; ma va anzi da esso sempre più allontanandosi, per internarsi e perdersi in Dio.

Queste non sono però ancor le maggiori purghe dell'amore, esse consistono: 1° nelle tentazioni, che sembrano in noi distruggere le virtù, quando all'opposto le consolidano e perfezionano. Tentazioni contro la purità, contro la fede, la speranza, la carità verso il prossimo, tentazioni di empietà e di bestemmia, sollevamento di tutte le passioni. Tal soquadro è solo nella superficie dell'anima, l'interno suo non subisce alterazione; questo è però quanto ella ignora, dacché crede anzi consentire a tutto quel male; e per quanto venga rassicurata, conserva sempre un residuo di timore d'aver peccato. Eccola dunque rivestita, coperta, penetrata della propria miseria, non vede in sé che brutture e corruzione e, ben tutt'altro che amarsi e stimarsi, si disprezza, si odia, si riguarda come un mostro. Oh il sorprendente, il vantaggioso cambiamento!

L'amor proprio non solo più non agisce in quell'anima, né più macchia le sue azioni, né infetta le sue vedute; ma è trasformato in una disposizione al tutto opposta. Ora l'amor di Dio il più puro che produce tal effetto, poiché l'anima non si odia in tal guisa se non perché si crede peccatrice. Eppure, oh quanto invece è lungi dall'acconsentire al peccato, se preferirebbe ad esso mille volte l'inferno? Le debolezze però, le miserie a cui

va soggetta, la persuadono non esser ella che peccato e abominazione e Dio la pone in questo crogiolo appunto per ispirarle un santo odio di se stessa, basato sulla detestazione della colpa. E qual dolore sarà più intenso di quello concepito dall'anima compresa da tanto odio di sé! Oh! Come quella contrizione ed espiatione così sincera saranno accette al cuor di Dio, quanto efficacemente varranno a espiare, non già i peccati attuali dell'anima, ma quelli che avesse potuto commettere in altri tempi.

2° L'amor di Dio si purifica altresì col mezzo delle umiliazioni. Quella stessa anima che poco tempo prima passava per santa presso tutta una comunità, presso una città intera, si vede di tratto diffamata dalla calunnia. Si perde la buona opinione che si aveva di lui, è riguardata come ipocrita, le sue parole più innocenti sono male interpretate, le sue azioni più virtuose vengono giudicate colpevoli. Eccola abbandonata, fuggita, i suoi stessi amici, i suoi più intimi confidenti le si fanno avversi, l'autorità la condanna. Tace ella con tutto questo e si lascia condannare.

Così a quella voce di sua coscienza che vorrebbe persuaderla di sua malvagità, s'aggiunge ora anche l'asserzione comune degli uomini, che la trattano quasi fosse realmente malvagia. E tuttoché ella non trovi di aversi a rimproverare nessuna di quelle colpe di cui viene tacciata, crede nulladimeno meritar d'altronde tutti i cattivi trattamenti che riceve e non concepisce ombra di rancore e neppure risentimento contro i suoi persecutori. E che farà l'amor proprio in tale frangente? Ei più non trova nessun appoggio, né dal lato della coscienza, né da quello dell'opinione degli uomini. Tutto è in sollevazione contro di lui, sì al di dentro, come al di fuori; l'amor di Dio che si fa sempre più puro lo insegue, lo scaccia e non gli lascia alcun asilo.

3° L'ultima purificazione dell'amore si fa con l'abbandono di Dio stesso. L'amor proprio, in ogni guisa perseguitato, sembrava avere ancora quest'ultimo rifugio. Dio gli toglie anche questo. Nel mentre che abbandona l'anima all'apparenza del peccato o a umiliazioni sensibilissime da parte degli uomini, la tratta Egli stesso da giudice severo, sembra rigettarla e riprovarla. La sua giustizia le vibra colpi i più terribili e la meschina crede la sua perdita irreparabile e senza scampo. Ahi, quale stato! Come è spaventoso e desolante per l'amor proprio! Ei lotta, si dibatte e difende quanto più può in quest'ultima sottrazione, ma finalmente bisogna cedere. Dio è il più forte e col mezzo di questa immolazione, frutto dell'amore più puro, l'amor proprio è divolto dall'anima nell'ultima sua barbicina. Mediante tale sacrificio l'amor di Dio è affatto sgombro da ogni miscuglio e regna solo nel cuore, dal quale ha esiliato il nemico suo.

Ecco i gradi che portano l'amore all'ultima sua perfezione: perfezione però che è ben lungi dall'escludere la speranza; il pensarlo sarebbe errore. Questa virtù non si perde giammai, neppure allorché ci bersagliano le tentazioni più violente di disperazione. Dio e il demonio si riconoscono dalle loro opere. Comincia il demonio con l'orgoglio e finisce con la carne. Comincia Iddio con la distruzione della carne e finisce con

l'annientare l'orgoglio, servendosi alle volte a quest'intento delle tentazioni della carne stessa. Non può dunque esservi uno stato di puro amore che sia incompatibile con la speranza e il sostenerlo è formale eresia.

Dell'interno di Maria

Maria faceva serbo di tutte queste parole nel cuor suo

(S. Luca, cap. 11)

A ben conoscere l'interno di Maria si vuol osservare ciò che Dio ha fatto per lei e quanto ella fece per Dio. Avendola Dio prescelta a esser Madre di Gesù Cristo, 1° l'ha preservata dal peccato originale; 2° l'ha arricchita delle maggiori e più segnalate grazie, fin dall'istante di sua concezione; 3° l'ha dotata assai per tempo, e forse anche fin dal seno di sua madre, dell'uso di ragione; 4° l'ha sublimata alla divina maternità e le ha accordata una parte specialissima, unica, alla croce e quindi alla gloria del suo Figlio.

Maria ha corrisposto alle grazie del suo Dio: 1° vivendo così circospetta e attenta sempre a se stessa, come se avesse avuto a temere le conseguenze della concupiscenza. E qual dovrà essere la vigilanza di noi miseri mortali, che tante volte abbiamo fatto esperienza dei funesti suoi effetti? 2° Applicandosi a seguire tutte le mozioni della grazia, con tale fedeltà che non ha giammai commesso ombra di difetto e non ci fu in lei un sol atto interno, una sola esterna azione, che non abbia avuto per scopo d'unirla più strettamente a Dio. Ella ha meritato un aumento di grazie ad ogni istante di sua vita. Qual modello per un'anima consacrata a Dio! 3° Facendo sempre della sua ragione l'uso più perfetto. E in qual modo? Col sottometterla costantemente ai lumi della fede, con l'offerirne un sacrificio perpetuo alla intelligenza suprema, ch'è Dio, col non permettersi mai un sol ragionamento sopra i disegni di Dio e la condotta di Lui, tuttoché a suo riguardo tal condotta fosse piena di misteri e di apparenti contraddizioni. Così, anche a noi non sarà mai dato progredire nella vita interna, se non faremo della nostra ragione l'uso medesimo. Dio conduce le anime per vie affatto opposte alle viste umane; prende gusto a rovesciare tutti i nostri giudizi, a mandare a vuoto tutte le nostre providenze, a deludere ogni nostra aspettazione. Non ci resta che un solo partito da prendere, qual è di non considerarci in niente, di non riflettere su quanto Dio opera in noi e di regolarci con la scorta della fede e dell'obbedienza. 4° Disponendosi senza saperlo alla divina maternità con quei mezzi che, umanamente, dovevano privarla per sempre di tal onore. Tutte le donzelle di Giuda erano sollecite di legarsi in matrimonio per poter annoverare fra i loro posterì l'aspettato Messia e tenevano la sterilità in conto d'obbrobrio. Maria si crede indegna di aspirare alla prerogativa di Madre di Dio e però, fin dalla sua prima infanzia, ella si presenta al Tempio, vi consacra a Dio la sua virginità, rinunciando così per sempre alla più alta pretesa a cui potevano mirare, secondo le idee di sua nazione, le persone del suo sesso e della sua tribù. Da ciò si vede che non è già l'aspirare a grandi cose, il formare grandi progetti, il concepire vaste idee che conduce alla santità, che ci

rende atti ai disegni di Dio, tanto dai nostri differenti, bensì l'umiliarsi, sprofondarsi nella propria bassezza o nel proprio nulla, riconoscendosi indegni d'ogni grazia, paventando ogni vista d'elevazione e rigettandola come suggestione dello spirito d'orgoglio.

Che se parliamo della Croce di Gesù Cristo, Maria ne ha avuto una sì gran parte, ché dal momento della nascita del suo divino Figlio fino alla di Lui morte ha risentito il contraccolpo di quanto Egli ha sofferto, non solo dalla parte degli uomini, ma da quella altresì di Dio; il che arriveremo in qualche modo a comprendere se rifletteremo ch'ella aveva per l'Unigenito suo Figlio tutto quell'amore di cui è capace una creatura; che lo amava incomparabilmente più di se stessa, ch'era a lui intimamente unita, ma di tal unione che Dio non può formarne una più stretta; che non viveva in se stessa, ma unicamente nel suo Figlio; che tutti i sentimenti che provava Gesù Cristo passavano nel cuore di lei; e ciò con tal forza ed estensione quanta può capirne una pura creatura. Poniamoci ora al sublime riflesso di quanto avveniva nell'anima benedetta di Gesù Cristo, riguardo alla gloria del Padre suo oltraggiato dagli uomini, riguardo alla sua santità disonorata dal peccato, riguardo alla sua giustizia di cui era la vittima, riguardo a tanti milioni d'anime per le quali doveva il suo sangue versarsi inutilmente, anzi con danno per l'abuso che ne avrebbero fatto. Diciamo pur francamente che l'anima di Maria risentiva a proporzione le stesse impressioni.

Gesù Cristo si è immolato sulla croce, abbandonandosi a tutto il rigore della divina giustizia. Maria ha sacrificato se stessa e più di se stessa, sacrificando Gesù Cristo e dando il suo consenso per il compimento dei disegni di Dio circa la redenzione del genere umano. A tal paragone i sacrifici più penosi della vita interna rimangono incomparabilmente al di sotto, sia per l'estensione, come per l'intimità e la profondità del dolore. Quando avremo subito le ultime prove, se Dio ce ne fa la grazia, avremo allora una tenue idea di quelle sostenute da Maria. Il comune dei cristiani non scorge nella passione di Cristo che i dolori che tormentarono il divino suo corpo e in Maria la compassione che a tal vista doveva provare.

L'interno di Maria fu dunque una copia, ma la copia più somigliante dell'interno di Gesù Cristo. La vita di Gesù Cristo fu un atto d'incessante immolazione di se stesso al Padre suo e Maria, del pari, altro non fece che immolare continuamente Gesù Cristo nel suo cuore e se stessa con Lui al suo Padre celeste.

Gesù Cristo s'umiliò e annientò al punto da riguardarsi come ricoperto delle iniquità dell'universo. Maria si umiliò e si annientò ella pure, considerandosi qual madre di quel peccatore universale, di quell'oggetto della divina maledizione ed entrò, per quanto era possibile, nelle disposizioni del suo figlio.

Gesù Cristo amò gli uomini fino a dar per loro, non la sola vita del corpo, ma quella eziandio dell'anima; e Maria tanto li amò da offrire per loro riscatto ciò che le era più

caro della vita e dell'anima sua, Gesù Cristo.

E che dirò dell'orazione di Maria? Chi potrebbe parlarne degnamente? Gesù Cristo fu l'oggetto unico dei suoi pensieri e dell'amor suo; dacché ei fu risorto, il solo corpo di quest'angelica creatura si stava sulla terra, l'anima sua benedetta lo seguì, per così dire, nel cielo. Nell'assenza di questo suo Diletto, più non faceva che languire, che slanciarsi verso Lui con desideri d'inesprimibile veemenza. L'unica sua distrazione, se tale può dirsi, era di pregare per la Chiesa nascente o d'interessarsi al progresso di lei.

E' con tale elevatezza di sentimenti che appariva Maria nell'esterno? Quale una donna comune, povera, che viveva del lavoro delle sue mani, occupata per trent'anni a Nazaret nella cura d'una famigliola, affidata poi a San Giovanni, il quale divideva seco le oblazioni dei fedeli. Qual rinomanza ebbe Maria nel mondo? Si segnalò ella forse con opere grandiose agli occhi degli uomini? Contribuì esternamente alla propagazione del Vangelo? Tutt'altro. Eppure ella era Madre di Dio, la più santa fra le creature, quella ch'ebbe la maggior parte alla redenzione del genere umano e allo stabilimento della religione cristiana. Oh, quanto diverse sono le idee di Dio dalle nostre e quando si scostano dalle nostre vie quelle a cui Egli s'appiglia per giungere ai suoi fini. L'oscurità, il ritiro, la solitudine, il silenzio, la segreta preghiera, ecco le disposizioni ai suoi occhi più accette; e d'un pregio mille volte maggiore che non siano le opere più splendide. Oh! quanto vale dinanzi a Dio quel non pretendere nulla, quell'aspirare a essere ignorato, dimenticato, disprezzato, considerato come la spazzatura del mondo; veramente questo nulla è tutto agli occhi suoi. La vita di Maria Santissima è singolarmente efficace a persuaderci di questa gran verità e, se con tutto ciò non giunge a farcela amare, a soffocare in noi ogni desiderio di preminenza, se non ci convince della necessità di perderci per ritrovarci in Dio, qual altro esempio sarà più eccitante, qual lezione più eloquente? Gesù e Maria s'accordano a dimostrare a ogni cristiano come Iddio non può essere da noi glorificato che mediante l'annientamento. Ci comprovano ancora che quanto più ci saremo annichilati su questa terra, tanto più saremo grandi, felici e potenti nel cielo. Ora: in che consiste la solida devozione verso la Santissima Vergine? Nell'imitare il portentoso suo interno, quel basso sentire che aveva di se stessa, il suo amore per l'oscurità, il ritiro e il silenzio, il suo attratto per le piccole cose, la sua fedeltà alla grazia, la semplicità del suo raccoglimento e della sua orazione, unico scopo della quale era Dio e la sua santa volontà, Gesù Cristo e il suo amore; quello spirito di continuo sacrificio di se stessa e di quanto amava e doveva amare più di se stessa.

Pregiamola ogni dì, che si degni esserci guida e modello nella vita interna e che ci ottenga le grazie che ci sono necessarie per corrispondere ai disegni di Dio sopra di noi, disegni che ad altro certo non tendono che alla distruzione e morte di noi medesimi.

Del Presepio

Il presepio non è meno della croce scuola di vita interna, esso ne è il principio, come la croce il termine. L'uno ne contiene gli elementi, l'altra ne rinchiude la consumazione. E siccome gli elementi sono di ogni scienza la cosa più importante e necessaria, così facciamo del presepio il nostro studio e applichamoci a ritrarre nella nostra condotta ciò ch'esso insegna. Contempliamo il Divino Verbo fatto carne, il Figlio dell'Altissimo divenuto bambino; esaminiamo le interne disposizioni di Lui nascente, l'esterno apparato che lo circonda e quali siano gli avventurati ch'EI chiama alla sua culla.

L'amor verso il Padre suo e l'amor per gli uomini fu quello che lo trasse sulla terra. Il divino suo cuore è penetrato; ripieno e traboccante di desiderio d'offrirsi in olocausto all'eterno suo Genitore per ripararne la gloria e salvare il genere umano, come ce lo attesta San Paolo e con lui il reale Profeta. Entrando nel mondo così l'Apostolo, Egli disse: Le vittime e i sacrifici dell'antica legge non vi furono accetti, ma voi m'avete dato un corpo e per questo ho detto: Ecco che vengo, o mio Dio, per compiere il vostro volere. E qual dovere si offriva ad adempiere? Un volere d'infinito rigore, perché gl'incombeva di caricarsi di tutti i nostri peccati e penare il peso della divina giustizia. In tal disposizione Egli è dunque fin dal suo nascere e la serba con amore. Giacente in culla volge lo sguardo alla croce, la sospira e il suo primo desiderio è di morirvi confitto per placare il Padre e riscattare l'umano genere.

Impariamo da ciò che la croce è l'oggetto massimo della vita interna, che la prima cosa che Dio vi ci presenta è la croce, che il primo sentimento d'un cuore che si dà a Dio è l'accettazione della croce. Ora: chi dice croce, dice dimenticanza, dice una total perdita di se stesso in Dio, dice un sacrificio perfetto di tutti i propri interessi, per più non pensare che a quelli di Dio. Egli solo sa fin dove estendere si deve questo sacrificio, perché è Lui che ce lo propone, Lui che c'ispira il coraggio d'accettarlo, Lui che ci comparte la forza di compierlo. Noi però non dobbiamo dar luogo a restrizioni, ma accettarlo fin dove si estende, tenerlo di continuo dinanzi agli occhi, sospirare che si compia a esempio di Gesù Cristo.

Ma: e perché volle Gesù nascere bambino? Perché non venire al mondo in età perfetta come Adamo? Ciò era in suo pieno potere, non v'è dubbio, ma ebbe le sue ragioni per preferire lo stato d'infanzia. E la principale di esse fu che voleva insegnarci come, dal momento che l'anima si dedica a Dio, deve mettere il proprio giudizio, la propria volontà, le proprie forze a'suoi piedi; che deve ritornare nella piccolezza, debolezza e smemoratezza d'un bambino; che deve annientare quanto prima esisteva in lei, entrare in uno stato tutto nuovo, in una novella vita, della quale Dio solo è il principio. Vita di perfetta dipendenza dalla grazia, di semplicità, d'ubbidienza. Osserviamo Gesù Cristo nel presepio. Egli vi adora l'Eterno suo Padre così perfettamente come sulla croce, ma la sua adorazione è tutta concentrata nell'interno del cuore.

Ei nulla dice, nulla fa, è come senza animo ed è appunto tale annientamento che

costituisce la perfezione del suo omaggio. Penetriamo bene di questa verità, noi che moviamo di continuo lamenti per dover starci sempre innanzi a Dio a guisa di bruti, senza pensieri, senza parole, privi di affetti. Questo stato che è la morte dell'amor proprio è incomparabilmente più accetto a Dio di quanto mai il nostro spirito, il nostro cuore, le nostre labbra potessero esprimere di più sublime. Tenerci dinanzi a Lui in silenzio, umiliarsi, annientarsi, stare alla sua presenza quasi sprofondati nel proprio nulla, ecco l'adorazione perfetta in spirito e verità. Qual bisogno ha Iddio dei nostri lumi, de' nostri sentimenti, i quali non fanno che fomentare un segreto orgoglio e una vana compiacenza di noi stessi! Quanto più la nostra orazione somiglierà a quella di Gesù Bambino, quanto più sarà bassa e abietta agli occhi nostri, tanto sarà più elevata agli occhi di Dio.

Consideriamo ora l'esterno apparato della sua nascita. La Vergine Santissima, respinta da tutti gli alberghi, è astretta a ritirarsi in una stalla dove mette alla luce il Figlio di Dio, in seno alla povertà, all'umiliazione, al dolore. Una mangiatoia, coperta di poca paglia, gli serve di culla, miseri pannicelli l'avvolgono e nel cuor della notte, nella stagione più rigida è quel suo tenero e delicato corpicino esposto a tutti i venti e a tutte le privazioni dell'indigenza. Non v'è chi assista alla sua nascita, chi gli presti alcun soccorso, alcun sollievo.

Ed è questo dunque l'ingresso nel mondo del Figlio di Dio, di Quegli che viene a riscattarlo, e che fin dal principio dei secoli è stato annunziato ai primi nostri Padri come il Liberatore del genere umano? Chi avrebbe mai creduto ch'Egli avesse a scegliere un nascimento di tanta povertà, oscurità e sofferenza! Ma qual preziosa morale non asconde questa nascita per coloro cui lo Spirito Santo fa rivivere alla vita interna? In questo divino Pargoletto hanno un modello compito delle tre virtù che dovranno aversi a compagne indivisibili: distacco perfetto da tutti i beni della terra, fino ad abbracciare la più rigorosa penitenza, se Dio lo vuole; disprezzo assoluto di tutti gli onori, fino a desiderare, non solo di vivere ignorato dal mondo, ma d'esserne altresì il rifiuto; piena e completa rinuncia a ogni piacere di terra, fino a immolare il proprio corpo a tutti i rigori della mortificazione. Ecco quanto Gesù Cristo, nascendo, insegna alle anime interne; e ciò che ha scelto nel presepio l'ha poi sempre amato e praticato per tutto il corso di sua vita. Sempre visse povero del lavoro delle sue mani, non avendo neppure su che posare il sacro suo capo, sempre si vide ignorato dal mondo o in preda alle calunnie, ai disprezzi, alle persecuzioni. Si è costantemente negato ogni sorta di sollievo, ha sofferto nella sua vita privata, nonché nella pubblica, tutti i disagi, gli stenti e le privazioni che vi erano annesse. La sua morte poi fa un meraviglioso, sorprendente compendio della pratica di queste tre virtù. Abbracciamole dunque dal primo dedicarci alla vita spirituale e non separiamocene giammai.

E quali furono i fortunati ammessi da Gesù Cristo al suo presepio? È degna di riflessione la circostanza, che non uno vi apparve che non fosse chiamato o da una voce

celeste o da un segno miracoloso. Questo c'insegna come per entrare nella via interiore, di cui il presepio ne raffigura l'ingresso, è necessaria una vocazione divina e che nessuno può introdurvisi da sé; è bensì in poter d'ognuno il disporsi a questa chiamata e perciò le nostre disposizioni devono esser le stesse di quelle dei pastori e dei Magi.

È d'uopo che siamo semplici, poveri di spirito, piccoli come i pastori; che abbiamo a loro somiglianza una gran rettitudine di cuore e viviamo nell'innocenza o almeno in assoluto divorzio dal peccato. A questa vita interna chiama Dio per l'ordinario le persone di condizione comune, di vita oscura e ritirata, persone ignorate e disprezzate dal mondo. Quegli innocenti pastori vegliavano sul loro gregge perfino durante la notte, il che denota come la vigilanza e l'attenzione sopra di sé, il timor di Dio, la fuga delle occasioni, la delicatezza di coscienza ci predispongono alla vocazione del cielo. Essi porsero attento l'orecchio alle parole degli angeli, vi prestarono fede senza riflettere né ragionare, abbandonarono ogni cosa e partirono all'istante per vedere il celeste Neonato. Così deve l'anima ascoltare attentamente ciò che Dio le dice al cuore, credere alla sua parola con una fede sommessa e cieca, lasciar tutto per seguire prontamente e fedelmente l'istinto della grazia.

Nelle persone dei Magi vediamo che anche i grandi e i dotti sono chiamati al presepio, ma grandi che siano umili, staccati da tutto, pronti a sacrificare ogni cosa per corrispondere alle chiamate divine, ma dotti senza presunzione né albagia, docili al lume divino, innanzi al quale rintuzzino ogni ragionamento. Tali furono un San Luigi, un Sant'Agostino e molti altri Santi dell'uno e dell'altro sesso, distinti per lo splendore della loro nascita e dignità, non meno che per la vastità del loro genio e delle loro cognizioni.

Il carattere poi di Erode, quello dei Farisei, dei Sacerdoti e Dottori della Legge, ci fa conoscere chi siano quei miseri che Dio rigetta e che dal canto loro non si prevalgono dei mezzi ordinari che la grazia loro somministra per conoscere e praticare la vita interna.

Sopra Gesù Cristo

Io sono la via, la verità e la vita

[S. Giovanni]

Queste parole di Gesù Cristo racchiudono in ristretto i motivi della nostra fede, della nostra speranza e dell'amor nostro. La vita dell'anima, la vera vita, la vita eterna, è l'unico scopo dell'uomo e il desiderio più intimo del suo cuore: Gesù Cristo si dichiara essere Egli medesimo la nostra vita e non poter noi esser pienamente, sommamente ed eternamente felici che nel possesso di Lui. Egli dunque esser deve l'oggetto primario, unico, invariabile del nostro amore.

Il mezzo di giungere a questa vita è di conoscere e abbracciare la verità e di

allontanare dallo spirito e dal cuore la falsità e la menzogna. Or Gesù Cristo ci dice ch'Egli è la verità, verità infallibile, verità per essenza e che perciò, fuori di Lui, tutto è vanità e bugia.

È dunque della massima importanza che ci applichiamo a ben conoscerlo e che impieghiamo a quest'intento tutte le forze del nostro spirito e il più retto slancio del nostro cuore; che i nostri giudizi, i nostri affetti si conformino ai suoi, persuasissimi che niente merita stima, né amore, se non è stimato e amato da Lui.

Ma per qual via giungeremo alla verità? Per Gesù Cristo, che ci assicura essere altresì la via unica che alla verità e alla vita conduce. Per istruirci e guidarci Egli si è fatto uomo, ci ha proposto nella propria persona un modello visibile e proporzionato alla debolezza nostra e alle opere, unendo gl'insegnamenti, ci lasciò i precetti e i consigli evangelici.

Tutta la dottrina di Gesù Cristo si riduce all'amor di Dio e del prossimo. Nell'amor di Dio è compreso l'amore che giustamente dobbiamo a noi stessi, in maniera che più l'anima ama Dio, più ella ama anche se stessa, perché amare Dio è amare il vero, sommo, unico nostro bene.

L'amor di Dio dunque esclude essenzialmente ogni amore verso le creature, considerate in se stesse e come ben nostro, esclude per conseguenza anche l'amor proprio, non soffre cioè che la creatura si ami per se medesima, né rapporti a sé l'amore che ha per Dio, che ciò sarebbe un rovesciare l'ordine che vuole Dio sia amato per Lui stesso e noi in Dio e in riguardo a Dio. Tutto il nostro amore è dunque dovuto a Dio e a Dio solo: Egli deve essere il centro di tutti i nostri affetti, niuno eccettuato. Gran distacco, grande abnegazione, gran disinteresse, non v'è dubbio, richiede un tale amore, se si vuol praticarlo in tutta la sua purezza. Ogni specie d'amor proprio, abbia pure a oggetto qualsivoglia cosa, è dunque un furto fatto a Dio; ogni proprio interesse, ogni sguardo, ogni riflesso sopra se stessi, ogni vista dell'utile proprio, ogni ricerca della propria eccellenza, appanna l'infinita purità del divino amore. Dal che ne viene che, a proporzione che un'anima muore a se stessa e si perde nel proprio nulla, cresce nell'amar Dio, di modo che le croci, le prove, gli spogliamenti d'ogni maniera e in generale quanto toglie a noi stessi, sono i soli gradini per cui ascendiamo all'amore divino.

Questa sola verità, ben compresa, basta a sparger una luce meravigliosa sulla dottrina tutta di Gesù Cristo; ella ci fa toccare con mano la condotta di Dio nella santificazione delle anime e ci fa vedere che l'esercizio del divino amore si riduce tutto a sacrifici e che, più viviamo in opposizione alle tendenze nostre naturali, più ci amiamo di verace amore. Ecco provato come l'odio di noi stessi, che Gesù Cristo ci comanda, è vero amore e vero odio all'opposto è quell'amore di noi stessi ch'Egli riprova. In una parola: odiare l'anima propria secondo il Vangelo è salvarla ed è un perderla l'amarla.

Circa l'amor del prossimo, Gesù Cristo c'insegna a considerare tutti gli uomini come nostri fratelli per creazione e redenzione, c'insegna che tutto il genere umano non compone che una sola famiglia, di cui Dio è il Padre; il Figlio suo unico il salvatore; il Cielo l'eredità, il quale tutti possederebbero un giorno, se tutti entrassero nelle vedute di Dio. Dobbiamo dunque amare il prossimo perché Dio lo ama, perché lo ama Gesù Cristo e non porre altri limiti a questo amore, se non quelli che vi ha posti Gesù Cristo medesimo, che è quanto dire: dobbiamo esser disposti a soffrire tutto da parte sua, a perdonargli tutto, a fargli tutto quel bene che dipende da noi, a sacrificare per lui la stessa vita, qualora lo richiedesse il bisogno; poiché così appunto Gesù Cristo vuol che ci amiamo l'un l'altro a esempio suo.

Quanto Gesù Cristo ci ha insegnato, lo ha altresì praticato per primo in tutta la sua perfezione; Egli ci si è proposto a modello e ha fatto incomparabilmente di più che non esige da noi. Ei c'inculca il distacco dai beni della terra ed è nato, è vissuto ed è morto nell'estremo della povertà. Mai ch'Egli abbia posseduto alcunché di proprio, né terre, né denaro; e gli stessi suoi vestiti volle prima di morire vederli divisi fra i soldati.

Ci raccomanda la rinuncia ai piaceri della Terra e, dalla culla alla croce, non fu la vita sua santissima che una concatenazione di sofferenze, né un solo istante ebbe mai di riposo in tutta la sua mortale carriera. C'insinua la fuga degli onori del mondo ed Egli ha abbracciato per sé ogni genere d'umiliazione. Nacque in una stalla, visse d'elemosine per tutto il tempo della sua predicazione, lavorò nella bottega d'un artigiano, fu calunniato, oltraggiato, tradito, rinnegato, condannato qual bestemmiautore al supplizio più infame. L'invidia, la malignità, il disprezzo, la derisione, il furore vennero spinti contro di Lui agli ultimi eccessi: mai scellerato, mai pubblico delinquente fu trattato in modo sì barbaro e inumano. Ecco qual fu Gesù Cristo sulla terra. Non vi è circostanza nella sua vita, divinamente umana, che non sia stata voluta e scelta da Lui stesso; ne ha anzi predisposto tutto l'intreccio, ordinata la successione. Questa scelta è la scelta d'un Dio ed è perciò scelta d'infinita sapienza; essa aveva per scopo la riparazione della gloria del suo divino Padre; è dunque per mezzo della povertà, dei patimenti, delle umiliazioni ch'Egli vuol essere onorato. Tale scelta aveva altresì di mira la salute del genere umano e, salvandoci Gesù Cristo con tali mezzi, ci ha dimostrato ciò che noi pure dobbiamo fare onde pervenire a salute: le nostre croci unite alla croce del Salvatore ne sono il gran mezzo, il mezzo necessario e unico. Questa scelta infine fu per Gesù Cristo sorgente di felicità e di gloria e lo sarà pure per tutti gli eletti senza eccezione; più essi saranno stati volontariamente poveri e più saranno ricchi nel cielo; più avranno sofferto, più verranno consolati; quanto più grande sarà stata la loro umiliazione e più risplendente sarà la loro gloria. In una parola a misura del loro annientamento parteciperanno all'essere di Dio. Credere tutto ciò, praticarlo con perseveranza fino alla morte è, giusta espressione di San Paolo, un rivestirsi di Gesù Cristo, è un seguirlo come via, un amarlo come verità, un cominciare a possederlo come vita.

Una è questa via; una la verità; una la vita. Chi non entra in questa via si scosta dalla verità e non giungerà mai alla vita. La via contraria è via di menzogna, che conduce alla morte eterna. Non c'è via di mezzo, bisogna entrare nell'una o nell'altra. Felici coloro che avranno preso Gesù Cristo per guida e camminato alla scorta del suo lume, essi arriveranno certo alla stessa meta. Passerà la via, ma la verità e la vita resteranno eternamente.

L'interno di Gesù Cristo

Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Gesù Cristo

[S. Paolo ai Filippesi]

Per interno di Gesù Cristo si intendono le intime disposizioni dell'anima sua benedetta, le quali furono il principio e la regola di tutta la sua vita.

Dall'interno ricevono tutto il pregio le azioni; l'interno è quello che ne costituisce la santità, che pone differenza somma tra le une e le altre, secondo il grado di purezza e d'elevatezza dei loro motivi. Ora se tutta la condotta di Gesù Cristo è perfetto modello ai cristiani, con quanto più giusta ragione lo saranno i suoi interni sentimenti; l'occupazione dunque più importante della vita è senza dubbio di studiarli e di applicarsi a riprodurli in noi. Vediamo dapprima ciò che ce ne dice la Sacra Scrittura e vedremo in seguito con quali mezzi si possa giungere a ricopiarli.

Gli interni sentimenti di Gesù Cristo possono essere considerati in rapporto al divino suo Padre, a Lui stesso e agli uomini. Riguardo al celeste suo Padre, Egli si è sempre tenuto in stato di vittima destinata a ripararne la gloria e a placarne la giustizia.

Fin dal primo istante che venne al mondo, dice San Paolo, si è offerto come ostia sostituita a quelle dell'antica legge, che non ne erano che l'ombra e la figura, e ha in quest'oblazione di se stesso perseverato in ogni momento, sino all'ultimo di sua vita. La croce è stata la consumazione del suo sacrificio, ma la sua culla ne fu il principio e tutta la sua vita un seguito.

Tale fu la disposizione di Gesù Cristo riguardo al Padre suo, disposizione di perpetuo olocausto. Da ciò derivava quella perfetta sottomissione a tutte le sue volontà. Per se stesso e di proprio impulso Ei non ha mai voluto, né desiderato cosa alcuna, tuttoché incapace di nulla volere che non fosse retto e santo. Il mio cibo, diceva, è di fare la volontà del Padre mio. E questa divina volontà l'ha Egli adempita senza interruzione, dal primo momento del suo nascere, fino all'ultimo suo sospiro; l'ha adempita nelle cose più ardue e ripugnanti alla natura, l'ha adempita con gioia, con ardore, con generosità, con puntualità inesprimibile. Da ciò proveniva pure quella dipendenza dalla grazia, che fu in Gesù Cristo sempre grande a tal segno che l'anima sua non ebbe mai attività se non per secondare l'azione di Dio e fu sempre tra le mani del Padre suo lo strumento più docile e

arrendevole.

Da ciò quello zelo per la gloria del Padre, che lo disseccava, consumava e divorava. Da ciò quell'amore inesplicabile, quell'orazione continua, quell'assorbimento di tutte le potenze nella divinità, quell'ardente sete di patimenti, quel desiderio continuo di consumare il suo sacrificio. Io devo essere battezzato, così diceva Egli, devo essere battezzato d'un battesimo di sangue. E, oh! come mi sento stretto il cuore sino a che si compia!

Che se parliamo di Lui direttamente, diremo che l'umiltà di Gesù Cristo, la sua abnegazione, l'odio di sé fu un eccesso portentoso e che la parola annientamento non basta a esprimere lo stato di quell'anima divina. Egli si riguardava come carico dei peccati di tutto l'universo, come meritevole di tutti i colpi della vendetta del cielo. La sua umanità era nulladimeno santa della santità stessa del Verbo, che gli era unito personalmente. Chi potrà concepire l'ammirabile unione di santità sì perfetta con sì basso sentire di sé? Da tutto ciò è facile dedurre quanto Egli fosse alieno dal desiderare, durante la sua vita mortale, che il Padre lo glorificasse, dal ricercare i celesti favori, dal pretendere la stima degli uomini, dal menar vanto delle sue virtù e dei suoi miracoli. Gesù Cristo non ha mai scelto per sé che i disprezzi, le umiliazioni e i patimenti, non riputandosi degno di miglior trattamento. Io sono un verme, disse per il suo Profeta, e non già un uomo. L'obbrobrio degli uomini e l'abiezione della plebe. Portare il peso dell'ira divina, soddisfare la sua giustizia con la distruzione totale dell'esser proprio, fu tutto ciò che Egli ambì su questa terra dalla parte di Dio.

Riguardo agli uomini, lo Spirito di Gesù Cristo si è rivelato tutto carità, dolcezza, pace, unione, sopportazione, condiscendenza, tenera compassione verso i peccatori, non esclusi quegli stessi che lo calunniavano, l'oltraggiavano, l'odiavano a morte. Non vi fu un istante della benedetta sua vita nel quale non ardesse di desiderio di dare il sangue per la salute di tutti gli uomini e, quando non vi fosse stato che un uomo solo a redimere, per quel solo l'avrebbe di buon grado tutto versato; ed è verissimo ch'Egli ha patito ed è morto per ciascuno in particolare. Lo sforzo maggiore della carità, lo disse Egli stesso, è dar la propria vita per gli amici, ma assai più è quello ch'Ei fece dandola per i suoi nemici. E, quasi non fosse bastante tanto eroismo, questa divina vittima volle sacrificare anche l'anima propria consentendolo, come ce lo riferisce San Paolo, di essere, per essi oggetto di maledizione e trattato non solo a guisa di peccatore, ma quasi fosse Egli stesso il peccato. Ecco fin dove giunse la carità di Gesù Cristo per noi. Solo un Uomo-Dio poteva esser capace di provare nell'anima sua l'abbandono di Dio, lo sdegno, la maledizione di Lui: sacrificio a paragone del quale poco era morire per mano degli uomini, nel supplizio più atroce e ignominioso.

L'interno di Gesù Cristo si riduce a tre punti, i quali abbracciano tutta la perfezione: spirito d'immolazione, spirito d'umiliazione, spirito di carità; ma immolazione, umiltà,

carità portate a quel grado d'elevatezza a cui solo può giungere un uomo illuminato da tutta la luce della divinità, animato da tutti i suoi sentimenti, sostenuto da tutta la forza di quella. Ecco di che rapire in eterna ammirazione gli angeli e i santi.

Ma: con qual mezzo potremo esprimere in noi disposizioni sì sublimi? Il mezzo è unico e semplicissimo: mediante l'unione totale della nostra anima con Dio. Tale unione fu in Gesù Cristo ipostatica, in noi non può essere che morale e, per conseguenza, di efficacia senza confronto inferiore; nulladimeno quest'unione, tuttoché morale e bastevole a produrre in noi i frutti di un'eminente santità.

E che conviene fare per unirci a Dio? Bisogna volerlo, bisogna donarsi generosamente a Lui, bisogna rendersi interamente e assolutamente dipendenti dalla sua grazia, bisogna che il nostro unico desiderio sia di essere precisamente ciò che Dio vuole che siamo e null'altro, si esige niente meno che un totale abbandono di tutti noi e di tutti i nostri interessi nelle mani di Lui. Fatta che abbia l'anima tal donazione, nulla più le resta a compiere, tranne il lasciar che Dio agisca liberamente in lei e prestare fedele corrispondenza all'azione di Lui. Egli grado grado porrà nel suo intelletto quella luce che le farà ravvisare gli oggetti nell'aspetto in cui Egli stesso li vede e portare di essi un giudizio simile al suo; Egli le porrà nella volontà il suo amore, la sua forza, i suoi sentimenti; disporrà a suo piacere degli avvenimenti di sua vita e la metterà Lui stesso nelle circostanze più adatte all'esercizio delle virtù ch'Egli aspetta da lei e al compimento dei suoi disegni.

Ma è cosa evidente che per ricevere in noi i lumi di Dio bisogna rinunciare ai nostri e che una delle più frequenti, anzi la continua nostra preghiera, deve essere di chiedere a Dio che ci accechi per illuminarci.

E affinché possa il suo Amore penetrare nel nostro cuore, è d'uopo ne sia sbandito l'amor proprio, dacché questo ci concentra in noi stessi; all'opposto dell'amor divino, che ci fa uscire da noi per concentrarci in Dio. Or l'amor proprio infetta col suo veleno tutti i nostri affetti, i nostri più intimi desideri, quello perfino dell'eterna nostra felicità. E' dunque necessario che l'amor divino purifichi tutti questi desideri e li spogli d'ogni proprietà, di ogni personale interesse, per non lasciarvi che l'interesse di Dio.

Per ricevere poi la forza di Dio conviene svestirci della nostra o, per dir meglio, di quella che crediamo d'avere, che infatti ne siamo totalmente privi per la pratica del bene soprannaturale. Così bisogna che consentiamo a sperimentare di continuo la nostra debolezza e impotenza, per dar luogo in noi all'efficacia della grazia divina; giacché più saremo forti in Dio e più diverremo deboli in noi; e quando il sentimento della nostra forza sarà annientato, la forza divina si spiegherà in noi con tutta la sua virtù, senza nessun ostacolo da parte nostra. Infine, per lasciare a Dio la disposizione della nostra vita, si richiede di nulla volere, nulla prevedere, nulla progettare, ma starci come Egli ci mette e non prendere altre misure, né ripieghi se non quelli che sono nell'ordine della sua

volontà.

L'unione con Dio racchiude quanto venni esponendo e abbraccia, senza eccezione, tutti i nostri atti liberi, sia interni che esterni. Essendo uniti a Dio avremo in noi i sentimenti di Gesù Cristo e Dio regolerà tutti gli avvenimenti della vita nostra, come ha disposti quelli di Gesù Cristo. Allora la nostra somiglianza con l'Uomo-Dio sarà quale dobbiamo averla e raggiungeremo fin da questa vita quel grado di santità al quale Dio ci ha destinati. Così sia.

Sugli effetti della Comunione

Quegli che mangia la mia carne e beve il mio sangue sta in me, ed io in lui.

[S. Giovanni, c.VI]

Il senso di queste parole di Gesù Cristo, di questa reciproca dimora di Lui in noi e di noi in Lui, è cosa tanto sublime e divina, da non potere per noi essere perfettamente compresa. Questo prodigio della comunione segue più o meno nelle anime, a proporzione delle disposizioni loro, e potendo queste farsi sempre migliori, con la stessa misura si perfeziona l'effetto che vi corrisponde.

Chi ci spiegherà che cosa sia tale dimora di Gesù Cristo in noi e di noi in Gesù Cristo? Ah! E' questo un mistero che trascende ogni creata intelligenza. Non tentiamo neppure di comprenderlo; ma adoperiamoci con ogni potere per meritare di goderne.

Questa dimora è dimora intima, è un'unione di Gesù Cristo con noi e di noi con Lui; ma è unione tale che non v'è nulla nella creatura che vi si accosti. Il suo corpo santissimo s'immedesima col nostro, la sua anima benedetta si fa una cosa sola con la nostra, le sue facoltà con le loro operazioni s'uniscono alle nostre, in maniera soprannaturale e portentosa; talché Gesù Cristo vive in noi e noi viviamo in Lui; e i nostri pensieri, i nostri sentimenti, le nostre azioni, divengono i pensieri, i sentimenti, le azioni di Gesù Cristo. Questa dimora è universale, abbraccia tutto quanto può esser comune tra Gesù Cristo e noi, tutto, vale a dire tranne il peccato e la concupiscenza che ne è la fonte.

Questa dimora di sua natura è permanente ed eterna, secondo l'intenzione di Gesù Cristo cosicché se dopo una comunione ben fatta Egli si ritira da noi e se unione tanto stabile per se stessa viene a sciogliersi, non ne può essere che nostra la colpa.

Non bisogna giudicare di questa dimora di Gesù Cristo in noi dal sentimento provato in certi momenti di devozione sensibile, ma bensì dalla disposizione abituale dell'anima. Se la comunione ci distacca sempre più dai beni della terra, se ce li rende insipidi, noiosi, insopportabili, se in tutti gli oggetti della vita umana non ci fa scorgere che la materia dei nostri doveri e dell'esercizio delle virtù Cristiane; se c'insegna a riguardarci quali viaggiatori, che tendono al cielo come a loro meta e che non devono servirsi di

quanto incontrano sul loro cammino che per giungervi più presto e più sicuramente; se la comunione c'ispira gusto per il raccoglimento, l'orazione, la mortificazione dei sensi, la rinuncia a noi medesimi, al proprio nostro giudizio; s'ella riordina i nostri pensieri e i nostri affetti sui pensieri e affetti di Gesù Cristo, di modo che la sua dottrina ci divenga familiare e come necessaria al cuore e che ci applichiamo in ogni incontro a praticarla; se come Gesù Cristo abbiamo in orrore il mondo e le sue massime; se disprezziamo ciò ch'egli apprezza e fuggiamo quanto egli ambisce, se al contrario, a somiglianza del nostro Salvatore, amiamo, ricerchiamo e abbracciamo quanto il mondo rigetta e detesta, ci è data allora la più valida sicurezza che avere si possa quaggiù del salutare effetto delle nostre comunioni, ci è permesso credere che Gesù Cristo dimora in noi e noi in Lui.

Queste disposizioni, che sono in noi prodotte principalmente dalla comunione, sono pure quelle che ne rendono i frutti ognora più eccellenti e abbondanti. Così l'anima si trasforma a poco a poco in Gesù Cristo e ogni comunione che fa aggiunge gradi più perfetti a questa trasformazione.

Il gran segreto dunque per trarre dalla comunione quel profitto che Gesù Cristo ha di mira consiste nell'applicarsi, dal ricevimento di una comunione all'altra, a rimanere in Lui in maniera più intima; nel lasciarsi animare e dirigere dal suo spirito; nel supplicarlo a non permettere che pensiamo, diciamo, facciamo mai cosa alcuna ch'Egli non possa ravvisare per sua. Tutto questo esige grande attenzione e vigilanza assidua, non v'è dubbio, esenti però da ogni affannosa sollecitudine e, quanto sta da noi, da indiscreti sforzi.

Persuadiamoci una volta che quando l'azione nostra vuol precedere l'azione di Dio e non seguirla, guasta ogni cosa. Ma dacché è indubitabile che mediante la comunione Gesù Cristo dimora in noi, che potremo fare di meglio che consegnarci del tutto nelle sue mani? Ciò vuol dire affidare a Lui interamente la nostra condotta, pregarlo d'esserne Egli il motore e poi fare semplicemente, tranquillamente, senza riflessi, ciò ch'Egli ci mette nell'animo. Fino a tanto che un'anima, risoluta di seguire in tutto Gesù Cristo, è nell'intimo suo tranquilla, operi ella pure e stia certa che Gesù Cristo la conduce e dirige. Ma dal momento che avvertitamente ella si turba, si affanna, si abbandona a riflessi che l'agitano, da quel punto si scosta dalla condotta di Gesù Cristo e ritratta la sua donazione.

Il modo migliore d'apparecchiarsi alla santa comunione è dunque quello di lasciare a Gesù Cristo stesso la cura di disporvi. Egli lo farà infinitamente meglio di noi, che avendolo solo secondato, gliene lasceremo dipoi tutto l'onore; né attribuiremo a industria nostra i buoni sentimenti in quella provati, ma bensì all'efficacia del suo potere. Ciò sia detto anche del ringraziamento. Forse che è in poter nostro il fare degli sforzi per ringraziare Gesù Cristo? Ne siamo noi capaci? E non sarà più glorioso per Lui, nonché

più vantaggioso per noi, ch'Egli stesso faccia il ringraziamento in noi e metta Egli perciò in attività tutte le facoltà dell'anima nostra?

Questo semplice abbandono di noi stessi nelle mani di Gesù Cristo, perché Egli sia il movente primo dei nostri pensieri, de' nostri affetti, dei nostri discorsi, delle nostre azioni, è fuor di dubbio la disposizione più eccellente, più conforme ai principi della fede, più gloriosa a Dio e più efficace al nostro avanzamento. Ecco in qual modo la vita nostra diverrà la vita di Gesù Cristo, perché Egli ne sarà l'anima e il principio che non c'indurrà se non a cose ottime, degne di Lui; quando invece se siamo noi i primi a operare, vivremo della propria nostra vita e non faremo né ciò che vuole Gesù Cristo, né come Egli lo vuole.

Non dissi ancora quanto vi ha di più ineffabile in questa dimora di Gesù Cristo in noi, e di noi in Lui, che é il frutto della comunione: ella è immagine della dimora di Gesù Cristo nel Padre, e del Padre in Gesù Cristo: Come in vivo nel Padre, così quegli che mi mangia vivrà in me; tali sono le ammirevoli espressioni del nostro adorabile Salvatore. E come il Padre è principio della vita del Figlio, così il Figlio è il principio della vita di chi si ciba del sacro suo corpo. Il Figlio rimane sempre nel Padre, perché dal Padre riceve sempre la vita. Il Padre sia sempre nel Figlio, perché al Figlio comunica sempre la propria vita, mediante un'azione che mai viene meno. Parimenti quegli che si nutre degnamente del corpo del Figlio di Dio rimane sempre in Lui, perché ne riceve sempre la vita soprannaturale e il Figlio pure rimane in esso, perché gli comunica di continuo questa vita divina. L'effetto è di sua natura continuato e permanente e non può venire impedito o interrotto, che per colpa della creatura.

Anima cristiana che ciò leggi, chiedi con istanza a Gesù Cristo la grazia di ricevere, sempre che ti ciberai del divino suo corpo, la vita di Gesù Cristo; di riceverla in tutta la sua pienezza, secondo la tua presente capacità e di conservarla gelosamente da una comunione all'altra, di maniera che ogni volta abbia a riceverne nuovo accrescimento.

Come potrà questo effettuarsi? Già lo dissi: col non far nulla di proprio moto, per propria attività, ma tutto dietro la mozione di Gesù Cristo e il principio di vita ch'Egli incessantemente ci comparte. E ben tutt'altro che aver con ciò a temere ozio, saremo al contrario sempre in azione, perché lo spirito di Dio agisce senza posa nel nostro interno. Quella devozione che è frutto della nostra industria si esaurisce tanto prima, quanto lo sforzo fu più violento; la devozione al contrario prodotta dallo spirito di Dio non viene mai meno, sia che di essa ne abbiamo il sentimento o no. Non è neppur buona cosa, né consigliabile il ricercare curiosamente se si abbia un tal sentimento; esso è in noi tanto più reale quanto è meno avvertito.

Rapporto fra l'Eucarestia e la Croce

Gesù Cristo ha istituito il Sacramento dell'Eucaristia immediatamente prima della sua

passione, per darci a vedere la stretta relazione che vi era fra di esso e la croce. Nell'istituirlo ha cangiato separatamente, e con azioni distinte, il pane nel suo corpo santissimo e il vino nel prezioso suo sangue, per esprimere l'effusione che di quel suo sangue avrebbe fatto fino all'ultima goccia sull'altare della croce. Presentando il divino suo corpo ai discepoli, così disse loro: Questo è il mio corpo che sta per essere immolato per voi; e porgendo loro il suo sangue soggiunse: Questo è il mio sangue che verrà sparso per voi in remissione dei peccati. Gesù Cristo ha voluto che il suo corpo conservasse nell'Eucaristia il carattere di vittima e il suo sangue quello d'un liquore versato e applicato all'anima, in espiazione delle colpe. Infine, compartendo ai suoi discepoli la facoltà di consacrare, ha ingiunto loro di far quell'azione in sua memoria, che è quanto dire li ha resi avvertiti di rammentarsi che quel Sacramento era il memoriale della sua sanguinosa morte. Ma d'altra parte volle, il divino nostro Salvatore, che questo angustissimo Sacramento fosse il cibo indispensabile e necessario delle anime nostre, talché non potessero esse conservare, alimentare e accrescere la vita della grazia, se non con questo mezzo.

E che vuol dir ciò, se non che Egli ha preteso primariamente che la ricordanza della sua croce rimanesse profondamente scolpita nel cuore dei fedeli? Secondariamente che la rinnovassero ogni qualvolta si fossero pasciuti del suo corpo sacratissimo; intese in terzo luogo che, cibandosi delle immacolate sue carni, si nutrissero della sua croce; a quella, per dir così, s'incorporassero; che ardessero d'amore per la sua gloria e che il perfezionamento della loro vita spirituale, prodotto da questa celeste sostentazione, si manifestasse con un aumento d'ardore verso la croce? Così precisamente l'intesero i martiri dei primi secoli, che si disponevano ai più spaventosi supplizi col ricevimento dell'Eucaristia! E che, rinvigoriti da questa sacra vivanda, affrontavano impavidi i tiranni e i carnefici.

Se bramiamo di comunicarci utilmente e di corrispondere così alle vedute di Gesù Cristo, cibiamoci di questo pane divino con intenzione espressa che quel corpo adorabile produca in noi l'amor della croce; il che vuol dire delle umiliazioni e dei patimenti, il desiderio di morire a noi stessi, d'essere, come Gesù Cristo, immolati a beneplacito di Dio. Ecco la regola per giudicare del frutto delle nostre comunioni.

Non stimiamole buone per aver in quelle gustato delle consolazioni, ma riteniamole tali solo allorché ci avranno rivestiti di nuovo coraggio per vincerci, per muover guerra al nostro amor proprio, per sopportare tutte le croci che Dio ci manda e per desiderarne di più grandi ancora; allorché ci avranno insegnato a non cercar più Dio per noi stessi, ma a cercarlo e amarlo unicamente per Lui; a non riflettere sulla condotta ch'egli tiene a nostro riguardo e a stimarci del pari o più ancora contenti quando usa con noi dei suoi rigori, che allorché c'inebria di sue dolcezze. Allorché tale sarà l'effetto delle nostre comunioni, esse saranno eccellenti, in perfetta corrispondenza con le vedute di Gesù Cristo, ugualmente gloriose a Dio che vantaggiose a noi. E purché non abbiamo con

qualche infedeltà volontaria, con qualche difetto avvertito, dato causa alla sottrazione dell'unzione divina, non dobbiamo accorarci quando nelle nostre comunioni non gustiamo soavità; né devozione, quando in quelle Dio apparentemente nulla ci dona; che anzi dovremmo perciò stesso farci animo e coraggio, essendo quello un indizio che l'Eucaristia comincia a divenire per noi il pane dei forti. Perché fintanto che proviamo il bisogno ch'essa vada unita al gusto sensibile, siamo ancora pargoli nella virtù; ma quando ci comunichiamo senza badare a noi, senza curarci degli effetti sensibili, senza desiderarli e che non abbiamo rincrescimento d'esserne privi, noi allora ci rendiamo forti, cominciamo a vivere la vita dello spirito; il nostro amore per Dio si purifica e si va scevrando da quello di noi stessi. Penetriamo bene di queste verità, onde ci siano di regola alla pratica.

Il corpo di Gesù Cristo, essendo un cibo, e cibo destinato ad accrescere le nostre forze spirituali, resta da vedere in che cosa queste consistano, per argomentare del buon effetto delle nostre comunioni. E' evidente che tutte le nostre forze spirituali spiegar si devono contro noi stessi, contro le nostre inclinazioni e avversioni naturali, contro la nostra vigliaccheria, incostanza, fragilità, contro il ribrezzo che abbiamo per quanto ci contraria, costringe, mortifica e umilia, contro il nostro spirito proprio e la nostra propria volontà, in una parola contro tutto quello che in noi resiste a Dio e alle operazioni salutari della sua grazia. Se queste forze aumentano in noi ogni giorno mediante la comunione, se acquistiamo maggior predominio sopra noi stessi, se diveniamo meno delicati e sensibili, più generosi nell'intraprendere, più pazienti nel tollerare, più costanti nelle nostre risoluzioni, più indifferenti per la stima e il disprezzo degli uomini, più arrendevoli a tutte le mozioni della grazia, più disposti a tutti i sacrifici che ella da noi esige, noi allora teniamo in mano una prova infallibile della bontà delle nostre comunioni; e quando ci sarà impossibile formar noi stessi su ciò giudizio (cosa che neppure è conforme all'intenzione di Dio) dobbiamo rimetterci alla decisione del nostro direttore e riposarci tranquilli sulla sua parola, per fare con animo confidente tutte le comunioni che egli ci prescrive, ancorché avesse a sembrarci di non cavarne il più delle volte nessun profitto.

Il demonio, che punto non ignora quanto sia necessaria alle anime interne la comunione frequente, mette tutto in opera, si serve d'ogni immaginabile industria, per stornarle.

1° Ispira loro spavento della comunione sacrilega; ma uno spavento vago, che non è fondato se non nell'immaginazione. La coscienza non muove alcun rimprovero particolare, non si è mancato volontariamente in cheché sia, con tutto ciò si prova turbamento e agitazione, quasi si stesse in procinto di mangiare il proprio giudizio e la propria condanna. Bisogna sprezzare coraggiosamente questa fallace apprensione e accostarsi alla sacra mensa senza farne caso. La prova ch'essa non viene da Dio e che per conseguenza merita noncuranza è che, tosto dopo la comunione, ritorna la calma,

svaniscono in un subito tutti questi vani timori.

2° Dà loro a credere che le comunioni loro sono infruttuose per il nessun profitto che ne traggono e si serve, lo scaltro, di questo artificio quando, l'anima divezzata dalle dolcezze spirituali, non prova più comunicandosi che aridità e impotenza. L'unico mezzo di resistere a questa tentazione è di attenersi all'obbedienza e di appigliarsi al partito di comunicarsi per Dio e non per sé.

3° Va loro suggerendo, al momento della comunione, dei pensieri d'impurità, d'empietà, di bestemmia; suscita in esse dei dubbi sulla presenza reale di Gesù Cristo, le getta nel turbamento in maniera ch'elle non si possiedono più, non sanno più che si facciano. Dio permette perfino alle volte che il demonio produca delle spiacevoli impressioni sui loro sensi, sia da se medesimo, sia per mezzo dell'immaginazione. Tutti i maestri di spirito decidono senza eccezione che tali pensieri vanno disprezzati, mentre anziché dar motivo d'astenersi dalla comunione sono piuttosto una ragione per frequentarla, poiché è evidente che lo scopo di queste tentazioni è d'allontanarci dalla sacra mensa, è necessario per conseguenza resistervi e vincerle con l'accostarvisi, altrimenti la si dà vinta al demonio.

Ma: e se non mi comunico bene? A ciò rispondo che non tocca a voi formarne giudizio; che non dovete temere di comunicarvi malamente, quando lo fate dietro l'ordine del vostro direttore informato di quanto passa nell'anima vostra; che se voi vi ritirate dalla comunione tutte le volte che il demonio vi farà credere di non esservi disposto, egli riuscirà ad impedirvela del tutto e a privarvi con ciò delle forze di cui avete bisogno per sostenervi. In tal modo, lungi dal progredire, voi retrocederete e dopo aver lasciato la comunione non tarderete ad abbandonare tutto il resto.

Essendo proprietà della comunione l'attaccarci alla croce e l'aiutarci a morire su di essa, ne segue che i suoi effetti e i nostri apparecchi sono sempre relativi ai differenti stati di morte in cui ci troviamo, perché la comunione opera sempre a norma delle nostre disposizioni attuali o perché il suo scopo è di perfezionarci nel nostro stato presente. La comunione perciò ora va accompagnata da soavità e ora è fredda e insensibile, quando è crocifiggente e quando giunge perfino a esser morta, ben inteso quanto agli effetti apparenti. Spetta al direttore il decidere di tutto questo. Di regola generale la comunione è qual esser deve quando si accorda con lo stato attuale dell'anima. In una parola, siccome a misura che l'anima fa progresso nella virtù subisce nel suo stato d'orazione dei cambiamenti; così cangia del pari la situazione del suo interno nella santa comunione. La comunione è dapprima attiva; l'anima vi produce degli atti che esprimono il suo anelito, la sua riconoscenza e il suo amore; ma in seguito si fa passiva e allora ella più non agisce. Gesù Cristo opera solo, secondo il grado di perfezione a cui la trova elevata.

Sopra il Crocifisso

Il grande San Paolo faceva consistere tutta la sua dottrina nella sola scienza del Crocifisso, e oh! come bene si apponeva, dacché nulla vi ha di quanto un cristiano deve credere, nulla di quanto deve praticare, che compendiatamente non si trova nel Crocifisso. Il Crocifisso ci discopre tutta la malizia del peccato e l'eccesso ancor più incomprensibile della divina misericordia.

Il Crocifisso è la prova maggiore che Dio possa darci del suo amore ed il più forte e stimolante motivo di cui abbia potuto servirsi per far acquisto del nostro cuore. Tutte le virtù stanno raccolte nel Crocifisso ed egli è la consumata perfezione, l'ultimo termine delle vie interne. Dirò una breve parola sopra ognuno di questi oggetti, ma ne dirò assai più la grazia a quelle anime pie che sono già dedicate o risolte di dedicarsi all'amore.

Il Crocifisso è un sunto di tutte le verità che creder deve un cristiano. La persona di Colui che soffre ci propone i due gran misteri della SS. Trinità e dell'Incarnazione, essendo il Figlio Unigenito di Dio, umanato nel seno purissimo di Maria per opera dello Spirito Santo. Il fine dei suoi patimenti c'istruisce intorno al mistero della Redenzione e del peccato originale. Nella croce inoltre noi troviamo il mistero della predestinazione, quello della grazia e la volontà che è in Dio di salvare tutti gli uomini. Nella croce sta la fonte di tutti i sacramenti, come mi sarebbe agevole cosa comprovare partitamente. In una parola l'intero culto che la Chiesa presta a Dio si riferisce appunto al sacrificio della croce.

Il Crocifisso è il ristretto di quanto un cristiano deve praticare. Tutta la morale evangelica si riduce nel portare la propria croce, nel mortificarsi, crocifiggere la carne e la cupidigia, per immolarsi totalmente alla volontà di Dio. Gesù Cristo non ha prescritta una legge, non ha dato un consiglio, di cui non si trovi nella croce il compimento e il più perfetto modello: sicché può dirsi esser la croce l'espressione più viva ed energica di tutta la dottrina evangelica.

Il Crocifisso ci discopre tutta la malizia del peccato. E qual maggior male infatti di quello che ha cagionato la morte dell'Uomo-Dio? Prima che Gesù Cristo patisse si giungeva a formarsi una qualche idea dell'offesa di Dio, ma era quella un'idea tenue e imperfetta. Le eterne pene dell'inferno, tuttoché incomprensibili a ogni mente creata, non corrispondono ancora all'infinita malizia del peccato, poiché possono bensì punirlo, ma non valgono a espiarlo. Non ci voleva niente meno che una persona divina per riparare degnamente coi suoi patimenti e con le sue umiliazioni, l'ingiuria fatta a Dio col peccato. È dunque solo a piè della croce che conviene imparare a conoscere il peccato e a concepirne tutto quell'orrore ch'esso merita. Il Crocifisso ci apre altresì gli occhi sull'eccesso della nostra miseria; eccesso tale che sarebbe stato a noi impossibile il porvi rimedio.

Tutto il genere umano era perduto, perduto senza scampo, perduto per l'eternità: era destinato a rimanere privo per sempre del possesso del sommo Bene, se Gesù Cristo non

l'avesse con la sua dolorosissima morte riscattato, riconciliato con Dio, ristabilito nei suoi diritti. Tanta sciagura ci veniva dal solo peccato originale, ed ah! quanti attuali, senza confronto più gravi, vi abbiamo noi aggiunti; quanto profondo dovrà dunque essere l'abisso di miseria in cui ci siamo volontariamente gettati!

Il Crocifisso ci svela l'eccesso ancor maggiore della divina misericordia. Un abisso ha attirato un altro abisso, l'abisso dei nostri mali è stato perduto e ingoiato nell'abisso senza fondo della divina misericordia. Oh con quanta ragione esclama Davide, che le misericordie di Dio sopravanzano tutte le sue opere! Quanto Dio credè nell'ordine della natura è un nulla in paragone di ciò che fece in quello della grazia. La bontà dell'Onnipotente ha di gran lunga superato se stessa nel nostro riscatto. In grandezza del beneficio che la fede ci pone sotto gli occhi nel Crocifisso, non verrà mai raggiunta dal nostro intelletto neppure in cielo per essere incomprendibile.

Dio stesso, nonostante l'esser suo, non poteva darci prova più evidente, più luminosa e forte del suo amore. Qualunque altra avrebbe dovuto accordarsi coi diritti di sua giustizia, ai quali non poteva rinunciare, Sì, era d'uopo che questa giustizia venisse placata; ma: e per mezzo di chi? Chi era tanto da soddisfarla, vendicarla e in pari tempo risparmiare i colpevoli? Oh invenzione ammirabile del divino amore! Oh prodigio di carità! Dio addossa al proprio Figlio tutte le nostre iniquità, in Lui le punisce, le vendica sopra di Lui; e questo Figlio adorabile consente di tutto cuore a essere per noi vittima dell'ira divina. Deh, quale amore nel Figlio! Chi può pensarvi senza sentirsi rapito da meraviglia, penetrato e compreso da riconoscenza? Se Dio ci avesse lasciato la scelta del rimedio da proporgli per i nostri mali, ne avremmo noi mai immaginato uno simile? E se ci fosse pur anche balenato al pensiero, come avremmo mai osato proporlo? Un tal mezzo di salute non poteva essere concepito che nel cuor di un Dio che ci ama d'infinito amore.

Ché se il nostro cuore può ancora resistere a tanto amore, ah! quanto è spaventosa la sua durezza, quanto grande la sua malizia, mostruosa la sua ingratitudine! Dio percuote il Figlio suo per sottrarre noi dall'inferno e aprirci il paradiso, scarica sopra di Lui il suo sdegno per fare a noi grazia, ci adotta in questo Unigenito a suoi figli, ci dà diritto alla sua eredità, ci prodiga tutti i soccorsi soprannaturali per giungervi. Ed in ricambio, che chiede Egli da noi? Che l'amiamo, lo serviamo, gli prestiamo ubbidienza. Eppure noi non l'amiamo! Riguardiamo il suo servizio come giogo insopportabile! Trasgrediamo i suoi comandamenti! E nel cristianesimo regna ai nostri di ogni sorta di delitti e di scandali, con pari e maggior licenza e sfrenatezza che presso i pagani! E l'irreligione è portata a tal punto che Gesù Cristo e la sua croce sono divenuti oggetti di motteggio, di scherno, d'orrore.

L'impenetrabilità di questo amore che giunge fino al mistero è precisamente il motivo per il quale viene respinto e disconosciuto. Ah, e chi potrà ideare, nonché comprendere,

tale eccesso di empietà? Chi concepire a qual segno deve trovarsi offeso l'amore deprezzato, insultato, oltraggiato da tanti cristiani che sono, o dichiarati o segreti, apostati? Ah quale stimolo, quale eccitamento per le anime devote ad amare il loro Dio con tutto il cuore, a risarcirlo con sincero, filiale ossequio di sì enormi eccessi! Nel Crocifisso ci si presentano tutte le virtù come in perfetto modello. In lui risplende nel più sublime grado l'amor di Dio, la confidenza, il rassegnato abbandono a tutti i suoi voleri anche più rigorosi, l'inalterabile pazienza, la carità verso il prossimo, il perdono delle ingiurie, l'amore dei nemici, l'umiltà, la povertà, la totale rinuncia a se stesso; virtù portate all'apice della perfezione, esercitate nelle più difficili circostanze e praticate con una generosità e un coraggio degni d'un Uomo-Dio. A tal vista potremo noi lamentarci se la virtù ci riesce gravosa? Con qual animo ricuseremo a Dio dei nonnulla, gli moveremo doglianze perché esige troppo da noi? Uno sguardo di Crocifisso ci farà arrossire di tanta nostra viltà. E che abbiamo noi sofferto, che potremo noi soffrire per salvarci, che s'assomigli anche solo di lontano ai patimenti e alle umiliazioni di Gesù Cristo? Ma Egli era Dio, si soggiunge, e io non sono che una debole creatura. Era Dio, Egli è vero, ma della sua divinità si valse appunto a soffrire quanto non avrebbe potuto semplice uomo. Se l'unione ipostatica comunicava all'umanità santa una forza infinita, i patimenti, i dolori furono a questa proporzionati; e la giustizia di Dio l'ha caricato, senza ombra di risparmio, di tutto il peso che poteva portare. È verità di fede che Dio non permette giammai che veniamo tentati al di sopra delle nostre forze. Per quanto grande sia la nostra debolezza, possiamo sempre sostenere le prove che Egli ci manda, perché la misura del soccorso pareggia e sorpassa pur anco quella dei nostri mali. A torto dunque alleghiamo la nostra debolezza e falsamente ci persuadiamo che l'esempio del nostro Salvatore non sia da proporsi a noi.

Finalmente il Crocifisso è non solo la consumata perfezione, ma l'ultimo termine delle vie interne. In esso ci si palesa Gesù Cristo qual sacerdote e vittima, che s'immola volontariamente alla giuria del Padre suo e si sacrifica alla sua giustizia. È assai piccolo il numero di quelle anime scelte, che Dio chiama a questo stato di vittima e di espressa somiglianza con Gesù crocifisso. Ma quelle che hanno motivo di credere d'essere da Dio destinate a tanto onore, devono riguardare i patimenti e le umiliazioni del Salvatore come loro porzione, devono piantare la sua croce nel loro cuore o, per dir meglio, devono lasciare che Gesù Cristo stesso ve la ponga e stabilisca. Gesù Cristo, soggetto e ubbidiente fino alla morte, deve essere il loro modello, la loro forza. Ché se alle volte trovano eccessive le loro pene, se fallisce loro il coraggio, se sono tentate d'accusar Dio d'eccedente rigore, soffermino i loro sguardi sul crocifisso Gesù, da quel tronco Egli risponderà a tutto; ed esse si partiranno da Lui con l'animo pieno di desiderio di soffrire ancor più.

Sia dunque il Crocifisso il nostro gran libro; e non contentiamoci di leggerlo, ma stampiamolo nel nostro cuore. Preghiamo Gesù d'aprircene il senso, di svilupparcene i meravigliosi segreti, non solo per contemplarli nell'orazione, ma per praticarli in tutto il

corso della nostra vita. Entriamo nella via interiore mediante un abbandono assoluto e illimitato al voler di Dio, offriamoci nell'interno dell'anima al suo spirito e alla sua grazia. Facciamo con cuor generoso tutti i sacrifici, che nelle diverse occasioni Egli ci chiede, preghiamolo con istanza di prendere, anzi di rapire a viva forza da noi quello che non avremmo il coraggio di donargli. In una parola, lasciamoci ridurre allo stato di Gesù Cristo spirante in croce fra i dolori, l'ignominie, l'apparente abbandono del Padre, di Gesù Cristo, che riunisce nell'anima sua benedetta e nel divino suo corpo quanti mali possono rovesciarsi sopra chi è vittima della divina giustizia e del furore delle passioni umane.

Sopra i riflessi nell'orazione

Siccome ogni cosa ha il suo tempo, così vi è un tempo di riflettere e un tempo di non riflettere. Le riflessioni sono utili e anche necessarie per ben penetrare le verità della religione, per rientrare in sé e conoscere i propri difetti. Sono esse appunto che riconducono i peccatori a Dio, che mantengono il comune dei cristiani nella pratica del bene. In generale fintanto che l'anima si trova nella via ordinaria, e che conserva libero l'uso dell'intelletto, deve sempre condursi con la riflessione, applicarsi alla meditazione, benché senza eccesso e senza voler troppo sottilizzare, perché come in tutte le cose ottime, così anche nel soverchio riflettere può essere abuso. E l'abuso maggiore sarebbe senza dubbio quello di darvi troppa importanza, con far gran conto del proprio giudizio e dei propri lumi. Gran diffidenza di sé, grande umiltà, assiduo ricorso a Dio perché c'illumini, certa qual sobrietà di sapere, che moderi all'uopo la curiosità della mente, questi sono tutti efficaci rimedi contro l'intemperanza dei riflessi e contro i cattivi effetti che ne potrebbero derivare.

Ma: e non vi è una via in cui i riflessi sono pericolosi e in cui non è diligenza che sia soverchia per evitarli, per lasciarsi condurre dallo spirito di Dio e dall'ubbidienza? Sì, certamente, e questa è l'oscura via della fede.

Non appartiene che a Dio solo, l'introdurre in questa via quelle anime sopra le quali ha dei disegni particolari e il volervi entrare da sé sarebbe presuntuoso insieme e inutile sforzo. I libri, i direttori, le proprie industrie non valgono per questo a nulla; bisogna aspettare che agisca la grazia, né permettersi di pensare a simili stati, né d'aspirarvi per non esporsi infallibilmente all'illusione. Resta però incontrastabile la realtà di questa via. e il segno più evidente che Dio vi attira un'anima è quando ella non ha più la stessa libertà di prima per far uso delle sue facoltà nell'orazione, quando diviene impotente ad applicarsi sopra il soggetto predisposto e a cavarne riflessi e affetti; quando assapora nel suo interno una pace così deliziosa che eccede ogni sentimento, che le tiene luogo di tutto e la sforza per così dire a starsene immota e silenziosa. Allorché un esperto direttore, dopo aver prudentemente esaminata questa disposizione dell'anima, può accertarsi ch'ella non vi mette niente del suo, ma che si presta semplicemente all'azione

di Dio, allora viene tolto ogni dubbio, è Dio senz'altro che fa entrare quest'anima nella via della fede. Ritenuto sempre che ella sia riconosciuta per retta, semplice, docile, di sano giudizio e di buon criterio, e che sia vissuta nell'innocenza, o almeno ritornata di cuore a Dio, menando da qualche tempo vita cristiana ed edificante.

Poiché è cosa rara che un peccatore venga posto tutto a un tratto nella via della fede, tuttoché anche questo non sia senza esempio, come vediamo in Santa Maria Egiziaca e in alcuni altri, è dunque nella via di fede che i riflessi sono pericolosi e che perciò non si devono ascoltare, né seguire, giusto l'avviso unanime dei maestri di spirito, i quali allegano solide ragioni, prese le une dalla natura di questa via, le altre dall'oggetto dei riflessi che si presentano allora alla mente, altre infine dalla causa che suggerisce questi riflessi.

La via della fede è una via essenzialmente oscura, una via in cui l'anima nulla conosce col lume naturale della ragione, una via in cui Dio ha principalmente di mira la morie del nostro proprio spirito. Risulta dunque chiaro ad evidenza che in tal via non possiamo più attenerci ai nostri raziocini, ma al solo lume della fede e al movimento dello Spirito Santo.

Non si tratta perciò più di meditare, per essere divenuti a ciò impotenti: né di seguir metodi, poiché lo Spirito Santo spira ove vuole, e quando vuole; né d'esercitare il proprio intelletto, dacché è necessario ch'ei muoia; né finalmente di tener conto di ciò che passa in sé, ché nemmeno si potrebbe discernere, né formarne illuminato giudizio.

La via della fede è una via nella quale Iddio, padrone dell'anima e della libertà di cui l'ha dotata, dispone di essa a suo piacimento, agisce in quella come gli aggrada, vi esercita un dominio assoluto e non tollera che cosa alcuna s'opponga alla sua azione. Ora, nulla vi opporrebbe maggior ostacolo che i riflessi dell'anima, coi quali ella pretendesse o governarsi da sé o giudicare le operazioni che si susseguono nel suo interno. E chi non vede che queste considerazioni imbarazzerebbero o impedirebbero l'operazione divina e tanto pregiudizio recherebbero all'anima da toglierla perfino dal suo stato? La via di fede è via di sacrificio, via di continua immolazione, via che va a terminare con la totale perdita in Dio. Questa via piacevole dapprima, ricca di doni e lumi celesti, diventa in progresso tenebrosa, si fa via di nudità, di spogliamento, nel qual stato l'anima si trova ridotta agli estremi; perché né dal lato di Dio, né da quello delle creature e neppure in se stessa le è più dato trovare sostegno di sorta, non conforto, non appoggio che sia sensibile. Risulta chiarissimo che il sistema d'un tale stato è incompatibile coi riflessi, i quali esclude assolutamente ed è necessario che l'anima non veda, né sappia ove va, ove Dio la conduce, che ignori perfino le vie per le quali la mena, perché non si risolverebbe altrimenti giammai a compiere quei sacrifici ch'Egli intende esigere da lei. Soprattutto se le rimanesse questa libertà del ragionare non giungerebbe mai a sacrificare il suo intelletto e quindi ne verrebbe sempre impedita

quell'immolazione totale che Dio aspetta da lei.

La via della fede infine è via di tentazioni, nella quale Dio accorda al demonio un singolare potere sopra l'anima, acciocché l'eserciti e ponga in chiara luce la solidità di sua virtù.

Gli permette a tale scopo d'ingombrarle la mente di tenebre, l'immaginativa di mille fantasmi, di cambiarle apparentemente quella sua volontà retta e pia in un'altra difettosissima, che la provoca alla bestemmia, alla disperazione, all'impurità e persino all'empietà. La meschina deve sostenere tanto peso e giungere gradatamente al punto di persuadersi che quegli orrendi sentimenti sono produzione del suo infetto terreno, ch'ella ad essi aderisce e che per ciò non si merita altro che l'abbandono di Dio.

Questo stato di estreme tentazioni, nel quale non può sorreggersi che mediante l'abbandono e la confidenza in Dio, potrà mai accordarsi coi riflessi che volesse fare sopra se stessa? Certo che no. Maggior estensione, potrebbe darsi a questo argomento, ma ne dissi a sufficienza per convincere che le considerazioni non possono che guastare ogni cosa nella via di pura fede, la quale appunto così si denomina, perché dà bando a ogni riflesso.

Inoltre l'oggetto dei riflessi somministra nuove ragioni per vietarli a coloro che si trovano in questa via, dacché altro non può essere che: -o il voler conoscere ciò che Dio opera in noi e i motivi della sua condotta, e Dio vuole che l'anima ignori il segreto lavoro della sua grazia; o il cercare delle rassicurazioni, delle quali Dio la vuole totalmente priva; o finalmente l'esaminare la maniera con cui il direttore la guida; e Dio non pretende meno l'ubbidienza dell'intelletto di quella della volontà.

È dunque proprietà inerente di questa via l'accecar l'anima, sicché cammini a tentoni, affidando a Dio la cura di governarla e condurla con sicurezza al termine, senza ch'ella sappia ove posi il piede, a qual posto si trovi, ove e come andrà a finire. Ecco dunque che ogni ragionamento, ogni previdenza, ogni esame, ogni sguardo sopra di sé è all'anima severamente interdetto come infedeltà, come deviazione dal suo sentiero, come tentazione, il cui immancabile effetto è di sottrarre l'anima dalla condotta di Dio.

È certo finalmente che l'anima in questa via non deve ammettere altri pensieri, se non quei soli che le vengono da Dio. Qua tutti i riflessi che le si presentano aventi per principio la curiosità, l'inquietudine, la previdenza e una segreta stima di sé, derivano dallo spirito proprio, o sono suggeriti dal demonio, cosa agevole a discernere dai loro effetti, perché o ispirano vanità e presunzione, o apportano turbamento, e talvolta spingono alla disperazione.

Ella deve pertanto a tutta possa respingerli, e mai volontariamente formarvisi. È questo l'unico mezzo che le resta di conservare l'interna pace in uno stato tanto violento.

Le vicissitudini, d'altronde, le alternative sono in questa via sì frequenti e di tal natura, che l'anima si sforzerebbe invano di porvi mente, di tenerne conto, di richiamarle al pensiero; varia il suo stato da un dì all'altro, dalla mattina alla sera, e un'ora sola non è all'altra uguale; la sua anima offre l'immagine d'un orizzonte carico di tempestosi nubi, o d'un mare in burrasca. E quale possibilità di riflettere in tali agitazioni? E qual peso potrebbe ella mai dare a pensieri suggeritile dalla natura ridotta agli estremi, o dallo spirito delle tenebre? Tanto più che, passata la procella e restituita la calma, la gode e l'assapora senza più pensare alla pena fino allora sostenuta.

Ma mi si dirà forse: non proverà l'anima qualche detrimento dall'impedirle così ogni riflesso sopra il suo stato poiché infine non si tratta che di questo? No certamente, purché si abbiano tutte le prove richieste dalla realtà di questo stato. Meno l'anima si perderà in riflessi e più ella progredirà, sarà più forte contro il demonio e contro se stessa; e avrà maggior generosità per compiere tutti quei sacrifici che Dio le chiede. Aggiungo che un tal mezzo accorderà sicuramente il tempo delle sue prove, le risparmierà molte pene delle quali è sorgente il suo raziocinio e renderà così meno onerosa la sua direzione a chi sarà da Dio destinato a guidarla.

Della semplicità

E' di gran lunga più agevole il sentire ciò che sia semplicità che il definirlo. Ché, se pur vogliamo comprendere alcunché di virtù così rara e amabile, bisogna dapprima considerarla in Dio, di poi nell'anima interna e ne conchiuderemo ch'essa è la fonte, il principio e il colmo della perfezione, sì in Dio che nella creatura.

Dio è infinitamente perfetto in qualsiasi genere di perfezione, per questo Egli è un essere d'infinita semplicità. Egli è eterno, perché la sua esistenza non avendo né principio, né successione di momenti, è semplice, indivisibile nella sua durata. In Dio non v'è né passato, né futuro, ma solo un immobile presente. Di Lui non può dirsi come della creatura. Egli fu, Egli sarà, ma bisogna dire: Egli è; e questo È comprende in un modo ineffabile tutti i tempi reali e immaginabili, senza aver comune con essi misura alcuna. Dio è immenso, perché il suo esser presente è infinitamente semplice; Egli è dappertutto senza esser da nulla limitato, né racchiuso. Non v'è corpo, né spirito che possa a meno di occupare qualche luogo, perché ogni corpo è essenzialmente limitato allo spazio che riempie; ed ogni spirito creato non esiste e non agisce se non dove Dio vuole che esista e agisca.

La scienza di Dio è infinita e lo è appunto perché è semplice; in Lui non vi è ragionamento, né molteplicità d'idee come è proprio dell'intelligenza creata. Egli non ha che un pensiero solo, il quale abbraccia la cognizione di tutte le cose e di Sé medesimo. Lo stesso dicasi pure di tutte le altre divine perfezioni, la semplicità ne è il carattere; non per altro sono infinite se non perché sono semplici.

Le sue opere ad-extra vestono è vero, gran varietà e questa può stendersi all'infinito, le operazioni della sua giustizia e della sua misericordia sono del pari molteplici e multiformi, se vengono considerate nelle creature che ne sono il termine. Ma tutte queste opere e operazioni mirate in Dio non solo altra cosa che la sua azione infinitamente semplice e che nella sua semplicità si estende a tutto nell'ordine fisico, non meno che nel morale.

Il fine che Dio si propone in tutto ciò ch'Egli fa, comanda, vieta o permette è infinitamente semplice, non ha che un solo scopo, la sua gloria. A questa gloria appunto si volge di necessità quanto accade quaggiù, come pure la felicità dei buoni e la sciagura dei cattivi nell'altra vita.

Così, sotto qualsiasi aspetto si riguardi Iddio, Ei ci si presenta semplice e la semplicità è in Lui radice dell'infinità. L'intelletto umano rischiarato da lume divino accoglie questa grande e sublime verità, la contempla, ma non saprebbe né approfondirla, né comprenderla; Dio solo può concepire quell'infinita sua semplicità. Il poco che ne dissi basta per darcene un'idea giusta, benché imperfetta.

E' chiaro che altra è la semplicità in Dio, altra nella creatura; ma non è meno evidente che, consistendo la perfezione della creatura nella sua rassomiglianza con Dio, più ella diventa semplice alla sua guisa e più è perfetta. Quanto Dio opera in un'anima per farla santa si riduce dunque tutto a semplificarla e altra cooperazione da essa non richiede che solo quella di lasciarsi spogliare da ogni specie di molteplicità, per passare nella semplicità mediante una partecipazione di quella di Dio. Quando perciò l'anima si è perfettamente rimessa fra le mani di Dio, onde faccia di lei quanto più gli aggrada sì nel tempo che nell'eternità, Egli comincia a semplificarla nel suo interno, ponendovi un principio d'amore infuso o soprannaturale che diviene il motore semplice e unico della sua condotta. Ed ella comincia ad amare Dio senz'altro motivo che quello d'amarlo, lo ama per Lui stesso e non per sé; tutto riferisce a questo amore, anche senza pensarvi espressamente, senza farvi attenzione; l'amore diviene il semplice e unico suo sguardo; ella è sempre fuor di sé o almeno tende incessantemente a sortirne per trasportarsi nell'oggetto amato.

Dio la semplifica nel suo intelletto. Svanisce dunque la folla di quei pensieri che prima l'assediavano, non può più riflettere, non ragionare, né discorrere. Un semplice lume, ma indistinto, la rischiarava ed ella cammina al favore di quel lumicino senza scorgere alcun oggetto particolare. La sua orazione piena una volta di considerazioni, di affetti, di propositi, si fa semplice: ella è occupata senza occuparsi avvertitamente di nulla; ella sente e gusta senza poter definire ciò che prova. Non è il suo un sentimento particolare che si diffonde per tutta l'anima, ma un non so che cui niente vale ad esprimere. Non le chiedete su di che s'aggiri la sua orazione, che non lo sa; nessun pensiero le si è affacciato alla mente o almeno non l'ha trattenuta. Altro non sa fuorché

d'essersi posta in orazione e d'avervi passato quel tempo come piacque al suo Dio, ora in aridità, ora in consolazione, quando sensibilmente raccolta e quando involontariamente distratta, ma sempre però calma, sempre unita nell'intimo del suo cuore a Dio. Passa così le intere ore senza noia, senza disgusto, vuota si direbbe di pensieri e aneliti, non già che ne sia priva, ma perché non ne ha che un solo e questo termina immediatamente in Dio, l'Essere semplice per essenza. E tale a un dipresso è l'anima anche fuori dell'orazione; o legga, o parli, o si occupi del lavoro e delle cure domestiche, ella sente di essere più applicata a Dio, per cui agisce, che non lo sia all'azione che sta facendo; che Dio è l'interna occupazione del suo spirito; di modo che sotto questo rapporto il suo è pregare continuo, non meno che assidua la sua attenzione a Dio, senza esserne distolta da nessun esterno oggetto. Questa semplicità dell'occhio della mente si perfeziona di giorno in giorno e l'impegno massimo dell'anima è di stornare da sé ciò che può tendere a ricondurla alla molteplicità.

Dio semplifica la volontà riducendola a un fine solo, a un solo oggetto, a una sola brama che è l'adempimento del divino volere. L'anima non è più travagliata come altre volte da un mondo di desideri, di fastidi, di sollecite e affannose cure. I suoi affetti si trovano sempre concentrati in un solo, ama tutto ciò che deve amare, genitori, marito, figli, amici; ma non li ama che solo in Dio e dello stesso amore con cui ama Dio. Più non sa se vuole questa o quella cosa, perché il suo volere è confuso con quello di Dio e Dio vuole per lei a ogni momento ciò che più le conviene. E così la sua volontà semplificata trova il suo centro in quella di Dio.

Dio la semplifica staccandola gradatamente da se stessa, da ogni vista di proprio interesse e nemmeno le permette di attendere alla sua situazione attuale. Quanto amava dapprima, giuoco, conversazioni, letture, passatempi, curiosità, tutto le diventa insipido; la corrispondenza con le creature le reca noia, non vi si presta che per puro dovere e per convenienza. Dio l'attrae di continuo al di dentro di sé e la separa da tutti gli esterni oggetti; le impedisce gradatamente ogni sguardo sopra se stessa e su quanto in lei accade, perché quello sguardo così diviso e volto su Dio e su lei medesima, non sarebbe semplice. Progredendo così, giunge a non più pensarci, a non curarsene più e a respingere prontamente ogni pensiero che la riguardi per lasciarsi occupare unicamente da Dio.

Per lo stesso motivo Ei le sottrae ogni veduta di proprio interesse, perché la sua vista o intenzione non sarebbe semplice se agli interessi di Lui unisse distintamente la ricerca dei propri. Ella non osserva dunque più le sue azioni, le sue buone opere, la sua perfezione riguardo a sé, né come oggetto che l'interessa personalmente, ma tutte quelle cose le vede solo rapporto a Dio come provenienti da Lui e a Lui spettanti, delle quali è arbitrio di disporre a suo grado.

Dio la semplifica in tutta la sua condotta esterna, che si fa scevra da ogni raggio,

finzione, dissimulazione, maneggio da qualsiasi pretesa, affettazione, rispetto umano. Cammina quell'anima in tutta semplicità, come Dio la muove, fa e dice ciò che ritiene il suo dovere, senza curarsi di quello che di lei si dirà e penserà. I suoi discorsi sono semplici, veraci, naturali: le sue labbra ripetono le parole che lo Spirito Santo le pone in cuore, senza premeditar l'esito che possono avere; non s'indurrebbe a dare un passo di proprio moto, si trattasse pur anche di rinunciare al suo onore, ai suoi beni, alla stessa sua vita; ma lascia che Egli disponga d'ogni cosa e quanto le accade da parte delle creature, lo vede in Lui.

Ecco una pittura in scorcio della cristiana semplicità, quale si trova in un'anima docile a lasciarsi guidare da Dio. E' facile il conoscere che questa virtù abbraccia tutta la perfezione delle vie interne; ch'ella ne è il principio, il progresso e la fine; che l'anima allora è pervenuta al più alto grado di santità quando, essendosi resa perfettamente semplice, non vede che Dio in tutto, non ama in tutto che Lui solo ed altri interessi non conosce che i suoi, vale a dire, la sua gloria e l'adempimento del suo divino beneplacito.

Dietro a quanto dissi non recherà più stupore il vedere le anime interne sprezzate dal mondo, che tutto è posto nella malignità, come dice San Giovanni, e nella molteplicità degli oggetti creati, al contrario di queste avventurate che vivono nell'innocenza, nel candore e nella semplicità. Sono questi due spiriti totalmente opposti, dei quali l'uno rigetta, condanna e riprova l'altro. Il mondo non sa che fingere, dissimulare, ingannare; è un impasto d'amor proprio e d'egoismo, tutto riferisce a sé e al proprio temporale interesse. E siccome tutt'altra è l'indole delle anime interne, così passano agli occhi del mondo per insensate.

Non è meno facile da comprendere perché tali anime siano odiate e detestate da quelle cui muove lo spirito d'interesse, benché d'altronde devote e virtuose: ciò avviene perché tutto opposto al loro è il cammino che queste imprendono; servono le une Iddio per Lui stesso, senza mira al proprio vantaggio, conseguenza necessaria della semplicità; cercano le altre se stesse nel servizio che gli prestano, si appropriano ogni cosa, sono avide del sensibile, vogliono sempre delle sicurezze e non acconsentirebbero a perdersi di vista un sol istante. È dunque impossibile che devozioni tanto discordi abbiano insieme simpatia e che le anime semplici e rimesse in Dio non siano obbligate a soffrire molto dalle altre, che vedono in esse una tacita condanna dei loro principi e della loro condotta.

Ecco finalmente l'ultima ragione per cui la santità di queste anime è ignorata su questa terra, a meno che Dio stesso non la manifesti. La semplicità le fa battere una via comune quanto all'esterno, non ostentano alcuna singolarità, piccolo è il numero delle pratiche che si prefiggono, tutto si compie nell'interno e, oh! quanto sono gelose che nulla ne appaisca; vorrebbero nascondersi finanche a loro stesse. Dio vuole che siano tutte per Lui, le cela nel segreto della sua faccia e, per assicurare viepiù le grazie singolari che

loro accorda, permette quasi sempre che siano umiliate, calunniate, perseguitate. Così Gesù Cristo volle essere sconosciuto e rigettato dai Giudei, né venire glorificato che solo dopo la sua morte.

Sopra quelle parole del salmo VIII

Voi avete cavato una lode perfetta dalla bocca dei pargoli e dei lattanti

Gesù Cristo si è applicato queste parole e ne fece uso per confondere i farisei, irritati delle lodi che il popolo gli tributava nel suo ingresso in Gerusalemme, ingresso che fu il trionfo del suo abbassamento e della sua umiltà. Il popolo lo riconobbe allora, lo salutò e benedisse come il Messia, il figlio di Davide, il re d'Israele. In quel momento egli rese a questo Dio Salvatore una lode perfetta, perché onorò la sua povertà, la sua bassezza il suo annientamento.

Ei non si pose a riflettere, né a ragionare, ma si lasciò, quasi pargolo, condurre dall'istinto della grazia. L'orgoglioso Fariseo, all'opposto traviato da una falsa ragione, nulla ravvisa in questa pompa che non faccia urto alle sue idee, nulla che non gli sembri spregevole, ridicolo, stravagante; e quei suoi lumi ingannevoli, quei bassi pregiudizi in cui è cresciuto e sta avvolto, quelle sue false idee di grandezza l'accecano e lo confermano nella sua incredulità.

La semplice nostra ragione non solo non comprende le cose di Dio, ma naturalmente propende a sprezzarle, a trattarle da follia. Questa disposizione è più comune che non si pensi fra i cristiani e particolarmente tra coloro che si ritengono devoti; sono questi d'ordinario i nemici più dichiarati della vita interiore, come lo furono di Gesù Cristo i Farisei e i zelatori del Giudaismo.

Non si comincia a gustare le cose di Dio e a comprenderle che sol dal momento in cui si entra nell'infanzia spirituale. E che è mai quest'infanzia spirituale? E'lo stato di un'anima che interamente si riconosce incapace di ragionare e di parlare delle cose di Dio; che sentendo tutta la sua debolezza e ignoranza si lascia condurre dalla sua Grazia immediatamente o per mezzo di chi in terra è destinato a rappresentarlo; che si tiene rimpicciolita, somnessa, dipendente in ogni cosa, che crede senza esame ciò che le viene detto, fa ciecamente ciò che le viene ordinato, senza saper per così dire, ciò che si faccia. Pargola spirituale è quella che si può dire ormai rimessa solo istinto divino, da quello spirito di fede di gran lunga superiore a tutti i ragionamenti, che cammina con sicurezza tanto maggiore quanto non conosce né la strada su cui è condotta né il termine a cui è indirizzata. Trovasi ella nella situazione di San Paolo, accecato da luce celeste e condotto per mano da' suoi compagni a Damasco, senza vedere dove poneva il piede.

Nulla si vede, lo ripeto, di quanto concerne l'interno, o si vede sotto un aspetto che inganna, perciò il far uso del proprio giudizio è uno smarrirsi. Solo allora verremo

introdotti nei segreti di Dio quando ci saremo spogliati d'ogni avanzo di spirito proprio e questo spirito lo andremo sempre più perdendo a misura che c'inoltreremo in essi, fintanto che divenga tal perdita totale e irrevocabile. Quanto dunque s'ingannano quelli che fanno consistere il loro avanzamento nei lumi distinti, nelle idee sublimi e ne'profondi ragionamenti! Il demonio ha intelletto più perspicace, scienza più vasta, idee più elevate, che tutti quanti gli uomini insieme. Col perdere la sua felicità non ha perduto i suoi lumi naturali, che servono anzi a suo tormento. Ed eccoci a ribadire la nostra asserzione: che tutto il progresso spirituale consiste nell'annientamento del proprio spirito e del proprio giudizio, talché non si faccia assolutamente alcun calcolo sopra di sé, niente si veda coi propri occhi, di niente si giudichi, non si ragioni su nulla coi propri lumi. E' questo uno stato incomprensibile per chi non lo prova. Quelli poi che sono avversi alla vita interiore, lo trattano da visione e da chimera; ma non è per questo meno reale, né meno confermato dall'esperienza de' santi. La scrittura ne parla in mille luoghi, ma chi non si trova in questa beata infanzia, non giungerà a comprendere parola della dottrina del Vangelo, né di ciò che concerne la vita di Gesù Cristo. Oh! Mille volte avventurata quell'anima che, avendo fatto dono del proprio spirito e cuore a Dio, più non sa se ancor li possieda, che non pone mente a ciò che Dio fa in lei, pratica la virtù senza pensarvi, prega senza saper come e neppure sa se realmente prega, ama senza indagare le qualità del suo amore, cammina senza conoscere la via che percorre, né vede il progresso che va facendo: quell'anima in una parola che al tutto dimentica se stessa e si riposa interamente nel seno di Dio qual bambino in seno della madre, senza cura, senza attenzione, senza sollecitudine, senza riflessione.

Ecco uno stato dal quale Dio cava una lode perfetta; perché in esso, Lui è il tutto e la creatura un nulla; perché Egli fa nella sua creatura tutto quello che vuole, come lo vuole, nel grado che vuole, senza trovare mai ostacolo ai suoi disegni. E qual cosa glorifica Dio? Forse lo splendore di magnanime azioni, la vastità dei nostri progetti? Oppure il rigore delle nostre austerità, la prolissità delle nostre preghiere, il numero dei nostri esercizi? Saranno forse le croci, i patimenti di ogni genere? No, nulla di tutto questo glorifica per se stesso Iddio. Che tali cose possono essere dall'orgoglio avvelenate ed aver per principio il proprio giudizio e la propria volontà; e così sotto un'apparenza di santità nascondere un reprobato. Non v'è che il nostro annientamento, la nostra distruzione, l'intero olocausto della vittima che onori Dio.

Ora non è in poter nostro il distruggerci e l'annientarci. Se lo facessimo per un principio derivante da noi, questo principio trarrebbe vita e forza dalla stessa morte di tutto, il rimanente. L'opera della nostra distruzione non appartiene che a Dio. Perciocché è necessario che il principio distruggente sia intrinseco e tale da investire tutto l'esser nostro. Il fuoco che deve consumare la vittima deve scendere dall'alto e a questa non spetta far altro che tenersi sul rogo in disposizione alta alla consumazione, senza opporre nessuna resistenza al totale suo struggimento. Ciò denota ch'ella deve essere puramente passiva, non agire, non muoversi, non riguardare agli effetti che il divino fuoco produce

in lei; essere anzi impotente a dar quello sguardo, che sarebbe già un atto vitale, non essendo morto colui che guarda o può guardare.

Così l'infanzia spirituale, che ci spoglia del nostro giudizio, della volontà, della stessa nostra vita per dar luogo allo spirito, alla volontà, alla vita di Dio, è il principio della morte mistica e la distruzione dell'uomo vecchio e la formazione del nuovo. A proporzione che quello si debilita, questo si rinvigorisce, ed il totale annientamento dell'uno è perfezionamento dell'altro.

Appare chiaro che la vita spirituale, del pari che la naturale, deve cominciare dall'infanzia, che questa ne è l'ingresso e il primo passo, il complesso dell'uomo e quanto lo costituisce in stato d'uomo perfetto, sia quanto al corpo, sia quanto all'anima, tutto si trova in germe nel bambino. Il tempo, l'alimento, l'educazione, l'esercizio, l'esperienza non fanno che sviluppare le sue spirituali e corporali facoltà. Ma, come dissi, queste facoltà sono già in lui fin dalla più tenera infanzia. Lo stesso avviene dell'uomo spirituale. Quando Dio vuole formarlo in noi, lo produce mediante la sua grazia nello stato di bambino, poi con l'operazione continua di questa stessa grazia, alla quale l'anima coopera con piena adesione e inviolabile fedeltà, gli dà gradatamente e con insensibile progresso accrescimento e perfezione. Dio agisce sempre per primo, anzi agisce solo nell'essenziale, qual è la creazione di questo pargolo spirituale, che non vi contribuisce per nulla dal canto suo, sebbene poi, formato che sia, deve pure secondare l'azione di Dio, non già operando di propria testa, ma facendo tutto quello che Dio vuole che egli faccia e soffrendo quanto a Lui piace che soffra.

E' dunque molto a proposito che Dio assegni a questo pargolo un direttore per condurlo, dacché potrebbe egli forse guidarsi in tale stato da sé? Importa però moltissimo che sia la guida che il fanciullo siano del pari perfettamente arrendevoli ai movimenti della grazia. Dal fanciullo poi esige Iddio un'illimitata confidenza, un'ubbidienza intera a quegli che gli assegna per direttore. La confidenza deve portarlo a comunicargli quanto di più intimo e segreto passa in sé, senza riserva alcuna e l'ubbidienza deve giungere al punto ch'ei non abbia più né volontà, né pronunciato giudizio intorno a qualsiasi cosa.

Dell'abbandono

Padre Mio, rimetto nelle Vostre mani, il mio spirito

[Gesù Cristo]

Gesù Cristo ha emesso quest'atto d'abbandono nel momento in cui era abbandonato dal Padre, da lui trattato qual vittima carica dei peccati di tutto l'universo, quale oggetto di maledizione; allorché provava in un punto stesso e quanti ha rigori la divina giustizia; e tutti i tormenti, gli obbrobri, gl'insulti che il furore dei suoi nemici poteva inventare,

allorché la sua santità, i suoi miracoli, le sue profezie, la sua qualità di Re e di Messia erano volte in derisione, allorché uno fra i suoi discepoli l'aveva tradito, rinnegato un altro, tutti lo avevano abbandonato; allorché nudo e povero nulla affatto più possedeva su questa terra, neppure la benedetta sua Madre, la quale aveva affidata a San Giovanni; allorché infine stava per esalare in croce l'ultimo respiro. Sì, fu allora che, raccogliendo tutte le forze sue e il suo amore, accettando con gran cuore quanto mai nell'anima o nel corpo soffriva dalla parte di Dio e degli uomini, privo d'ogni appoggio, d'ogni consolazione, pronunziò queste ammirevoli parole: Padre Mio, nelle vostre mani, io rimetto lo spirito mio. Quest'anima, su cui si scaricano in quest'istante tutti i flagelli dell'ira vostra, quest'anima, rifiuto del cielo e della terra, io sacrifico e rimetto nelle vostre mani. È fuor di dubbio che quest'atto fu l'espressione dell'amore più puro e più disinteressato.

Nell'anima fedele l'amor puro non va mai disgiunto dalla fede, né dalla speranza, ma l'una e l'altra perfeziona; e ancorché non fossero queste virtù né sentite, né tampoco avvertite, non lascerebbero di essere possedute nel grado più sublime. È errore ritenere che la carità, giunta che sia al suo colmo quaggiù in terra, distrugga e affievolisca le due altre virtù teologali ed è far onta agli amanti della vita interiore l'accusarli; come è calunniarli l'imputar loro l'abominevole eresia del quietismo, quando insegnano che il sommo della perfezione è di servire Dio senza vista alcuna di proprio interesse, sia per il tempo, sia per l'eternità.

E' certo che l'uomo aiutato dalla grazia può in qualche modo imitare Gesù Cristo in questo abbandono; la dottrina non meno che l'esperienza dei santi l'insegnano. E' certo del pari che Dio può mettere un'anima a tal prova, come ha già fatto con molte, conducendole per diversi gradi sino al sacrificio dei loro più cari e preziosi interessi. Convengo che non si può compiere tal sacrificio col solo soccorso della grazia ordinaria e che è d'uopo esser passati dapprima per stati elevatissimi e purificati nel crogiuolo delle prove più dolorose, stati e prove in cui niuno può mettersi da se medesimo e di cui tuttavia questo sacrificio è la consumazione. Dio solo, con grazia straordinaria, può introdurre un'anima in questa via e condurre per mano fino al termine. In essa non può aver luogo l'illusione, giacché rifuggendo la natura dalla propria distruzione, l'ha necessariamente in orrore; così pure non è possibile l'infingersi o anche solo immaginarsi d'essere in questo stato; che anzi, quelli che in realtà vi sono d'ordinario l'ignorano; camminano alla cieca fra le tenebre della fede, accettano con la parte superiore dell'anima queste pene, mentre l'inferiore è in preda ai più aspri combattimenti, respinge a tutta forza il patire ed è quindi lontanissimo dal prendervi compiacenza. Cotali anime non possono essere perseguitate che da persone inesperte e ignare affatto dei segreti della vita interna. Perciò non saranno mai soverchie le precauzioni, né mai sarà eccessiva la diffidenza del proprio giudizio, non troppo incumbenti le preghiere a Dio quando si tratta di pronunciare il proprio sentimento su tali materie.

I primordi in questa via non sono che l'attrazione con la quale Iddio eccita l'anima a darsi totalmente a Lui; il progresso, un raccoglimento passivo e una certa disposizione di orazione continua. Iddio fa gustare all'anima i libri che trattano della vita interna e gliene comunica un'intelligenza proporzionata a' suoi disegni sopra di lei, talvolta l'illumina anche immediatamente senza valersi di questo mezzo; più di tutto poi si prende a cuore di confidare la sua direzione a una guida esperta e atta a farla progredire, ispirandole a suo riguardo una docilità, un'obbedienza più che ordinaria. Viene poi grado grado esercitandola, con il farla successivamente passare da una in altra rinunzia, da una in altra prova sempre più interna e spirituale. Vi aggiunge pure vari generi di tentazioni, da parte del demonio non meno che degli uomini.

L'acceca in pari tempo sopra se stessa e sulle più intime sue disposizioni, sicché la misera più non sa che avvenga di lei, ignora se ama Dio, se ne è amata, crede offenderlo ad ogni azione che fa; la sua insensibilità tiene per indurimento, l'apparente allontanamento di Dio per principio di riprovazione, ciò che le cagiona tormento e rivolte inesprimibili. È vano lo sforzo di rassicurarla, di tranquillizzarla, non v'è ragionamento che faccia su lei impressione. Dio la conduce così di precipizio in precipizio fin sull'orlo del tremendo abisso nel quale la sollecita a gettarsi mediante un generoso abbandono. Quivi la lascia qualche tempo, poi ne la ritira per compartirle allora una nuova e gloriosa vita.

Tutto ciò è un enigma, un mistero a chiunque non è rischiarato da lume soprannaturale, tuttavia bisogna ben guardarsi dal trattare questi stati come chimerici e coloro che vi si trovano come cervelli esaltati, ma conviene rispettare quanto si ignora e almeno astenersi dal parlarne in contrario.

Quelle anime che hanno qualche motivo di credere esser da Dio chiamate a questo abbandono, punto non si spaventino sotto pretesto che ciò supera le loro forze attuali; che tal sacrificio loro mette orrore, che non possono neppure sostenerne il pensiero; è questo il caso di dire che quanto è impossibile agli uomini è possibile e facile a Dio. Egli prepara l'anima, cangia le sue interne disposizioni, l'appura e la scioglie a poco a poco da' lacci dell'amor proprio, le ispira un sant'odio di se stessa, fino a convincerla che è meritevole di riprovazione. Tutto questo è vero, né vi è illusione, né quietismo a crederlo e ancor meno a provarlo.

Quest'atto è il colmo della perfezione della creatura. Ora, se noi vogliamo che Dio ci conduca fino a questo punto, è assolutamente indispensabile di non ricusargli nulla, nulla affatto, ma dargli tutto, staccarci da tutto, lasciarci togliere il tutto. E sulla via di tanta perfezione qual pericolo potrà mai trovarsi?

APPENDICE

Già in vari opuscoli del P. Grou si è potuto scorgere esser suo intento persuadere le anime interne della necessità di reprimere la loro attività naturale, di attendere a semplificarsi innanzi a Dio nell'orazione, a riposarsi dolcemente in Lui e in Lui fermare le agitazioni della mente e del cuore. "Si cercherebbe invano, dice egli, fuori di Dio quel riposo che non si trova né può trovarsi che in Lui e in Lui solo. A questo riposo beato non si giunge già per via d'agitazioni, di sollecitudini, né d'indefessa attività in operare: vi si perviene bensì rimuovendo ogni agitazione, ogni sollecitudine, ogni attività per dar adito all'azione di Dio. Dio è sempre operante e sempre tranquillo, l'anima a Lui unita partecipa e del suo riposo e della sua attività. Ella è sempre in azione anche allorché non lo avverte, ma è quel suo operare pieno di pace. Non previene mai l'azione di Dio, ma aspetta sempre d'essere prevenuta da Lui, si muove sotto l'impressione divina come si muove la mano d'un fanciullo che impara a scrivere sotto l'impressione della mano del maestro..... L'anima sotto l'azione di Dio non è oziosa un solo istante, come l'immaginano quelli che non hanno una giusta idea del riposo in Dio."

"L'attività, dice egli altrove, genera la molteplicità e il riposo conduce all'unità, a quell'unità di cui Gesù tanto esalta il pregio e il bisogno. L'attività accumula le pratiche e abbraccia ogni genere di devozione, passa di continuo da un atto all'altro, si agita, si tormenta e mai crede di aver fatto abbastanza. Il riposo ci concentra in Dio e ci stabilisce in una cosa sola, che è ascoltarlo nell'orazione e fuori di quella adempiere la sua volontà nel momento presente senza darsi pena del passato, né del futuro. In tal guisa, l'anima non resta assorbita che da un sol oggetto, mai s'immerge in cose esterne, essendo meno occupata della propria azione che della volontà di Dio, suo unico scopo ed ultimo fine. ”

È questa la dottrina che insegnano tutti i maestri di spirito e in particolare uno dei più celebri, San Francesco di Sales: “Per due motivi principali, dice egli, si pone l'anima alla presenza di Dio: il primo, per rendere a quel sommo Bene l'onore e l'omaggio che gli é dovuto, il che può farsi senza che Egli parli a noi, né noi a Lui. Si compie questo dovere riconoscendolo per nostro Iddio e riconoscendo noi quali sue vili creature e stando prostrati in spirito al suo cospetto, in attenzione dei suoi comandi. E quanti non si trovano cortigiani che vanno cento volte dinanzi al re, non già nell'intento di parlargli o di udirlo, ma unicamente per essere veduti da lui e dimostrargli con quest'assiduità che sono suoi servi fedeli?

Questa intenzione di presentarsi a Dio soltanto per attestargli e protestargli la nostra riconoscenza, la prontezza della nostra volontà nel suo servizio, è eccellentissima, santissima e per conseguenza di gran perfezione. Il secondo motivo per il quale l'anima

si presenta a Dio è per parlargli o per udire ciò che Egli si degna dirle con le sue ispirazioni e interne mozioni.

L'orazione è sempre accompagnata da questi due vantaggi. Se ci è dato parlare con nostro Signore, parliamogli, lodiamolo, ascoltiamolo: ché, se questo non ci è possibile, perché siamo senza voce, stiamocene almeno dentro la stanza, adoriamolo; Egli non lascerà di vederci, gradirà la nostra pazienza, favorirà il nostro silenzio. Forse che un'altra volta saremo colmi di giubilo, perché Egli ci prenderà per mano, ci condurrà con Lui a spaziare nel giardino dell'orazione e, quand'anche ciò non facesse giammai, contentiamoci d'adempiere il nostro dovere nel corteggiarlo; pensiamo che è un onore e una grazia incomparabile che Egli ci fa nel sopportarci alla sua presenza. Per tal maniera non saremo mai ansiosi di parlargli, conoscendo che il vantaggio di starci presso di Lui non sarà dell'altro meno utile, tuttoché un po' meno grato al nostro gusto. Quando dunque vi avvicinerete a Nostro Signore, parlategli se potete e se no statevene ai suoi piedi, fatevi vedere e non vi prendete affanno d'altra cosa . ”

E' nulladimeno verissimo che molte anime dedite all'orazione mentale riguardano questo starsi in silenzio innanzi a Dio come una specie d'ozio poco rispettoso verso sua Divina Maestà e quasi lo confonderebbero col quietismo. Questo è il motivo che ci ha indotti a chiudere il nostro manuale con un opuscolo poco conosciuto di **Bossuet**, il più celebre avversario del quietismo.

Maniera facile e breve per fare l'orazione di pura fede e di semplice presenza di Dio

I. È d'uopo avvezzarsi a nutrire l'anima propria d'un semplice e amoroso sguardo in Dio e in Gesù Cristo nostro Signore e conviene perciò dolcemente deviarla dal raziocinio, dal discorso, dalla molteplicità degli affetti per conservarla in semplicità, rispetto e attenzione, avvicinandola così sempre più a Dio, suo unico e sommo Bene, suo primo principio ed ultimo fine.

II. La perfezione di questa via consiste nell'unione col nostro supremo Bene; quanto più grande è la semplicità e più perfetta si fa l'unione. Questo è il motivo per cui la grazia sollecita interiormente quelli che vogliono esser perfetti a semplificarsi: intende con ciò disporli al conseguimento dell'uno necessario, che è l'unità eterna; diciamo dunque sovente dall'intimo del cuore: *O unum necessarium, unum volo, unum quoero, unum desidero, unum mihi est necessarium, Deus meus et omnia.* Oh, uno necessario, Te solo voglio, Te solo io cerco, Te unicamente io bramo! Tu, o mio Dio, sei quell'uno che mi è necessario, o mio Dio e mio tutto.

III. La meditazione per sé è buonissima e molto utile nel principio della vita spirituale: ma non bisogna voler fermarsi in quella, poiché l'anima con la sua fedeltà a mortificarsi e a raccogliersi, riceve ordinariamente un dono d'orazione più intima e più

pura, che può definirsi di semplicità perché consiste in una vista semplice, in uno sguardo o attenzione amorosa verso Dio, sia considerato in se medesimo sia in alcuna delle sue perfezioni o verso Gesù Cristo o alcuno dei suoi Misteri o altre simili verità cristiane. L'anima, lasciando dunque il ragionamento, si appiglia a una dolce contemplazione che la tiene tranquilla, attenta e la rende suscettibile delle operazioni e impressioni divine che le comunica lo Spirito Santo. Ella fa poco e riceve molto, dolce è il suo travaglio, nulladimeno è più fruttuoso: e siccome più si avvicina alla sorgente della luce, della grazia e di ogni virtù, così più largamente vi attinge.

IV. La pratica di quest'orazione deve cominciare fin dal primo svegliarsi, mediante un atto di fede alla presenza di Dio, che si trova ovunque, e di Gesù Cristo, i cui sguardi infallibilmente ci seguono, fossimo pur anche inabissati nel centro della terra. Quest'atto di fede si fa o in maniera sensibile e ordinaria, come chi dicesse interiormente: Credo che il mio Dio è presente, ovvero con una semplice rimembranza tutta pura e spirituale della presenza di Dio.

V. Non conviene estendersi a produrre altri atti, ma stare semplicemente attenti a Dio, esposti a Dio, esposti a' divini suoi sguardi e starvi finché nostro Signore ce ne accorda la grazia senza darsi premura di far altro, perché quest'orazione è il semplice sguardo del cuore in Dio solo, è un'unione che contiene eminentemente ogni sorta di disposizioni particolari e che prepara l'anima a diventare passiva, rendendosi Dio il padrone assoluto del suo interno, nel quale opera in modo più particolare dell'usato. Quantomeno la creatura vi mette del suo, con maggior possanza agisce Iddio e, siccome l'azione di Dio è nel riposo, anche l'anima, per mezzo di questa orazione, vi si assomiglia in qualche modo e ne risente effetti meravigliosi. In quella guisa che i raggi del sole fanno germogliare, fiorire, fruttificare le piante, così l'anima che attentamente e tranquillamente si tiene esposta ai raggi del divino sole di giustizia riceve in sé più benefiche le celesti influenze, che l'arricchiscono di tutte le virtù.

VI. La continuazione di questa vista attenta di fede le servirà per rendere a Dio grazie di quelle ricevute durante la notte e in tutto il corso di sua vita, per offerta di se medesima e di tutte le sue azioni, per norma, per intenzione, ecc.

VII. L'anima riterrà forse di perdere molto con l'omettere tutti questi atti; ma l'esperienza le farà conoscere che al contrario vi guadagna assai, poiché più sarà estesa in lei la Cognizione di Dio e più il suo amore si farà puro, retta la sua intenzione, la sua avversione al peccato più forte, il suo raccoglimento, la sua mortificazione e umiltà più perseveranti.

VIII. Ciò non le impedirà di produrre quegli atti di virtù interni o esterni a cui l'ecciterà la grazia; ma l'intimo del suo cuore, la sua disposizione ordinaria deve essere l'attenzione suddetta in spirito di fede; ossia l'unione con Dio che la tenga abbandonata tra le sue mani, abbandonata al suo amore, talché Ei possa compiere in essa tutte le sue

volontà.

IX. Giunto il tempo dell'orazione, bisogna cominciarla, penetrati da quel profondo rispetto che risveglia la semplice ricordanza di Dio, invocare il suo spirito e unirsi intimamente a Gesù Cristo, bisogna proseguirla nella stessa maniera; ciò valga anche per le orazioni vocali, il canto del coro, la santa messa celebrata e ascoltata e anche per l'esame di coscienza, dacché questo stesso lume di fede che ci tiene attenti a Dio basterà a farci scoprire le nostre imperfezioni più impercettibili e a farcene concepire pentimento e dolore. L'eguale spirito di semplicità deve accompagnare ai pasti, esso ci terrà più attenti a Dio che al cibo e lascerà il nostro spirito più libero per intendere la lettura che vi si farà. Questa pratica a niente ci lega, c'impegna solo a tenere staccata l'anima nostra da qualsiasi imperfezione e unita intimamente a Dio nel quale tutto il nostro bene consiste.

X. La stessa disposizione d'animo si richiede per la ricreazione, se si vuol accordare al corpo e allo spirito qualche sollievo, senza dar luogo alla dissipazione con novelle curiose, riso smodato, né parole indiscrete, ma serbare intatta la purità e la libertà dello spirito, senz'appellare per questo gli altri; ciò si fa unendosi a Dio con frequenti, semplici e amorosi slanci, rammentandosi d'essere alla sua presenza o che Egli non tollera che l'anima si separi mai da Lui, né dalla sua santa volontà. Tale è la regola più ordinaria di questa via di semplicità, tal è la suprema disposizione dell'anima, fare, vale a dire, in tutte le cose la volontà di Dio. Ravvisare questa divina volontà in tutto ciò che accade e servirsi di ogni cosa per andare direttamente a Dio, questo è propriamente quanto sostiene e fortifica l'anima in qualsiasi avvenimento e occupazione e che la mantiene in possesso della semplicità. Uniformatevi dunque sempre alla volontà di Dio, a esempio di Gesù Cristo, e unitevi a Lui come a vostro capo; questo sarà un eccellentissimo mezzo di farvi progredire in questo genere di orazione, per tendere con esso alla più solida virtù e alla più eminente santità.

XI. Tale è il metodo da tenersi e lo spirito onde animarsi per mantenere questa semplice e intima unione con Dio in tutte le azioni, al parlatorio, nella cella, al refettorio, nelle ricreazioni; si aggiunga a questo proposito che in ogni trattenimento procurare si deve di edificare il prossimo profittando di tutte le occasioni per eccitarsi scambievolmente alla pietà, all'amor di Dio e all'esercizio delle buone opere, onde essere così il buon odore di Gesù Cristo. Se alcuno parla, dice San Pietro, siano le sue parole parole di Dio e come se Iddio medesimo parlasse per bocca sua. Per far questo, basta abbandonarsi semplicemente al suo spirito. Egli vi detterà in ogni incontro quanto la convenienza esige senza affettazione. Infine si finirà la giornata con questa santa presenza : l'esame, le orazioni della sera, il coricarsi, tutto deve essere fatto nelle stesse disposizioni. Bisogna pure addormentarsi con questa attenzione amorosa e, accadendo di svegliarsi durante la notte, interrompere volentieri il riposo con delle parole ferventi e piene d'unzione, che saranno come dardi, come clamori del cuore verso Dio. Per

esempio: Mio Dio, siatemi ogni cosa, io non voglio che Voi nel tempo e nell'eternità. Signore, chi è simile a Voi? Mio Signore e mio Dio, mio Dio e nulla più.

XII. Importa osservare che questa vera semplicità ci fa vivere d'una vita di continua morte e di un perfetto distacco, perché ci porta a Dio con una rettitudine perfetta e senza trattenerci in alcuna creatura. Ma questa grazia di semplicità non si ottiene per speculazioni; bensì per mezzo di una gran purità di cuore, di una vera mortificazione, d'un sincero disprezzo di sé; ma chiunque rifugge dal soffrire, dall'umiliarsi, dal morire a se stesso, non vi sarà giammai ammesso; da ciò proviene che ve ne sono pochissimi che in essa si avanzino, dacché assai piccolo è il numero di coloro che siano morti a loro stessi; per mancanza di tal rinuncia si fanno perdite immense, si viene a privarsi di beni incomprendibili. Oh! Quanto sono felici e avventurate quelle anime che fedeli si mantengono a Dio, che in nulla si risparmiano, non paventano sacrifici per poter essere pienamente di Dio! Felici le persone religiose che sono esatte e zelanti nell'osservanza delle regole del loro Istituto. Questa fedeltà le fa morire di lenta morte a loro medesime, al proprio loro giudizio, alla propria loro volontà, alle inclinazioni e ripugnanze naturali e le dispone così in maniera ammirabile ma sconosciuta a quest'eccellente genere d'orazione; poiché qual cosa vi è più nascosta di una persona religiosa, che segue passo passo tutte le sue regole e i comuni esercizi della religione? In tutto questo nulla vi è di straordinario e ivi appunto consiste la morte totale e continua. Con questo mezzo si stabilisce in noi il regno di Dio e tutto il resto ci viene per sopra più.

XIII. Non conviene trascurare la lettura dei libri spirituali, ma bisogna leggerli non già mossi da vana curiosità, bensì con semplicità e in spirito d'orazione. Leggere in questo modo vuol dire lasciarsi penetrare dai lumi e sentimenti che la lettura ci scopre, penetrazione prodotta piuttosto dalla presenza di Dio che dall'umana industria.

XIV. Conviene poi essere premuniti di due o tre massime come sarebbe: una persona senza orazione è un corpo senz'anima; non può darsi orazione solida e vera se non va accompagnata da mortificazione, da raccoglimento e umiltà. Infine che è necessaria la perseveranza per non venire meno nelle difficoltà che s'incontrano.

XV. Non si deve dimenticare che uno dei principali segreti della vita spirituale è che lo Spirito Santo non vuol condurre soltanto per la via dei lumi, delle dolcezze, consolazioni, soavità, ma ben anche per quella delle oscurità, tenebre, insensibilità, disgusti, oppressioni, tristezze, ribellioni di passioni e d'umori; dico anzi che questa via dolorosa è necessaria, ch'ella è buona, che è la migliore, la più sicura e che ci farà giungere assai più rapidamente alla perfezione; l'anima illuminata apprezza moltissimo la condotta di Dio, il quale permette ch'ella sia travagliata dalle creature e oppressa da tentazioni e derelizioni; essa conosce benissimo che questi sono favori e non disgrazie, perciò preferisce il morire fra le croci sul Calvario al vivere nelle dolcezze sul Tabor. L'esperienza l'illustrerà col tempo della verità di queste belle parole : *Et nox illuminatio*

mea in deliciis meis, et mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt.

Purificata l'anima nel purgatorio delle sofferenze, per il quale le bisogna di necessità passare, avrà la chiarezza della luce, gusterà il riposo, il gaudio nell'unione intima con Dio, unione che le farà trovare anche in quest'esilio una specie di Paradiso. La miglior orazione è quella nella quale l'anima si abbandona maggiormente ai sentimenti e alle disposizioni che Dio stesso le infonde ed in cui essa si studia con più semplicità, umiltà e fedeltà di conformarsi ai divini voleri e agli esempi di Gesù Cristo.

Eterno Iddio, che per una serie di meravigliose combinazioni e di particolarissime circostanze, avete disposta da tutta l'eternità la composizione di quest'operetta, non vogliate permettere, ve ne supplico, che fra i dotti e fra gli spirituali vi sia mai alcuno che meriti d'essere accusato al tremendo vostro tribunale per aver contribuito in qualche modo a impedirvi l'ingresso di chi sa quanti cuori, perché voi volevate entrarvi in una guisa che per la sua semplicità gli offendeva e per una porta per la quale sempre vennero a Voi tutti i Santi sin dai primi secoli della Chiesa, ma che purtroppo essi non valsero a scorgere. Fate piuttosto che rimpicciolendoci tutti a guisa di pargoli, come ce l'ordina Gesù Cristo, possiamo imboccare una volta questa augusta porta e avanzarci in guisa da poterla in seguito additare con maggior sicurezza ed efficacia anche agli altri. Così sia.

FINE